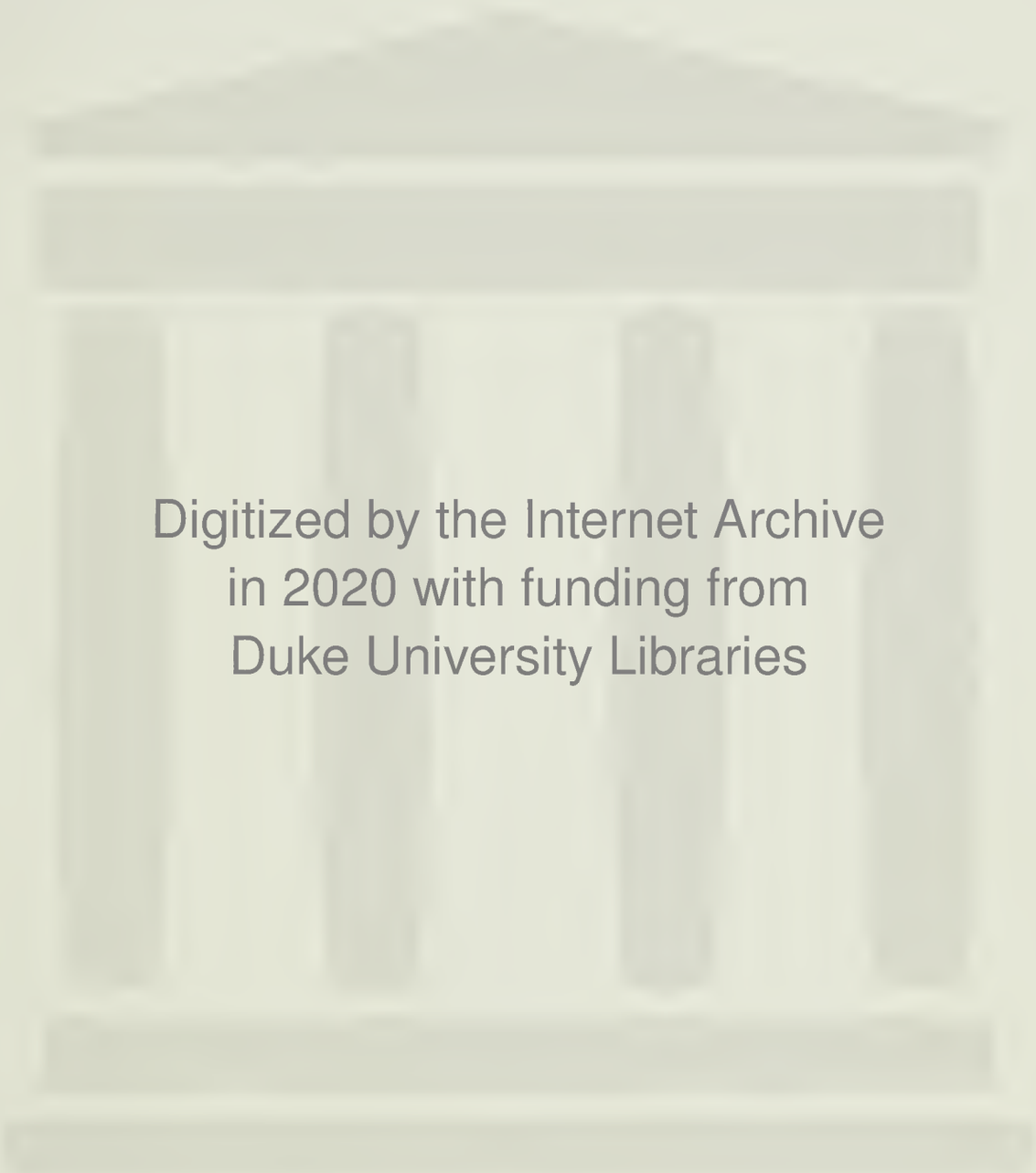
DUKE
UNIVERSITY
LIBRARY

THE LIBRARY OF
PROFESSOR GUIDO MAZZONI
1859-1943


Digitized by the Internet Archive
in 2020 with funding from
Duke University Libraries

https://archive.org/details/celebrazionesale00sale

CELEBRAZIONE SALERNITANA DEL CINQUANTENARIO DELLA "DANTE„

PUBBLICAZIONE EDITA A CURA DELLA SEZIONE DI SALERNO
DELLA SOCIETÀ NAZIONALE "DANTE ALIGHIERI„

SALERNO - DICEMBRE DEL 1939 ANNO XVIII ERA FASCISTA - ANNO IV DELL'IMPERO

COPIA NUMERATA

69

... "Con l'animo che vince ogni battaglia.

DANTE

REX

DVX

HANNO COLLABORATO AL PRESENTE FASCICOLO:

BACCELLI ALFREDO — BADOGLIO PIETRO — BENEDETTI ACHILLE — BIANCHI FRANCESCO — BOTTAI GIUSEPPE — BRUNO FRANCESCO — BUZZI PAOLO.

CAPPARONI PIETRO — CAPARELLI FILIPPO — CAPONE ARTURO — CARUCCI CARLO — COZZANI ETTORE.

D'AMBRA LUCIO — DE MARINIS ALBERTO — DE ANGELIS MICHELE — DE CRESCENZO ALFREDO — DE CRESCENZO GENNARO — DE SICA OTTAVIO — DI DONATO MASSIMO — DI GIACOMO GIACOMO.

ERCOLE FRANCESCO.

FELICIONI FELICE — FOSSANI IVANOE — FILARETI.

GAZZANO LUIGI — GUARIGLIA RAFFAELE — GALLO FRANCESCO.

INCAGLIATI MATTEO — IOVANE ENRICO.

JANNELLI MARIO.

LANCELLOTTI ARTURO — LANZALONE FEDERICO — LIPPARINI GIUSEPPE.

MADIA TITTA — MANCINI GUIDO — MARINETTI F. T. — MAROTTA GAETANO — MARROCCO LUIGI — MARZULLO ANTONIO — MAZZONI GUIDO — MESSINA ADOLFO — MOBILIO SETTIMIO — MOBILIO WALTER.

NAPOLITANO GAETANO — NICODEMO ANTONIO — NOSARI ADONE.

PANUNZIO SERGIO — PREZIOSI GIOVANNI.

ROCCHI APPIO CLAUDIO — RUSSO LUIGI.

SAPORI FRANCESCO — SCHIAVONE RAFFAELE — SERIO MANLIO — SINNO ANDREA — SPAZIANTE VINCENZO — STRINATI ETTORE.

TONA ANNIBALE — TORRE ANDREA.

ZITO GIUSEPPE.

Presentazione

di **Settimio Mobilio**

Ricorrendo quest'anno il cinquantenario della fondazione della Società Nazionale « Dante Alighieri », la Sezione di Salerno celebra, nella forma concreta e duratura di questa pubblicazione, la mirabile fatica di una delle più nobili istituzioni del nostro Paese. nel rinnovato clima politico e morale del Fascismo, che, demolendo gli organismi politici e culturali anemici, amorfi o superati, ha valorizzato quelli che, come la Dante, hanno reso nobilissimi servigi alla Patria e non avendo esaurito i propri fini, possono continuare, con maggiore sicurezza, il cammino per più alte mète.

Questa pubblicazione vuole essere una esaltazione della Dante e di quanti con passione la crearono, la incoraggiarono e la difesero. Il fervore diffuso dei consensi, che sempre, dal 1889, al di sopra e al di fuori delle competizioni e disacerbazioni politiche, la Dante ha riassunto, spesso considerata, anche all'interno della Nazione, come fiero baluardo di patriottismo, radunando sotto le sue insegne i più puri spiriti delle moltitudini ecclettiche del Paese, è dimostrata in questo volume, che ha l'onore di ospitare il pensiero di una numerosa falange di scrittori e di uomini politici, che oggi, come ieri, in una tradizione ininterrotta di sincero patriottismo realizzatore, gridano la propria fede, ne la certezza dei destini de la Patria.

Io ringrazio gli illustri collaboratori di quest'opera, per la benevolenza e la spontaneità del loro concorso, che all'opera ha conferito maggiore autorità e prestigio.

Nessun rancore, neppure l'ombra del malumore, verso quelli che non hanno accolto il mio invito, tacendo o schermendosi con il rappresentare il turbamento degli spiriti in una svolta rischiosa della nostra vita nazionale. Mentre giustifico costoro, che non hanno voluto o potuto collaborare, penso, d'altra parte, che la vita civile non si ferma, ma se ne potenziano i motivi patriottici ed ideali ne l'atmosfera di guerra, e che il rischio non deve considerarsi come un fatto anormale che di rado si presenti al nostro spirito ed alle nostre schiene, ma elemento connaturato alla stessa vita, come oggi la intendiamo, educati agli insegnamenti delle

nuove dottrine etiche e politiche, le quali hanno nel Duce il creatore geniale ed il pugnace assertore.

Per evitare equivoci e malintesi nella valutazione dell' autorità politica o culturale degli illustri camerati, che hanno dato il loro apporto di nobiltà a questa pubblicazione, ne la distribuzione dei lavori ho seguito quel criterio obiettivo, offertomi dalla nomenclatura alfabetica. Quante cose buone derivano dall' alfabeto! Si direbbe addirittura che esso si tramuti in persona viva, che abbia un' anima e una particolare intuizione, se questo volume si apre con i nomi altamente significativi, nel più diverso arengo in cui operano, di Pietro Badoglio, Giuseppe Bottai, Alfredo Baccelli, Achille Benedetti, Lucio D'Ambra e via via : serrata falange di altissime personalità, cui la Patria, per il vario concorso ai valori politici, morali, culturali della stirpe, dovendo gratitudine, ha dato adeguati riconoscimenti.

Dopo tutto, ciascuno si assegnerà il posto che merita e che gli viene indicato dalla valutazione consapevole di sè stesso. Non disse Napoleone all' inviato di Murat, il Generale Thiard, traendolo d' imbarazzo, che il primo posto, il posto di onore, a destra o a sinistra, era sempre quello occupato da lui? Una eccezione ho fatto, per evidenti ragioni che attengono ad una migliore e più varia distribuzione armonica, interrompendo la uniformità, e non pure l'omogeneità del tema, con pause che consentano un più libero respiro, inserendo, qua e là, articoli di indole storica, e più propriamente de la storia gloriosa della nostra Salerno, che lancia, come messaggio di fede e di volontà, per le vie dell' Italia Imperiale, questa pubblicazione. La quale parte da Salerno: questa città, in regime Fascista, è parte dell' Italia, e quindi parte di Roma Capitale, di Bologna la dotta, di Firenze artistica, di Milano operosa, di Napoli la bella. In Regime Fascista, sono aboliti i campanilismi cari ell' evo liberale, e tutte le iniziative che partono dall'estremo lembo della penisola, sono italiane, cioè nazionali, specie se ad esse aderiscano uomini tratti da tutte le parti del Paese.

La Sezione di Salerno, celebrando con nobiltà il cinquantenario della Dante, fa la tacita promessa di risollevarsi sempre a la grandezza del Divino Poeta e alla nobile istituzione che da Lui tolse nome ed auspicio.

Se ieri era oscura la nostra fatica e talvolta anche rischiosa, quando vermigli stracci trascinavano moltitudini scalmanate per le vie delle città, a gridare la bestemmia a quel nome, a quel simbolo, a quell'idolo che era il nostro patrimonio ideale e spirituale — il Tricolore, la Patria —, oggi è radiosa e ci riempie l'animo di orgoglio, perchè credemmo: credemmo che un giorno quell'ideale, che era l'espressione tangibile della nostra fede, sarebbe stato l'ideale di tutti, di quelle stesse moltitudini già prima infatuate ed ubriache di insane ideologie, ora guarite dal mal costume, deviate dalla china fatale della rovina, riportate sulla realtà nazionale, conquistate alla Verità.

Salerno, nel cinquantenario della Dante Alighieri, anno XVIII del Regime Fascista.

SETTIMIO MOBILIO

Fiduciario della Dante Alighieri per la Prov. di Salerno

Visione panoramica della città di Salerno

Il messaggio del DUCE alla "Dante Alighieri„

Il nome e l'opera della "Dante„ hanno un posto luminoso nella storia dell'Italia moderna. Negli anni più tristi di questa storia la "Dante„ è il simbolo di una fede intatta, tenacemente custodita e difesa; negli anni più aspri e più combattuti, il simbolo di una resistenza incrollabile.

La "Dante„ ha il vanto e l'orgoglio di essere stata sempre dove era la buona causa, e se ora la guardiamo lontano, da quando essa nasce per volontà di pochi uomini che cercano di affermare sulla divisione civile e sul disordine spirituale un superiore compito nazionale, essa appare come un primo esempio e una delle prime forze di quel movimento di rinnovazione che doveva dare all'Italia la ferma coscienza di sè e del suo avvenire.

Nella difesa della lingua, la "Dante„ ha difeso la tradizione italiana; nella difesa della tradizione italiana, la "Dante„ ha difeso la causa dell'unità; l'unità del territorio nazionale, per la quale essa ha combattuto fino all'estremo mirabili battaglie, e l'unità morale di tutti gli Italiani dispersi per il mondo.

Noi oggi la consideriamo come una delle nostre istituzioni più care e più gloriose; ma se oggi il suo lavoro è meno solitario di quello che fosse ieri, il suo compito è più vasto. L'Italia che costruisce con animo di ferro le fondamenta della sua fortuna, imperiosamente domanda che i suoi figli guardino più lontano e moltiplichino il loro sforzo, sempre e ovunque.

MUSSOLINI

Roma, 11 Gennaio 1924

Saluto della terra Salernitana

di **Francesco Bianchi**

Al Presidente della Soc. Naz. Dante Alighieri
Sezione di
SALERNO

Invece di uno scritto per il vostro volume celebrativo del cinquantenario, preferisco darvi un suggerimento: inviate a Roma un messaggio al Presidente della Dante a mezzo di un colombo che « nell' ossatura e nel rostro ha i segni della potenza ». È il messaggero delle certezze concordi. « Verenda sceptra tenet » come ha detto Gabriele D'Annunzio nell' indirizzo augurale inviato nell'anno XV a S. M. il Re d' Italia e Imperatore d' Etiopia, di cui proprio oggi noi festeggiamo il settantesimo genetliaco.

Il messaggero alato che dovrà lanciarsi verso il cielo dell' Urbe porterà il saluto di questa nobile antica terra che oggi, come non mai, per virtù del Duce si sente legata a Roma Madre Immortale da vincoli indissolubili di affetto filiale. In questa occasione mi piace rimettervi copia del colombigramma da me lanciato al Poeta Soldato Gabriele D'Annunzio, quando io ero comandato di servizio ne la sua terra, come Segretario Federale:

« Comandante!

« Dai lidi della Terra che è cara al Vostro cuore di figlio generoso e diletto, il mite colombo abbeverato nell'acqua della Pescara, balza nei cieli a Voi sacri per portarvi col soffio balsamico del « ciuffo sconvolto sull' Adriaco Mare » il saluto della nostra gente devota nella fede guerriera nel segno del Littorio. Alalà! ».

Ed anche a voi che qui avete l'onore di rappresentare la gloriosa « Dante » fiaccola viva di italianità in ogni tempo, giunga il mio fervido alalà!

Salerno, 11 novembre XVIII

Francesco Bianchi
Prefetto di Salerno

Colombigramma da Salerno al Presidente Nazionale della "Dante Alighieri„

Aderendo con entusiasmo alla iniziativa di S. E. Bianchi, invieremo al Presidente Generale della « Dante » il messaggio che segue a mezzo di colombi, che saranno lanciati nel cielo, con rito semplice ed austero, dal balcone centrale del Palazzo del Governo, il giorno che questo volume vedrà la luce. (*s. m.*).

AL PRESIDENTE DELLA SOC. NAZ. DANTE ALIGHIERI
ROMA

Voli con l'ala fedele il saluto di questa terra fedele, a Voi, che, nel Nome di Dante, auspicio di gloria immortale, a volo più ampio per il mondo lanciate il nome, la lingua, il Genio d'Italia!

Con la Dante marciano gli spiriti di tutti i figli d'Italia, e li accompagna, invisibile, la coorte infinita dei martiri, degli eroi, dei poeti, che videro la grande ora futura nello spasimo del martirio, nel corruscare dei ferri cozzanti, nel vaticinio del canto.

Questo secolo vedrà la Patria nostra, sovrana in pace ed in guerra, dettare al mondo le leggi della vera giustizia, creazione di Augusto, rinnovata dal Genio di Benito Mussolini.

Il Prefetto: BIANCHI — Il Federale: GAZZANO — Il Presidente della Sezione: MOBILIO.

VISIONE DI SALERNO: Il Lungomare Trieste, con il Palazzo del Governo, da cui il 17 dicembre dell'a. XVIII, data del Consiglio Nazionale, sarà lanciato il colombigramma al Presidente Generale.

Milizia è la vita dell'Italiano all'Estero

di Luigi Gazzano

Italiano sia il pensiero continuo delle anime vostre; Italiani siano gli atti della vostra vita; Italiani i segni sotto i quali vi ordinate a lavorare per l'umanità.
Non dite: « io »; dite: « noi ».

GIUSEPPE MAZZINI

Al Presidente della « Dante Alighieri »

SALERNO

Mi chiedi un mio pensiero per la « Dante ». Volentieri aderisco, non nascondendomi tuttavia le difficoltà, e per il Nome in sè stesso, e per le magnifiche tradizioni che la « Dante », nel suo lungo periodo di attività, ha acquisite sia nel campo patriottico in Italia ed all' Estero, che nel settore particolare della diffusione della lingua italiana.

Se il compito della « Dante » fu arduo e scabroso nel passato, non meno difficile si presenta oggi.

Nel passato ha dovuto lottare contro difficoltà quasi insormontabili per l'analfabetismo e per l'ambiente estero, quasi completamente ostile allo sviluppo della italianità fra gli italiani.

Gli italiani emigrati erano, infatti, molti; ma ben poca era l'italianità, nel senso completo e spirituale della parola, poichè mancava, con il basso, e talvolta inesistente, livello culturale, l'educazione di una forte volontà di fede e di coscienza.

Non poche furono, peraltro, le offese patite dai nostri emigrati. In paesi nuovi poco valgono le origini e la storia; occorre potenza e storia dell'oggi.

La vittoria della Grande Guerra; la Marcia su Roma, una vittoria in A. O.; una vittoria in O. M. S.; la costituzione di un Impero; l'annessione dell'Albania al Regno d' Italia: vogliono dire molte vittorie morali ed economiche degli Italiani in Argentina, nel Brasile, negli Stati Uniti, in ogni angolo della Terra.

L' Italianità ha bisogno ancora di rafforzarsi e di svilupparsi, in profondità ed in estensione. La civiltà si misura dal valore individuale e sostanziale del cittadino medio, dal suo benessere si-

curo e stabile, perchè radicato al suolo; dalla istruzione e dalla capacità tecnica per il lavoro; dalla sensibilità e dalla prontezza del cooperare al bene comune; dai contributi, infine, allo sviluppo agrario ed industriale ed al patrimonio scientifico ed intellettuale della Nazione.

Oggi, più che mai, la « Dante » deve trovare elementi di perfezionamento e di potenziamento ai suoi compiti: l'italiano all'Estero deve poter essere assistito in modo maggiore, e non solo nella sua capacità produttiva e nella sua condizione economica, ma sopratutto in quello che è più fruttifero del danaro: cioè nella sua capacità più morale che intellettuale, che costituisce la « disciplina » individuale e collettiva, rendendo possibile la cooperazione nel lavoro e nella produzione e nel mutuo miglioramento intellettuale e tecnico.

Tale disciplina, o capacità di reggere sè stesso, costituisce la più efficace difesa contro il multiforme vampirismo, che, ad ogni lato e ad ogni istante, è in agguato.

L'Italia di Mussolini non ha solamente potenziato e migliorato, per la emigrazione, i mezzi di navigazione, ma ha sentito, come un dovere, far crescere intellettualmente e moralmente forte e disciplinata la sua gioventù in modo che sappia difendersi contro sè stessa e contro gli altri; e sappia rafforzare sè e la propria nazionalità con l'associazione operosa e con la cooperazione disciplinata. Ha sentito il dovere di seguire il suo emigrato, e proteggerlo nella terra di esilio, e fargli sentire che Patria vuol dire vigile solidarietà, e da vicino e da lontano.

Milizia è la vita; più ancora è Milizia la vita dell'italiano all'Estero. Vera miliza in guerra è questa: di cooperatori della vittoria, superando mille difficoltà ed ostacoli. Perchè l'Italia fascista ha la profonda coscienza di come si prepari un popolo ad una guerra che include, ma trascende, quella delle armi.

La vecchia Italia democratica vedeva soltanto la ristretta milizia della caserma; non quella che si accampa nelle campagne e nelle città, e che deve infondere uno spirito nuovo alla universa

nazione. L'Italia fascista ha compreso che la forte ed effettiva intellettualità, promossa con la educazione della sua gioventù, non deve essere solamente privilegio degli abbienti: e prepara una nuova cultura morale, intellettuale e tecnica, non per i pochi, ma per i molti. Educazione nazionale vuol dire educazione di moltitudini. *Educazione più che istruzione.*

Ed i nostri giovani hanno avuto dalla Rivoluzione fascista questa poderosa educazione nazionale, che trae origine ed alimento dalle vittorie combattute e vinte per la creazione mussoliniana dell' Impero. Ed hanno potuto apprendere che mal si combatte e poco si vince se tutti egualmente non sanno combattere e ubbidire, per resistere e vincere. Hanno potuto apprendere che le vittorie delle armi, alle quali felicemente succedono più alte vittorie, hanno sicure e profonde radici nella quotidiana disciplina e strategia, nelle arti del lavoro e della pace.

La « Dante » può, quindi, perfezionare all' Estero questa sua azione di italianità, in collaborazione all'attività del Partito con i suoi Fasci all' Estero, ed attraverso una rigorosa esclusione di elementi disgregatori della cultura tecnica ed italiana, perchè, per il loro passato politico ed intellettuale, non siano nocivi anzichè utili. Accertarsi del loro passato e del loro presente, e, particolarmente, del loro « stato d'animo » per l' Italia fascista, per poter affermare continuamente la nuova coscienza e la nuova vigoria di italianità.

Così questa sacra azione di propaganda potrà ottenere il più completo trionfo.

Non più arrestabile, questa italianità; sempre più unita per costruire nuove, potenti generazioni fedeli ed orgogliose, nell'affetto e nelle tradizioni dell' Italia di Mussolini.

Salerno, 21 novembre XVIII - IV dell' Impero.

LUIGI GAZZANO
Segretario Federale

Luce di Roma nel mondo

di **Alfredo Baccelli**

L'universalità di Roma trovò in Dante il suo poeta, poichè nel genio di Dante si rispecchia la luce che Roma ricevette da Dio. Tutti coloro che oggi traducono questa luce in verbo di umanità e di civiltà diffuso pel mondo sono ancora apostoli di una idea divina.

ALFREDO BACCELLI
Senatore del Regno

JERSEY CITY (U. S. A.) — La Casa della « Dante »

Forze Armate ed energie spirituali

di Pietro Badoglio

La « Dante Alighieri » può, con orgoglio, celebrare il cinquantesimo anniversario della sua istituzione perchè, in un periodo, relativamente tanto breve, i frutti della sua opera altamente patriottica, sono stati così cospicui, da destare l' universale ammirazione e l' incondizionata riconoscenza di tutti gli italiani.

Le forze armate della Patria hanno sempre fatto tesoro delle energie spirituali irradiate dovunque, nel mondo, dalla « Dante », talchè può affermarsi che ad ogni grande vittoria, dalla conquista della Libia, a Vittorio Veneto, e alla conquista dell' Impero, quelle energie non hanno mai mancato di esercitare i più benefici influssi.

È legittima, quindi, la speranza di un futuro sempre più luminoso: questo deve essere nei voti di quanti hanno a cuore le sorti della nostra Italia, ritornata Imperiale, come era nel vaticinio del Divino Poeta.

Roma, 29 settembre 1939-XVII

PIETRO BADOGLIO

Capo dello S. M. Generale delle Forze Armate d' Italia

Al Congresso di Milano, 1897:

« L' UOMO DEVOTO AL DOVERE CHE IN UNA LOTTA DISUGUALE SA RIMANERE FEDELE ALLA PROPRIA BANDIERA, È UNA FORTEZZA INESPUGNABILE CHE PUO' RESISTERE A TUTTI E A TUTTO E COMBATTERE CONTRO IL MONDO INTERO ».

PASQUALE VILLARI

Da Dakar a Saigon

di **Achille Benedetti**

L'opera della « Dante » non è stata mai « popolarizzata » nel senso pratico che a questo brutto aggettivo si deve attribuire. Intendo dire con ciò che le masse italiane hanno solo un vago sentore delle benemerenze di questo nobilissimo Istituto ma ne ignorano completamente le funzioni e gli scopi. Se il popolo italiano sapesse che la difesa e la propagazione della lingua italiana nei più remoti angoli della Terra sono la più formidabile arma della « Dante », divulgatrice della civiltà italiana nel mondo, indubbiamente fornirebbe al sacrosanto Istituto più copiosi mezzi per difendere trincee nazionali all'Estero e per conquistarne nuove, là, ove sorgono interessi e attività italiane.

Difesa della lingua significa difesa della razza, cioè della civiltà italiana nei più remoti angoli del mondo, beneficiati dalle ferrovie, dalle strade, dalle opere idrauliche e portuali che gli

Ginevra (Svizzera) — Mostra del Bianco e Nero organizzata dalla « Dante »

Italiani hanno disseminato in tutta l'arancia terrestre con la loro intelligenza e con le loro braccia.

Per l'impulso alacre di Felice Felicioni, Presidente della « Dante », in una serie di volumetti editi dalla stessa Società, viene ora divulgato il bilancio morale e materiale degli Italiani in Tunisia, Egitto, Balcani, Boemia, Moravia, Slovacchia, Stati Uniti, Germania, Argentina, Russia, Inghilterra; volumi del ciclo in corso di completamento « Civiltà Italiana nel Mondo », preceduto da un prezioso e riassuntivo libretto di Paolo Orano, scritto da par suo e che ha il suggestivo titolo « Avanguardie nel mondo ». Queste pubblicazioni sono assai utili a far conoscere agli Italiani (che però ne ignorano del tutto la esistenza) quanto sia indispensabile che la « Dante » tenga vivo, come una Vestale, il sacro fuoco della lingua italiana in tutto il mondo.

Roma — Il cortile di Palazzo Firenze

Durante una mia recente peregrinazione professionale ebbi agio di constatare quale forza morale abbia la divulgazione della lingua italiana. A Dakar, nel 1934, ebbi l'onore di conoscere una eletta dama francese, la contessa de Boisboissel, consorte di uno dei più brillanti ufficiali dello Stato Maggiore di Francia, col quale eravamo stati camerati di guerra nella campagna franco-spagnola del 1925-26 al Marocco, contro Abd El Krim. La gentildonna frequentava, con altre signore e signorine francesi, un corso di lingua italiana ove il Console volle che io tenessi, in italiano prima e in francese dopo, una conversazione sul Sahara che avevo in quell'anno attraversato. Ebbene quei germi di un patrimonio linguistico non sono stati invano profusi. In un mio recente viaggio in Indocina rividi il conte de Boisboissel, promosso ora generale. La sua gentile consorte mi chiese che le inviassi una « Vita di Cristo » del Papini, un esemplare del quale, prestatole da una amica italiana, la gentildonna sfogliava leggendo benissimo il gemmato testo del nostro grande Accademico. In cinque anni la eletta dama non solo non aveva dimenticato ma si era tanto coltivata nel nostro idioma da poter tentare la traduzione in francese di un libro sui Medici.

Più di ogni discettazione valga ad esprimere il nobile compito del nostro glorioso Istituto questo mio personale episodio, il quale documenta che quella modesta Sezione di Dakar della « Dante », dalla lontana Africa Occidentale Francese aveva trasportato il polline fecondo nella ancor più lontana Asia, a Saigon, la bella e ricca capitale della Cocincina.

ACHILLE BENEDETTI

La lingua di Dante,
verbo d'un nuovo impero spirituale

di Giuseppe Bottai

Nel nome della « Dante Alighieri » — e non si sarebbe potuto trovarne uno più grande — si esprime non solo l'omaggio al poeta e alla poesia, ma si adombra, col richiamo alla vita che il poeta dovette condurre fuori della sua città, in paesi divisi nell' indivisibile Italia, di cui, vate sommo, profetizzava e invocava l'unione nel segno imperiale, l' impresa stessa della vostra Società, che all' estero, ovunque siano italiani, ovunque siano menti aperte alla cultura, diffonde la parola italiana e, con la parola, il pensiero italiano.

Il cinquantenario d'un così importante sodalizio, stromento di affermazioni e collegamenti nazionali con l'estero, non giunge, ora, come ricorrenza da commemorarsi, ad azione estinta, ma come riconoscimento del nuovo sforzo da compiere; perchè le origini irredentistiche della « Dante » appaiono, ormai, alla nostra coscienza mussoliniana della storia, momento primo del rinnovato Impero. La lingua italiana, codificata nella poesia di Dante, dal vigore dei dialetti respinta dall' uso vivo e spesso confinata nella sfera letteraria, dopo il '70, con l'unità territoriale, e, ora, sotto la spinta espansiva del Fascismo impressa al processo unitario (l'unità in funzione dell'Impero; un'unità che non s'esaurisce in sè stessa, ma in sempre maggiore spazio si muove e s' accresce) ha trionfato d' ogni particolarismo; e, integrandosi la regione nella Nazione, ha visto, con l'usura e la trasfusione dei dialetti, rinsaldarsi la sua compagine, snellirsi il suo moto sintattico, ragionevolmente arricchirsi il suo lessico. S'è fatta, insomma, da lingua di italiani tra italiani, lingua di italiani tra le genti, capace d' universale espressione.

D' essa la « Dante Alighieri » farà risuonare gli accenti dal mondo boreale all'australe. La impugnerà come arma della nuova grandezza. La parola d' Italia si farà, mercè la sua azione, *verbo*: d'una nuova civiltà e d'una nuova dottrina. Insomma, d'un nuovo impero spirituale: che è, ormai, il vastissimo orizzonte della « Dante ».

GIUSEPPE BOTTAI
Ministro dell' Educazione Nazionale

La più alta voce di italianità nel mondo

di Libero Bovio

La « Dante Alighieri » è la più alta voce di italianità nel mondo.

Il nome cui essa si intitola è simbolo eterno di Poesia, di Pensiero, di Bellezza, di Umanità.

Le bandiere di tutte le nazioni debbono salutare con commossa reverenza questa gloriosa Istituzione, che, in nome del Genio, porta la parola di civiltà oltre i monti e oltre i mari. Dante, oggi, più che mai, torna Giudice e Maestro. Guai a chi è lontano dal suo Pensiero e dalla sua Poesia.

Settembre 1939-XVII

LIBERO BOVIO

ROMA — La facciata di Palazzo Firenze

ELEA, culla del pensiero meridionale

di Francesco Bruno

Gli scrittori meridionali, fino ad ieri, erano pochissimo noti, niente affatto stimati; il loro pensiero specialmente non aveva esercitato grande influenza, non era penetrato nella cultura europea; basterà, per tutti, l'esempio di G. B. Vico, che è stato «scoperto» dagli idealisti soltanto negli ultimi tempi.

L'opera della «Dante Alighieri» ha un compito ben vasto, anche in questo settore. Ma non si può parlare, discutere comunque dei nostri scrittori, senza risalire alle origini del pensiero meridionale; ai fondatori cioè della Scuola Eleatica. Fu in Elea (oggi Velia) che nacque e si determinò il primo movimento spirituale della gente campana. In questo lembo mediterraneo, fra Capo Palinuro e Paestum, i Focesi, navigatori e colonizzatori per eccellenza, fondarono una nuova città: Elea.

Cinta dai colli ferrigni del Cilento, bagnata dal mare Tirreno, Elea spiccò non solo per la sua indipendenza morale e politica, ma anche per le sue rinomate Ville, esaltate da Orazio, e nelle quali soggiornarono a lungo Catone il Censore e Cicerone. Ma sovratutto l'antica Elea vide prosperare una rigogliosa Scuola Filosofica, creata da Senofane di Colofone, nato il 580 a. C.

Costui viaggiò molto attraverso la Magna Grecia e la Sicilia; indagò il fondamento unico delle cose, che Dio abbraccia nella loro definita realtà; donde il carattere religioso di tale dottrina.

Nel suo preciso orientamento, la Scuola Eleatica si opponeva all'indirizzo di pensiero delle altre correnti filosofiche, anteriori e contemporanee: Eraclito e Democrito. Infatti, fra i Presocratici, gli Eleati si distinguevano per la loro autonomia mentale per la loro libertà di coscienza; segno, questo, della fierezza di una gente, che non voleva associarsi al destino delle varie Colonie fondate dall'Ellade.

Parmenide (544 a. C.) fu insieme un avveduto legislatore della sua città e un tipico esponente della stirpe mediterranea, volta alla riflessione. Egli scrisse un Poema sulla Natura, in cui sostenne che l'Essere è, dal momento che il non-Essere è impossibile. L'Essere non ha cominciamento, nè fine; esso è Uno, in-

scindibile e perfetto. L'Essere di Parmenide si sostituisce al Dio di Senofane, e diviene un reale spogliato da qualsiasi sovrastruttura mistica.

Parmenide fu un tenace oppositore della vita concepita come fluire incessante, come realtà mutevole. Tuttavia, egli postulò, per primo, l'unità del pensiero e non a torto la filosofia contempo-

PROSPETTO MERIDIONALE DELL'ANTICA VELIA (rilievo dalla « Platea » eseguito dall'architetto Manfredi nel 1820)

ranea si riporta a lui, come a quegli che ancora può suggerire una parola d'attualità.

Zenone continuò le idee del maestro: Aristotile lo ritenne il vero creatore della Dialettica. Egli formulò il famoso sofisma: Achille non potrà raggiungere mai una tartaruga, se questa abbia su lui la precedenza di soli pochi passi.

Gli Eleati sono da considerarsi i padri spirituali dei filosofi e scrittori meridionali; per essi, la filosofia non era una scienza astratta, siderale, ma un'esperienza di vita: pensiero vissuto,

istante per istante, a contatto della realtà. Da Senofane, che andò ramingo di città in città, predicando la verità, che egli identificava con l'assolutezza dell'essere in sè, a Campanella abbacinato dalla visione d'una suprema « Città del Sole », il filone ideale è lungo, ma ininterrotto.

Senofane soffrì molto l'esilio, cercò nella filosofia il conforto estremo della sua vita travagliata; Campanella fu un tormentato, a sua volta, in un certo modo come Gioacchino da Fiore, come tanti altri meridionali, respinti dalla società, cacciati magari in carcere, ma vivi sempre e inquieti, in attesa perenne di un bene, che non giungerà mai, ma che pure costituisce la loro ragione profonda di essere.

Dagli Eleati discende la disposizione, nei meridionali, a riflettere e meditare, e nello stesso tempo la tendenza a ridurre ogni concetto ad analogie fantastiche. Senofane cantò, anche lui, dal trono della saggezza raggiunta; e, dopo, tutti gli scrittori meridionali, non esclusi Bruno e Vico, seguirono l'esempio. Non c'è pensatore della nostra terra che non associi l'intelletto all'immaginazione, che non liberi in « pathos » i suoi pensieri.

Elea, terra di scrittori e pensatori, deve ritenersi la culla della civiltà campana, la patria originaria del pensiero meridionale.

FRANCESCO BRUNO

Al XVII Congresso, 1906:

« L'IDEALE NON MUORE. I CUORI FORMANO GLI IDEALI, LE MENTI LI MATURANO E LA STORIA, O COI GIORNI O COI SECOLI, LI COMPIE ».

LUIGI RAVA

PER LEOPARDI
dal Cairo a Gerusalemme

di Paolo Buzzi

Debbo alla « Dante » una delle più grandi soddisfazioni della mia vita letteraria. La commemorazione del primo centenario della morte di Giacomo Leopardi al Cairo: e — conseguentemente — per invito del locale Console Generale d'Italia, Conte Mazzolini, anche a Gerusalemme (1937). Due *piazze* — mi si passi la parola un po' materialistica ma particolarmente espressiva — adattissime, per i loro ben diversi caratteri etnici, al collaudo di quella immensa opera di tutela e di diffusione della lingua e della cultura italiana nel mondo della quale la « Dante » da ben dieci lustri è meravigliosa metrice.

Leopardi! Universalità di sapienza, di volontà, di sensibilità, di genio, *romani*!

Io potei adunque parlare di Lui nella Metropoli fatata del Nilo, fulcro luminoso di tutti i mitici segni e i magici sogni di Oriente: dove il genio delle umane opere, nel clima d'una civiltà ultramillenaria, può misurarsi all'altezza delle Piramidi e sfidar — quasi — il Mistero nell'estatico sguardo della Sfinge. Trattai il tema « *Riflessi d'Oriente nella opera leopardiana* ». E potei co' miei occhi, apprendere quanto sia seguito ed amato anche laggiù — nel nome stesso di Dante — il sommo Recanatese suo degnissimo erede: amato, dico, col pensatore, il Poeta che adorò la lampada di Aldino che, dall'Oriente, fece spesso muovere ombre d'Eroi, d'Aedi e di Saggi: scrutandone gl'idiomi favolosi e spingendo — come gli antichi Magi caldei — perfin la Luna a conversar con la Terra sui destini dei mortali... La Dante aveva preparato gli spiriti e le atmosfere. Così, prima fra i turbanti e i tarbusci delle Accademie islamiche: poi fra i sai e i cordigli venerabili dei Conventi di Sionne, e le rappresentanze straniere, mi fu possibile, senza altro merito che quello di saper aderire all'euforie mirabili d'ambiente, far rifulgere — in pretto clima dantesco — sopratutto la *vita eroica*, nel suo stoicismo effettivo e morale, del Cantore della Ginestra. Volli che Leopardi apparisse, lungo quell'arco mediterraneo, nel nome immortale dell'Alighieri, come, secondo me, è bello — e vorrei dire *caro* — sia finalmente fissato, specie

nel gran quadro della presente Italia Imperiale... Più e meglio, ad esempio, che un Poeta neuropsicopatico dalle avventure di vita non certo straordinarie, stritolato fra i respingenti dell'erudizione e della inspirazione (come qualche virtuoso della Scienza credette di prospettarlo) scolpirlo quale un Eroe (a Gerusalemme a dirittura quale un Crociato) nella sua lancinante ma vittoriosa battaglia, ideale ed estetica: un fabbro magico che cercò, ogni giorno più, di svelare il Mistero della Poesia, formidabile Martire dei tempi e dell'ambiente in cui visse: ed, anzichè un cantore della disperazione e della morte, un araldo della speranza e della vita immortale. Dantesco — per verità — in Leopardi, l'abbozzo degli *Inni Cristiani*: che, appunto a Gerusalemme, ebbi agio di meglio porre in rilievo. *L'Inno al Redentore*, non altro che un abbraccio capace di comprendere il mondo, i cuori e le sfere. L'*Inno a Maria*, un'accenno d'evasione dalla stessa *Donna Ignota*, verso una Beatrice dalla purezza stellare. L'*Inno agli Apostoli*, singulto d'ammirazione per gli uomini che escono purgati dalle zone del peccato per la gran battaglia morale e sociale, umana e sovrumana. E nell'*Inno agli Angeli*, tutto il prodigio arcano della Poesia, concluso nella squisita nebulosa materia degli Spiriti e dei Geni che *sentiamo* anche se non vediamo...

Ciò, all'ombra del Santo Sepolcro, in una primavera di grazia e di fede, per virtù della *Dante*, potè essere affermato, in adunate di spiriti eletti e di menti illuminate, fra l'ombra acuta delle Piramidi e quella dolcissima del Tabor e del Carmelo....

E Leopardi, come già Dante, parve sorridere di consolazione ai piedi della Croce....

Milano, 19-X-1939 - XVII

PAOLO BUZZI

La Scuola Medica Salernitana

di Pietro Capparoni

Il turista che, in un giorno d'un maggio radioso, lasciata Amalfi, prenda la grande rotabile costiera che conduce a Salerno, limitata da una parte alternativamente da impressionanti scoscendimenti di montagne e da piccole oasi di sabbia vellutata e dall'altra dalle acque azzurre del Golfo, questo turista dico, crede di viaggiare attraverso un paesaggio di incanto. Nei gradoni della montagna, gli aranceti di cui è piena tutta la costa sembrano ricoperti da una rugiada di perle, costituita dai petali dei loro bianchi fiori. E l'aria ne è tutta profumata, al punto da inebriare. E le acque di questo Golfo, che insieme a quello di Amalfi formano la piu bella coppia dei golfi del Tirreno, lo accompagnano per tutto il cammino. Intanto all'orizzonte egli vede profilarsi Salerno, mollemente adagiata in riva al mare, mentre la distanza attenua le forme dei suoi caseggiati. E, sorpassato Maiori, sorpassato Minori ed altri piccoli centri civettuoli, egli arriva a Vietri, l'antica Macrina, la cuspide del cui campanile, ricoperta di mattonelle maiolicate, sprizza bagliori dorati ai raggi del sole.

Da Vietri il viaggiatore può vedere da vicino Salerno con i suoi palazzi, le sue chiese e le sue case, che dalla riva si arrampicano su per la collina, alla cui cima gli avanzi nerastri di un castello medioevale amorosamente la sorvegliano.

L'azzurro del cielo e del mare, i monti e le colline degli Appennini degradanti alla costa, le rovine dei templi di Pesto che sfumano in lontananza, incorniciano come ricco castone questa piccola gemma del Tirreno ed il turista rimane rapito dalla vista dello splendido golfo, dall'aria pura e diafana d'Italia, dalla dolce temperatura che lo circonda e dalla lussureggiante vegetazione che questa favorisce.

Quest'incanto resta lungamente impresso nella mente specie se l'osservatore è uno scenziato, anzi direi meglio un medico. Allora l'incanto si raddoppia, pensando che nell'età nera del medioevo, Salerno, la Civitas ippocratica, è stata il sacrario, il baluardo, la rocca inespugnabile del saper medico. E la sua scuola

ha costituito il ponte d'oro per mezzo del quale si è potuto attraversare l'immenso baratro aperto dalle incursioni barbariche in Italia e che ha permesso alle decimate legioni della cultura greca e latina, riassunte nella cultura dell'Impero di continuare a portare la fiaccola del sapere e di salvare dal completo annichilimento la grande piramide della civilizzazione, la cui base se era stata gettata nell'antico Oriente, fu eretta poi e rifinita dai popoli del bacino mediterraneo. Salerno è stata il faro dal quale la scienza oscurata dalle già dette invasioni non solo si è mantenuta, ma nuovamente si è diffusa non solo dentro i confini di Italia, ma, sorpassandoli, nella maggior parte delle altre regioni d'Europa. « *Civitas ippocratica* » queste due parole furono incise nel bronzo del sigillo dell'antico collegio medico. Davide Giordano, con una similitùdine piena di effetto, suggerisce invece di questo attributo quello di Vesta medica e dice: « Credo che per noi questa città sia qualcosa di più nostro, di più prezioso: il rifugio di Vesta medica (se è lecito creare tale nuova divinità): il focolare ove si tenne accesa la fiaccola della medicina di Roma, per trasmetterla poi, sia pure alimentata con nuovo olio preso

...All'orizzonte si profila Salerno, mollemente adagiata in riva al mare...

dall' Oriente, dai greci e dagli arabi, al più avanzato medioevo, ed al rinascimento avvolgendo col suo fascino anche noi remoti ma non immemori nepoti ».

E qui in Salerno, in effetto si erano potute mantenere la scienza e l'arte della medicina, data la libertà del luogo, il culto per la scienza e per le arti; qui infatti fu ove si conservarono i canoni della medicina greco-romana. Durante quattro secoli questa città fu la più celebre colonia della filosofia e della medicina scientifico-pratica, grazie al carattere dell' insegnamento, al metodo ippocratico dell' indagine clinica, alla scienza dei maestri, all'accorrere dei discepoli. Benchè ingrandita ed ornata dal Governo Fascista, benchè sede di un Arcivescovato, benchè la sua cattedrale eretta dal « terror mundi » Roberto Guiscardo vada perdendo la sua ricopertura barocca per essere restituita alla primitiva architettura, pure la Salerno di oggi appena serba la traccia dell' antico splendore.

Malgrado ciò, se verso sera vi recate sulla collina che è a cavaliere della città, dove è il maniero che per tanto tempo l'ha difesa e vedete ai vostri piedi stese tutte le sue case ed il suo porto, che vi ricorda ad esso legato il nome del medico Giovanni da Procida e, spingendo lo sguardo più lontano attraverso il golfo, intravedete la bella medioevale Ravello a picco sul mare ed Amalfi evanescenti nella polvere d'oro della nebbia di un bel tramonto, allora i ricordi del passato vi si affollano alla memoria facendovi grandeggiare l'antica Salerno medica. Ed è in questo luogo, che è stato il sacrario ed il seminario dell'antica arte ippocratica, che ogni medico dovrebbe venire almeno una volta nella vita in pellegrinaggio, come gli antichi Romani, quando un tempo si recavano a Roma « ad limina apostolorum » a venerare il sepolcro del primo pontefice della loro fede.

* * *

Ma il medico che, piena la mente dei ricordi e delle glorie dell'antica scuola medica salernitana, pone per la prima volta il piede

in questa città, resta alquanto deluso, qualora egli creda di poter fermare lo sguardo sopra monumenti cospicui, sopra iscrizioni e statue, che gli testimonino la storia gloriosa; di questo antico seminario della scienza. Tutto o quasi tutto è scomparso! Abbandonati o abbattuti gli antichi monasteri benedettini, dove i monaci medici esercitarono la medicina prima che la scuola divenisse laica, scomparso ogni ricordo che serva a richiamare alla memoria i vecchi maestri, le cui case sono state demolite ed i sepolcri perduti, non un archivio od una biblioteca, che reverenti ne conservino i manoscritti originali.

In questa città dove nel chiostro Alfano monaco, divenuto poi arcivescovo, aveva insegnato medicina ai suoi allievi « *infirmarii* »; dove dalla cattedra erano stati avidamente seguiti gli insegnamenti di Musandino, di Plateario, di Mauro, di Ruggero, e di Ursone; dove era stato forgiato quel « *Flos medicinae Salerni* », che per tanto tempo aveva servito di guida igienica e medico - pratica tanto al ricco che al povero e che fu portato con loro dai Crociati nelle campagne per la conquista del Sepolcro di Cristo, nessun ricordo più esiste che testimoni l'intensa vita medica vissuta per ben quattro secoli.

Forse se il visitatore entri reverente nell'antica cattedrale che nelle ore al difuori del culto servì quale locale per le lezioni dei dottori (studere est orare) e dove due soli ricordi ancora esistono dei medici della scuola, l'ambone fatta costruire dal medico Romualdo II Guarna arcivescovo ed il musaico della calotta dell'abside della Cappella dei Cruciati, fatto fare da Giovanni da Procida che fu medico di Federico II, e vi si attardi sull' imbrunire, rievocando con la sua immaginazione le figure degli insegnanti di medicina dai loro sepolcri, allora potrà sentire alitare intorno a lui gli spiriti di coloro, che — come i lampadofori nelle corse dell'antica Ellade — si trasmisero la fiaccola del sapere senza lasciarla spegnere, benchè fioca.

E gli sfileranno dinnanzi le ombre del vecchio Gariponto, di Alfano I arcivescovo, dei Plateari, della sapiente medichessa

Trotula, degli autori anonimi del « Regimen salernitanum », e dei quattro maestri che glossarono la Chirurgia di Ruggero. Gli parrà allora di vivere in un' altra epoca, in quella cioè in cui l' asserzione di Galeno era indiscutibile (*ipse dixit*) e quando la scuola poggiava sul cardine dell' indirizzo clinico, dell' esperienza e della efficacia dei « *medicamenta probata* ».

Ma, in mancanza degli edifizi che dovevano albergare lo studio, in mancanza delle iscrizioni tombali e delle statue degli antichi lettori, lo studioso di Storia della medicina ha supplito con la ricerca dei documenti diplomatici della antica istituzione e dei manoscritti delle opere scientifiche dei maestri, che imposero il dottrinale salernitano. Pochissimi erano stati gli scritti salernitani pubblicati nel periodo di furore per la stampa delle opere di medicina, nella seconda metà del secolo XV, pochi altri erano stati messi fra gli spurii di Galeno nell'edizione giuntina del 1550. Tutti gli altri giacevano ancora inediti nelle biblioteche dell' Italia ed in quelle dell' estero pervenutivi, specie sotto forma di ristretti, che gli allievi della scuola riportavano con loro al ritorno in patria o dalla spoliazione di antiche biblioteche conventuali d' Italia.

Verso la fine della prima metà del secolo XIX, un gruppo di studiosi ricercatori, alla testa dei quali devesi mettere il campano Salvatore De Renzi, bella figura di medico storico, si dettero a tutt' uomo a questa ricerca, finchè uno di loro ebbe la fortuna di poter ritrovare nella biblioteca di Breslavia un grosso codice manoscritto, che comprendeva ben 35 trattati inediti di autori salernitani della buona epoca. I nomi degli studiosi da affiancare a quello del De Renzi, l'autore della storia della scuola medica di Salerno e di quella « *Collectio Salernitana* », che rimarrà sempre la grande fonte per gli scritti della scuola, sono quelli di Henschel, di Haeser, di Enzler, di Carlo Daremberg, di Puccinotti e più recentemente di Carlo Sudhoff, di Piero Giacosa, dello Scalini, del Crentz ed, ultimo fra tutti, quello di colui che oggi ha l' onore di parlare dinanzi a Voi, di questa Scuola Salernitana. Grande scuola italiana di medicina, completa nel suo insegna-

mento e sorta quando ancora le « *Universitates studiorum* » erano di là da venire. Come le alte montagne hanno le cime circondate da nubi che ne offuscano la chiara visione, così possiamo dire sia di questa scuola, la cui origine è circonfusa da leggende. Nel periodo del suo più grande splendore, circolò un racconto che diceva essere la scuola stata fondata da quattro maestri: dal Rabbino Elino, da Maestro Ponto Greco, da Abdala un saraceno e da Maestro Salerno un latino, i quali insegnarono medicina nei loro rispettivi idiomi. In fondo ad ogni leggenda vi è sempre della storia alterata e nella sua ingenuità questo racconto ha forse voluto tramandare che dalle cattedre della scuola gl' insegnamenti in tempi diversi erano stati impartiti in quelle quattro lingue, di uso corrente, nell' Italia Meridionale, fino al secolo XII, o forse ed anche meglio, data l' epoca nella quale sbocciò la leggenda, cioè sotto il Regno di Manfredi di Svevia, che le opere di testo appartenevano tanto alla medicina latina e greca che all' araba ed alla ebraica.

In Salerno antecedentemente al costituirsi della scuola come Collegio medico — cioè come entità giuridica e scientifica — ed anche nel primo periodo di essa, lo studio della medicina fu eminentemente pratico e questa fu esercitata quasi esclusivamente dai monaci (benedettini e basiliani) i quali con molta probabilità ne impartirono anche l' insegnamento. Per la giustezza di questo asserto dobbiamo ricordare che, in Italia, nel VI secolo, il passaggio graduale della scienza nelle mani del clero era un fatto compiuto.

Durante le incursioni barbariche, lo stabilirsi in seguito dei Longobardi ed il sopravvenire di epidemie devastatrici, specie la peste di Giustiniano, il livello della scienza e della cultura scese rapidamente. Scosso dalle basi il sistema delle scuole laiche, esse piano piano scomparvero salvo rare eccezioni. Lo zelo religioso e l'esaltazione ascetica furono la reazione naturale a questo stato di cose. In mezzo a questa marea distruggitrice che tutto sommerse, due uomini di eccezione con le loro istituzioni, impedirono il completo passaggio della medicina nelle mani dei conciaossi e dei

ciarlatani girovaghi da fiera; Cassiodoro, che fornendo la biblioteca del Vivarienense, la sua consorteria laica di Squillace, delle opere mediche di Ippocrate, Galeno, Dioscoride, Celso e Celio Aureliano ricordava ai suoi compagni che non conoscevano il greco « Legite Hippocratem latina lingua conversum » e Benedetto da Norcia che, fondando nel 525 a Montecassino il suo ordine monastico, impose nella regola la cura dei fratelli infermi. L'esercizio della medicina divenne quindi necessario nei monasteri benedettini, che spesso al di fuori avevano un ospedale per l'assistenza ed il ricovero dei borghesi ammalati, e gli abati erano spessissimo richiesti dell' invio del monaco medico per la cura dei signori dei castelli vicini.

I monaci più dotti fecero ristretti e sunti delle antiche opere mediche per l' istruzione dei fratelli, che avrebbero dovuto poi sostituirli nell'esercizio della medicina. Tutti o quasi tutti questi manualetti furono per modestia anonimi. Alcuni nomi vi sono stati apposti nelle trascrizioni dei secoli posteriori. A Salerno nell'alto medioevo fiorirono monasteri benedettini e fra questi principali quelli di San Benedetto e di San Massimo, dove i fatti or accennati si ripetettero come negli altri centri monastici e si posseggono documenti di queste cure monastiche. Ma pian piano lo esercizio della medicina al di fuori dei chiostri ingenerò nei monaci abitudini e tenore di vita non rispondenti ai loro voti religiosi, tanto che i romani pontefici intesero la necessità di vietarlo assolutamente sotto gravi sanzioni ecclesiastiche che vanno dal XII al XIII secolo, prima ai monaci e poscia ai chierici secolari.

In conseguenza di questa proibizione, che veniva a diminuire grandemente il numero dei medici per la cura dei borghesi, i pochi medici laici cominciarono ad ingrandire la loro sfera di azione ed a riunirsi in corporazione. Fu certamente in quest' epoca che deve essere sorto quel Collegio medico Salernitano, che costituì il corpo insegnante la medicina in Salerno, che divenne quasi subito centro d' insegnamento di fama mondiale ; favorito dai pricipi normanni prima e poi da Federico II di Svevia, il quale

però, benchè con speciali decreti, forse suggeriti da Pietro delle Vigne, altro campano, abbia favorito sempre la scuola medica di Salerno, pure, con la creazione dell' Università di Napoli, ne procurò indirettamente il decadimento ed appresso la fine. Al primo periodo che vorrei chiamare monastico appartengono i medici che curarono Adalberone vescovo di Verdun (984), quelli i cui nomi ho ritrovato nell'obituario della Confraternita dei Cruciati di Sa-

Atrio della Cattedrale Normanna di Salerno — ... L'antica Cattedrale che, nelle ore aldifuori del culto, servì quale locale per le lezioni dei dottori...

lerno e gli altri cogniti al De Renzi, fra i quali eccellono Warimpotus, Alfano I arcivescovo, Trocta ed un Giovanni Plateario seniore. Il periodo aureo della Scuola è caratterizzato invece da due fatti; dal passaggio graduale, nel secolo XII, dell'esercizio della medicina dal clero ai laici e dall'arrivo a Salerno di un uomo di scienza, venuto da Cartagine, Costantino l'Africano, il quale portò alla scuola il bagaglio delle sue traduzioni latine delle opere arabe di medicina del califfato di Oriente. Ma anche coll'apporto della scienza araba, che introdusse alcuni testi dell'antichità greca, la cui conoscenza faceva difetto nel mondo occidentale e che fece sorgere nella Scuola lo studio della alchimia che precorse quello della chimica, anche con quest'apporto dico, la scienza medica salernitana rimase sempre fedele alla medicina classica clinica greco-romana e non si perdette nelle astruserie del ragionamento filosofico degli arabi della Spagna, i cui testi arrivarono tradotti alla Scuola nella seconda metà del sec. XIII ed in appresso. Vero è che vi arrivarono anche le cognizioni chirurgiche di Abulcasis, il più grande testo arabo di chirurgia, che però, se togli alcune osservazioni personali, altro non erano che una parafrasi della chirurgia di Paolo e di Egina. Cominciò in questo periodo l'esercizio delle specialità e prima delle altre l'oftalmiatria con gli scritti di Maestro Zaccaria, di Davide Armenio e di Benvenuto Grasso e di Gerusalemme, che recentemente lo Scalinci ha provato aver seguito il dottrinale salernitano.

Sono di quest'epoca il «*Circa instans*» di Nicolò Salernitano, che un'errata interpretazione aveva per molto tempo fatto ritenere preside del Collegio Medico; la «*Practica brevis*» di Giovanni Plateario iunior; il trattato «*De aegritudinum Curatione*» della Biblioteca di Breslavia, ritrovato dall'Heuschel e pubblicato dal De Renzi, insieme agli scritti di Afflacio, Bartolomeo, Cofone e Ferrario. E da ultimo va ricordato quel «*Regimen Sanitatis*» o «*Flos medicinae Salerni*» scritto in versi leonini e di cui diremo in appresso. Uno degli ultimi grandi maestri del periodo aureo fu il *Magister Urso* medico, filosofo, teologo, al quale recenti studi

critici tedeschi hanno potuto assicurare fra gli altri scritti quegli *Aforismi e Commentarii*, ove traspare essere egli stato un perfetto seguace della filosofia naturale ed in cui sono svolti i problemi dell'origine dell'uomo, del suo posto nel cosmo, nonchè del suo stato di salute e di malattia. Pietro da Eboli nel suo « *Carmen de motibus siculis* » ci ha *tramandato* i lineamenti di Ursone, mentre dalla cattedra parla allo stesso Pietro. Le cognizioni anatomiche di questo periodo aureo provengono tutte dall' *al-Maleki di Aly ibn-al Abbas*, nonchè dall' « *Anathomia porci* » di Cofone.

Non possiamo passare sotto silenzio, che nel medioevo forse per la prima la Scuola di Salerno ebbe obbligatorio l'insegnamento dell'Anatomia umana, incanalando così l'opinione dei maestri e degli allievi sulla necessità delle conoscenze anatomiche del cadavere, opinione che sfociò in appresso nelle dissezioni umane a Bologna per opera di Mondino de' Leuzzi. Infatti Federico II in una delle sue leggi che riguardano l'esercizio della medicina decretò: « Salubri etiam constitutione sancimus, ut nullus chirurgus ad praeticam admittatur, nisi testimoniales literas offerat magistrorum in medicinali facultate legentium, quod per annum saltem in ea parte medicinae studuerit, quae chirurgiae instruit facultatem, praesertim anathomiam humanorum corporum in scholiis didicerit, et sit in ea parte medicinae perfectus sine qua nec incisiones salubriter fieri possunt, nec factae curari ».

Ma lo stabilirsi dello studio della medicina nelle differenti università italiane tolse alla Scuola di Salerno l'esclusività, ed il suo valore quale centro d'insegnamento andò man mano affievolendosi. Già lo disse Petrarca, parlando di essa, che nulla vi è al mondo, che col passare degli anni non invecchi. Gli studenti disertarono le vecchie aule, attratti dalle altre università fiorenti, specie quelle di Bologna e di Padova, che potevano offrire insegnanti di più chiara fama, che si contendevano a suon di ducati. E pian piano allo Studio altro privilegio non rimase, che quello del conferire lauree. In altro luogo scrissi: qualche nome di medico celebre o di chirurgo spunta attraverso i secoli nel *mare ma-*

gnum degli innumeri Carneadi laureati in Salerno. Nardo Antonio Rocco, Marco Aurelio Severino, Donato Antonio Altomare, Domenico Cotugno e pochi altri sono meteore che non valgono a rompere il buio di una notte senza stelle. A Gioacchino Murat, che per ordine del primo Napoleone il 29 novembre del 1811 decretò la chiusura della Scuola — sostituendola con un semplice liceo — l'ultimo priore di essa Matteo Polito avrebbe potuto ripetere le stesse parole, che Francesco Ferrucci, morente rivolse a Maramaldo, che gli tirava il colpo di grazia: « Tu uccidi un uomo morto! ».

Ma è un sacrosanto dovere, per noi tardi ma riconoscenti nepoti, non solamente di illustrare i fasti di questa scuola, nell'insieme del suo dottrinale scientifico e di tesserne la storia nel tempo, ma di riassumere la vita di coloro che queste idee impersonarono, trasmettendole coll'insegnamento ai discepoli da ogni parte convenuti o tramandandole per iscritto nei codici. Parecchi anni or sono il Duce disse ai rappresentanti diplomatici in un suo comunicato: « Il Governo Fascista vuole, che da oggi si ricerchino nei secoli le traccie luminose del genio italiano e se ne raccolgano le viventi espressioni. Esso vuole elevare il più grandioso monumento della riconoscenza e dell'orgoglio, che una generazione cosciente dei rinnovati destini della patria possa tributare alla propria stirpe ».

Il tempo concessomi m'impone di limitarmi in questi spunti biografici dei grandi maestri dello Studio: sceglierò quindi tre soli nomi, ma fra i più significativi. Alfano I, arcivescovo ancòra nel periodo monastico; Trotula, la sapiente matrona che con le sue conoscenze, specie di ostetricia e ginecologia, ci prova quanto la Scuola Medica di Salerno abbia precorso i tempi, ammettendo le donne a studiar medicina, indirizzandole a quella specialità a loro più consona, e Ruggero, il grande maestro di Chirurgia, che dettò ottimi principii di tecnica in quella sua « Pratica » che per secoli ha servito di testo, che quattro maestri anonimi della Scuola chiosarono e commentarono e su cui si modellarono gli scritti chirur-

gici non solo italiani ma anche stranieri, da Teodorico dei Borgognoni a Lanfranco da Milano, che a Parigi diffuse i canoni della chirurgia dalla cattedra di quel Collegio chirurgico di San Cosma, del quale era membro.

Alfano I, Arcivescovo di Salerno, nacque circa il 1010 il cui obito ho potuto ritrovare in quel necrologio della Confraternita dei Cruciati della cattedrale di Salerno, fonte cronologica di altisssimo valore tanto per la storia della città che per quella della sua Scuola medica. Ho potuto di lui ricostruire anche l'attività scientifica, giacchè ho ritrovato non solo un suo scritto che fino al 1928 si riteneva scomparso, ma anche un suo scritto che fino ad oggi era rimasto sconosciuto. Di nobile famiglia salernitana, imparentata con Guaimaro III dei principi indipendenti di Salerno, fu monaco benedettino a Montecassino e legato in amicizia con Desiderio abate — poi papa col nome di Vittore III, e che Alfano aveva curato in Salerno da grave esaurimento nervoso, in seguito al lungo studio ed alla severità della sua vita monastica. Leone Ostiense, che ci dà queste notizie, chiama Alfano « *prudentissimus et nobilissumus clericus* » e racconta: « che ucciso il principe Guaimaro in una sommossa polare corsero voci che nell'uccisione fossero compromessi i fratelli di Alfano e che il papa aveva deciso di recarsi a Benevento per indagare sull' avvenuto. Alfano, temendo per i suoi fratelli, pensò allora di andare incontro al pontefice, pregando Desiderio di accompagnarlo, e per ingraziarselo portò seco codici di musica e di medicina nella quale era peritissimo, per offrirli in dono In seguito da Gisulfo, successore di Guaimaro, richiamato a Salerno, fu nominato abate del Monastero di San Benedetto. Con la parola e con i suoi carmi eccitò sempre i salernitani alla difesa dei propri principi contro la minaccia dell' invasione normanna e delle scorrerie saraceniche. E dalle sue stesse poesie risalta ancòra la grandezza alla quale la scuola medica era arrivata prima dell'avvento a Salerno di Costantino l'Africano.

« *Tum medicinal tantum florebat in arte*
« *Posset ut hic nullus languor habere locum* ».

Alfano fu creato arcivescovo nel 1058. Prese parte ai concilii di Roma e di Benevento Nel 1063 accompagnò Gisulfo II nel viaggio in incognito che questi fece a Costantinopoli, per cercare aiuto presso l'imperatore bizantino contro i Normanni. Lasciato Gisulfo in Bisanzio, ritornò a Salerno, dove, in mancanza del principe, prese la direzione della cosa pubblica. Durante il lungo assedio che Roberto Guiscardo pose alla città, Alfano si profuse verso i suoi concittadini in opere di carità e di filantropia spendendo la propria fortuna ed i danari della Sede episcopale a pro degli indigenti, degli affamati, dei feriti. Caduta la città in mano del principe normanno egli ne divenne il consulente ed il moderatore. Forse per suo consiglio, Roberto fece erigere « de aererio peculiari » la splendida cattedrale di San Matteo, che Alfano poco tempo prima di morire fece consacrare da Gregorio VII, Ildebrando di Soana, del quale era amico ed aveva in un suo carme lodato la mente ed il vigore fin da quando era cardinale, che ricevette in appresso nel suo episcopio esule ed al quale dette onorata sepoltura nella cattedrale stessa. Alfano morì il 9 ottobre del 1085. Poeta eletto e medico insigne forse fu il più grande personaggio che per coltura letteraria e scientifica ebbe Salerno al suo tempo. Ottimo latinista e grecista, si può avere una idea adeguata della sua cultura medica, leggendo le sue opere di medicina: il « *De quattuor humoribus corporis humani* » ed il « *Tractatus de pulsibus* », nonchè la traduzione da lui fatta dal greco del « Premnon physicon » di Nemesio vescovo di Emesa dell'inizio del V secolo.

Trocta, che la maggioranza dei medici conosce per il suo diminutivo di Trotula, appartiene anch'essa al periodo salernitano precostantiniano. De Renzi la dice della nobile famiglia di Ruggero e probabilmente moglie di Nicolò Flateario il vecchio. Ha scritto un'opera sulle malattie delle donne « *De mulierum passionibus ante, in et post partum* », che servì di testo fino al sec. XVI e fu trodotta da Aldo a Venezia nel 1547. Di essa però non possediamo che un estratto fatto da uno studente alla fine del se-

colo XIII. Trocta fa parte di quella serie di « *mulieres salernitanae* » medichesse, ostetriche ed infermiere, che in epoca posteriore uscirono anche diplomate dalla scuola. Ricordo Abella che scrisse un poema in due libri: « *De atrabile et De natura seminis hominis* », Mercudiade che compose « *De crisibus, De febre pestilenti, De curatione vulnerum* » ed il « *De unguentis* »; Rebecca Guarna che scrisse sulle febbri, sull'embrione, sulle urine, e che insegnò medicina a Costanza Calenda che ebbe l'onore del dottorato.

Il grande maestro di chirurgia a Salerno nel sec. XII fu Ruggero Frugardo. Scrisse circa il 1180 la sua « Pratica » o « *Post mundi fabricam* » dalle parole cioè con cui incomincia l'opera, che fu poi rifatta dal suo allievo Rolando detto dei Capezzuti. Commentata da quattro maestri anonimi della scuola, l'opera di Ruggero (chiamata dagli studenti Rogerina) divenne il libro di testo nella Scuola di Salerno, ove egli era stato prima studente e poi insegnante. Ruggero conobbe il cancro e forse la sifilide, usò le ceneri delle alghe marine contenenti iodio nella cura del gozzo e della scrofola, insegnò l'uso degli stiptici e la tecnica della sutura nelle ferite, e della legatura dei vasi nelle emorragie. Nella sua chirurgia troviamo capitoli sulle ferite della testa e del cervello, fa la diagnosi differenziale delle lesioni delle ossa craniche, dà le indicazioni della trapanazione nelle fratture con depressione, consiglia una serie di leve e di trapani per la elevazione delle ossa depresse senza danneggiare le meningi e dà indicazioni precise per la riduzione delle lussazioni. Nelle ferite addominali, qualora vi sia fuoruscita dell'intestino, consiglia lo sbrigliamento della ferita stessa e se l'intestino è raffreddato, ingiunge di non riporlo, se prima non abbia riacquistato il suo calore normale. Per le operazioni della ernia, dell'idrocele e della litotomia, segue le direttive degli antichi. Ruggero arriva ad un'ottima diagnosi differenziale fra calcoli vescicali ed ipertrofia prostatica in alcuni casi di iscuria.

Prima di chiudere questo mio breve excursus sulla scuola me-

dica di Salerno, mi sia permesso dire poche parole sul libro più popolare edito dalla scuola stessa e per il quale essa è conosciuta lippis et tonsoribus ed al quale già ho accennato, cioè al « *Regimen Sanitatis Salernitanum* » o « *Flos medicinae Salerni* ». Quanto questo poema sia stato letto lo provano le sue 250 edizioni. Se poi vi si aggiungano le ristampe, la cifra si avvicina di molto al migliaio. Esso è scritto in latino in quella forma di versi così detti leonini, ed è stato tradotto in quasi tutte le lingue d' Europa, compresi il boemo, l' irlandese, l'ebreo, l'olandese ed il polacco. Ne esiste persino una traduzione in cinese. Nella sola lingua inglese ha avuto otto edizioni. Ma prima della invenzione della stampa a caratteri mobili, questo poema medico fu diffuso per il mondo civilizzato da innumerevoli copie manoscritte e pian piano ogni amanuense amava aggiungervi del proprio alcuni versi, tanto che dai 365 versi leonini che contiene il più antico testo commentato da Arnaldo da Villanova, si arriva fino a delle copie che ne contengono più di un migliaio per gli apporti successivi. Il Regimen è realmente un repertorio o guida domestica igienico - dietetica e terapeutico - farmacologica, non intesa per gli esercenti la professione medica, ma per la grande massa dei civili, qualora manchi il medico e sia necessario un pronto aiuto:

« *Si tibi deficiant medici, tibi fiant*
Haec tria mens laeta, requies, moderata dieta ».

Il poema fu scritto dall' intero Collegio medico e indirizzato ad un re, sulla cui personalità non si è sicuri, giacchè se per la più gran parte è un *Roberto regi*, secondo altri codici è un *Anglorum regi* e secondo altri ancora un *Francorum regi*.

La maggior parte dei codici ha però *Roberto Regi* che si è voluto identificare con Roberto duca di Normandia, primogenito di Guglielmo il conquistatore. Nel 1096 Roberto preso dall'ardore dell' impresa delle crociate, nel suo viaggio di andata in Oriente, si fermò a Salerno, governata allora da Ruggero suo parente. Nel viaggio di ritorno, a causa di una ferita avvelenata mal consolidata, ripassò per Salerno per farsi curare da quei medici. I quali

sentenziarono che la lesione non sarebbe guarita fin tanto che il veleno non fosse stato estratto con la suzione. E Sibilia, figlia del duca di Conversano, che era divenuta nel frattempo sua sposa, di notte tempo, mentre il marito dormiva, fece quanto i medici avevano consigliato e la ferita guarì. Il poeta americano Longfellow ha preso questo racconto per farne la sua « *Leggenda aurea* ». Prima di partire dalla città ippocratica, Roberto domandò al Collegio medico un vade-mecum di igiene e dietetica ed il Collegio gli offrì il *Regimen Sanitatis*.

E lo spirito del poema e la sua veste letteraria permangono nettamente salernitani, quantunque Sudhoff dapprima ed il suo allievo Brinkmann in appresso abbiano provato, che il Regimen proviene da un'epistola igienica ad Alessandro, artificialmente dagli arabi attribuita ad Aristotele e dal manoscritto arabo Sirr-el-asrar (Secretum secretorum, tradotto da Giovanni da Toledo, il quale la dedicò alla principessa Tharasia figlia di Alfonso VI.

* * *

Giunto alla fine di queste mie parole, raccogliamo la fila e riassumiamo.

La Scuola di Salerno, o signori, fu l'unica sentinella avanzata della tradizione medica greco-romana nell'alto medioevo, il ponte d'oro, come ho detto più sopra, che ha permesso la fusione delle dottrine mediche di due grandi civilizzazioni; la classica greco-latina assorbita e fatta sua dall'Impero romano, e la moderna, che altro non è che un rigoglioso pollone dell'antica. Incognita l'origine di questa Scuola, se si eccettuino i racconti leggendari, fiorita dal IX al XIII secolo, monastica nel suo inizio ed in appresso quasi esclusivamente laica, essa per la prima impartì l'istruzione medica ad ambo i sessi, giungendo perfino ad avere insegnanti di sesso femminile. Arrivò a grande fama fin dal secolo X, libera in quel tempo da qualunque infiltrazione araba. Ma essa accolse in appresso benevolmente la sapienza di

tutte le razze; assimilò, modificò e popolarizzò le loro conoscenze a beneficio dei posteri.

Il profondo baratro scavato dai barbari fu sorpassato e la continuità dell'antica tradizione conservata. Ed i vincitori, sia Goti che Longobardi, sia Normanni che Saraceni, i quali invano avevano tentato di annichilire nella cultura romana l'eredità del sapere greco-latino col distruggere i visibili monumenti, furono finalmente assimilati e convertiti dai vinti. Dal sec. XIII la Scuola medica di Salerno comincia a declinare, mentre il seme da lei gettato germina e fiorisce nelle università italiane specie quelle di Bologna, di Padova e di Napoli, ed anche nelle università straniere, dalle quali sono usciti laureati i padri della medicina moderna.

E nel chiudere, voglio di nuovo ricordare ai medici che ogni cultore della nostra scienza dovrebbe almeno una volta venire in pellegrinaggio a Salerno, che è stato nei secoli passati il Sacrario ed il Seminario dell'antica arte ippocratica, proprio come gli antichi pellegrini si recavano una volta a Roma «*ad limina apostolorum*» per venerare il sepolcro del primo pontefice della loro fede.

Dott. Pietro Capparoni

Presidente dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria

Incanti della terra salernitana: Ravello, Villa Cimbrone

Il compito della "Dante„

di Ettore Cozzani

Il compito della Dante Alighieri è uno dei più difficili, dei più alti e dei più commoventi: penetrare fino al cervello e al cuore, anzi proprio sopra tutto al cuore e al cervello, delle nazioni straniere, accendervi un lampo e suscitarvi un palpito di italianità.

Il compito è difficile, perchè sempre, ma specialmente in questi nostri tempi di crisi di civiltà, ogni nazione tende istintivamente a serrarsi in sè stessa, quasi che temesse di lasciarsi invadere e assorbire, tramutare o deformare spiritualmente; perchè ogni popolo sa come attraverso la soggezione spirituale s'insinui la soggezione politica.

Il compito è alto, perchè tende a propagare e a fecondare per farlo diventare più ricco di potenza creatrice il seme della più pura, originale, suscitatrice e perenne civiltà umana: quella che ha raccolto, sintetizzato, ricreato e dato al mondo in forme nuove, mutabili ma non caduche, la sostanza della civiltà Mediterranea, della prima, della sola che sfociò in Roma; che ha ripresa questa civiltà crollata e sepolta, l'ha ringagliardita di nuovo sangue col Comune, e l'ha resa più espansiva di nuova spiritualità nel Rinascimento; che ha rimodellata la civiltà stessa, ormai maturata alle metamorfosi del Novecento, con le lotte di idee e di eroismi del Risorgimento, ed oggi tenta di segnare le strade della Palingenesi con il regime corporativo.

Bello Horizonte (Brasile) — Inaugurazione dei corsi di lingua italiana

Il compito è commovente, perchè, penetrando nell'intimo delle nazioni, la Dante non cerca soltanto gli elementi stranieri, ma e più, gli elementi italiani, che si sono « ambientati », o « assimilati » nel sangue delle nazioni lontane, al quale danno gagliardia e vibrazione, pur restando elementi di vita italiana.

Ho parlato molte volte, per incarico e in nome della Dante, a piccole e grandi folle, al di là dei nostri confini; e ho veduto con quale curiosità, desiderio, passione, gioia i popoli si avvicinino alle fonti della nostra grandezza spirituale e artistica, e se ne dissetino.

E non so se mi ha commosso di più il sentirmi in mezzo a Italiani che venivano a riascoltare la lingua materna, — e si riaccendevano d'orgoglio e d'amore alla rievocazione del genio italiano —, o l'incontrare anime straniere per cui la grandezza italiana era una rivelazione, un esempio, un incitamento, una pietra di paragone.

E ho sentito quale potenza politica abbia la cultura se si dà alla parola « politica » il suo senso più nobile e, non astratto, ma lontano dai calcoli materiali, dagli egoismi e dagli interessi.

Questo la Dante ha fatto e farà sempre: illuminare e interpretare la storia e il pensiero, le arti figurative e la poesia, la musica e il sogno — e il paesaggio e i costumi e le leggende — senza preoccuparsi di contingenze.

Soltanto così d'altronde essa potrà raccogliere intorno ai suoi « Messaggeri », veri apostoli o missionarii, l'attenzione, la comprensione e la fede.

Agli intelletti così aperti alla nostra verità, alle anime così soggiogate dalla potenza dei nostri ardimenti spirituali, sarà più facile capire, giudicare rettamente, fors'anche amare il movimento politico che nella grandezza storica e civile dell'Italia s'innesta, e di questa si fa scudo e bandiera.

Ettore Cozzani

Per la "Dante Alighieri„

(Parole italiane « a mio nipote »)

di Lucio d'Ambra

Due episodii, mio piccolo nipote, che hai dieci anni. Parigi, 1915, quando è già scoppiata la guerra europea, e non ancora l'Italia è intervenuta. Pranzo una sera in casa di amici, ospite d'uno dei più illustri commediografi francesi, Emile Fabre, grande e vero amico nostro. Io riparto per l'Italia il giorno seguente. Dalla necessità di prenotarmi a tempo per un posto nel vagone-letto si viene a parlare di ferrovie francesi ed italiane. E, nella conversazione, di punto in bianco uno dei commensali — che mi hanno vantato come un insigne ingegnere elettrico di Parigi, — mi domanda con aria di profondo stupore: « Ma come? Voi avete dunque in Italia una completa rete ferroviaria che copre, come le nostre, l'intera penisola?...». Ed aggiunge, caro il nostro ingegnere: « Non l'avrei mai creduto...». Intendi, nipote? Questa, questa era l'Italia, nel 1915, appena pochi mesi prima della guerra, ancòra per molti stranieri e non degli ultimi: ci credevano ancora alle diligenze, forse ai briganti, certo all'Italia « morta » di Lamartine.

Un bel salto nel tempo, nipote: quattordici anni. È il 1929. Sono a Cannes, deliziosc giardino a mare sul Mediterraneo, dove accorrono — inverno e primavera, — tutt' i ricchi, tutt' i gaudenti del mondo; Babele che getta oro dalle finestre, tanto s'incrociano attorno alle tavole del giuoco più pazzo tutte le favelle del mondo. Mio figlio, Diego Manganella, il tuo caro zio da noi perduto a trentadue anni, era allora ardente Console della nuova Italia in quel vecchio angolo di Francia cosmopolita dove pur sono ventottomila Italiani. È tra le sue mansioni consolari anche il vistare i libri di bordo dei bastimenti italiani di transito nel porto francese. E, una sera, mi dice: « Domani fa scalo a Cannes il " Vulcania ..... ». Ora tu non sai, nipote che cosa fosse il « Vulcania ». Tu hai visto e vedi, con altri nomi, — vere città su gli oceani, — ben altre meraviglie. Ma allora quel nome mitologico e favoloso evocava per noi la realtà magnifica del più recente colosso — figlio della nuova Trieste italiana, — creato dalla nostra marina mercantile: colosso da misurarsi anche vittoriosamente coi maggiori colossi americani, coi transatlantici in armonia coi « grattacieli » di Nuova-York, con quei

colossi che un giornalista americano chiamò « grattacieli alla rovescia » o « grattafondi del mare ». E la mattina seguente, sostando a Cannes dopo essere partita da Genova per l'America del Nord, la grande nave italiana gettava l'àncora al largo per caricare viaggiatori. Nel piccolo porto pieno di « yachts » bianchi e sottili, posto ed acqua per lui, per il colosso, non ce n'erano abbastanza. Gli occorreva il libero mare. E lo cercava laggiù verso le Isole Lèrins, dove lo smeraldo dell'Isola di Santa Margherita taglia tutto lo zàffiro dei mari.

Io non vado a curiosare a bordo. La massa è bella vista da fuori: dentro è sontuoso un albergo. Resto così a terra, su la Croisette, tra la folla internazionale e francese, dorata ed oscura, gentona coi miliardi in « chèques » e gentuccia dai quattro soldi in fondo alle calze del misero risparmio. Piuttosto che veder mobili e cabine mi piace d'esser lì, Italiano, a sentire che cosa il mondo dice di quella meraviglia italiana. E, non ostante la guerra vinta, non ostante mezzo milione d'Italiani da noi fraternamente sacrificati agli Alleati, i più non credono ancora: anzi, nella varie lingue, dubitano o negano: « Ma no... Italiana non è... La piccola Italia non ha certo di questi colossi... Questo bel gigante del mare è senza dubbio inglese, tedesco o americano...». Così è. Ancòra nel 1929 non ci fanno credito, non vogliono, non sanno, non possono esattamente misurarci. Hanno ancòra inchiodate in testa, benedetta gente rimasta indietro, le misere cifre degli antichi metraggi, della nostra vecchia statura nazionale. E chi di loro si dà mai la pena — mano al metro, signori, — di misurare? Molto più facile e sbrigativo è scuotere, superficiali e stolti, le spalle e buttare a mare la verità: — « Italiano questo stupendo colosso?... Macchè! Italiano no ...Tedesco o meglio, certamente inglese o tedesco... o americano... ».

Bisogna scusarli. È mattina, sono le dieci. E a Cannes il sole viene su tardi, come tardi si levano i giuocatori di baccarà che hanno visto l'alba al « *Casino* ». Per ora, sul mare grigio, non c'è che la nebbia; ed il colosso senza patria allunga e innalza le sue

sagome, senza colori, come un nero fantasma brumale. A poppa una bandiera svèntola, ma anch'essa non ancora ha, nelle nebbie, colori. Così era ancòra anche l'Italia: senza grande luce anche nel suo pieno mattino, indefinita nelle nebbie che nascondevano ancòra il suo gran sole. Ma di colpo il vento libera il cielo; il sole improvviso scintilla alle nostre spalle di là dai grandi alberghi ciclòpici delle Croisette e su la gigantesca nave che tutta s'illumina e splende — legni, ferri, ottoni —, sventola limpidamente la bandiera di tre colori: i nostri. E allora finalmente qualche voce riconosce con serenità l'errore: « Oh guarda, Italia, nave italiana!... ». Altre voci, a denti stretti, sussurrano: « Bandiera italiana? Chi l'avrebbe mai creduto?... ». Un generoso elargisce il suo plauso: « *Très bien... Très bien...* Cette petite Italie... ». Altre voci tacciono mentre gli occhi intentamente guardano. Sono i silenzi dei cuori nemici, della rivalità peggiore: quella che neppure sa fingere, velando di cordialità indulgente il dispetto.

Italiano futuro, Italiano del 1950, guàrdati indietro e dal tuo splendore meridiano ritorna a quelle nostre lontane e nebbiose mattine. E tu vedrai — lungo e pur volante cammino di trenta anni — quanto a noi prima, a voi dopo, fu giuocoforza lottare per passare, per aprirci un varco nella fitta schiera degli egoismi dei grandi popoli, per far riconoscere nella nostra nuova forza, nella nostra ferma volontà, nel nostro numero sempre crescente, nella nostra virtù sempre più feconda, il diritto ad allargarci, a respirare meglio, ad espanderci nel mondo, ad arricchirci e a nutrirci, come gli altri, con frutti prosperosi diversi da quelli che, insufficienti, maturano nei nostri orti. Prima c'era contro di noi — gran baluardo —, il pregiudizio: cent'anni di stolidi romanzi inglesi con briganti e rapimenti o di futili viaggi francesi senza uno sguardo, in generale, che andasse più in là delle immediate apparenze; cent'anni di pessimi Italiani sovente in giro per il mondo allo scopo di diffamare o d'accattare; cent'anni di supino ossequio allo straniero, di servilità a caccia di mance; cent'anni di soggezione spirituale nelle arti; cent'anni di « macaroni » e di

mandolini, di ministri arrendevoli e di diplomatici scoraggiati; cent' anni insomma d' umiltà italiana che ci aveva messo contro l' incredulità dei più forti. Noi eravamo condannati ad essere ciò che solo natura ci aveva fatti: appassionati e pittoreschi, musicanti e romantici, facili al coltello come alla canzone. Poi venne la prima guerra: in Libia. Seguì, a breve distanza, la grande guerra d' Europa. E allora quale altra barriera ci mettono davanti per annullare od ostacolare tanta rivalutazione fatta col nostro sangue? La svalutazione politica del Congresso di Versailles e la svalutazione militare ovunque un generale di mala fede, discorso o scritto che fosse, si divertisse ad avere l'aria di dimenticare che la guerra degli Alleati fu risolta in vittoria universale proprio dagli Italiani, sul Piave; e là dove negare la luce proprio non fosse possibile, tacendo le cifre era onesto patriottismo insinuare che se l' Italia a Vittorio Veneto aveva vinto non era tuttavia sola a battersi e a incoronarsi di lauro, chè due brigate, — con abili riserve, scrivendo e parlando, — possono anche tentar di portarsi via metà del merito d'un grande esercito vittorioso. Ma l' Italia, pur fremendo per tanta iniquità, pure struggendosi nel patimento di non essere per quanto volle e fece degnamente onorata e ricompensata, la nuova Italia andò avanti lo stesso. Venne l' ora degli uomini nuovi. S'aperse, nella nuvolaglia delle mediocrità parlamentari, l'arcobaleno delle grandi ère politiche. La voce italiana, in patria, all'estero, cominciò a suonare forte, maschia, decisa. Come alle ore della grande Roma, in Giorni solenni si vide in Europa quell'evento che sembrò favola dapprima e poi ci si abituarono anche se fu abitudine molesta: « *Italia locuta est* », l' Italia ha detto! Fu il tempo in cui — è il mio ricordo di Cannes, — i grandi colossi marinari con bandiera italiana cominciarono, grande e nuova Italia mobile, ad andare attorno per i porti del mondo. Poichè i giornali stranieri — più interessati a tacere che a dire, — male informavano l' universo su questa grande nazione nuova che metteva su ossa e carne, muscoli e nervi, poichè molta Gente forestiera non si decidevano ancòra a venir giù dalle Alpi

o su dal mare a vedere un' Italia tutta diversa da quella della Signora de Stäel e del nostro amico Stendhal, con quei bei colossi del mare andavamo noi attorno per gli Oceani, a farci vedere, a suonare la diana, a gridare a tutti: « Cittadini d' ogni parte del mondo, ricordarsi d'ora in poi in ogni occasione che l' Italia c'è e che, rinata di gran sangue, viene su forte e bella ogni giorno di più! ». E nel vedere quei palazzi italiani su l' acqua, nel sentir garrire nel vento degli oceani le bandiere bianco rosso verdi, vedere l' Italia governata da pugni sodi e con occhi in alto, anche gli Italiani ch' erano fuori d' Italia, consolati, confor-

Melbourne (Australia) — Riunione pro-erigenda Casa d' Italia

tati. Difatti, incominciarono ad alzare lo sguardo e la voce, a gonfiare il petto, a rinfrancare il cuore, ad aprir tutt'il cervello alle nuove idee e ai nuovissimi doveri. E ugualmente gli uomini che all'estero, in cinque continenti, rappresentavano, — illustri ambasciatori o modesti agenti consolari, — la Maestà del Re, a poco a poco abituarono l'Italia ufficiale, avvezza a parlar sottovoce, a sferrare acuti da gran tenore. Chè tutto è catena, in una nazione, da fuori a dentro, da sopra a sotto. Fiero il popolo, grande il Re: potente la Nazione in casa sua; alto il linguaggio di chi la rappresenta in casa d'altri; forti e pronti i soldati in patria, e ogni cittadino in giro per il mondo diventa con orgoglio soldato civile della sua patria. Questa che io ti racconto, nipote, è la storia della nostra bella ascesa, ora per ora, giorno per giorno, uomo per uomo, caso per caso. La grande rivelazione fu quella, ispirata dalla guerra, inculcata dal Duce: imparare a servire e ad amar la bandiera. Tutto il resto vien giù da lì. Far della tua bandiera, Italiano nuovo, tua madre. Questo è tutto. Non altro occorre. Chè quando nella bandiera tu sentirai davvero la mamma tua, penserai tu, tu suo figlio, a metter sempre la tua mamma più in alto che potrai, prima fra tutte, e più che ti sia possibile vicino a Dio.

E perchè tu avrai amato così la tua bandiera, nipote, la tua bandiera sventolerà dovunque l'umanità possa aver motivo di rispettare e d'ammirare. Millenovecentocinquanta... O mia lontana mattina di Cannes, o bel « *Vulcania* » gigantesco tra i veli delle nebbie sul mare!... Voci udite attorno a me: « Non italiano... Certo inglese o tedesco... O americano..... ». Millenovecentocinquanta!... Porti del mondo, immensi estuarii dei fiumi umani... Dovunque, ormeggiati, splendono i colossi dei colossi, le metropoli in mezzo al mare... E le più belle hanno nomi, grandi nomi italiani. Su le più grandiose sventola il nostro tricolore. E anche dove il nome non si legge, anche quando la bandiera, ad ore notturne, è abbassata sino al prossimo sole, tu sentirai sempre dire attorno a te, nipote, in tutte le lingue d'Europa: « Italia... Italia... Italia... ».

Ma più bello ancòra è già dirla adesso noi, nel 1939, questa grande e luminosa parola — Italia! Italia! — nella nostra grande lingua nata dal latino di Roma e dal volgare di Dante, questa nostra lingua che è tutte le arti messe insieme: musica, colore, scultura, architettura, poesia. E questo vuole appunto la « Dante Alighieri »: difendere la lingua nostra, diffonderla, rifarla, come ai tempi delle Repubbliche di Venezia e di Genova, signora del mondo. Che tu non sai, nipote, perchè gli stranieri ci hanno così a lungo ignorati o misconosciuti. Perchè, sconosciuta la lingua italiana, essi non ci potevano conoscere, e ancora non ci conoscono, che a pezzi, a frammenti, a riassunti, ad episodii. Un popolo e l'anima d'un popolo non sono mai traducibili. Per questo la « Dante Alighieri » vuole che il mondo risappia l'italiano. Quando noi avremo di nuovo portato la lingua nostra attraverso i continenti, l'Italia, direttamente intesa, sarà ascoltata da tutti e signora suprema della futura civiltà.

Opera santa e altamente nazionale dunque, nipote mio, difendere e diffondere la nostra parola; santa come quella di preparare in caserme, porti e aerodromi, soldati, marinai ed avieri. Quanti sono, nipote, gl'Italiani? Quarantaquattro milioni. E sai quanti soci dovrebbe almeno avere la « Dante Alighieri »? Quarantaquattro milioni. Non uno dovrebbe mancare all'appello. Chè non difendere la lingua è come non difendere la bandiera: delitto contro la patria, sordità umana e civile di disertori.

LUCIO D'AMBRA
Accademico d'Italia

Al Congresso di Padova:

« FARE PIU' CHE DIRE: QUESTA È LA NOSTRA DIVISA ».

PAOLO BOSELLI

Il sodalizio patriottico più anziano

di Alberto de Marinis

In tempi per noi remoti e scialbi nella luce dell'Italia nuova — quando ristrettezze economiche, tralignamenti di partiti e sopraffazioni straniere umiliavano la vita nazionale — la « Dante Alighieri » fu tenace assertrice dei nostri maggiori destini nel mondo.

Sorta col programma della reintegrazione della Patria e della elevazione morale dei nostri emigrati, fu scuola di solidarietà per tutti gli italiani residenti all'estero. Nelle terre irredente ravvivò fra i connazionali la fede nel riscatto, indirizzando la loro opera al conseguimento di questo intento; e nei paesi dove colonie di nostri emigrati affermavano con la forza del loro lavoro i diritti del popolo italiano ad un'esistenza più degna, tenne spiritualmente avvinte quelle colonie alla grande Madre lontana, vigilando che non si affievolisse mai in esse l'orgoglio della propria nazionalità. I nostri uomini maggiori per altezza d'animo e d'ingegno si prodigarono nella comune associazione e con la parola e con gli scritti, presenti dovunque risonasse la lingua di Dante, resero questa il vincolo più saldo fra quanti avverse vicende costringevano a battere le vie di altri paesi. E come è tradizione presso taluni popoli d'Oriente che chiunque fosse svelto dal proprio suolo portasse seco, come la pianta sradicata, un pugnello della terra natìa e lo conservasse religiosamente, quasi amuleto contro l'oblio o l'asservimento allo straniero, così l'idioma gentile fu per tutti i nostri espatriati espressione di fratellanza, di comunanza di ricordi e di glorie, incitamento irrefrenabile a conquiste e rivendicazioni che riportassero l'Italia al suo antico splendore.

Oggi, in tanto rigoglio di patriottiche istituzioni fondate dal Regime, la « Dante Alighieri », forte delle sue magnifiche tradizioni, ringiovanita nei quadri, più ricca di mezzi e animata da più vaste idealità, continua nella risorta patria imperiale la sua nobile missione.

E gli Italiani guardano ad essa come al sodalizio patriottico più anziano, riconoscenti per la sua opera passata e fiduciosi in quella che ancora ne attendono.

ALBERTO DE MARINIS
Senatore del Regno

Il Vaticinio di Dante

di **Massimo Di Donato**

Si compie quest'anno il primo cinquantenario della Dante. Viene spontanea la domanda: quando, dove, come, perchè sorse la Dante Alighieri?

È stato con ragione osservato che al momento della nascita della Dante non è possibile completare la scheda dello stato civile. Si sa che nacque a Roma il 19 giugno 1889, auspice un gruppo di irredenti guidati dal triestino Giacomo Venezian, povera e senza tetto, senza domicilio fisso, accolta successivamente in vari alloggi come inquilina, fino a quando per munificenza del Duce ebbe finalmente degna sede a Palazzo Firenze (Decreto - Legge 6 agosto IV).

Giosuè Carducci impose alla neonata in Roma il nome del Sommo Poeta Italiano, quasi a significare che la Dante fosse predestinata ad una missione storica e politica per rendere immortale ed universale il pensiero di Dante, che da Roma, come faro luminoso, è destinato ad illuminare tutte le genti.

Il nome di Dante riassume le finalità dell'Ente per la diffusione della lingua, della cultura e della tradizione italiana, opera eminentemente patriottica, svolta con tenacia, assiduità, passione. Ed è certo che la Dante, in Italia ed oltre i confini della Patria, ha assolto brillantemente il suo compito, portando ovunque nel mondo la parola ed il palpito della Patria.

Il Duce ebbe a dire che la Dante « appare come un primo « esempio e una delle prime forze di quel movimento di rinno- « vazione, che doveva dare all'Italia la ferma coscienza di sè e « del suo avvenire ».

Nella lucida sintesi Mussoliniana è riassunto il passato della Dante e il programma della sua opera più vasta per l'avvenire: l'Italia oggi ha un Impero conquistato colla sua fede e col suo sangue.

Con parola felice, ispirandosi alla concezione Mussoliniana della Dante, il Ministro della Educazione Nazionale, Giuseppe Bottai, nell'ultimo Raduno Nazionale della Dante, così si espresse:

« L'assunto della Dante, il compito della Dante è sempre at-

« tuale. Direi che le sue antiche origini irredentistiche solo si « giustificano per questo momento imperialistico, a cui siamo ar- « rivati ».

E dando concretezza a questo pensiero, il Ministro Bottai in una circolare diretta ai Provveditori agli Studi ha dichiarato:

« La Società Nazionale Dante Alighieri, di cui tutti gli Ita- « liani conoscono le altissime benemerenze, oggi vede moltipli- « carsi i suoi compiti di propagare nel mondo i più nobili valori « della civiltà italiana.

« Con molteplici iniziative linguistiche, culturali ed artistiche, « la Dante Alighieri continua ad essere una superba fiaccola di « italianità nel mondo ed aggiunge nuove benemerenze a quelle « antiche, rendendosi sempre più meritevole della più alta consi- « derazione nella scuola fascista e della più ampia diffusione fra « i nostri giovani ».

* * *

Dopo questo rapido cenno circa le origini, l'opera e le finalità della Dante, credo che si possa con sicurezza affermare che Essa ha avuto la fortuna di registrare nel suo primo cinquantenario due grandi avvenimenti di portata mondiale, che entrambi (mi pare) si ricollegano, e sono lo sviluppo storico del pensiero etico-politico di Dante. Alludo alla Conciliazione fra Stato e Chiesa e alla fondazione dell' Impero.

La conciliazione fra Stato e Chiesa preparò lo spirito e le coscienze all'avvento e alla fondazione dell'Impero, che nella coscienza del popolo italiano ha qualche cosa di divino, come espressione storica dei destini d' Italia e di Roma, simbolo e concretezza di quello che fu il sogno di Dante, di quella che è la missione d'Italia in Europa e nel mondo.

Chi è stato l'Uomo provvidenziale che ha attuato questi avvenimenti storici di portata mondiale?

Chi ha dato alle nostre coscienze di italiani, di fascisti, di credenti quel senso di pace interiore e di serenità nell'armonia profondamente sentita e benefica, che rende possibile di dare a Ce-

sare quel che è di Cesare, e dare a Dio quel che è di Dio, senza conflitti interiori, in piena pace e letizia?

Chi, insomma, è stato l'artefice che ha realizzato storicamente il sogno religioso e politico di Dante, riportando sul carro trionfale l'Aquila e la Croce?

Io non oso rispondere colle mie parole a queste domande, alle quali del resto hanno già risposto in maniera solenne le più alte Autorità rispettivamente della Chiesa e dello Stato con parole memorabili che la Storia ha raccolto.

Il Pontefice Pio XI, dopo la firma del Concordato, nel grande discorso rivolto ai professori ed agli studenti della Università Cattolica di Milano il 13 febbraio 1929, accennando al Patto Lateranense, disse testualmente:

« Dobbiamo dire che siamo stati anche dall'altra parte nobil-
« mente assecondati. Forse ci voleva anche un Uomo come quello
« che la Provvidenza ci ha fatto incontrare... Ed è con profonda
« compiacenza che crediamo di avere con esso (Concordato) ridato
« Dio all'Italia e l'Italia a Dio! » (Acta Apostolicae Sedis, 1929).

ISTAMBUL (Turchia) — Gita dei soci della « Dante » allo storico Palazzo di Dolma Bahce

L'uomo della Provvidenza, che ha collaborato con l'Augusto Capo della Chiesa per questa grande opera di conciliazione fra Dio e l'Italia, è ben degno della Epopea Dantesca.

Dopo questa grande opera di pace, il Vaticinio di Dante incalza: l'Aquila freme nell'attesa dell'Impero, in cui culmina il sogno di Dante.

Finalmente il grande sogno profetico si compie, e l'Italia in armi riconosce per mezzo del suo Re Imperatore in Benito Mussolini il Fondatore dello Impero.

Le parole del Re Imperatore sembrano scolpite nel bronzo come il Carmen saeculare (aere perennius). Nel conferire a Mussolini la Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia, motivò perchè:

« Ministro delle Forze Armate preparò condusse vinse la più « grande guerra coloniale che la storia ricordi, guerra che Egli — « Capo del Governo del Re — intuì e volle per il prestigio la vita « la grandezza della Patria » (Bollettino Ufficiale del Ministero della Guerra del 14 maggio 1936 XIV).

Chi in Italia oserebbe affermare che l'Impero intuito e voluto da quello stesso Uomo della Provvidenza che, in collaborazione col Capo della Chiesa Universale e Romana, aveva ridato Dio all'Italia e l'Italia a Dio, sia estraneo al sogno profetico, che la Divina Commedia racchiuse nella profonda elaborazione e intuizione del Grande Poeta Profeta?

Non so resistere alla tentazione di riportare qui la chiusa (che mi sembra felicissima) di una tesi di laurea, inviatami in omaggio sul Carmen Saeculare di Orazio. Essa dice:

« Quando nella fatale notte del 9 maggio 1936, il Popolo Ro- « mano, simbolo del Popolo Italiano, si accalcava fremente in « piazza Venezia per ascoltare la parola del Capo, esso si ricolle- « gava idealmente alla folla che venti secoli prima in una notte « simile si accalcava su quella stessa sacra riva. Come quella « notte, un Capo ed un popolo compivano un rito solenne: essi « salutavano dopo quindici secoli la riapparizione dell'Impero, sui « colli fatali di Roma, pronunciando un giuramento sacro che li

« impegnava " dinanzi a Dio e dinanzi agli Uomini per la vita e « la morte „. Ma quel popolo poteva colla stessa fiducia nel de- « stino immortale di Roma e colla stessa commozione di venti « secoli addietro, ripetere il voto solenne del Poeta:

« *Alme Sol, curru nitido diem qui*
« *promis et celas, aliusque et idem*
« *nasceris, possis nihil urbe Roma*
« *visere maius* »

(Gaetana Di Donato - Napoli, giugno 1937-XV)

Mi piace di riportare la bella traduzione di questi versi del Senatore Augusto Pierantoni:

« *Splendido Sol, che su fulgente carro*
« *Conduci il giorno e a vespero lo meni,*
« *Che nulla possa tu giammai vedere*
« *maggior di Roma* ».

* * *

I due grandi avvenimenti accennati rappresentano i due poli del pensiero profetico di Dante: la pace spirituale, l'avvento del risorto Impero di Roma. L' Impero nel pensiero di Dante ha insieme una missione universale e internazionale e una missione di carattere nazionale e italiano.

L'ideale politico di Dante è che l'Impero assicuri agli Uomini pace e giustizia. Questo è anche l' ideale politico proclamato tante volte dal Duce, riaffermato solennemente nella storica conferenza di Monaco del 29 settembre 1938.

Ma è tempo di precisare la profezia dantesca, ed è opportuno di riportare testualmente i versi di Dante al riguardo Dante dice, o meglio fa dire a Beatrice:

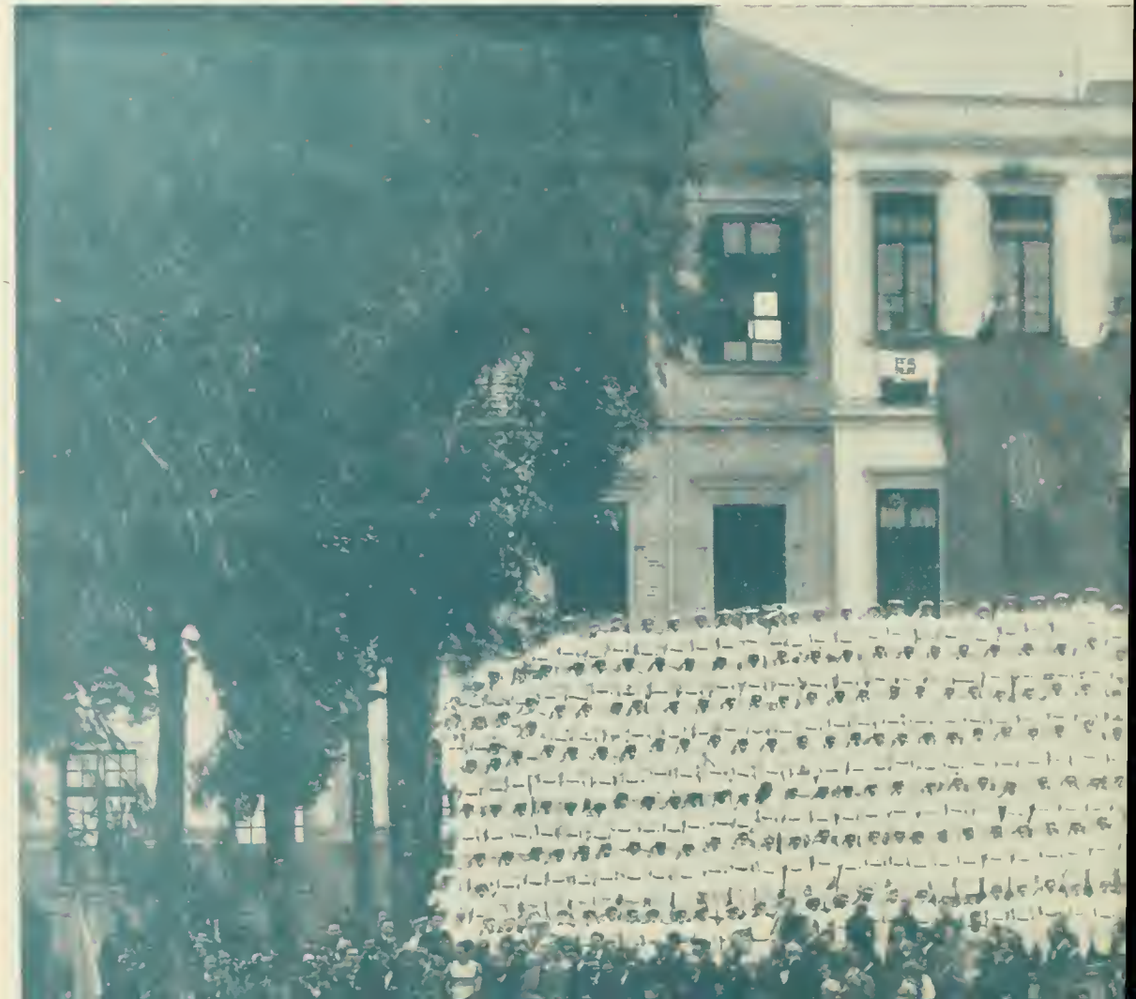
Non sarà tutto tempo senza reda
L'aquila che lasciò le penne al carro
Per che divenne mostro e poscia preda;
Ch'io veggio certamente, e però il narro,

A darne tempo, già stelle propinque,
Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento diece e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuja
Con quel gigante che con lei delinque

(Purgatorio, XXXIII, 37-45)

I limiti e la finalità del presente breve lavoro non consentono un largo commento di questi versi di Dante. Basti accennare al punto culminante della visione Dantesca ai fini di questo scritto. Mentre Dante s'inoltra verso l'entrata del Paradiso terrestre, scorge un carro maestoso simboleggiante il carro della Chiesa trionfante, fiancheggiato a destra dalle tre virtù teologali e a sinistra dalle quattro virtù cardinali in una mistica processione, preceduto da sette ardenti candelabri, e seguito da Seniori del Vecchio e del Nuovo testamento e da altri personaggi della Cristianità. E mentre si ode una dolce salmodia cantata da un coro di Angeli, ad un tratto appare Beatrice, la donna amata in vita da Dante, simboleggiante nell'allegoria dantesca la fede e la divina

S. Paolo
dell' Istituto me



rivelazione. Un coro alternato, piangente, ripete i versi del Salmo LXXVIII (Vulg.): « O Dio, le nazioni sono entrate nella tua eredità, ed hanno contaminato il Tempio della tua Santità ». E Beatrice « sospirosa e pia » ascoltando le tristi lamentele come la Vergine ai piedi della Croce, divampando di zelo, lancia con linguaggio apocalittico il vaticinio consolatore circa la venuta del *Messo di Dio* (*Missus a Deo* dell'Apocalisse di S. Giovanni Evangelista), che sarà il restauratore della Chiesa e dell'Impero (il Veltro di Dante?), ed incita il Poeta a narrare quanto ha veduto e udito. Beatrice prosegue, rivolta a Dante, che forse il suo parlare oscuro al pari degli oracoli di Temi e degli enigmi della Sfinge, si rende poco intelligibile, perchè offusca (attuia) l'intelletto. Ma le Naiadi, cioè le dichiaratrici dello oscuro parlare, saranno i fatti medesimi, i quali scioglieranno questo enigma forte, duro e difficile, senza danno ecc.

Chi è il Messo di Dio vaticinato da Dante per bocca di Beatrice?

Dante enuncia la sua profezia con stile apocalittico, adoperando le lettere latine:

gli alunni
Dante Alighieri »

...un cinquecento dieci e cinque,

le quali trasposte formano la parola DVX.

Infatti: cinquecento = D

cinque = V

dieci = X

Il Poeta annunciò il fatto, il suo ardente desiderio, ma non disse mai chiaramente chi sarebbe stato il Duce o Capitano, che avrebbe ricondotto l'Impero latino all'antico splendore.

I commentatori di Dante hanno riferito il vaticinnio ad Arrigo VII, a Can Grande della Scala e ad altri insigni personaggi. Ma io ritengo che Dante col suo vaticinio non ebbe in mente un personaggio determinato, ma espresse una speranza, una intuizione, una divinazione. Dante è indubbiamente dotto in modo superlativo nelle scienze sacre e profane, ma Egli è essenzialmente Poeta e Profeta, e come tale Egli riassume il Medio Evo, ma lo supera: il suo vaticinio non si può costringere in un determinato limite di tempo. E poi (mi si perdoni l'ardire di questa affermazione), io non posso pensare al *Messo di Dio*, senza pensare a Roma, baciata dalle labbra di Dio eterna ed universale, madre di tutte le genti, sede intangibile della Croce e dell'Aquila.

Si dirà che questa è poesia, ma non è forse la Divina Commedia la più alta poesia delle cose umane e divine?

Il camerata Domenico Fazioli, già benemerito Direttore nelle scuole del Governatorato di Roma, in una conferenza tenuta in Roma il 13 giugno 1936-XIV al Gruppo Rionale « Mario e Guido Guglielmotti », ebbe ad affermare che Dux è il nome del Messo di Dio profetizzato da Dante, e chi ha battezzato ed acclamato Mussolini col nome di Dux è il popolo: Vox Populi, Vox Dei. Io plaudo a tale idea per le ragioni innanzi svolte, ed aggiungo che questa interpretazione ha il merito incontestabile di essere italiana e fascista.

Ma il sogno di Dante non può dirsi esaurito. Dante ha profetizzato la pace nel mondo. A questo punto io mi raccolgo in silenzio innanzi alla soglia dei destini dell'Europa e del mondo in

questo drammatico momento della storia, fedele alla consegna del Duce nel discorso alle Gerarchie di Bologna. Non bisogna turbare il Pilota, che guida la Nave d'Italia in un mare tempestoso. Certo è, ed è acquisito alla storia, che il Duce salvò a Monaco la pace dell'Europa. Oggi il dramma storico si ripresenta. Io non sono Profeta, nè figlio di Profeta. Ma auguro all'Italia, all'Europa, al mondo, che il grande sogno di Dante diventi una realtà universale sotto gli auspicii di Roma universale; e che la Dante Alighieri registri nello scorcio del suo primo cinquantenario o all'inizio del secondo, anche questo nuovo grandioso avvenimento. Non è fuor di luogo di ripetere qui, in questo primo anno di San Francesco d'Assisi, Patrono d'Italia, il motto francescano: Pax et Bonum!

Roma, ottobre 1939-XVII

MASSIMO DI DONATO
Senatore del Regno

Al V Congresso, 1894:

« DOBBIAMO AVERE DINANZI A NOI UN FINE PIU' LARGO, DOBBIAMO VEDERE L'ITALIA DOVUNQUE SONO ITALIANI, CIO' PER ESTENDERE LE NOSTRE RELAZIONI MORALI, LA DIFFUSIONE INTELLETTUALE, I RAPPORTI D'INDUSTRIA E DI COMMERCI. QUANDO IN UNA DI QUESTE COSE SI RIESCE, SI RIESCE IN TUTTE LE ALTRE, O SI VIVE IN TUTTO O SI MUORE IN TUTTO ».

RUGGERO BONGHI

Il sepolcro e l'ara di un Grande Papa [1]

di Michele De Angelis

I recenti restauri nel Duomo di Salerno, con la rimozione di un arco finto di stucco, hanno rimesso in luce, per intero, il magnifico musaico del XIII secolo che orna la volta dell'abside della Cappella, già di proprietà della famiglia di Giovanni da Procida, dove in antico era la Cappella delle Crociate, a destra di che guarda l'abside maggiore.

* * *

Fra gli uomini maggiori che ebbero grande importanza sui destini dell' Italia Meridionale specialmente, all'epoca della prima rinascenza, dopo la caduta del dominio barbarico, tre nomi eccellono nella storia, tutti e tre legati alla Cattedrale di Salerno: il normanno Duca Roberto Guiscardo e Ildebrando, Papa Gregorio VII, nel secolo XI, e il medico e filosofo Salernitano Giovanni da Procida nel secolo XIII.

Il primo di questi uomini, abbattuto col lungo assedio di Salerno il secolare dominio longobardo nell'Italia Meridionale, mandò a termine la formazione della prima unità politica italiana potente nel Mezzogiorno d'Italia. Da questa poi sorse il famoso regno di Puglia e Sicilia, che, a parere di storici illustri, segnò l'inizio della rinascita italiana dopo l'Era barbarica. Ma, oltre a questo fatto di grande importanza storica per la nazione italiana, altro ve ne è di non minore rilievo, ed è che Roberto Guiscardo, fin da quell'epoca remota, intravide il grave peso che poteva avere per i destini dell'Italia la quistione del possesso dell'Oriente, fino a lasciare la vita in guerra, su quel suolo. Il nome del potente Duce Roberto Guiscardo è legato alla Cattedrale di Salerno, per avere

---

(1) Pubblichiamo questo interessante articolo scritto nell'aprile 1933 e tutt'ora inedito, per rendere omaggio alla memoria del compianto camerata Ing. Michele De Angelis, appassionato cultore delle passate memorie della nostra città, di cui mise in evidenza storici avvenimenti e antiche vestigia disseppelliti dall'oscurità dei tempi e dai ruderi di antiche costruzioni (*s. m.*).

Duomo di Salerno — La Cappella di Giovanni da Procida o delle Crociate, dov'è sepolto Ildebrando, Papa Gregorio VII

egli innalzato il gran tempio dopo il famoso assedio, col quale sottrasse la città al dominio del longobardo Principe Gisulfo II.

Il secondo sdegnosamente sottrasse il papato dalle ingerenze tedesche e fu il primo assertore dell'indipendenza dallo straniero. Il sepolcro di questo Papa insigne è nella Cattedrale della città di Salerno, dove egli morì in esilio.

Il terzo fu assertore e propugnatore dell' indipendenza dell'Italia Meridionale e della Sicilia dagli Angioini, venuti in Italia ad istituirvi l' Era delle barbarie civili e ad abbattervi il benefico dominio svevo, sotto il quale, nella Scuola Siciliana, si ebbero i primi vagiti del nuovo idioma italico. Il nome di questo patriota e medico salernitano, che è anche portato da un potente sottomarino dell'armata italiana del mare, è pure legato alla stessa Cattedrale di Salerno, per averla a sue spese decorata nel 1260 di magnifici musaici nell' abside della Cappella delle Crociate, ora sepolcro ed ara di Papa Gregorio VII.

* * *

È noto che Gregorio VII, assediato in Castel Santangelo dal tedesco Errico IV di Svevia, padre del famigerato Federico Barbarossa, fu liberato dal normanno Roberto Guiscardo, accorso alla chiamata. Le orde dell'Imperatore tedesco, allo appressarsi del potente normanno, fuggirono da Roma per essere poi sconfitte e di-

Duomo di Salerno –
Il lato meridionale d
Transetto restaurat

sperse dalle armi della Contessa Matilde, mentre Ildebrando veniva accolto a Salerno sotto la protezione normanna.

In questa città egli, il 25 maggio 1085, spirò pronunciando le note parole di rammarico: « *Dilexi justitiam, odivi iniquitatem; denique morior in exilio* ».

Il suo corpo fu tumulato nel muro meridionale della nave crociera del Duomo, dove, nel 1578, fu rinvenuto, intatto e coi paramenti pontificali, dall'Arcivescovo Marsilio Colonna, al posto in cui tuttora si vede la lapide con la quale il detto Arcivescovo ne chiuse il loculo del deposito. Poi, ai 4 maggio 1614, gli avanzi di questo Pontefice, santificato nel 1584 da Papa Gregorio XIII, furono trasferiti nell'altare che l'Arcivescovo Lucio Sanseverino consacrò nella Cappella delle Crociate, presso il luogo dell'originaria sepoltura, come risulta dalla piccola lapide che si vede, a destra della Cappella, nell'illustrazione. Però la statua marmorea del Pontefice in paramenti solenni con triregno, benedicente con la destra mano, col libro e col flagello nella sinistra, fu fatta fare dall'Arcivescovo Giovanni Beltrano da Guevara dopo il breve di

DUOMO DI SALERNO — Interno restaurato

Papa Paolo V del 1609 che istituì la Messa e l'Ufficio in onore di Gregorio VII. Questa statua presenta l'anacronismo storico del camauro cinto da tre corone, poichè, a partire da S. Pietro, soltanto Bonifacio VIII aggiunse altre due corone all'unica che prima si usava.

Il Papa Pio IX, nella sua venuta a Salerno nel 1848, fece restaurare la Cappella ed i musaici di questa tomba.

* * *

I musaici, rimessi in evidenza completa coi recenti lavori di restauro testè ultimati, furono fatti eseguire dunque da Giovanni da Procida; perciò in caratteri longobardi vi si legge, in una fascia di base, la iscrizione: « *Hoc Studiis Magnis Fecit Pia Cura Ioannis De Procida Cerni Meruit Qui Gemma Salerni* ».

La rappresentazione musiva, su di un fondo tutto in oro, ha, nella sommità, una grande figura dell'Arcangelo S. Michele, protettore dei Longobardi, dai quali discendeva la famiglia dei da

Duomo di Salerno — Le tombe ridossate a muro meridionale del Transetto restaurato. Al di sopra della prima, in fondo, è la lapide lunga che indica il loculo, ove l'Arcivescovo Marsillo Colonna scoprì la sepoltura di Gregorio VI

Procida. Al di sotto dell'Arcangelo è la figura dell' Evangelista S. Matteo, seduto sul bisellio, con S. Giacomo e S. Lorenzo a destra, e S. Giovanni e S. Fortunato a sinistra. Nella fascia di base, rappresentante un terreno con fiori, è la figura piccola, a sinistra dell' Evangelista, di Giovanni da Procida, pregante ginocchioni.

Questi musaici, con gli sfondi in oro e con le caratteristiche figure ieratiche, riproducono la maniera bizantina, tornata sulla terraferma dalla Sicilia dopo la fondazione del regno normanno, iniziatosi nel 1127 con l'unione politica dell' isola alla terraferma.

* * *

Si vuole che innanzi a questa Cappella delle Crociate, nella quale si benedicevano le armi dei guerrieri prima di partire per la Terrasanta, il giovinetto Torquato Tasso ricevesse la prima ispirazione per il suo grande poema epico, ciò che non è improbabile, poichè il padre del Poeta, Bernardo, in quei tempi era a Salerno, in qualità di segretario del Principe di Sanseverino. Se così è, la vecchia Cappella, che un tempo appartenne a Giovanni da Procida, assume importanza anche da questo lato.

Ma essa già ne ha abbastanza — e si tratta di importanza grandissima — quando racchiude le ceneri e l' ara di uno dei maggiori Papi della cristianità, quando innanzi alla mente riporta gli antichi guerrieri delle Crociate, e quando, coll' insigne opera musiva, ricorda il nome di un uomo che fu uno dei primi patrioti dell' Italia rinascente.

Michele De Angelis

La Scuola, viva ed efficace collaboratrice della "Dante„

di Giacomo Di Giacomo

Oggi che celebra il cinquantenario della sua costituzione la Dante, onusta di gloriosa tradizione, è più giovane e forte che mai.

Se la grande guerra concluse felicemente la fase irredentistica, il Fascismo la inserì nel tempo di Mussolini, affidando ad essa, con l'azione e con la parola, un lavoro e un compito tra i più vasti e proficui. Istituzione cara a tutti gli italiani, seppe fiancheggiare, fin dagli inizi, le Scuole e i Fasci all'Estero, dal 1933, per l'impulso di un dinamico Presidente, fascista della vigilia e squadrista, allarga e diffonde, nel nuovo clima, il suo programma di penetrazione spirituale e culturale nei più diversi paesi del mondo, con provvide iniziative dei suoi duecento comitati; iniziative che vanno da scuole di lingua italiana e conferenze di genere letterario e artistico, a concerti, raduni, biblioteche stabili e circolanti, a borse di studio, a viaggi in premio in Italia, e a pubblicazioni varie, destinate ad avere influenza su le masse, specie più giovani.

Il Ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai ha infatti riconosciuto che la Scuola deve essere la più viva, efficace collaboratrice della Dante, scrivendo ai Provveditori agli Studi queste mirabili parole: « La Società Nazionale Dante Alighieri, di cui tutti gli italiani conoscono le altissime benemerenze, oggi vede moltiplicarsi i suoi compiti di propagare nel mondo i più nobili valori della civiltà italiana.

« Con molteplici iniziative linguistiche, culturali e artistiche, la Dante continua ad essere una superba fiaccola d'italianità nel mondo, ed aggiunge nuove benemerenze a quelle antiche, rendendosi sempre più meritevole della più alta considerazione della Scuola fascista, e della più ampia diffusione fra i nostri giovani. Dare la propria completa adesione alla Dante, partecipando al suo apostolato d'italianità, significa dare sempre più cospicui mezzi d'azione all'affermarsi della lingua e della cultura dell'Italia imperiale nel mondo ».

Parole che sono anche un magnifico saluto augurale, e che meritano l'assicurazione che la scuola può fermamente contare su la Dante quale efficace cooperatrice perchè le nuove generazioni,

nostra speranza e nostra orgoglio, abbiano un'educazione romana e fascista!

Nelle palestre, nelle scuole, negli stadi, nelle biblioteche, nei laboratori, nei campi sportivi, si preparano le generazioni degli atleti così del braccio, come del pensiero, tese, secondo la dottrina del Fascismo, spiritualmente, moralmente e fisicamente al lavoro e al combattimento per l'Italia imperiale di oggi e per quella più grande di domani.

In questa potente e imponente opera di costruzione la Dante Alighieri occupa un posto di privilegio e di responsabilità. Del fervore e della passione di cui sono pervasi tutti i suoi Comitati è prova questo volume celebrativo del Comitato provinciale di Salerno, volume che appare come un atto di fede, e, sopratutto di volontà.

GIACOMO DI GIACOMO

Al Congresso di Vicenza, 1933:

« IN UNA CONCATENAZIONE IDEALE DI FATTI DI EVENTI DI SVILUPPI, LA " DANTE „ PROSEGUE E RAFFORZA LA SUA OPERA CON RITMO CRESCENTE, AMPLIA I SUOI ORIZZONTI, IRROBUSTISCE LA SUA AZIONE PER ADEGUARLA OGNI GIORNO PIU' AL RITMO DI QUESTO GLORIOSO TEMPO MUSSOLINIANO ».

FELICE FELICIONI

L'inizio della « Dante Alighieri » e l'opera di due grandi napoletani [1]

di Francesco Ercole

Sono da pochi mesi trascorsi precisamente cinquant'anni, da quei giorni del marzo del 1889, in cui, dallo esempio e dall'esperienza delle numerose società sorte e operanti a danno della lingua e della cultura italiana e a sostegno della lingua e della cultura tedesche e slave al di là dei contesi e contestati confini della Patria italiana, un piccolo gruppo di esuli politici triestini, di cui era ispiratore eroico Giacomo Venezian, e una ristretta minoranza di audaci e consapevoli italiani del Regno, cui la prevalente mentalità democratica e parlamentaristica non vietava di mantenersi ostinatamente fedeli allo spirito del risorgimento, traevano incitamento ed impulso a gettare le basi della società Nazionale Dante Alighieri, e tracciarne il primo Statuto e le linee fondamentali del suo prossimo programma d'azione. Il quale era già sin d'allora dagli iniziatori della Dante concepito e voluto, oltre che, da un punto di vista strettamente irredentistico, ai fini della lotta, che gli Italiani tuttora soggetti all'Austria strenuamene combattevano ai piedi delle Giulie, a Fiume, nella Dalmazia, nel Trentino, nelle valli, dove il Ladino conservava le ultime tracce e difendeva gli ultimi baluardi della romanità, ma anche, e sovratutto, da un più largo punto di vista già concretamente nazionale unitario, ai fini della espansione della civiltà italiana nel mondo, col pensiero già specialmente rivolto alla fiumana degli emigranti, pensati non più come merce umana, sospinta dall'assillo della miseria a cercare, fuori della Patria ignara ed immemore, sulle spiagge d'oltre oceano, o, comunque, tra genti straniere ed ostili, una incerta e malfida fortuna, ma come uomini consapevoli della propria dignità di Italiani e garentiti nella coscienza di questa dalla efficace tutela del loro patrimonio cul-

(1) Questo discorso venne pronunziato da S. E. Francesco Ercole al Teatro Verdi di Salerno, il giorno 4 giugno 1939-XVII in occasione della celebrazione della giornata della Dante, ad iniziativa della Sez. di Salerno. Ringraziamo ancora una volta l'illustre camerata per aver aderito all'invito della Sezione di Salerno a tenere il discorso, e per avercene consegnato il testo con autorizzazione a pubblicarlo.

turale e linguistico ad essi offerto e prestato da una Patria non dimentica di loro e sollecita di mantenere in essi vivo e presente il sentimento della loro appartenenza ad una nazione conscia del proprio valore e del proprio destino.

Ora, poichè, o camerati di Salerno, l'instancabile ed esemplarmente ammirevole Presidente del vostro Comitato della Dante, ha voluto che a me spettasse oggi l'onore di celebrare tra voi la giornata della Dante, acconsentite che io ne tragga occasione a mettere in rilievo, tra le mura della vostra città, la cui storia e

Roma - Palazzo Firenze — Un angolo della Mostra Storica, dedicato all'Istituto medio italo-brasiliano « Dante Alighieri » di San Paolo del Brasile

le cui tradizioni di scienza e di arte e di saggezza politica così profondamente incidono nella vita storica dell' Italia meridionale, quale altissima testimonianza della intima e vigile solidarietà di coscienza nazionale unitaria, che, anche nei decenni di decadenza politica seguiti nella vita italiana alla caduta della Destra e di apparente declino nell' anima nazionale degl' ideali del risorgimento, continuò pur sempre, a garanzia dell'avvenire, a correre e ad agire tra il nord ed il sud dell' Italia, ci sia dato dedurre da questa singolare circostanza: che la Società Dante Alighieri, sorta alla vita, mentre, in un'ora, per varii motivi nè facile nè lieta della vita nazionale, il governo dell' Italia unitaria era, tra fervide speranze di riaffermata dignità della Patria, di fronte all'Europa, nelle forti mani di un grande siciliano, per iniziativa di Uomini quasi tutti appartenenti all' Italia Settentrionale, abbia, non appena costituitasi, potuto trovare proprio in due grandi italiani dell' Italia Meridionale, gli Uomini, che, guidandone il primo decennio di attività, seppero avviarne le sorti verso quella fecondità di risultati e quella altezza di prestigio nazionale, cui essa, nata, or è mezzo secolo, dalla fede di pochi credenti, nel clima politicamente e spiritualmente oscuro e dimesso dell' Italia liberale democratica uscita dal travaglio del risorgimento, deve, oggi, nel clima politicamente e spiritualmente luminoso ed ardente dell' Italia imperiale creata dalla virtù rivoluzionaria del Fascismo, l' onore e l' orgoglio del proprio sentirsi, alla vigilia del suo primo cinquantennio di gloriosissima vita, congiunta e fusa in una intima e memore solidarietà di propositi e di scopi con l'anima della intera Nazione.

Solidarietà in atto tra il passato della Dante e il presente della Nazione, di cui senza dubbio le anime dei due grandi cittadini di Napoli, Ruggero Bonghi e Pasquale Villari, intimamente si allietano ed esaltano nell' al di là, come del più alto e, ad essi, sinchè furon nella vita operosa, pur sempre vietato compenso per la estrema fatica di una lunghissima esistenza tutta spesa nel servire la Patria.

Poichè sta di fatto che l'avere entrambi voluto, negli anni della verde vecchiezza, assumere, l'un dopo l'altro, su di sè, la responsabilità ed il compito di presiedere, nei suoi primi passi, la *Dante* non fu certo l'unica nota di analogia, che accomuna o avvicina, nella ricordanza dei posteri, i nomi e le figure di questi due grandi Napoletani.

I quali, per veramente singolare coincidenza, sono entrambi nati a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, il 21 marzo, Ruggero Bonghi, e Pasquale Villari il 3 ottobre, dello stesso anno 1826, nella stessa città, e proprio in Napoli, tuttora, mentre essi nascevano, borbonica, ma già, quando essi nacquero, sottilmente pervasa, nella sua parte più colta ed aperta, ed anche negli stessi ambienti domestici e scolastici, in cui entrambi, a contatto con alti spiriti, quali Saverio Baldacchini e Francesco de Sanctis, passarono la giovinezza studiosa e pensosa, dal non lontano moto nazionale unitario.

Ed erano entrambi ancor giovanissimi, quando li colse, nella freschezza dei vent'anni, e per sempre li votò alla causa del risorgimento nazionale, la diana del '48.

Parvero entrambi, sulle prime, fermare le ingenue speranze in una sognata vocazione italiana di Pio IX e di Ferdinando II: ma non tardarono a sopraggiungere e a convertire l'uno e l'altro, dalla coscienza di napoletani alla fede unitaria in Carlo Alberto e in Casa Savoia, e a sospingerli nelle vie dell'esilio, le delusioni del 29 aprile e del 15 maggio.

E a Napoli, nè l'uno, nè l'altro, tornò più, se non quando la spada di Garibaldi e il genio di Cavour l'ebbero definitivamente ricongiunta alla Patria unificata.

Nè, quando a Napoli ricomparvero, subito dopo il '60, erano più, l'uno e l'altro, i modesti e pressocchè ignoti studiosi e pubblicisti, che l'avevan lasciata dodici anni prima. Tornarono entrambi ugualmente preceduti e circondati da larga e vasta fama, conquistata con aspre e dure fatiche durante le vicende dell'esilio, in Toscana, in Lombardia, in Piemonte, di scrittori di storia e di

filosofia e politica e letteratura. Il Bonghi era già da qualche anno notissimo in tutta Italia, per la sua conoscenza della lingua e della filosofia greca, e sovratutto per le lettere pubblicate, sin dal 1855, a Firenze, sul « *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia* ». E già dai primi del 1860 Pasquale Villari vedeva solidamente fondata la sua reputazione di storico dal primo volume della sua *Storia di Gerolamo Savonarola e dei suoi tempi*. Sicchè il 1860 li aveva già entrambi trovati, per effetto della loro attività di carattere scientifico, in possesso di cattedre universitarie, iniziando una carriera, che, attraverso a varie vicende, l'uno e l'altro, continueranno sino agli anni della più tarda maturità. Sin dal 1859, il Villari era insegnante di storia nella Università di Pisa, rimanendovi sino al 1865, per passare poi, sino al 1913, alla Cattedra di Storia moderna e di propedeutica storica nel Regio Istituto di Studi Superiori di Firenze.

E quanto al Bonghi, è noto che egli, che, sin dal 1858, aveva rifiutato una cattedra filosofica offertagli dal governo austriaco a Pavia, la coprirà per qualche tempo dopo il 1859, e sarà poi, in seguito, e a varie riprese, professore di letteratura greca e latina, di storia antica e di storia moderna a Firenze, a Roma e a Milano

Non solo: entrambi, cessato, con la conquista dell' unità, l'esilio, ebbero anche, benchè con diversa intensità, comune la tendenza di porre, malgrado la loro attività di studiosi e di scrittori, la loro opera a servizio della cosa pubblica, e furono l'uno e l'altro, per varii collegi, e in varie riprese, deputati, e l'uno, il Villari, senatore, e l'uno e l'altro, in due momenti diversi Ministri per l' Istruzione Pubblica, (il Bonghi, nell' ultimo Ministero di Destra, dal settembre 1874 al marzo 1876, il Villari per pochi mesi, dal febbraio al maggio 1891, nel primo Gabinetto di Di Rudinì), militando dunque, l'uno e l'altro sempre con mirabile coerenza di pensiero e di azione, nei ranghi del partito moderato o di destra.

Il che non impedì poi ad entrambi di porre, con incondizionato spirito di dedizione ad una causa, che essi ritenevano supe-

riore ad ogni dissenso di partito, le estreme energie del proprio spirito a servizio di una istituzione, qual'era la Società Dante Alighieri, che si diceva, e in parte era, tenuta a battesimo da uomini quasi tutti provenienti dai partiti di sinistra.

Singolare affinità di vocazione, che non esclude però, nelle vicende e nelle fortune dell'uno e dell'altro, la presenza di diversità e di contrasti, onde si afferma ed illumina, nella storia della cultura italiana, la concreta individualità e personalità storica di ciascuno di essi.

E a chiarire in che precisamente consistesse la differenza tra la personalità del Bonghi e quella del Villari, giova, sovratutto,

ROMA - Palazzo Firenze (Sede Centrale della « Dante ») — Il prospetto di fondo del cortile

una pagina scritta dal Bonghi sulla fine del 1890, quando egli, a sessantaquattro anni, aveva da appena un anno accettato di presiedere per primo la *Dante*!

La pagina è tolta da una di quelle argutissime e saporose lettere ad alcune tra le più elette dame dell'aristocrazia romana e italiana, a incominciare dalla Maestà della Regina Margherita, con cui il Bonghi aveva preso l'abitudine di accompagnare, man mano che uscivano, i singoli volumi delle sue traduzioni dei Dialoghi di Platone. Si tratta della lettera a Donna Laura Minghetti, premessa al *Teeteto*.

« Beati coloro — scriveva il traduttore alla vedova di uno di quei protagonisti del risorgimento nazionale che Egli aveva maggiormente stimato ed amato — che ebbero concessa da Dio la tranquillità dello studio, e chiusi nel loro gabinetto, attendono, tutta la loro vita, non turbati nè distratti, al lavoro, cui sono addetti. Noi, di questa generazione mia che è sul finire, non siamo stati del numero di tali beati. Le nostre ore di studio sono state a gran fatica sottratte alle battaglie delle cose pubbliche. Abbiamo dovuto prima, ciascuno per la sua parte, fare una patria; poi ordinarla, poi governarla. L'abbiamo dovuta strappare prima a quelli dei suoi principi che l'avevano tradita: poi, a quelli, tra i nostri compagni stessi in questa prima impresa, che a parer nostro l'avrebbero tratta a rovina. Il libro non l'abbiamo aperto, se non sempre pronti a buttarlo via ».

« Dalla stanza, in cui per poco ci chiudevamo a leggere o a scrivere, ci cacciava subito fuori ogni menomo battito di vita operosa e politica. Ci piaceva, più che qualunque cura di scienza, la parola, che scritta o parlata, fa... ».

In questa pagina, è realmente riflessa, in tutto ciò che la rese più particolarmente e caratteristicamente viva e interessante ai contemporanei ed ai posteri, la personalità di Ruggero Bonghi, ed è esplicitamente espresso e chiarito il motivo di quella perpetua irrequietezza di volontà, che, a differenza di quanto avvenne nel Villari, parve non lasciar mai posare il suo spirito in nessuna

precisa e concreta direzione, e di quel costante squilibrio tra i propositi e i risultati, che impedì sempre all'ingegno, veramente e singolarmente agile e ferace, del Bonghi, di produrre quei frutti definitivi e duraturi, che egli stesso e, anche più, gli altri, parvero ansiosamente, e quasi sempre invano, attendere dalla sua impareggiabile genialità di vocazione e dalla sua non meno impareggiabile e pressocchè eroica capacità di lavoro.

Nel Bonghi, infatti, la inesauribilità dell'attitudine alla creazione intellettuale fu, ben più che nel Villari, pari alla precocità, per cui, se può dirsi che egli sia morto, a 69 anni, con la penna in mano, la sua gioventù aveva avuto aspetti, che sembravano avvicinarla a quella del Leopardi.

A vent'anni, aveva già pubblicato la traduzione con commenti del Bello di Plotino e del Filebo di Platone: aveva scritto una vita del filosofo suo conterraneo Galluppi, aveva dissertato sulla forma dialogica in Platone e sulla storia esterna del Platonismo in Italia.

Ma bastò l'elezione di Pio IX a Pontefice per allontanare da Platone e dai problemi del platonismo il giovane filosofo, come ad allontanare il giovane Villari dalle ricerche erudite, e per trasformare, a un tratto, il filosofo e lo storico in erba, in agitatori, cospiratori, giornalisti, diplomatici: per qualche anno, dal '46 al 49, a Napoli e a Roma, Bonghi e Villari non pensarono che alla Italia e non sperarono che nell'Italia.

Solo nella seconda metà del 1849, Novara e il fallimento della rivoluzione federalistica a Roma e a Venezia restituirono il Bonghi ed il Villari alla storia, alla filosofia, alla letteratura. E cominciò il decennio, l'unico decennio di veramente intensa, proficua, conclusiva attività di pensatore e di scrittore, che al Bonghi sia stato consentito di vivere.

Furono gli anni delle sue operose dimore a Firenze, a Genova, a Torino, dei suoi contatti con i migliori elementi dell'alta società piemontese: gli Sclopis, i Collegno, gli Arconati, della sua fecondissima amicizia e solidarietà spirituale con Alessandro Man-

zoni e con Antonio Rosmini; gli anni delle *Stresianee*, delle Lettere a Celestino Bianchi. In questi stessi anni, intanto, la vita del Villari si svolgeva tranquilla a Firenze, trascorrendovi, dal '49 al '59, un decennio di intensissima attività di studi negli Archivi fiorentini, durante i quali, pur cercando talora sfogo alla sua vocazione sintetica in qualche tentativo a vasto respiro, il Villari costrinse la naturale vivacità dell'ingegno e del temperamento meridionale, in una dura e austera disciplina di studi metodici, di ricerche documentarie, di indagini analitiche, allo scopo di conquistarsi la preparazione necessaria ad affrontare un problema, che, già negli anni napoletani, aveva interessato il suo spirito, il problema savonaroliano.

Ma, mentre, finito, col 1859, il decennio d'attesa, Pasquale Villari continuò, pure prendendo, quando gli sembrava necessario, parte consapevole e attiva alla vita politica del paese, la sua vita tranquilla tra la cattedra e le biblioteche della ormai sua Firenze, consolidando la sua fama di storico geniale e provetto con grandi opere relative a personaggi o a periodi fra i più noti della storia nazionale, il decennio di vera e propria attività scientifica finì per Ruggero Bonghi col 1859, per non riprendersi più. Dal giorno in cui Vittorio Emanuele varcò per la seconda volta il Ticino, al giorno della sua morte, la vita di Ruggero Bonghi non ebbe più requie, nè sosta, e la lettura, lo studio, la meditazione, non furono più per lui, che lo svago, la distrazione; la gioia di quelle, che egli stesso chiamerà le sue *horae subsecivae*, vale a dire i frammenti di tempo faticosamente e amorosamente sottratti alle continue esigenze della sua attività politica a servizio dello Stato, e perciò ad una ininterrotta polemica orale e scritta, condotta senza riposo alla Camera e nella stampa.

E quindi fu, l'attività di studioso e di maestro, del Bonghi, quale, malgrado la sua prodigiosa versatilità di ingegno e la sua impareggiabile attitudine alla improvvisazione orale e scritta, le condizioni, entro cui essa era costretta a svolgersi, le destinavano ad essere: sempre frammentaria, approssimativa, lacunosa,

incompleta. Era, invero, impossibile attendersi una vera e propria attività di carattere scientifico e didattico in un uomo politico, a cui la invincibile irrequietezza vietò, per varii decenni, dal 1860 al 1892, di disporre, per la propria attività parlamentare, di un proprio sicuro costante collegio elettorale, e sulle cui spalle gravaron per anni la direzione o la redazione di grandi quotidiani, o di riviste illustri, alcune delle quali scritte e compilate quasi per intero da lui.

Nessuna meraviglia, perciò, se non molto costruttiva e conclusiva finì per riuscire la sua produzione letteraria e scientifica, nella quale non vi fu quasi campo, dalla storia politica a quella economica e religiosa, dalla filosofia, alla storia e alla critica letteraria, che egli non abbia, spesso con i più ambiziosi propositi, osato af-

ROMA — S. A. R. La Principessa Maria di Savoia visita la Mostra Storica della « Dante » a Palazzo Firenze

frontare, e nella quale non ci fu anche nessun campo, in cui egli, pure attraverso frequenti lampi di intuito e bagliori di geniali visioni, sia di fatto andato molto al di là della soglia.

Tipico, da queso punto di vista, il confronto tra ciò che, malgrado la presenza in entrambi, di una eguale passione di ricerca e di studio nel campo della storia, la irrequietezza e il disordine della vita pratica impedirono di fare al Bonghi, e ciò invece che una più riposata e metodica vita di studioso e di maestro consentì di fare a colui che doveva succedergli nella presidenza della Dante. Giacchè sta di fatto che, tra le infinite opere uscite dalla infaticabile penna del Bonghi, nessuna è dato incontrare, che, per organicità di impostazione e per compiutezza di elaborazione, regga al confronto con le opere scritte, press' a poco negli stessi anni, dal Villari sul Savonarola, sul Macchiavelli, e sui primi secoli della storia di Firenze, opere tutte, le quali apparvero subito, nel momento in cui uscirono, pressocchè definitive, e che tutte, specialmente l'ultima, sono poi, per quanto oggi senza dubbio, e da più punti di vista, necessariamente superate, durevolmente entrate a far parte del patrimonio storiografico della nazione. Soltanto in un aspetto della sua attività di scrittore di storia può dirsi che al Bonghi sia realmente riuscito di toccare quasi sempre, e mirabilmente, la meta: in quella di autore di saggi biografici. (I saggi da lui, a varie riprese, e in varia forma, spesso con una insistenza, che aveva radice, alle più spontanee e profonde esigenze del suo spirito, dedicati a personaggi politici di altissimo rilievo storico, italiani e stranieri, sono tuttora veri modelli del genere). La verità è che il saggio biografico stava pel Bonghi, tra il libro, che egli avrebbe voluto, ma non aveva il tempo di scrivere, e l'articolo quotidiano, che fu, per quasi tutta la vita, la sua passione e il suo tormento: esso era, per lui, nel suo costante conflitto tra compiti ed incarichi diversi ed opposti, fra l'incessante convergere di necessità e di tendenze varie e lontane, una specie di compromesso salutare tra l'ufficio, che egli tenne sovratutto ad esercitare, anche a scapito della sua fama di storico, di grande giornalista del suo

tempo, e la vocazione che egli sentiva irresistibilmente premere su di sè a farsi scrittore di più largo respiro e di più durevole efficacia e valore; quasi che a lui, a quel fondamentale disinteresse che fu sempre insieme la sua massima forza, e, ai fini del personale successo, la sua massima debolezza di uomo politico attivo, repugnasse di rinunciare, per comporre, nella quiete della propria stanza libri completi e meglio proporzionati, ad assolvere, giorno per giorno al contatto immediato con le esigenze della realtà senza tregua cangianti, quel più urgente compito di critica e di divulgazione, e di educazione, che era per lui, di fronte ai suoi cittadini, il prelevante dovere dell' uomo politico.

Senonchè è da dire che questo modo di concepire il dovere dell'uomo politico fu proprio anche del Villari, e che quel fondamentale disinteresse, che costituì insieme la massima forza e la massima debolezza del Bonghi, come uomo politico attivo, costituì, e in egual grado, la massima forza e la massima debolezza anche del Villari.

Non senza ragione, infatti, una delle più caratteristiche tra le note singolari della personalità del Villari studioso e scrittore fu da uno dei suoi biografi indicata nella sua tendenza a dimenticare totalmente sè stesso nei problemi che egli prese di volta in volta a trattare, per cui, mentre, nella folla di scritti usciti dalla sua penna, non sono più di due o tre quelli, da cui è possibile ricavare qualche rara notizia relativa a sè stesso e alla sua vita, è anche in quelli evidente che ciò che l'aveva mosso a scriverli era stato sempre l'interesse per lo argomento trattato, e non una sua curiosità personale da soddisfare. Non c'è, nella sua vastissima bibliografia, pressochè una riga, che il Villari abbia scritto nell' interesse proprio, vale a dire nell' interesse della propria carriera di insegnante, o della propria fama di scrittore, o della propria attività di membro del Parlamento, per rendersi meglio accessibile la conquista o l'esercizio del potere.

Chè, anzi, le sue tutt' altro che frequenti iniziative di carattere politico parvero sempre fatte apposta per isolarlo e compro-

metterlo di fronte ai Partiti e ai gruppi parlamentari, dando troppo spesso l'impressione ai conservatori di Destra che egli scrivesse come un riformatore di Sinistra, e a questi che egli considerasse le riforme come mezzo o strumento di conservazione. Il che non aveva altra causa che questo: che, parlando di problemi politici, egli non si rivolgeva ai Partiti della Camera, ma agli italiani di buona fede e di retto e schietto sentire, a qualunque partito appartenessero o credessero di appartenere. Appunto per questo, i suoi articoli di politica, anche se non avevano fortuna alla Camera e al Senato, avevano fortuna nel pubblico, di regola tutt'altro che disposto a interessarsi alle polemiche dei professionisti della politica. Onde avvenne che la fama di cui egli godette largamente tra gli italiani, gli veniva, oltre che dalla vastità di successo delle sue opere storiche, anche da alcune iniziative da lui, senza esservi spinto da alcuna disciplina di Partito, e senza poter contare su nessuna solidarietà o appoggio di tale natura, individualmente e audacemente assunte, in momenti particolarmente gravi per la vita del paese, allo scopo evidente di levare una voce di richiamo o di monito per ridestare la coscienza e la volontà della nazione alla visione dei pericoli prossimi o remoti incombenti sullo Stato unitario, e sulla necessità e urgenza di porvi freno o rimedio: iniziative quasi sempre e quasi tutte cadute, nel cosidetto mondo parlamentare, nel vuoto, e rimaste senza alcun effetto pratico, ma sempre e tutte ridestanti lunga e vasta eco di consensi nella pubblica opinione.

Così con l'articolo, da lui, subito dopo le delusioni militari e diplomatiche della guerra del 1860, pubblicato col titolo *Di chi la colpa?;* con le corrispondenze inviate a Napoli, sulla fine del 1861, alla *Perseveranza* di Milano; con le Lettere pubblicate, nel marzo del 1875, sulla *camorra*, sulla *maffia*, sul *brigantaggio*, poi raccolte in volume col titolo di *Lettere meridionali;* con le ripetute e appassionate campagne di stampa da lui iniziate e condotte per richiamare l'attenzione del pubblico, fuorviato e distratto, sui problemi dello sventramento di Napoli, e in genere, dei grandi centri,

sulla emigrazione, sulla burocrazia, sulla scuola, sui varii aspetti, sempre, per tenace incoscenza della classe dirigente italiana, aperti e insoluti, della questione sociale, infine con l'articolo, severamente ammonitore, pubblicato sulla Nuova Antologia del 1893 sotto il titolo: *Dove andiamo?....* Articolo questo, che è per noi particolarmente notevole, perchè pressocchè contemporaneo, a quello, molto più noto, ma di ispirazione polemica e critica sostanzialmente analoga, che il Bonghi aveva poco prima pubblicato, sulla stessa rivista, intorno all' ufficio *del Principe in uno Stato libero.*

Nel Bonghi e nel Villari, appare, infatti, comune il singolare contrasto tra la avvincente vitalità, che è senza dubbio da riconoscersi, a tant' anni di distanza della loro morte, ai loro discorsi parlamentari, ai loro articoli polemici, ai loro saggi politici, e la scarsa o pressocchè nulla attitudine di questi discorsi, articoli e saggi, a procurare a loro, nel momento in cui essi li pronunciavano o scrivevano, il successo nella carriera politica dei loro giorni. Perchè sta di fatto che, se, nell' Italia uscita dal travaglio del Risorgimento, nessun italiano visse con più intensa e quotidiana passione, la vita politica del proprio paese, di quanto la vissero Ruggero Bonghi e Pasquale Villari, pochi italiani ebbero nella vita politica italiana, malgrado la vasta e profonda e mai disconosciuta preparazione, e non meno durante gli anni, in cui il Partito, che era il loro, resse il governo della Patria, che durante gli anni seguiti a quella seduta del 18 marzo 1876, che ne causò la caduta, più scarsa e più rara fortuna del Bonghi e del Villari. Del che la colpa non fu tanto da cercarsi nella volontà degli uomini, quanto nell' essersi l' uno e l' altro di essi sentiti sempre, nel mondo parlamentare di prima e di dopo il voto del 18 marzo 1876, più o meno isolati, e perciò non meno inadatti a comprendere coloro, fra cui pur vivevano e agivano, che ad esserne compresi.

Isolati, perchè, in un mondo di uomini soliti a credere in idee preconcette ed astratte, pressocchè soli a cercar di comprendere la realtà concreta dello spirito, non nella sua astrattezza razionalistica, ma nel vivente sviluppo della sua propria storia, e perciò

nei prodotti della cultura e civiltà umana, che da essa nascono e si svolgono: perchè, come ha detto il Vico, da cui entrambi si onoravano di muovere, sono le idee umane, che costituiscono la realtà dei fatti storici.

Positivismo, insomma, come, per equivoco molto diffuso ai loro giorni, si disse a proposito del Villari, e talora anche del Bonghi: ma positivismo, quale poteva essere concepito da chi si era, sin da giovane, abituato a sentire lo spirito come storia, ossia a non poter tendere ad altri ideali se non a quelli destinati a tradursi nella realtà, e quindi già impliciti in questa: quella realtà, che si può, perchè si deve, mutare, a patto di muovere, comprendendola, da essa.

Appunto per questo, il rimprovero che il Bonghi ed il Villari mossero insistentemente alle classi dirigenti e agli uomini politici del loro tempo era, in fondo, sempre lo stesso: di pretendere di governare gli Italiani ignorandone le condizioni reali, e immaginando o fingendo a sè stessi di poterli governare unicamente in nome di idee astratte, quali quelle di libertà e di eguaglianza.

Certo, chi avesse, mentre vivevano, chiesto al Bonghi ed al Villari, quale fosse il loro indirizzo politico, si sarebbe sentito rispondere che essi erano dei liberali, o addirittura dei democratici. Non credevano forse anch'essi nel diritto dei singoli italiani a vivere liberi e nel diritto del popolo italiano a governarsi da sè?

Ma chi avesse guardato più a fondo non avrebbe tardato a scorgere, tra la mentalità politica del Villari e del Bonghi e quella della grande maggioranza dei liberali e democratici, un dissenso radicale e insanabile, di cui sono documento di alto valore storico, pel Bonghi, gli articoli polemici, i discorsi parlamentari, i saggi politici, e, pel Villari, sovratutto, le lettere meridionali e gli articoli sulla questione sociale.

Il quale dissenso si riduceva in ultima analisi, così al modo radicalmente diverso di concepire la funzione dei Partiti nella vita politica dell'Italia unitaria, che al modo radicalmente diverso

di concepire il rapporto tra l'Italia attuale e quella sognata e voluta dai profeti e dai martiri del Risorgimento nazionale.

Nei discorsi e negli scritti politici e polemici del Bonghi e del Villari e specialmente nel Saggio pubblicato dal Bonghi nei primi mesi del 1863, sui partiti politici nel Parlamento italiano, è infatti, nettissima l'idea essere la vita italiana avvelenata dall'anacronistico protrarsi di una distinzione e contrapposizione di partiti, che non erano tali, non avendo il loro distinguersi radice in nessun reale dissidio nel modo di concepire la soluzione da darsi ai problemi essenziali e centrali della vita del paese, ma raggruppamenti artificiali e arbitrari di interessi e tendenze contingenti e mutevoli. Appunto a questa assenza di una reale antitesi teorica

Roma — Ricevimento di studenti stranieri dell'Università di Pisa a Palazzo Firenze

e pratica tra Partiti degni di questo nome pareva ad essi dovuta la perpetua instabilità delle maggioranze parlamentari e la perpetua impotenza dell'azione governativa a realizzare, imponendosi sull'urto dei Partiti, i veri e duraturi interessi della Nazione. Di qui, il crescente distacco di mentalità e di orientamento politico concreto tra essi e quel Partito di destra, da cui pur non osavano e non volevano staccarsi, trovando anche minor rispondenza alla propria mentalità e al proprio orientamento politico in quell'altro Partito che si ostinava a chiamarsi di Sinistra. La verità era ciò che, dopo il '76 e l'80 continuò a turbare l'animo così del Bonghi che del Villari fu, non tanto il persistente contrasto tra una destra, che aveva esaurita la sua ragion d'essere con l'occupazione di Roma e il pareggio del bilancio, e una sinistra, che non aveva più nulla da dire al Paese, da che aveva abolito il macinato e allargato il suffragio politico; quanto il crescente disordine sociale e morale del Paese, e la costante limitazione, nella pratica di ogni giorno, attraverso il succedersi dei ministeri, dell'autorità spettante al potere esecutivo.

E quanto all'altro punto, mentre pareva ai liberali e ai democratici italiani sostanzialmente raggiunta la mèta del risorgimento, dal momento in cui, mediante la costituzione unitaria dello Stato, agli italiani era stata garantito la libertà di potere, attraverso il gioco di Partiti, concorrere, in quanto lo volessero o ci tenessero, alla conquista o all'esercizio di poteri statali, il Bonghi e il Villari eran d'accordo nel ritenere la conquista di una tale libertà, per la grande maggioranza degli italiani puramente illusoria, sino a che le condizioni reali entro le quali continuava, nell'Italia unitaria, a svolgersi la vita materiale e spirituale della maggior parte di essi, fossero pur sempre quali erano, quando non fossero di fatto peggiorate, anteriormente alla conquista dell'unità.

È questo il motivo costante, l'idea fissa delle *Lettere meridionali*.

«La parola è libera: la stampa è libera molte vie si sono aperte dinanzi a me. La differenza è come dalla notte al giorno:

se dovessi tornare al passato, mi parrebbe di scendere nella tomba. Abbandono le strade centrali, vado nei quartieri bassi, e ritrovo le cose come le lasciarono i Borboni. I fondaci... sono sempre gli stessi coi medesimi infelici, forse ancora più oppressi, più affamati di prima. Tutta la differenza, se mai, sta in ciò, che il muro maestro fu imbiancato. Ma, dunque, la libertà che tu volevi è una libertà per tuo uso e consumo solamente? »

Domanda terribile, in cui è implicito il più grande degli atti d'accusa al regime vigente, quindi alla borghesia, che ne era l'espressione diretta: un regime, che ignorava il popolo, per la pretesa di non conoscere che gli individui, e negava la giustizia ai molti, che ne imploravano dallo Stato la garanzia e la tutela, per assicurare l'esercizio della libertà ai pochi, cui la sorte benigna concedesse la possibilità di desiderarla.

Che valeva ai fini della indipendenza, della prosperità, della potenza del popolo italiano — che era, o avrebbe dovuto essere, l'unica meta della politica italiana — la soddisfazione di quei pochi, a confronto della sofferenza di quei molti? Che importava che alcuni potessero votare, se i più non potevano sostentare, neppure col proprio lavoro, la vita, se, anzi, alcuni di essi erano costretti, per mangiare, a vendere il voto? Non di *libertà* aveva bisogno il popolo italiano, ma di *giustizia*: di quella giustizia sociale, che è, essa sola, il vero fondamento, il cardine essenziale del vivere civile e politico. E sopratutto aveva bisogno che di questa giustizia sociale, la iniziativa se la assumesse su di sè, direttamente, come suo massimo compito, lo Stato, e non ne lasciasse il privilegio ai Partiti; perchè, quando essa cade nelle mani dei Partiti, da strumento di integrazione, la giustizia sociale si trasforma in istrumento di disgregazione civile e politica.

Ci si chiarisce così il motivo ideale della serena prontezza, apparso a non pochi tra i contemporanei pressocchè inspiegabile, con cui così il Bonghi che il Villari risposero, nel 1889 e nel 1896, all'appello ad essi rivolto dagli ideatori e promotori della Dante, perchè accettassero di assumere su di sè la responsabilità di dirigere

e di rappresentare, di fronte all'Italia e di fronte all'estero, le finalità del nuovo sodalizio.

Quelli, che ad essi, già vecchi e stanchi, l'una e l'altra volta, si rivolsero, non erano, se non in piccola parte, loro amici politici. Erano, nel maggior numero, loro avversarii.

Eppure nè l'uno nè l'altro, nonostante segni di scandalo tra i moderati e qualche palese diffidenza di non pochi democratici, esitò.

Non esitarono, perchè negli uomini della Dante essi non videro ciò che in essi li divideva da loro, ma videro soltanto ciò che a loro li univa in un proposito di azione comune per una mèta, che trascendeva nella volontà loro e degli altri ogni dissenso di partiti, indentificandosi con le idealità più pure e più alte della patria italiana: perchè ciò che a loro quelli chiedevano, non era di agire ai fini di una politica, comunque essa fosse, di partito, ma di agire unicamente ai fini di quella politica nazionale, che era per loro l'unica politica coerente alle tradizioni di quel risorgimento, da cui la nazione era uscita: quella politica nazionale, per realizzare la quale essi avevano sino allora tante volte, e sempre invano, sognato di poter vedere moderati di destra e democratici di sinistra fusi di un infrangibile fascio di volontà concordi. Sicchè può dirsi che proprio da loro e per loro virtù abbia avuto inizio quella funzione di costante e perenne richiamo della coscienza politica degli italiani, al di là o al di sopra della discordia e della degenerazione dei partiti, entro e fuori dell'ambito della vita parlamentare, allo spirito inizialmente unitario del Risorgimento, che la Dante eserciterà poi con strenua coerenza di mezzi e di fini, sino all'intervento dell'Italia nella guerra mondiale, e che avrà il suo sbocco nella vittoria e nella Rivoluzione fascista.

Ed è per questo che, nella storia della Dante, hanno importanza essenziale e decisiva i discorsi, che Bonghi e Villari pronunciarono, in occasione dei varii congressi da loro presieduti e diretti, con una costanza di fede ed una abnegazione di atti, che non aveva requie, e che piegava all'ammirazione anche i più diffidenti e restii.

La verità è che il contatto con la Dante quasi li ringiovaniva, ridestando nell'animo loro le speranze della remota giovinezza.

«..... Chi non vede, quanto sia l'accasciamento degli spiriti oggi in Italia ?— disse il Bonghi nell'agosto del 1892 al terzo congresso della Dante a Venezia —, ma ci scuoteremo, ci ridesteremo vigorosi e vogliosi..... Voi qui raccolti potete dare testimonianza a voi stessi di non aver disperato... Come una generazione, che non posso dire anteriore alla mia, ma anteriore a quella della più parte di voi, condusse l'Italia a quella forma di nazione che aveva smarrito da tanti secoli e che ora e per sempre possiede, così, io spero, la generazione che non è ancora nella vita o appena vi si affaccia saprà infondere in questa forma tutta la sostanza, di cui ha bisogno per fortemente brillare e attrarre... ».

E tre anni dopo, nel settembre del 1895, un mese avanti che un violento morbo certamente procuratogli dallo strapazzo sofferto per recarsi a Roma a compiere il suo dovere di presidente della Dante, gli stroncasse la vita al sesto congresso: ....

« L' Italia prima del '59 abbondava di ideali e di fini alti, che tenevano sollevato il cuore e ardita la mente.

« Sembravano più difficili a raggiungersi di quelli della Dante. E perchè eran difficili, son serviti a tenere la nostra fibra più desta che ora non è. E i popoli hanno gran bisogno di avere davanti agli occhi fini alti e difficili a raggiungersi. I popoli che si contentano di quello che hanno conseguito, finiscono col non averlo più. Dobbiamo vedere Italia dovunque sono italiani... ».

Ma sono sovratutto i periodi pronunciati dal Bonghi, nel novembre del 1893, a Firenze, pel quarto congresso della Dante, che noi risentiamo con particolare emozione vibrare nell' animo nostro in quest'ora, in cui la Dante si prepara a celebrare il suo cinquantennio: « A noi i confini naturali non ancora posseduti, la espansione italiana al di lá non ancor vicina al suo termine, è priva di mezzi atti a crescerne alla Patria e a riceverne i benefici reciproci, siano il pungolo, che ci scuota da quel torpore e fiacchezza che ci affatica, e che ci fa parer vecchi mentre noi

presupponevamo di esserci rifatti giovani... Una idealità era l'Italia indipendente ed una: idealità assai più ardua di quella, onde è mossa la società nostra. Non si trattava di italiani dispersi fuori dei confini della patria, ma di italiani persi entro i confini di questa. E noi ce ne innamorammo, quantunque fosse quatriduana, e al nostro grido rispose. Giovani, se non volete perire di inedia, se non volete che con voi perisca di inedia il paese, implorate che una idealità vi risplenda di nuovo nell'intelletto, a cui miriate, guardando in alto, una idealità che vi costi fatica a recare in atto, che vi costi dolore, giacchè il dolore innalza ed avvalora... L'Italia non può essere la più costantemente civile tra le nazioni, per rimanere miseramente e corrottamente borghese..... Tale è il fine nostro: e di fini siffatti ha bisogno l'Italia, se non si vuole accasciare di più: se vuol tenere al mondo e a sè la promessa fatta nello stesso rinascere di voler essere, più che non era luce di intelligenza, e più che non era, raggio di pace: se noi dobbiamo rivederla vecchi come l'abbiamo immaginata giovani, quasi fanciulli, potente senza minaccia, ricca senza corrutela, primeggiante nella scienza e nelle arti ed in ogni idealità civile, sicura e feconda d'ogni bene nella vita nazionale rinnovellata... Iddio voglia che questo sogno dei nostri verdi anni si avveri, prima che la generazione che se ne è cullata sia spenta tutta: e, se questa lusinga deve essere persa per ora, i più giovani almeno possano, quando saremo di là, trovare un messaggero, il quale ci porti la lieta novella che ciò, che noi desideriamo con tanto ardore invano, l'hanno visto oramai e ne gioiscono essi... ».

Così, pochi anni dopo, sulle sue tracce, il suo successore nel governo della Dante, anch'egli, a 70 anni, parlando, nell'Italia di Giolitti, un linguaggio che non è molto dissimile da quello, che ha tratto i giovani di Mussolini a marciare su Roma.

Per esempio... « Dal fondo della coscienza onesta del Paese comincia a sorgere un grido che dice a noi, che siamo, o pretendiamo essere la classe dirigente: *basta!* Non vedete che questo nostro *demi-monde* non è il mondo? Smettete questo vostro scet-

ticismo: coloro che fecero l'Italia non furono scettici. Essi sperarono contro la speranza: vissero e morirono per l'ideale della Patria... Crediamo che il tempo sia venuto per fare, tutti uniti, un estremo sforzo, e tornare ai principii. L'egoismo veramente umano è l'abnegazione: le società più forti sono le società più giuste! ».

E altrove, sempre nei discorsi alla *Dante*: « La quistione sociale abbandonata a sè stessa, tende a trasformarsi in lotta di classe, che a sua volta si avvia verso l'anarchismo, è la separazione di quelle forze, che, riunite, formano l'organismo e gli danno vigore, divise, ne promuovono la decomposizione, ne ap-

ROMA - Palazzo Firenze — Galleria del primo piano decorata da Prospero Fontana: Ufficio del Presidente Generale

parecchiano la decadenza... Quello che sopratutto manca a noi italiani si è la costanza, la fermezza, la disciplina del carattere. E però se, nei momenti solenni, noi mostrammo più volte di possedere grandi qualità, come seguì sopratutto nel periodo epico della nostra rivoluzione, quando, invece, si ritorna alla calma ordinaria della vita consueta, ricadiamo nella indolenza e tutte le passioni, gli interessi personali si ridestano e vengono talora a conflitto... ».

E infine... « È l'ora di assumere la gloriosa iniziativa da tutto il paese invocata, per ridestarlo finalmente dal sopore e scoraggiamento in cui è caduto. Si tratta di rialzare il nostro essere morale, perchè possiamo ritrovare oggi noi stessi, *chiamando a raccolta tutti i partiti, tutte le forze, ora disgregate.* È un nuovo passaggio del Ticino, una nuova spedizione dei Mille, contro un nemico più pericoloso, perchè è dentro noi stessi... ».

Parole, in cui è implicito il presentimento della Marcia su Roma, pronunciate a Torino nel novembre 1908, da un Vegliardo di 77 anni, al quale la sorte, più benigna che al Bonghi, concesse di morire, sulla soglia dei 90 anni, alla vigilia di Vittorio Veneto e della ormai prossima Rivoluzione delle Camicie Nere.

Sicchè noi sappiamo che le grandi anime presaghe di Ruggero Bonghi e di Paquale Villari sono entrambe oggi placate.

FRANCESCO ERCOLE
Accademico d'Italia

Al Congresso di Napoli, 1937:

« OGGI, DALLA RAGGIUNTA VETTA DELL'IMPERO, TUTTA L'ATTIVITÀ SVOLTA NEL PASSATO DALLA GLORIOSA ASSOCIAZIONE, APPARE QUASI COME UN PRELUDIO ALL'AZIONE PRESENTE E PIU' ANCORA A QUELLA AVVENIRE ».

FELICE FELICIONI

La nostra divina Costiera

di Ottavio De Sica

È assai bello e suggestivo guardarne da Salerno, che di essa può dirsi il leggiadro preludio, la strada scavata nella roccia, che appare come un leggiero solco saliente sempre più sino allo svolto della montagna, sulla cui pendice splende Raito, dato tutto al sole, con le sue case bianche, aggruppate, strette, avvinte come in un amplesso di luce. Al di là del monte — la cui linea scoscesa e frastagliata raffigura nettamente il profilo d'un Saraceno gigantesco, col suo turbante e la barba puntuta — s'inizia la vicenda delle visioni paradisiache, che il capriccioso giuoco delle curve rende improvvise e splendenti, e fa più lieta e stupefatta la gioia degli occhi.

Renato Fucini (*Neri Tanfucio*), percorrendo in carrozza, insieme con alcune signore inglesi, la costiera amalfitana, preso dal fascino irresistibile di sì varia e seducente bellezza, si levò d'un tratto in piedi, e, volgendo lo sguardo al cielo, gridò, battendo forte le mani:

— Fuori l'Autore!

* * *

Rapimento indescrivibile.

Le altissime rocce, il mare smeraldino, i ruderi delle torri nerastre, le cento ville disseminate tra il verde delle pendici, e tutto quel soave variar di tinte e di luci, formano come un caleidoscopio meraviglioso. Non è possibile raffigurar con parole questo spettacolo magnifico, sempre uguale e sempre mutevole, che nonostante sia formato degli stessi elementi, offre a ogni svolta un aspetto diverso. Quelle rocce altissime, sforacchiate qua e là da grotte tenebrose, con innumerevoli sporgenze disuguali e minacciose, sembra si reggano per un miracolo di statica in un mutuo sostegno. La mano industre dell'uomo è riuscita in molti tratti a rendere fruttifere le rocce, scavando in esse delle gigantesche scale, ricolme di terreno vegetale, da cui germoglia e fiorisce l'arancio.

Non v'è pennellata che possa ritrarre il colore di questo

mare, un colore fatto di mille colori, che diventa sempre più vivo e denso via via che si avvicina ai piedi della roccia, dove l'acqua sembra colorarsi della liquefazione di smeraldi, di ametiste, di topazi. I picchi rocciosi, gli aranceti fragranti, i ruderi delle torri — vestigi della repubblica amalfitana —, le molli spiagge, tra gli altissimi strapiombi che dal ciglio della strada s'inabissano al mare; gli anfratti erbosi, le barchette dipinte di vermiglio, tirate a secco sulla rena vellutata, i balconcelli dalle ringhiere panciute a cui s'abbarbica l'edera; le terrazze orlate di rose, di giacinti, di mughetti, formano un insieme d'un pittoresco indimenticabile.

* * *

Ma ciò che più parla in questi luoghi incantevoli, è il silenzio. Un silenzio profondo, suggestivo, che dall'alto dei monti discende per le pendici, le rocce, gli agrumeti scaligeri, sino al mare magnifico e infinito. In quel silenzio alto e solenne l'anima del contemplatore sembra si trovi a contatto d'un mondo favoloso: par quasi ascoltare per un miracolo di percezione l'arcano linguaggio delle pietre, delle piante, del mare.

È uno spettacolo di verità, che sembra inverosimile.

Chiostro del Paradiso in Amalfi, dopo il restauro

* * *

Oltrepassata la punta della Campanella — così chiamata perchè nel medio evo una piccola campana dava l' allarme per lo sbarco dei Corsari, e incitava i pescatori a raccogliersi alla difesa dei loro beni — si apre allo sguardo una visione di paradiso. Positano, che nel tempo degli Aragonesi era assai pregiato, è oggi un incantevole paesello di dove i mercanti girovaghi si partono per i mercati della Campania e delle più lontane provincie meridionali. Pochi anni or sono il suo nome echeggiò per ogni angolo del mondo, diffondendo un caldo palpito di esultanza per quella che parve una scoperta grandiosa, e non fu purtroppo che la vana illusione d'un giovanetto credulo e inconsapevole.

* * *

Oltre le verdi terrazze di Capo sottile e le rocce scoscese di Furore — il cui nome deriva dall' impeto furente delle procelle —, sorge, come una sinfonia di pietra, di fronde e di mare, Amalfi, civettuola e severa insieme, col suo Duomo magnifico, eretto a sommo

AMALFI... sorge, come una sinfonia di pietra e di fronde e di mare...

di una scalea di marmo, leggiera, elegante, sottile, che fa stranamente pensare a un immobile arpeggio.

Sulla facciata di questa Cattedrale — che sorse dopo che Ruggero assoggettò quelle terre al Regno delle due Sicilie —, v'è uno stupendo mosaico, riproducente cartoni di Domenico Morelli, col portico di marmo bianco e nero. Ha il campanile con parecchie colonne degli antichissimi edifizi di Pesto, e una caratteristica cupola di mattoni verniciati: porte di bronzo con iscrizioni d'argento; e nelle navate un fonte battesimale di porfido, e dipinti, decorazioni, di Andrea d'Asti e di Aniello Falcone, con la grande statua di Sant'Andrea, di Michelangelo Naccarino di Firenze.

E di fastose bellezze antiche ve n'è dapertutto.

* **

Che cosa dire di Ravello, che s'erge come a fastigio di tanta bellezza? Esso è la mèta agognata di quanti sono nel mondo bramosi di squisite sensazioni estetiche. Ne fu persino attratta la più scontrosa delle dive, Greta Garbo, che vi rimase lungamente, affascinata prigioniera della villa Cimbrone, di dove evase una volta sola per pochi minuti, imbacuccata con densissimi veli.

Anche il mio Vittorio, nelle sue fugacissime gite ai « Cappuccini » di Amalfi, per riposarsi un tantino delle fatiche cinematografiche, non aveva mai potuto — assillato com' era dalle frequenti telefonate da Cinecittà — trovare un po' di tempo per visitare Ravello. Soltanto poche settimane or sono riuscimmo ad andarvi insieme, in fretta e furia, e ne fu veramente rapito.

Dopo aver visitato le ville Rufolo e Cimbrone, sostammo più a lungo nella Cattedrale, anch' essa ricca di marmi e di mosaici, con la sua magnifica porta di bronzo, capolavoro di Baridano di Trani, e la basilica di San Giovanni del Toro, dell' epoca di Ruggero.

Vittorio, volgendomi spesso delle sorridenti occhiate ogni qualvolta l'enfasi d'un improvvisato cicerone s' infrangeva con-

tro l'aspro spigolo d'uno strafalcione, s' interessava vivamente di ogni minimo particolare artistico. E a me piaceva tanto veder quella sua espressione infantile, che gli fa sgranar gli occhi stupefatti, alla vista di qualcosa di eccezionale bellezza d' arte, o quando gli si narra qualche episodio curioso e piccante.

Sono tutti seducenti, pittoreschi, abbagliani, questi paesi. Ma il più aperto e vistoso, che si slarga con la sua ampia strada diritta, come insaziato di luce e di azzurro, tutto lieto e altezzoso del suo nome, è Maiori.

In questa ridentissima cittadina è assai vivo il buon gusto dell'arte, il senso della socievolezza, della mondanità. Ricordo la brillantissima festa, svoltasi anni or sono in quel « Circolo So-

Ravello — Giardini di Villa Rufolo (Quadro del Pittore Ferrigno)

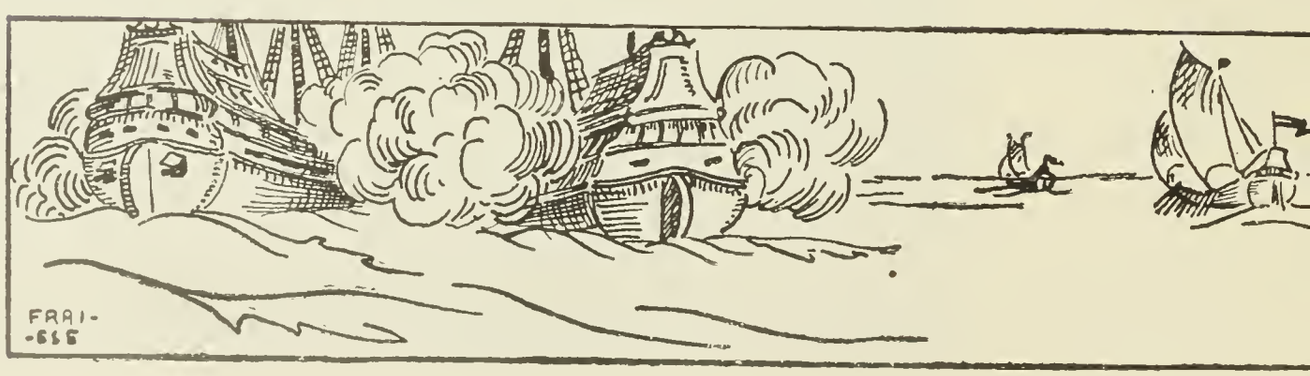
ciale », dove intervennero molte eleganti signore. Io dissi una mia lirica, e Gemma Bellincioni, — ch' era ritornata a Ravello, ospite gradita del marchese Compagna —, cantò deliziosamente la più semplice, la più pura delle romanze di Francesco Paolo Tosti: « *Una rosa* ».

* * *

Nella costiera amalfitana vi è stata una folta schiusa di pittori, tra i quali emerse quell' indimenticabile artista che fu Pietro Scoppetta. Si direbbe che tanta bellezza di paesaggio, e soprattutto una sì varia e vivace colorazione nel cielo, nel mare, sulle pendici fiorite, sulle rocce, sulle spiagge, operi come un prodigio attraverso gli occhi e lo spirito delle donne più sensibili, nate in questi paesi di sogno, e infonda il miracoloso influsso di un germe pittorico nel loro seno materno.

In questa plaga divina sembra che la gente non debba lavorare, non possa conoscere il dolore e il pianto; sia nata, insomma, soltanto per sorridere, per godere, per amare.

Ottavio de Sica



LA "DANTE„ SULLA TRINCEA DELL'IDEALE

di Ivanoe Fossani

Sono lieto di esprimere in questa occasione tutta la mia ammirazione alla Dante Alighieri. Quando cinquant' anni orsono apparve la grande organizzazione, che raccoglieva i più insigni patrioti, il programma era già chiaramente fissato nel suo nome.

Vi furono Stati immensi i quali non si fusero mai per la diversità delle lingue che in essi si parlavano; vi furono, invece, Stati i quali, benchè smembrati dalla dominazione straniera, si riconobbero indistruttibili nella comune favella.

Sotto questo punto di vista Dante è stato il fondatore dell' unità Italiana.

La Dante Alighieri è stata un costante, mirabile esempio di alta, pura, disinteressata propaganda di italianità e quando, sopratutto, i valori morali ed ideali della nostra razza vacillarono sotto l' incalzare della furia bolscevica, essa tenne nel mondo accesa la scintilla vitale di un popolo smarrito, ma non distrutto.

Questo cinquantenario non discende, carico di polvere, dagli scaffali delle biblioteche, ma esce dal fervido pulsare della vita, perchè la Dante Alighieri, anzichè rallentare la sua attività, è andata via via aumentandola sotto la guida di giovani elementi, che nelle trincee fasciste hanno imparato a conoscere quanto di artistico, di guerriero e di santo vi sia nella parola Italia.

Messina, luglio XVII

Ivanoe Fossani

La "Dante Alighieri" a Parigi [1]

di Raffaele Guariglia

Un primo Comitato della Dante inaugurò la sua attività a Parigi nel settembre 1916, sotto la presidenza d'onore di S. E. Tittoni, ambasciatore d'Italia in Francia.

All'inaugurazione furono presenti e parlarono i Sigg. Barthou e Painlevé.

Questo Comitato esercitò un'attività intermittente.

Un nuovo Comitato della Dante fu costituito nel 1930, sotto la Presidenza del Conte Solaro del Borgo e con Lionello Fiumi al posto di Segretario Generale. Appoggiato dai presidenti succedùtisi alla sede centrale della Società — Boselli, Celesia e Felicioni — esso diede alla vita del sodalizio un vivo impulso, con una serie di conferenze, in italiano e in francese, alla sede della Società, 12 rue Sédillot, e successivamente, 248 Rue de Rivoli, ed aprendo un Corso di Lingua e Letteratura italiana diretto dal Prof. A. Fiorentino.

Assistito da un Consiglio di cui facevano parte elementi della Colonia Italiana di Parigi, il Comitato organizzò inoltre varie manifestazioni culturali: biblioteca, sala di lettura con giornali e riviste, dizioni, audizioni vocali e musicali, ecc.

Nel 1935 il Comitato si sciolse ed a presidente di un nuovo Comitato fu chiamato il capitano Camillo Marabini. Il nuovo Presidente ha continuato l'attività del precedente, organizzando dei Cicli annuali di conferenze in cui hanno sopratutto preso la parola illustri « italianisants » francesi.

L'anno scorso, speciale impulso è stato dato ai Corsi di Lingua

---

(1) S. E. Guariglia, con quel fine intuito che caratterizza le sue doti di diplomatico avveduto e saggio, ha preferito di esporre un riassunto di opere che la Dante ha svolto a Parigi. Su tale attività della Dante in terra di Francia, si sarebbe potuto scrivere moltissimo; però S. E. Guariglia ha detto quanto basti perchè gli Italiani si risollevino all'opera feconda che la Dante svolge all'estero, opera coraggiosa, intelligente, vigorosa, che vale ad affermare il pensiero italiano e la nostra cultura nazionale, dovunque, all'estero, un manipolo di italiani si rechi quasi per una incoercibile imposizione del proprio destino, a cercare lavoro e pane, e a diffondere la luce della civiltà Italiana.

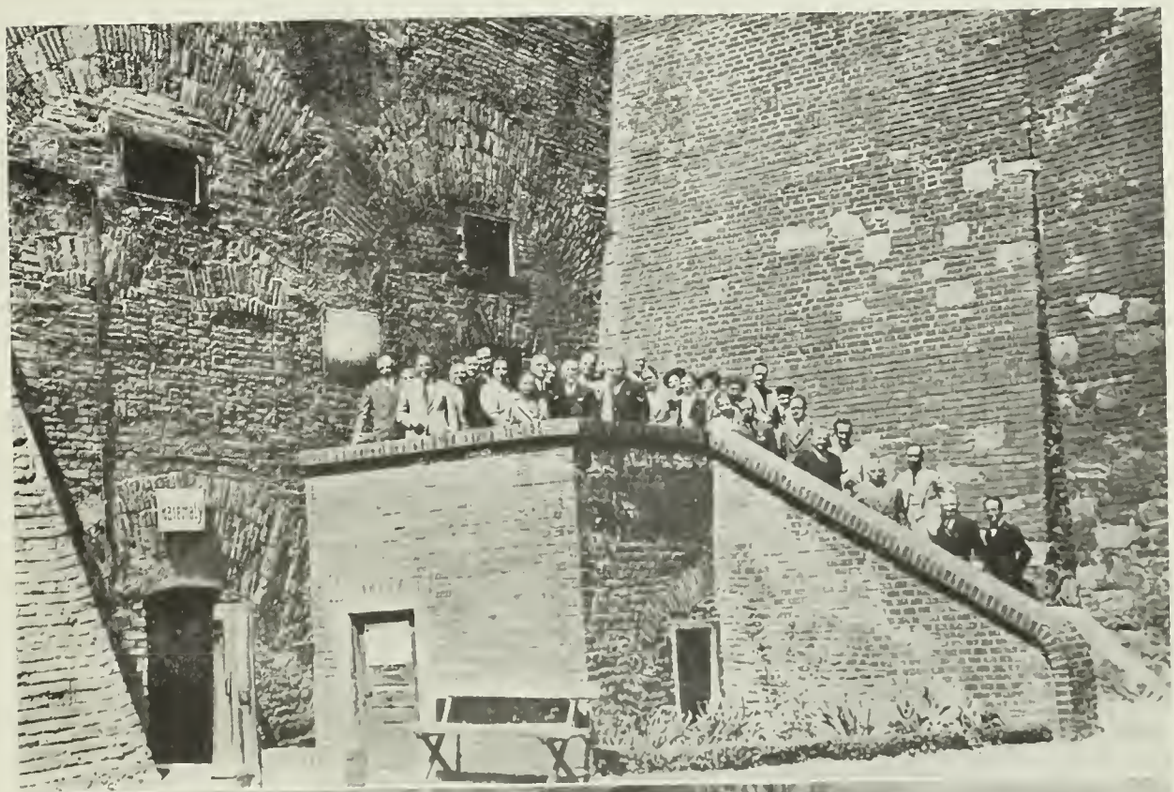
e Letteratura italiana del Prof. Fiorentino, che contarono circa 250 alunni, per la maggior parte francesi.

Nel dicembre 1938-XVII, la Presidenza è stata assunta dallo scrittore G. B. Angioletti, assistito da un Consiglio composto da:

Vice-Presidente: comm. Roberto Suster;

Segretario Generale: conte Giacomo Antonini;

Tesoriere: rag. Ferdinando Milanolo;



RUNA (Protet-
orato di Boe-
ia e Moravia)
- I soci del
omitato di
arma in visi-
al Museo dei
atrioti Italiani
llo Spielberg

Membri: avv. Ugo Capitani; m° Vincenzo Davico; comm: Nino Donà; prof. Alfonso Fiorentino; cav. uff. Gennari; sig. Angelo Lessana; dr. Giovanni F. Malagodi; comm. Mario Pennacchio; comm. prof. G. A. Piovano; prof. Antonio Rosa.

Nel primo semestre del 1939-XVII si sono organizzate parecchie manifestazioni culturali e in special modo un ciclo dantesco tenuto dal comm. prof. G. A. Piovano, Preside del Liceo Italiano di Parigi, e le seguenti conferenze letterarie, artistiche e storiche dei signori:

prof. Umberto Massi: *Tre conferenze su «Giotto»*;

Filippo de Pisis: *Letture diverse*;

Giacomo Antonini: *Federico Tozzi*;

prof. Antonio Rosa: *La Società Settecentesca*;

André Doderet: *Dante et les Romantiques*;

prof. A. Fiorentino: *L'umanità nell'opera di Leopardi*;

G. B. Angioletti: *Caratteri degli Italiani.*

Inoltre si è organizzato un concerto di musica italiana contemporanea, diretto dal M° Vincenzo Davico.

Gli allievi dei Corsi di lingua e letteratura sono stati complessivamente 350.

La «Dante Alighieri» ha in Francia, oltre quello di Parigi, i seguenti altri Comitati, che svolgono da anni una fervida, multiforme opera culturale e patriottica: Bordeaux, Grenoble, Marsiglia, Mentone, Metz, Mulhouse, Nancy, Nizza e Tolosa.

RAFFAELE GUARIGLIA
Ambasciatore d'Italia a Parigi

L'italianissima umanità di Dante

i Mario Jannelli

Dante è per l' Italia non soltanto il Poeta massimo, non solo il più potente rievocatore delle antiche glorie e il più illuminato profeta per quelle avvenire e della redenzione, ma è anche il tipo umanamente inteso, del più perfetto italiano.

Vi è un Dante poeta, un Dante filosofo, un Dante astronomo. un Dante arcangelo di religione, un Dante terribile esempio di dignità politica, ma tutt' insieme si fondono nell' umanità più vasta e più tumultuosa e più complessa del più italiano fra gli italiani.

La vita e l'opera di Dante sono protese egualmente verso un supremo ideale di virtù e di bellezza, che è diretta promanazione dell' amore e della sapienza divina, ma esse non poggiano su pure astrazioni filosofiche e su pallidi aneliti mistici, s' affondano, invece, nella terra, s' immergono italianamente nella totale realtà della vita e diventano politica, ardore amoroso, vendetta, musica della gioia, per ascendere così gradatamente, come nel trionfo della Commedia, verso le più pure altitudini dei Cieli.

Dalla vita di Dante si può trarre tutto l' umano complesso di una grande vita: l' orgoglio, come nell' episodio famoso dell' ambasceria di Firenze a Roma: « se io vo' chi resta?, e se io resto chi va? »; la lussuria, come nell'amore molto terreno ch'egli ebbe per Pietro; la collera, come nella famosa lettera ad Enrico VIII, quando il poeta vorrebbe diventare il Coriolano di Firenze; e ancora la temerità, come nell' incontro col Papa; lo sdegno ingiusto contro l' Angiolieri, che lo ripagò col terribile sonetto « io son lo pungiglione e tu lo bue... »; e si potrebbero ancora trovare infiniti episodi non di debolezza ma di umanità dantesca, di quella alta, intensa ed irruente umanità del genio, che dolora nella folla, che urta contro la sordità della terra, che trova nella sua stessa disperazione la forza per percuotere più forte, per creare più virilmente, per ascendere più decisamente verso un ideale di virtù e di bellezza, come a sentirsi olimpicamente vicino a Dio.

Nell' opera di Dante, e sopratutto nella maggiore sua opera di poesia, l' immagine terrena del poeta si moltiplica, sovrumanamente riflettendosi con tutte le sue passioni e i suoi giudizi, negli uomini e nell' umanità che condanna o esalta.

In questa inscindibilità umana e lirica, in questo S. Francesco stretto a S. Paolo, in questo apostolo divorato dal tribuno, in questo profeta sopraffatto dal poeta, in questo Arcangelo che non disdegna di porre il suo orgoglio anche nell' inferno, ove è qualche dannato che sembra condannare a sua volta il supremo Giudice, « ed ei s'ergea col petto e con la fronte — come avesse lo inferno in gran dispitto »; in questo Dante infine, è l'umanità italiana, la nuova umanità che aveva superato il Mondo apollineo di Virgilio, il Mondo dionisiaco di Orazio e di Catullo e, attraverso la formidabile esperienza di una nuova religione, era assurta a quell' umanesimo che è strettamente italiano anche per essere nato nella lingua di Dante.

Dante è così mirabilmente italiano che non solo rivela una nuova umanità italiana quanto se ne fa campione con una disperata e ostinata battaglia politica, e, precorrendo gli uomini del suo tempo, abiura le fazioni e le congiure, ma colmo delle loro passioni, finisce per cantarli, per ingigantirli, e dalla Corte di Francia a quella di Germania, impone alla attenzione dei potenti i drammi e le contese delle famiglie fiorentine.

Attraverso Dante lo spettacolo d' Italia si riflette nel mondo in modo epico, e gli storici più profondi possono dirci infinitamente meno sul medio-evo italiano, di quel che ci svelano pochi versi della Commedia.

Dante esprime compiutamente le conclusioni stesse dell' Umanesimo e segna, con la sua totalità colma di una nuova civiltà italica, la prima immagine di quella grande rivoluzione che fu il Rinascimento, italianissima rivoluzione, la più aristocratica e la più profondamente politica, quella che sparse nel mondo il lievito di tutte le rivoluzioni future.

Dante può dirci l' anticipatore e il primo uomo del Rinascimento, il prototipo del nuovo italiano uscito da due esperienze millenarie di religione e di civiltà, che si presenta alla storia del Mondo come valore umano assoluto, senza confronti con gli altri uomini e gli stessi genii di altri popoli, se fosse lecito parlare di

genio per i professori di teologia del trecento parigino, o per i mistici spagnuoli.

In questa inconfondibile italianità di Dante è la prima fonte della sua universalità, poichè nulla vi ha di più universale di un Uomo che esprima e riassuma alla perfezione i difetti e le grandezze del suo popolo, elevandoli, come è fatale per i poeti, fino alla sublimazione dell' eroismo e della poesia.

MARIO JANNELLI
Sottosegretario di Stato per le Comunicazioni

BERAT (Albania) — Nuova sede della « Dante »

Puccini e la "Dante,,

di **Matteo Incagliat**

Giacomo Puccini è morto, mentre la « Turandot » attendeva di essere mandata a termine.

Crudele destino!

Ma non morrà la sua opera che, mentre il musicista si spegneva, risuonava sulle scene liriche di ogni paese, a celebrazione del genio di chi le forrì un nuovo palpito di vita e di giovinezza, a espressione della perpetuità d' un patrimonio che ha una nota singolare e subiettiva: la nota dell' amore riflettente la psicologia dell' epoca contemporanea, della quale Puccini è stato, senza dubbio, l' interprete più genuino e più spontaneo.

Tutte le creature meliche dell' opera pucciniana hanno, infatti, un sorriso — il sorriso dell' amore —, una lacrima, un' allegrezza, uno spasimo, una bizzarria: la nostalgia, cioè, e l'ebrezza dell' amore.

Per questo suo spirito, la *Manon* e la *Bohème*, la *Tosca* e la *Fanciulla del West*, la *Butterfly* e *Gianni Schicchi* vivranno fin che il cuore dell' umanità non si sarà inaridito, fin che lo spirito della sensibilità umana non si sarà offuscato.

* * *

Queste parole, a forma d' epigrafe, io scrivevo dopo la morte del musicista glorioso. E le ripeto perchè le sue melodie vivranno nel mondo nello stesso modo come la « Dante Alighieri » è viva e desta in ogni parte del mondo, non diversamente l' opera di Puccini è presente in ogni spazio della terra abitata. Il destino della « Dante » segue a contatto con l' opera pucciniana. Sono l' una e l' altra avvinti, legati da un identico destino. Il destino della Patria.

Perchè tale legame? Perchè la sua musica è in noi. Tutti la ricordiamo. S'è diffusa, ha aderito alla nostra sensibilità. È una anima calda e palpitante quasi nostra. Sentiamo ora, più che mai, con dolore profondo, la bellezza del dono che egli ci ha fatto, e ricerchiamo il maestro morto in questo suo canto vivo, in questi

echi della sua voce, chiusi misteriosamente in noi. La sua opera la portiamo tutti con noi. Basta mormorare il nome di Puccini, e la soffitta del poeta s'empie di canzoni, e *Mimì* saluta il primo raggio di sole, e *Musetta* sgonnella, e *Rodolfo* piange, stringendo fra le braccia la sua pallida amante, e udiamo il grande grido di amore di *De Grieux*, e rivediamo la giapponesina infelice che reclina il capo sulla sua povera illusione. Dolci fantasmi, musiche affascinanti!

Perciò, quando era vivo, la Dante lo salutava, gli rendeva l'omaggio dell'amicizia, ad ogni apparizione in qualche parte del mondo, a accompagnare *Mimì* o *Manon*.

Roma, ottobre 1939-XVII

MATTEO INCAGLIATI

SAARBRÜCKEN (Germania) — Concerto italo - tedesco organizzato dal Comitato della « Dante »

Dante ed il problema ebraico

di Enrico Jovan

I termini esatti del giudaismo sono riprodotti nel vasto panorama della *Divina Commedia*, la quale ne riassume gli aspetti essenziali in due versi tipicamente danteschi:

« Uomini siate e non pecore matte,
Sì che il giudeo tra voi di voi si rida ».

Alla farisaica politica il *Grande* contrappone addirittura un principio di dignità umana e nazionale, atto a neutralizzare il secolare gioco, proprio del *popolo di Sionne*, quello di infiltrarsi nelle nazioni e conquistarne cautamente il dominio.

Il problema *antisemita* riappare in ogni pagina della storia con le medesime caratteristiche e con la medesima urgenza attuale rispetto a una pericolosa invadenza.

Il popolo d' Israello fu sempre ispirato da un arrogante e profondo odio delle altre razze, ritenendosi esso « il popolo eletto del Signore, inviato a rinnovare l'umanità ». Nelle intermittenti crisi della potenza, saputa gradatamente consolidare nei secoli, l'ebraismo riaffiorò viceversa sempre quale razza errante, disseminata e sospettata nel mondo.

È quistione di dignità umana difendere l' autonomia della propria religione: « uomini siate e non pecore matte » esorta il *Poeta*, distinguendo dall'ebraico il gentile suo popolo fiorentino, ed aggiunge: « sì che il giudeo — pronto a suscitare e ad approfondire discordie — si rida di voi ».

Analogamente il *Gran Consiglio del Fascismo* nella tornata del 6 ottobre XVI, nell' intraprendere ufficialmente la difesa della nostra razza, « ricorda che il Fascismo svolge da anni un'attività diretta al miglioramento qualitativo e quantitativo della razza italiana, miglioramento che sarebbe gravemente compromesso da incroci e imbastardimenti. Il problema ebraico non è che l'aspetto metropolitano di un problema di carattere generale »; e prosegue, « rinnovando il ricordo che l' ebraismo mondiale — specie dopo l'abolizione della massoneria — è stato l'animatore dell'antifascismo in tutti i campi e che l'ebraismo durante la guerra etiopica, è stato unanimamente ostile al Fascismo ».

Dominano adunque nella quistione posta dall' *Alighieri* rispetto a questa razza, distinguibile per intransigenza di tradizioni e per identificabili caratteri biologici, le stesse finalità politiche ed etniche, che orientano il Fascismo. La razza ebraica non fu mai elemento di coesione, ma ebbe di mira assicurarsi la prosperità, dissimulando, con l' abito della segretezza e con il costante occultamento della gelosa origine, i sempre più intimi rapporti con le nazioni.

Il tipo sopravvive alle vicende storiche ed alle continue migrazioni, irrigidito in un' individualità di razza, che ancora rinnova le sue gesta nell' umanità.

ENRICO JOVANE
Procuratore del Re agg. a Torino

L'AJA (Olanda) — S. E. il Maestro Pietro Mascagni fra i rappresentanti dei Comitati d' Olanda

CONTRASTATI SOGGIORNI DI DANTE

di Arturo Lancellotti

Per tutto ciò che si riferisce alla vita di Dante, e anche per i suoi soggiorni non vi sono dati sicuri. Si procede, in parte, per supposizioni. È noto che i montanari di Tolmino indicano anche oggi la grotta di Dante ed il sasso su cui solingo sedeva. Italico IX, combattendo la tesi di coloro i quali vorrebbero sostenere che Dante non fu a Tolmino, o che almeno nessun canto del Poema vi scrisse, indica una serie di fatti da cui risulta che il Paradiso deve essere stato, sia pure solo in parte, composto nel 1319 mentre il Poeta si trovava nel Friuli ospite del patriarca Torriano. E ragioni filologiche tratte dal Poema confermano la permanenza di Dante nel Friuli, oltre all'affermazione sua nel « Convito » d'essere andato « per le parti quasi tutte alle quali si estende la lingua volgare » e l'aver poi annoverato nella « Volgare Eloquenza » il dialetto friuliano fra quei quattordici d'Italia nei quali si pronuncia il « si ». Un esempio è dato dal verso 33 canto XXIV dell'*Inferno*, che molti codici, specialmente toscani, così riferiscono:

« *Poteva su montar di chiappa in chiappa* » mentre nel Codice Bartoliniano a « chiappa » — senza significato preciso — è sostituita la voce *clappa*. Ora « clappa » deriva dal friuliano *clap* (sasso) ed è conforme all'antico gallico *clappier* o *clapie*, che significa rupe o balza. È pure da notarsi che non lungi da Tolmino si trova un villaggio denominato Clap, il quale, per essere stato posto in un luogo tutto roccioso, assunse quel nome. Dippiù, a persuadere che Dante scrisse almeno qualche Canto del *Paradiso* nel Friuli e probabilmente a Tolmino, dove egli si portava da Udine per meditare e scrivere, va notato l'uso che egli fa nella suddetta cantica (anche fuori rima) della parola *ploia* per pioggia. Esempi: « *lo refrigerio dell'eterna ploia* », « *la larga ploia dello Spirito Santo* », « *ed in altrui vostra ploia repluo* ».

Ora in tutto il Friuli si dice *ploe*; solo da Cividale in su, verso l'Isonzo ed a Tolmino, si dice *ploia*.

Del soggiorno di Dante a Bologna non v'ha dubbio. Non vi è, anzi, città italiana a cui il Poeta, dopo Firenze, più debba. Ci

venne — ricorda G. Lipparini — giovane agli studi, vi conobbe uomini e cose; e anche prima di venirci aveva formato il suo pensiero poetico sulle tracce di Guido Guinicelli, bolognese: *il padre*

Suo *e degli altri* suoi *miglior che mai*
Rime d'amor usar dolci e leggiadre.

A Bologna molto probabilmente dimorò all'ombra delle due torri, famose fra le cento di cui allora si inselvava la vecchia

città, in una di quelle case o alberghi tenuti da toscani e fiorentini che si addossavano presso il trivio di Porta Ravegnana.

Di Bologna egli lodava anche il dialetto, e quasi lo poneva sopra gli altri d'Italia. Pare che gli piacessero meno le persone. I bolognesi nel suo Poema godono poca grazia. Si salva Guido Guinicelli, per la ragione che sappiamo. Ma Venedico Caccianimico, colui che vendette la sorella, la Ghisolabella, al marchese

di Este, e che però Dante incontra nella bolgia dei ruffiani, coinvolge nel proprio peccato la intera città.

Dante ne ha per tutti. E il diavolo, a Bologna, doveva lavorare assai, ed esservi molto conosciuto:

> « ... *Io udii già dire a Bologna*
> *Del diavol vizi assai, tra i quali udii*
> *Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna* ».

Colui che pronuncia questo detto ironico è anche egli bolognese; è Catalano de' Malavolti, che con Loderingo degli Andalò passeggia in eterno sotto il greve manto degli ipocriti:

> *Frati Godenti fummo, e Bolognesi.*

Ora si nota questa curiosissima combinazione. Nell'anno 1265, in Bologna, fu istituito appunto da Catalano e da Loderingo l'ufficio dei *Memoriali*, il quale, nota il Livi, « ebbe la particolar cura di far registrare (di solito in compendio, talora integralmente) tutti i contratti che si venivano facendo in città o contado ». È una raccolta che va dal 1265 al 1436, e che comprende oltre trecento volumi. Orbene, proprio in queste carte notarili ordinate dai due Frati Godenti, noi troviamo le più antiche tracce del culto di Dante in Italia.

Tutti sanno, e lo insegna ogni più modesto manuale di storia letteraria, che i primi più notevoli commentatori della *Commedia* furono bolognesi, da Grazioli de' Bambaglioli che espose in latino, già nel 1324, tre anni soli dopo la morte dell'Alighieri, l'*Inferno*, a Jacopo della Lana che primo commentò l'intiero Poema, fino a Benevento da Imola che ne fece pubblica esposizione dal 1374 in giù. Ma i Memoriali bolognesi rivelano tracce più antiche.

Dante visitò, infine, Roma? I versi del Poema nei quali egli parla di Roma hanno un senso così vivo di cose vedute, che se gli eruditi possono ancora dubitare di questo viaggio, chi ha sentimento di arte non ne dubita. Ad ogni modo, la Roma che Dante vide, o che avrebbe veduto se ci fosse stato, era come lo scheletro della grande metropoli regina del mondo, che giaceva tra i

sette colli e sulle cui ossa sorgevano qua e là escrescenze piene di rigogliosa vita, ma non tanto da vincere l' aspetto di cadavere che le incombeva sopra. Angusti vicoli fiancheggiati da torri altissime, tenevano il posto delle cento cupole che ora l'adornano, rovine di templi entro i quali erano fabbricate povere case, colonne infrante, fori deserti in mezzo a cui pascolavano le capre, acquedotti spezzati, colli in formazione qua e là; S. Pietro, S. Maria Maggiore, S. Pudenziana, sontuose basiliche splendenti di mosaici, di oro, ricche di porte d'argento, le cui navate interne odorose di incenso contrastavano stranamente col lezzo delle strade circostanti. Per le vie, risse continue tra i soldati e i mercanti dei baroni romani che, fiancheggiati spesso da masnade di Catalani (gli Svizzeri di quei tempi), assaltavano reciprocamente le proprie torri, empiendo la città di tumulti.

E in mezzo a tanti splendori e rovine, un popolo rozzo, parlante il più rozzo dialetto, s'agitava a sua volta, nel tentativo di spezzare il duplice dominio papale e baronale, incitato dal movimento di libertà comunale che già meravigliosamente fioriva in Toscana e nell'alta Italia.

Altri soggiorni di Dante, bene accertati, sono troppo noti per doversi ricordare.

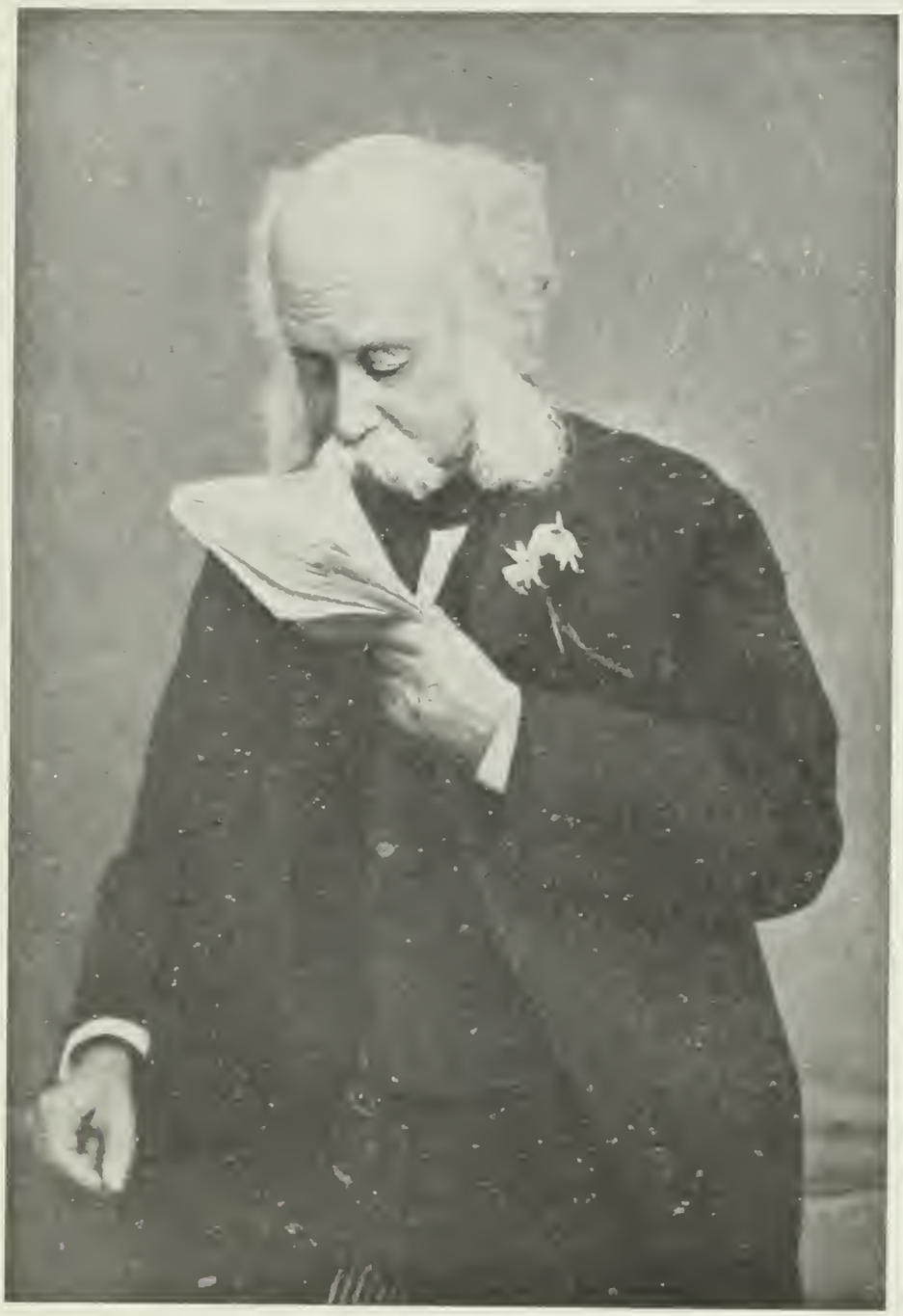
ARTURO LANCELLOTTI

I PRESIDENTI

DELLA "DANTE ALIGHIERI,,

ggero Bonghi

esidente dal 1889 al 1895



Fondata la « Dante Alighieri », a chi se ne sarebbero dovute affidare le redini? Furono tutti concordi nel designare Presidente chi della Dante incarnava l'idea con il suo passato di patriota, vivo nell'animo dei contemporanei, Silvio Spaventa. E la designazione rispondeva anche ad una necessità di rivendicazione ideale per un uomo che tutto aveva dato per la santa causa de l'unità nazionale e nulla aveva chiesto per sè; un uomo che, combattendo la tirannide borbonica, era stato processato, incarcerato e condannato a morte, in unione di Carlo Poerio, Luigi Settembrini e Sigismondo di Castromediano; un uomo che, avuta convertita la pena di morte in carcere perpetuo, sdegnò sempre

ogni patteggiamento, ogni compromesso, sì che la conversione de la pena fu solo riconoscimento di debolezza di sovrano; un uomo che subì le alterne vicende de la politica, combattuto da Giovanni Nicotera, rivendicato da Zanardelli, esaltato da Crispi. Ma Silvio Spaventa, che conservava le stimmate doloranti delle torture del bagno penale di Ventotene, aveva perduta la sua vigoria fisica, si era tramutato in un rottame, pur se conservasse integro lo spirito chiaroveggente, integra la fede nel divenire dell' Italia una e libera.

Ed egli rifiutò la Presidenza della Dante, perchè infermo, perchè sapeva di non poter dare il fervore dell' antica combattività, perchè uomini nuovi, forse meno compromessi, potevano conciliare, nell' ideale comune, le opposte tendenze politiche che facevano capo alla destra e alla sinistra parlamentare, queste in pratica tutt' ora esistenti, pur se avessero esauriti i propri compiti.

Egli non accettò, ma noi lo consideriamo oggi come il primo presidente spirituale della Dante Alighieri.

I fondatori, nella maggior parte dell' Italia Centrale e Settentrionale, dopo il rifiuto di Spaventa, si accordarono, subito, sul nome di Ruggero Bonghi, il grande napoletano, che avrebbe unito in una significativa fusione ideale, le regioni meridionali con le altre dell' Italia tutta, iniziando l' opera di eliminazione di una antitesi sconcia tra regioni e regioni.

La storia della sua vita, che qui facciamo in sintesi, è un ammaestramento per i giovani, perchè da essa si apprende quanta somma di lavoro e di opere si può compiere, quando l' alto ingegno è sorretto dalla fede profonda, che infonde continuità alla volontà forte e tenace.

« Ruggero Bonghi nacque a Napoli il 21 marzo 1826, dall'avvocato Luigi di Lucera di nobile famiglia di origine bergamasca, e da Carolina De Curtis.

A dieci anni perdette il padre, ucciso dal colera, e fu allevato dall'avo materno, Clemente De Curtis, Presidente della Gran Corte Criminale.

Suoi primi educatori, sino all'età di quindici anni, furono i Padri Scolopi ed il padrigno Saverio Baldacchini Gargano, Deputato al Parlamento Napoletano nel 1848, e dopo il 1860, prima Deputato e poi Senatore al Parlamento Italiano.

Il Bonghi, uscito dal collegio, continuò solo gli studi letterarii e filosofici, mentre studiò il greco con Costantino Margaris: un autodidatta, dunque, come tanti in quei tempi che in sè stessi trovavano i mezzi per superarsi.

A vent'anni esordì con la *Vita di Galluppi* (Parigi 1846), e poco dopo pubblicò un *Saggio del platonismo in Italia*, che contiene anche una traduzione del *Filebo* o *del sommo bene* di Platone. Giovanissimo egli, adunque, era già maturo per cultura e serietà di intenti, sì che può ben dirsi il precursore della gioventù fascista, pensosa e ardimentosa.

La sua operosità, durante la vita, fu veramente ammirevole e quasi si rimane increduli che un solo uomo, oltre l'intensa azione patriottica, politica, educativa e sociale, abbia potuto scrivere 378 opere, tutte edite in vita, oltre 11 che videro la luce dopo la sua morte.

Sopraggiunti i moti politici del 1848, interruppe gli studii e si diede anima e corpo alla politica, collaborando nel « Tempo », giornale moderato, e redigendo una delle tre petizioni con cui si chiedeva dai napoletani la costituzione a Ferdinando II di Borbone.

Con decreto dell' 8 aprile 1848, fu nominato primo segretario di Legazione ed assegnato alla missione mandata a Roma per trattare della lega e della Dieta italiana. Non essendo d'accordo con l'operato della missione, che, con l'enciclica del 29 aprile, falliva nello scopo, diede le dimissioni.

Rimase fino ai primi di agosto in Roma, d' onde inviò, a nome dei napoletani quivi residenti, un indirizzo al Generale Guglielmo Pepe.

Emigrò nello stesso mese a Firenze, dove collaborò nel « Nazionale ». Nel marzo del 1850, fu espulso per le opinioni politiche e riparò a Torino, dove conobbe gli Arconati, i Collegno ecc.

Alla fine del '51 si recò a Parigi, poi a Londra e nel maggio del '52 tornò a Torino.

Da Torino si recò a Stresa per ossequiare il Rosmini, che l'invitò a rimanere con lui qualche giorno, e, trattenuto di giorno in giorno, rimase a Stresa fino al '59, prima ospite del Rosmini, poi in una villetta che vi fece costruire, compiendo frequenti ritorni a Torino, una gita nella Svizzera e un'altra, nel '54, nella Germania del Sud.

La conoscenza del Manzoni, in quel periodo durante il quale assistette e partecipò alle discussioni amichevoli e vive tra il Manzoni e il Rosmini, molto influenzò il suo indirizzo letterario, filosofico e religioso.

In quel tempo, tradusse la metafisca di Aristotele, scrisse, oltre numerosi saggi di filosofia civile, le famose lettere a Celestino Bianchi, pubblicate nello « Spettatore » di Firenze, e poi raccolte in volume con il titolo: *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, polemica, che diede grande impulso al rinnovamento della lingua letteraria in Italia (1855).

In tale anno sposò Carlotta Rusca, di Locarno, di nobile famiglia oriunda di Lombardia, da la quale ebbe tre figli, Luigi nel '56, Cristina nel '57, e Mario nel '64.

Nel '57 riprese la traduzione dei dialoghi di Platone, dedicata al Manzoni.

Nel '58 gli venne conferita la cittadinanza sarda e il Governo austriaco gli offrì una cattedra di filosofia nella Università di Pavia, che egli sdegnosamente rifiutò e che poi accettò l'anno seguente, dopo la liberazione della Lombardia.

Tornò a Napoli nel 1870, dove fondò e diresse il « Nazionale », sostenendo l'unione al Piemonte per plebiscito incondizionato. Nel marzo dello stesso anno incominciò la sua vita pubblica con la nomina a Deputato del Collegio di Belgioioso al Parlamento sub alpino, e al Parlamento, divenuto italiano con l'annessione di altre parti d'Italia, appartenne per tutta la vita dalla VII alla XIX legislatura, eccetto la IX, quando, acremente combattuto da Gio-

litti, ebbe a soccombere nei tre Collegi Elettorali, di Conegliano, di Lucera e di Anagni.

Ebbe altre cattedre, a Napoli, dove fu nominato da Garibaldi, poi a Firenze, a Milano, a Roma per l'insegnamento della letteratura latina, della storia antica e della storia moderna.

Dal '66 diresse la « Perseveranza » di Milano, collaborò al « Politecnico » e a la « Nuova Antologia ».

Nel '71 fu relatore al disegno di legge delle guarantigie al Sommo Pontefice, approvato dopo lunga vivace discussione alla Camera.

Ministro dell'Istruzione dal settembre '74 al marzo '76, rivide i programmi scolastici, rifece i regolamenti universitarii, migliorò le condizioni dei maestri elementari, fondò per i loro orfani il collegio Principe di Napoli in Assisi, e più tardi in Anagni, nell'89, riunì nel Collegio Romano le biblioteche claustrali, istituendo la Biblioteca Vittorio Emanuele, diede impulso alle scuole popolari e industriali, propose una *passeggiata archeologica*, che raccogliesse i principali monumenti di Roma antica.

Nel 1884 fu eletto Presidente dell'Associazione della Stampa e tale rimase sino all'ultimo giorno di sua vita.

Nel 1889 fu tra i fondatori della Dante: firmatario del « Manifesto agli Italiani », e per circa sei anni il primo grande Presidente della Società.

Dirimendo i contrasti manifestatisi inizialmente tra i fondatori della Società, poi nel Consiglio Centrale e nelle adunate dei primi congressi, fissò la neutralità della Dante, che avviò al di sopra dei partiti politici e volle svincolata da qualsiasi premessa di confessione o di fratellanza.

All'epoca della Presidenza Bonghi, appartengono l'adesione al progetto di erigere un monumento a Dante in Trento, la raccolta nazionale di offerte per contribuire al compimento di esso, lo scioglimento della « Pro Patria » per il telegramma di saluto da questa inviatogli, la protesta della Dante per lo scioglimento, al nostro governo, la conseguente azione diplomatica di Crispi che si

conclude con la rinascita della « Pro Patria » ne la « Lega Nazionale», la determinazione dei rapporti riservati de la Dante con gli irredenti, la enunciazione di un più vasto programma di difesa della italianità ovunque siano degl' italiani.

Nel '92, non rieletto Deputato al Parlamento, continuò la lotta ne la stampa e per un articolo pubblicato sul « Matin » e un altro sulla « Nuova Antologia » il 16 gennaio, sull'Ufficio del Principe di uno Stato libero, fu dal Governo deferito al giudizio del Consiglio di Stato, che non volle però in lui riconoscere in alcun modo il colpevole.

Lo allontanarono però dal Quirinale, ma con la caduta di Giolitti, che dovette anche dimettersi da Consigliere di Stato, il Bonghi fu rieletto Deputato e cessò ogni dissenso con la Corte

Nel settembre del 1895, dopo fiera malattia, presiedette il sesto congresso della Dante in Roma e partecipò con la presenza e con la parola alle feste commemorative per il 25° Anniversario della annessione di Roma al Regno d' Italia.

Il 22 ottobre dello stesso anno si spense a Torre del Greco ».

Ruggero Bonghi, con la sua straordinaria operosità, riassumeva più vite, e compiva così nobilmente la sua missione, trasmettendo con purezza di intenti, con tenacia di propositi e illimitata fede nei futuri destini, le redini della Dante a Pasquale Villari, che di lui continuava, con lo stesso slancio, la fatica non interrotta.

Settimio Mobilio

Pasquale Villari[1]

2° Presidente dal 1896 al 1903

Egli nacque a Napoli il 3 ottobre 1826, contrariamente a quanto molti dei suoi, pur autorevoli, biografi hanno affermato, posticipandogli di un anno la nascita. Dalla sua città natale trasse la feconda e colorita eloquenza, l'amore per gli studi storici e filosofici, la bontà e generosità del cuore. Ebbe per maestro Francesco De Sanctis e da così insigne fonte derivò quell'abito mentale che lo portò a reagire all'andazzo storicistico dei suoi tempi, facendolo precursore di vita nuova in mezzo al dilagante positivismo della sua età.

---

(1) Stralciamo dalla prefazione dei discorsi di Pasquale Villari questo mirabile studio critico che del Villari, secondo presidente della Dante Alighieri, scrisse l'attuale presidente Consigliere Nazionale Felice Felicioni. Gli scritti contenuti in questo volume celebrativo della Dante, sono tutti inediti, quasi tutti espressamente dettati dagli autori: l'unica deroga è co-

Passato da Napoli a Firenze, essendogli stata resa impossibile la vita nella città natale, per le sue tendenze politiche, trascorse, dal '49 al '59, un decennio intensissimo di studi nei grandi archivi fiorentini. Menò vita grama e dura, tutta immersa nello studio. Per trovare di che vivere indipendentemente dava lezioni di lingua e di cultura italiana agli stranieri, residenti nella città gigliata.

Agli inizi del suo soggiorno fiorentino risale una delle sue pubblicazioni; sicuramente la prima di un certo respiro: *Introduzione alla storia d'Italia*, che vide la luce sul giornale « Il Nazionale ». Nel 1854 venne fuori uno Studio su Cesare Beccaria; nello stesso anno un saggio « Origine e progresso della filosofia della storia » e nel 1856 una critica, pubblicata nell'Archivio Storico e « Due nuovi biografi del Savonarola », che erano il Perrens ed il Madden.

Quest' ultima opera indusse l' allora ministro della pubblica istruzione, Ridolfi, ad affidargli, qualche anno più tardi, e precisamente nel 1859, la cattedra di storia all' Università di Pisa. Aveva 33 anni. Ormai poteva attendere con la maggiore serenità ai suoi studi storici. Infatti nel '59 dette inizio alla pubblicazione di una delle sue opere fondamentali: « La storia di Girolamo Savonarola e dei suoi tempi ».

Questo argomento era stato tra i preferiti del Villari. Da Napoli aveva portato un grosso scartafaccio intorno al frate fio-

---

stituita dallo studio sul Villari, perchè esso ci appare il più completo, il più aderente alla realtà storica ed alla conoscenza integrale del Villari di cui sono stati opportunamente messi in rilievo il sentimento, la cultura storico - letteraria, l'attività politica e la magnifica azione svolta per sviluppare la Soc. Naz. Dante Alighieri, contenuta nei suoi propri e più veri limiti di propaganda, immune da disorientamenti e sbandamenti che avrebbero potuto comprometterne la esistenza o quanto meno intralciarne l'azione e limitarne lo sviluppo.

Da questo studio balza viva, altera, sdegnosa la figura del grande italiano, il cui pensiero è stato realizzato dal Fascismo che coordina ed armonizza in una sintesi storica, politica e sociale l' ideale dei patrioti, dei martiri, degli statisti del Risorgimento, che dalla nobiltà della nostra migliore tradizione trassero gli insegnamenti per alimentare il proprio spirito e saldare la continuità della funzione storica dell' Italia. (*s. m.*).

rentino, però lo studio dei nuovi documenti, giacenti negli archivi di Firenze, lo avevano indotto a compiere una opera eroica; lo scartafaccio savonarolese era finito alle fiamme.

Poco dopo la nomina alla cattedra di Pisa, nei primi del 1860, uscì presso la casa editrice Lomonnier, il primo volume del Savonarola, seguito dal secondo nel 1861.

Bisognerà qui riassumere l'opera del Savonarola? Non è possibile, nè utile. Ma chi può negare che l'opera di Villari, rimane, fino ad oggi, quanto di meglio sia stato scritto sulla tragica e grandiosa figura di fra Girolamo? È un quadro stupendo di lotte politiche e di ansie ideali, di miserie superstiziose e di cinismo prepotente, di sogni di libertà e di violenze sopraffattrici; pagine intensamente drammatiche, che ci conquistano e ci tengono avvinti alla lettura, con gli animi sospesi intorno alla cupa figura del frate. Il libro non è soltanto un'opera storica, ma anche una opera d'arte.

Il contrasto tra il freddo e scettico razionalismo dell'Italia del rinascimento che dà Leonardo e Michelangelo, Machiavelli ed Ariosto, ma dà anche Cesare Borgia, Lodovico il Moro e tutto il paese in preda alla disorganizzazione politica ed alla decadenza militare, lo stesso dramma fra il frate fiorentino che combatte per riformare i costumi ed il popolo fiorentino che combatte per conquistare la libertà politica, tutto questo incrociarsi di grandezze, di eroismi sublimi e di viltà formano un quadro di vita che ancora ci turba profondamente e ci affascina.

Sull'importanza dell'opera basta riportare il giudizio che di essa dava Francesco De Sanctis in una lettera scritta all'amico Camillo De Meis, da Zurigo, il 27 febbraio 1860: «Ho letto il Savonarola e lo trovo uno dei più bei lavori che abbia mai letto. Ah! Villari ha un grande avvenire! La sua anima è fresca, piena di fede e di luce».

In quest'opera è tutto il metodo storico del Villari. Trionfava allora la desolante reazione positivista, di marca tedesca, contro gli appassionati preconcetti politici e contro le fervide tendenze

sentimentali e moralistiche che avevano ispirato e informato la nostra istoriografia della prima metà dell' ottocento.

Insieme alla tendenza patriottica era anche svanito l' aureo abito filosofico, per cui la storia non è solo il preciso, gelido accertamento e la marmorea riproduzione del fatto, ma piuttosto il fatto quasi trasfigurato dal calore di una passione. Parimenti era scomparsa quella certa maniera, vorrei dire artistica, dello storico, che, senza alterare la verità dei fatti, fa rivivere potentemente uomini ed eventi.

Pasquale Villari si riallacciò alle luminose tradizioni italiane della scuola idealistica, le cui tendenze avea, oltre che apprese dall'insegnamento del De Sanctis, respirate nella natia atmosfera napoletana. Egli diceva che era un nostro bisogno incoercibile, quello di unificare i dati delle ricerche storiche. In questo senso il Villari fu ribelle a quanto veniva dettato dalla moda di oltre Alpe.

Forse fu un debole erudito: non fu cioè un pedante e minuzioso discutitore di testi e di documenti. Poco male; poichè per contro fu un' alta guida spirituale, un maestro, nel senso nobile della parola, che interrogò i periodi storici, per trarre da essi ammonimenti ed auspici per meglio pervenire alla massima pienezza e vigoria della risorta civiltà italiana.

Per questo egli si occupò di unire agli studi storici gli studi filosofici e quelli sociologici; nè dimenticò la critica di arte e quella letteraria.

A tali principii generali egli ispirò tutta la successiva attività storiografica: tra gli anni 1877 - 1882 pubblicò il *Niccolò Machiavelli ed i suoi tempi*. La figura del Segretario fiorentino gli era già balenata alla fantasia durante i tempi in cui lavorava attorno al Savonarola. Quest' opera, più che uno studio intorno alla personalità del Machiavelli, rimane oggi come un notevole quadro sulle condizioni della politica e della cultura italiana nel rinascimento.

Certo, dopo l'incisivo Preludio al Machiavelli del Duce e dopo gli studî così profondi, acuti e definitivi di Francesco Ercole, il problema del Machiavelli si è sostanzialmente spostato dalla posizione

villariana. Infatti tutto il pensiero del Segretario fiorentino è dominato da una ben profonda e sincera pregiudiziale morale: la distinzione tra lo stato sano, in cui si può e si deve governare rettamente, come se gli uomini fossero più inclini al bene che al male, e lo stato corrotto, come era quello del '500, in cui era giocoforza per il Principe essere contemporaneamente volpe e leone, per instaurare l'autorità statale e quindi riportare gli uomini allo stato sano.

In quanto alle altre opere storiche, che egli venne pubblicando, frutto del suo insegnamento universitario e di quello impartito, più tardi, nell' Istituto Superiore di Scienze sociali Cesare Alfieri, vanno notate: « Le invasioni barbariche in Italia », la cui prima edizione risale al 1901; « I primi due secoli della storia di Firenze », comparsa tra il 1893 ed il 1894 ed un' altra opera, che insieme a quelle sulle invasioni barbariche, egli pubblicò presso l'editore Hoepli, in una collezione storica da lui diretta, e precisamente: « L' Italia da Carlo Magno ad Arrigo VII », opera, questa, del 1910.

Vanno pure tenuti presenti alcuni volumi che raccolsero una certa parte dei suoi numerosissimi scritti sui giornali e periodici, come « Il Corriere della Sera », « Il Giornale d' Italia », « La Nuova Antologia » etc., oppure di discorsi, di prefazioni etc. anche essi numerosissimi.

Un primo volume di questi saggi e studî è stato pubblicato nel 1884 presso l'editore Sansoni di Firenze, sotto il titolo « Arte, Storia e Filosofia ».

In questo volume si possono leggere critiche di arte, come: La pittura moderna in Italia ed in Francia, oppure: Discussioni d'arte etc... Su questioni teoriche si possono leggere ancora con grande profitto gli scritti: L' insegnamento della storia, Due biografi del Savonarola, Luigi Settembrini, etc... mentre per gli scritti filosofici ottime sono ancora le pagine sulla filosofia positivista e metodo storico, sulla economia politica e metodo storico etc... Un altro volume di saggi e di studî fu pubblicato dallo Zannichelli nel

1890. Fondamentale in questo volume è lo scritto sulla civiltà latina e la civiltà germanica.

Lo stesso Zannichelli pubblicò, quattro anni dopo, un volume di scritti vari, tra i quali vanno segnalati: Poscritto sul materialismo storico, un saggio sul Vico, uno su Francesco De Sanctis e la critica in Italia, le pagine fresche e commosse dedicate al suo giovanile amico Luigi La Vista, quelle sulla giovinezza del Conte di Cavour, il saggio su De Amicis e i suoi critici, ed infine un saggio sul De Monarchia di Dante. Un terzo volume di saggi pubblicò ancora Zannichelli nel 1905 sotto il titolo: « Discussioni critiche e discorsi ». Di questo volume vanno ricordati quel che riguarda il Savonarola e l'ora presente; i nuovi studi sulla storia di Firenze ed il saggio su Domenico Morelli, con il quale egli aveva vissuto fraternamente a Napoli. Infine nel 1914 l'editore Hoepli pubblicava un altro volume di saggi, intitolandolo: « Storia, politica ed istruzione »: raccoglie gli scritti che l'insigne storico era venuto via via pubblicando negli ultimi tempi, mentre di buon passo si avvicinava alla bella età di 90 anni.

Vanno segnalati due saggi che egli scrisse sotto la pressione degli straordinari eventi storici di quegli anni: Il pericolo presente e la nostra politica. Dinnanzi alla guerra mondiale egli non pensò mai che l'Italia potesse rimanere indifferente e neutrale e perciò vide chiaramente la necessità dello intervento e vivamente lo propugnò. Altri scritti da notare nel detto volume sono quelli riguardanti la questione di Napoli e le case popolari, la inchiesta sul Mezzogiorno, le pagine per lo studio della Tripolitania e la Cirenaica etc.

Questi incompleti cenni bibliografici mi sembrano sufficienti a dare un'idea della sua versatilità.

* * *

La sua partecipazione alla vita politica si può dire sia incominciata con il 1848, quando, insieme a Francesco De Sanctis, par-

tecipò al movimento liberale a Napoli. Il 15 maggio di questo anno fu anche imprigionato col maestro.

Nella vita pubblica vera e propria entrò molto più tardi, a rappresentare alla Camera due volte Guastalla ed una volta Arezzo, e vi entrò assai pugnacemente, pubblicando un pamphlet dal titolo: *Di chi la colpa?*, che suscitò così vive adesioni da indurre quei di Bologna ad offrirgli la candidatura contro Minghetti.

Questo vivacissimo articolo venne scritto dopo l'infelice guerra del 1866 e contiene una profonda e concitata analisi dei mali che travagliavano la giovane compagine nazionale. Tutti disputavano di destra e di sinistra, ed il Villari parlò invece dei fondaci napoletani, dei contadini pellagrosi, ed invocò quella legislazione protettrice dell'operaio, regolatrice del lavoro dei bambini e delle donne, che solo oggi, attraverso l'ordinamento corporativo e l'arditissima legislazione sociale del regime fascista, si può dire pienamente realizzata.

Nel 1884 fu nominato senatore e col primo ministero di Rudinì fu chiamato alla pubblica istruzione.

Peggio non gli poteva capitare.

L'ineffabile Antonio di Rudinì era rimasto ormai a capo del cosidetto partito di destra, dopo la morte di Lanza, di Sella e di Minghetti. In quel ministero erano rappresentate tutte le tendenze politiche immaginabili. Imbriani non mancò di dire al proposito ciò che un giorno aveva detto Giovanni Nicotera del ministero presieduto da Francesco Crispi: « Questo ministero mi pare che abbia tutti i colori dell' iride ».

Del marchese di Rudinì e del suo ministero, a proposito del poco che ebbe a farvi Villari come ministro della pubblica istruzione, scrisse così un suo emerito discepolo, Ermenegildo Pistelli: « Ma poteva far qualcosa in un ministero che fu così breve, e che era presieduto da quel povero uomo del marchese di Rudinì, e che non ebbe altro ideale che la gretteria più meschina? ».

Dell' opuscolo « Di chi la colpa? » va messa in rilievo una parte che ancor meglio illumina Pasquale Villari. In questo opu-

scolo ad un certo momento egli scrive: « Nella guerra si misurano tutte quante le forze civili della nazione. La nazione che vince è la nazione più civile ». Anche questo ideale di forza lo faceva un estraneo al suo tempo: ma per contro lo fa, per una ragione di più, una figura vicina al nostro spirito.

In sostanza però egli non fu uomo politico nel senso corrente della parola. Fu prevalentemente un uomo di pensiero e perciò, sotto l'aspetto politico, ci presenta il suo lato più interessante come studioso di questioni politiche e sociali. È da notare la lotta che egli condusse per la difesa dell'insegnamento religioso nelle scuole italiane. Aveva vivissimo il senso della religione e nella Chiesa cattolica egli aveva visto l'incarnazione dello stesso genio romano che diventava universale e maestro di civiltà alle genti per una seconda volta, affermandosi nel campo religioso con la parola di Cristo, dopo essersi affermato nel campo del diritto pubblico e privato con le leggi imperiali. Anzi, nel suo scritto del 1861 sull'Italia, *la civiltà latina*, *la civiltà germanica*, la Chiesa è quasi identificata col cammino stesso della civiltà ed è fatta parte essenziale dell'italianità: funzione che le veniva dall'essersi trasportata a Roma, compenetrata e fusa col genio romano. « Senza religione — ebbe a scrivere verso il 1890 — non si è mai riusciti ad infondere stabilmente nella coscienza dei popoli il sentimento dell'ideale ». In Italia, dopo la parentesi anticlericale che vuotò la scuola di ogni suo spirito religioso, mortificandola nel più gretto materialismo, bisognava aspettare la rivoluzione fascista e la ricostruzione morale della scuola del Regime, perchè il sogno di Pasquale Villari divenisse realtà.

La parte però che bisogna mettere in maggior rilievo della sua opera di uomo politico è lo studio fervido e veramente notevole che egli volle dedicare agli aspetti più dolorosi della questione sociale in Italia. Di questa opera vanno tenuti presenti i volumi « Le lettere meridionali » ed altri scritti sulla questione sociale in Italia, che risalgono al 1878 e si riferiscono ad alcune piaghe, come la camorra, la mafia, il brigantaggio, l'analfabetismo ecc.

Era uno dei pochissimi che prestasse orecchio al grido di dolore che si levava dai campi malsani, dalle orribili abitazioni, dai lavori senza alcuna protezione e senza alcuna umana garanzia; era uno dei pochissimi che si rendeva conto dell'importanza enorme che aveva la soluzione della questione sociale, che comprendesse cioè come la questione sociale non andava separata dalla questione della grandezza nazionale; anzi in un certo senso diventava quasi il nucleo vitale di essa.

Grande era la cecità dei suoi colleghi parlamentari in fatto di questione sociale; serrate le polemiche sopratutto col Minghetti, che, pur non disconoscendo l'importanza della questione sociale, la riteneva un di più, quasi una questione letteraria, che l'uomo politico può conoscere, ma non è necessario che conosca.

Al riguardo, diceva una volta il Villari ad Ermenegildo Pistelli: « Mi spiego: come il nostro Ramorino è professore di letteratura latina e *per un di più* suona il violino, per tanti uomini politici, anche per il Minghetti, le questioni sociali erano *un di più*, come il violino per il collega ».

« Abbiamo cacciato lo straniero — così egli su per giù ragionava —, abbiamo conquistato la libertà politica, unificata la Patria, ma a chi prima soffriva per la malaria e per la pellagra, a chi languiva nei fondaci, a chi era martoriato nelle zolfare, la libertà, l'unità, l'indipendenza che vantaggio hanno portato?

« Si parla tanto del brigantaggio (ed infatti in quegli anni se ne parlava parecchio), ma quando ci si accorgerà che in fondo è anche una questione agraria e sociale? In alcune delle nostre provincie meridionali esser messo a pane di grano significa esser licenziato dai medici e quindi vicini a morire. Ed i poveri di Napoli? e di Sicilia? ed i pellagrosi del settentrionale? e le trecciaiole di Toscana? e gli orari di lavoro? ».

Così descriveva le condizioni dei contadini abruzzesi, che scendevano verso la maremma per cercare lavoro: « Fanno otto ore di viaggio, chiusi, stipati nei vagoni delle merci, in piedi sempre, uomini, donne, bambini, col patto stipulato che a nessuno

sia permesso scendere per via, neppure una volta sola; in mezzo alla malaria, accanto ai pantani, lavorano tutto il giorno e scendono per dormire in tane da lupi, dove pigliano le febbri; fra non molto saranno ridotti a pochi, perchè vengono a seminare le loro ossa. Se questa è la vita che preferiscono quale sarà quella che fuggono? ».

Che cosa esprimerebbe il cuore di Pasquale Villari se oggi per un prodigio, potesse contemplare la maremma bonificata, udire grida di gioia che si levano dai campi non più avvelenati dalle febbri mortifere, visitare le ampie, luminose, serene case coloniche, assistere ai viaggi comodi e confortanti che portano i coloni da una regione all'altra, vedere insomma il miracolo fascista?

Nè si stancava di deplorare l'assenteismo dei suoi contemporanei sulla quistione sociale: « La nostra letteratura, la nostra scienza, la nostra politica sembrano del pari indifferenti su questo problema che racchiude il nostro avvenire economico e morale ».

È un socialista? « No — rispondeva per noi il compianto Pistelli, diversi anni addietro —, il Villari non è un socialista; è un conservatore per quel che si deve conservare, ed un rivoluzionario per quel che si deve conquistare ».

In ogni modo egli rimane uno degli uomini di destra, che pur avendo alto il senso dello stato e vivo il sentimento nazionale, non era insensibile ai problemi del lavoro. Nel suo cuore lampeggiavano presentimenti di una redenzione sociale, uniti al progresso e alla potenza della Nazione, che solo oggi per miracolo di un Uomo vengono portati a compimento.

Nell'autunno del 1909 diveniva Collare dell'Annunziata. Gli ultimi anni della sua vita furono rischiarati dal nuovo palpito che incominciò a manifestarsi in Italia nel primo decennio del nuovo secolo, avviando il nostro paese alla guerra in Libia.

Pasquale Villari sentì perfettamente l'enorme valore storico della guerra Libica, vedendo in essa l'inizio della guerra di in-

civilimento che aveva fatto di Roma la maestra delle genti e attraverso la quale l'Italia ritornava un'altra volta al suo antico destino di dispensatrice di valori spirituali e politici.

In questa missione della civiltà italiana egli credeva profondamente. « In tutta la stora del genere umano — egli ebbe a scrivere — una sola nazione può vantare la successione di quattro civiltà diverse. La Grecia risorge appena ora da una secolare oppressione. I popoli d'Oriente sembrano aver dimenticato affatto la loro passata grandezza; la cultura delle nazioni che oggi fioriscono in Europa è di origine moderna. L'Italia invece, fiorente al tempo degli Etruschi, sale con Roma a maggiore altezza; caduta, rinasce nel medio evo con la Chiesa e il Comune; vinta e conculcata la vediamo oggi, dopo tre secoli e mezzo, sorgere a novelli destini. Ed è sopratutto notevole, che in tanta varietà di fortuna, abbia sempre mantenuta inalterata la stessa indole nazionale ».

E riferendosi particolarmente all'impresa libica, egli riaffermava la sicurezza sulle attitudini dell'Italia a colonizzare e incivilire le selvagge terre africane. « L'Italia sente che la storia del suo passato le dà diritto, le impone il dovere di contribuire al progresso della civiltà nel mondo. Sente che non è andata in Africa per una impresa puramente militare o puramente commerciale, industriale, agricola; che non è venuta al mondo solo per accrescere il numero delle nazioni. Come l'individuo, deve sacrificare la sua esistenza alla grandezza e prosperità della Patria, e come in ciò la sua vita acquista il proprio valore, la propria dignità, così la nazione deve contribuire al progresso di una più vasta civiltà umana, nella quale le forme diverse di cultura, di religione e di società nazionale, diverranno come i vari lati della nuova civiltà, cui il mondo si va ora apparecchiando. In ciò sarà la ragione ultima della risorta Italia, ciò che ne determina il valore e la storia nel mondo ».

In queste parole si può ben dire, senza paura di andare troppo lontano dalla verità, che vi è un sicuro precorrimento di quella che sarà la concezione della vita individuale, che trova la

sua celebrazione e starei per dire la sua esaltazione nella vita dello Stato, e di quella che sarà la concezione della vita nazionale, che trova la sua sublimazione nel concerto della civiltà umana: due concetti, questi, fondamentali della nostra dottrina politica.

Un ultimo ricordo vale a dimostrare come il suo cuore si mantenesse, pur nell'età straordinariamente avanzata, in pieno contatto ideale col suo tempo. Quando Antonio Salandra lasciò il potere, un gruppo di patrioti, inviò un telegramma nel quale si augurava che dal nuovo ministero fossero energicamente esclusi gli elementi neutralisti e che ne facessero invece parte solamente uomini di sicura fede nazionale. Appena Pasquale Villari seppe di questo telegramma volle scrivere per primo il suo nome tra i mittenti. Aveva 90 anni.

Morì il 7 dicembre 1917: in un'ora cioè triste per la Nazione. Egli non vide la fulgida giornata della vittoria. Ma ben la dovette intuire il suo spirito e gioirne profondamente, giacchè mai egli aveva dubitato nei destini della Patria.

* * *

In questo volume il lettore troverà quanto Pasquale Villari scrisse e disse per la « Dante Alighieri ». Come si diceva più sopra, egli fu Presidente del nostro Sodalizio per ben sette anni e precisamente dal 1896 al 1903: fu eletto Presidente al Congresso di Bologna e si dimise al Congresso di Udine.

Durante il settennio della sua presidenza si può dire che la Dante Alighieri sia entrata veramente in azione. Della sua opera organizzatrice si può avere un'idea considerando qualche cifra. Assumendo la presidenza della Dante Alighieri egli trovò che le entrate erano di lire 20.076 e la lasciò a lire 128.500; i Comitati erano saliti a 135; i soci ordinari, che aveva trovato in numero di 4 mila, egli li lasciò a 18 mila, ed i soci perpetui nel 1896 erano appena 7, nel 1903 raggiungevano già la considerevole cifra di 241.

Alla Dante Alighieri egli portò la sua preparazione storica. oltre che il suo cuore d' italiano e la sua fervida e calda eloquenza. Attraverso la quale opera i congressi della Dante si arricchirono di nuova sostanza, i discorsi, qua e là generici. intorno alle origini e agli scopi della Dante, diventarono ampie relazioni, sostanziose e ricche di richiami storici, geografici ed economici sulle condizioni degli italiani nelle varie parti del mondo, in cui i figli della nostra stirpe avevano cercato lavoro e in cui, come egli stesso più volte si esprimeva, avevano creato una più grande Italia.

Sopratutto il problema degli italiani sparsi in Europa, sulle sponde dell'Adriatico e sulle isole del Mediterraneo richiamarono la sua attenzione e spesso la sua presenza. Ma il problema che lo dominò fu quello dell'emigrazione italiana.

In verità era l'argomento del giorno. In quel tempo infatti l' emigrazione italiana toccava cifre paurose. Mentre nel campo agricolo il lavoro diventava sempre più insufficiente per l'esuberante aumento della popolazione, la quale nel ventennio 1881-1901 aumenta da oltre 28 ad oltre 32 milioni di abitanti, la grande industria incipiente, essendo limitata ad alcune regioni soltanto, di queste sole assorbiva in parte, l' eccedenza della popolazione. Quindi l'emigrazione diventava ogni giorno più copiosa nel suo complesso. Da 108.771 nel 1876, gli emigranti salivano a 215.665 nel 1897 e nel 1901 a 787.977.

Questo volume contiene, come dicevo più sopra, gli scritti e i discorsi di Pasquale Villari per la Dante Alighieri. Si tratta di sette discorsi e di due lettere.

La prima lettera è stata inviata ai Comitati locali appena egli fu nominato Presidente della Dante Alighieri. In questa lettera egli indicò le basi essenziali sulle quali intendeva costruire il piano di azione per la Dante Alighieri. Come prima cosa egli voleva il massimo incremento del numero dei comitati, sia all' interno per raccogliere i mezzi d'azione, sia all' estero per svolgere questa azione. Un altro punto fondamentale era l' indipendenza

dal governo della Società: essa, sorta per iniziativa privata, doveva e voleva procedere esclusivamente con le proprie forze. Tutto questo sopratutto per mantenere la Società al di sopra della minuta, triste, squallida lotta politica del tempo; metterla al di sopra dei partiti; non intralciare, nè appesantire la sua azione con tendenze estranee al sentimento nazionale. « In un momento — egli scriveva — nel quale la politica ed i partiti si mescolavano in tutto e per tutto, la nostra Società si mantiene ad essi estranea. La sua azione si ferma là dove la politica incomincia ». Al Congresso di Milano volle ancor meglio precisare il senso ed i limiti di questa apoliticità della Dante Algihieri; essa non doveva essere politica nel senso che doveva essere sopra la politica, quando la politica era costituita dalla lotta dei partiti, che subordinavano alla propria fortuna ed al proprio interesse, la fortuna e l'interesse collettivo dell'intera Nazione. E per questo, preoccupato a rendere chiare le idee, Pasquale Villari, a Milano, precisava: « In questo senso la Dante Alighieri non è, non dev'essere una società politica... Ma nel dir ciò siamo ben lontani dall'affermare che gli alti ideali della politica nazionale, nel senso più generale della parola, siano a noi estranei, debbano essere perduti di vista ».

In questo senso la Dante Alighieri non doveva essere una società politica solamente però in quanto non doveva seguire correnti di parte, ma doveva mirare a fini essenzialmente e squisitamente politici, quando per politica si intendesse tendere con ogni sforzo e con ogni volontà allo sviluppo della potenza nazionale.

Sull'opera della Dante veniva stabilito: « Ovunque si parla la lingua d'Italia noi riconosciamo dei fratelli e vogliamo stringere sempre più forte quei vincoli che la natura ha creati e che l'uomo non può spezzare. Insieme con la lingua vogliamo che penetrino fra di essi la letteratura, la cultura, la tradizione, l'anima, l'affetto dell'Italia e dell'italiano ».

La seconda lettera che viene pubblicata in fondo al volume

non è meno importante. Essa fu scritta quando da diversi anni Pasquale Villari era soltanto Presidente onorario della Dante Alighieri, la sua parola di serenità venne a ricordare, a proposito, quali fossero i veri compiti della Dante Alighieri. Nè si può dire che il suo monito sia arrivato inopportuno, nè tanto meno sterile di risultati, giacchè alcune deviazioni iniziali della Società scomparvero ben presto e la vita interna e la sua attività continuarono cristalline come prima, al di sopra delle lotte partigiane.

Queste lotte partigiane si erano fatte vivamente sentire nel Congresso di Genova dell'Autunno 1906. La discussione, apertasi a proposito di alcune riforme statutarie, era degenerata in litigi di gruppi, fra cui qualcuno tendeva, sia pure celatamente, a fare della Dante Alighieri uno strumento dei propri interessi particolari. La parola del vecchio presidente giunse a sanare il dissidio. « La Dante Alighieri — così Pasquale Villari scriveva — o diviene una grande istituzione nazionale o è destinata a decadere e dissolversi. Non c'è via di mezzo ».

Ricordati gli elementi che potevano dare importanza grandissima al Sodalizio, aggiungeva: « Dobbiamo, in presenza di questi fatti, che potrebbero unire in nostro favore, in nostro aiuto tutta quanta la nazione, dividerci per disputare sopra articoli di statuto o di regolamento? Io sarei piuttosto indotto a dire che due soli sarebbero gli articoli veramente necessari: 1) tutti i soci della Dante Alighieri debbono essere animati dal più disinteressato, concorde patriottismo; 2) debbono spendere tutte le loro forze per aiutare i fratelli disgiunti dalla madre Patria. Se questi due articoli, anche senza essere scritti fossero stati rispettati, non avremmo forse neppure bisogno di uno statuto ». Si pensasse, perciò, magari, alla riforma statutaria, in modo da far sì che gli eletti rappresentassero veramente la grande maggioranza dei soci, « ma si rifletta — aggiungeva subito dopo — che un articolo di statuto il quale faccia le veci del sentimento, che deve esistere negli animi nostri, non lo si troverà mai ».

I sette discorsi sono stati tenuti durante la inaugurazione dei

sette successivi congressi che annualmente la Dante Alighieri tenne in diverse città: e precisamente a Milano, a Torino, a Messina, a Ravenna, a Verona, a Siena, ed infine a Udine.

Sono tutti parimenti importanti: sia che si tratti di studiare ed esporre la storia della nostra società, come particolarmente nel discorso di Milano ed in quello di Ravenna, sia che vengano studiate le condizioni degli Italiani nelle terre altrui, come negli altri discorsi.

Spesso e volentieri improvvisava i suoi discorsi e perciò si occupava di molte cose apparentemente non troppo legate fra di loro.

Consideri il lettore il tessuto del discorso tenuto il 24 settembre 1898 al circolo filologico di Torino: di quante cose non parla il Villari? Dopo aver precisato il senso e il limite che bisogna dare alla definizione apolitica della Dante egli, passando a definirne la sostanza — difesa della lingua italiana —, così sintetizza l'altissima importanza spirituale e non solo materiale della lingua: « Che cosa è mai la lingua, se non il pensiero, l'animo stesso della patria, divenuto sensibile, visibile ai nostri occhi, personificato nel nostro maggiore poeta da cui la Dante prende gli auspici e il nome? Per mezzo della lingua che parliamo, la tradizione accumulata di tutto ciò che pensarono i nostri padri vien fusa, trafusa in noi, ed insieme con ciò che pensammo, sentimmo, soffrimmo noi, si trasfonde nei nostri figli. La lingua si arricchisce, si illumina, risplende a misura che i nostri animi si purificano e si nobilitano. Si oscura, illanguidisce, e decade, ogni volta che il pensiero nazionale si infiacchisce, che i nostri animi si abbassano. Pensare alla lingua e diffonderla, vuol dire pensare alla patria, promuoverne la prosperità e gli alti destini ».

Chi saprebbe dir meglio sulla importanza della lingua nella vita di una nazione?

Ed ecco il Villari portare a conforto della sua tesi ammonitori esempi storici, scelti indifferentemente nel mondo antico

come in quello moderno, nel mondo medioevale come in quello contemporaneo. E da questo punto balza a parlare della maniera con cui i grandi popoli moderni pensano a diffondere la lingua. strumento primo della loro potenza politica ed economica. E così si parla dello Schulverein tedesco e della sua grandissima attività per diffondere e difendere il patrimonio della lingua e cultura germanica, e della Alliance Française, analoga organizzazione francese sorta per consimili compiti. E parlando della diffusione della lingua e della cultura tedesca, viene a parlare della condizione culturale e linguistica degli italiani del Tirolo.

Era stato personalmente in questa regione e attraverso la calda rievocazione noi siamo con lui nel villaggio di S. Ulrico a leggere sotto i quadretti delle viottole le iscrizioni scritte in chiarissimo italiano e poi nella chiesetta di S. Cristina in mezzo a gente di ogni condizione, intenta ad ascoltare la predica in perfetta lingua italiana, e poi nelle scuole di Vadena dove il maestro lotta energicamente con gli alunni, che non capiscono la lingua tedesca.

Ma così vasti compiti lo portano a chiedersi se non vi saranno scetticismi, se le solite miopie e i soliti particolarismi non sarebbero venuti ancora a galla per gelare gli entusiasmi, a spegnere le fedi, a mandare in aria ogni buon proposito. E quindi a descrivere rapidamente i maggiori errori della politica italiana di fronte ai maggiori problemi della vita interna del nostro paese: la quistione del mezzogiorno la quistione sociale, la quistione religiosa.

Tutti questi insoluti problemi facevano sentire, pesantemente, la loro influenza negativa in ogni sforzo rivolto allo sviluppo della nostra civiltà.

Il dissidio con la Chiesa portava a deleteri contrasti con le gerarchie cattoliche, sia nella sfera d'azione delle Missioni, sia in quella della normale attività delle parrocchie di tutti i paesi cattolici.

Vivissimo era in lui il bisogno della pace religiosa anche

per motivi schiettamente politici. Il contrasto fra lo Stato, che insegnava agl' Italiani di venerare i fautori della libertà e della indipendenza nazionale, e la Chiesa che li additava all'odio e al disprezzo, giustamente egli lo considerava come uno dei pericoli maggiori che minava la formazione del nostro popolo. Fuori dei confini, in testa alla propaganda slava e tedesca non di rado si trovavano preti, qualche volta anche italiani. In tutto l' Oriente frati italiani ricusavano i sussidi del governo nazionale per innalzare su le loro scuole una bandiera straniera, diffondendo una lingua ed una civiltà che non era la nostra.

La mal risolta quistione del mezzogiorno portava alla direzione della cosa pubblica uomini troppo spesso impreparati, avidi e corrotti, e trascinava gli animi verso un particolarismo, che minacciava di mettere in urto gli interessi del Nord con quelli del Sud. Queste perniciose conseguenze si moltiplicavano fra gli italiani residenti fuori delle nostre frontiere.

La questione sociale, infine, avviava le classi produttrici verso l'odio reciproco, spingendo il popolo verso l' anarchia, e qualche volta fuori dei confini, mani omicide di italiani, a supremo disonore della Patria di origine.

Ed ecco come il duplice ideale dello sviluppo della potenza nazionale, attraverso la difesa e la diffusione della lingua e della cultura tra gl' italiani residenti in straniera terra si fondeva, diventava tutt' uno con il problema del risanamento morale e politico dell' interno: visione totalitaria di un interrogativo angoscioso che doveva trovare solamente nella Rivoluzione delle Camicie Nere la sua degna e trionfale risposta.

Certe pagine però si possono sottolineare, per una loro peculiare importanza. Del discorso di Messina si legge la parte che si riferisce alla foltissima colonia degli italiani di Argentina, sulla scorta di una preziosa relazione di Pietro Barbera, che per diversi anni diede a questo Sodalizio tanto del suo nobile ingegno e del suo fervido patriottismo.

Le pagine che si riferiscono agli italiani in Isvizzera e so-

pratutto a quelli che lavorarono per la galleria del Sempione. non si posson leggere senza sentirsi stringere il cuore da una intensa commozione. Aveva voluto andare egli stesso. in persona; aveva voluto vederli con i suoi occhi. questi sofferenti figli d' Italia, sebbene ormai avesse la rispettabile età di 73 anni. Per meglio rendersi conto della verità aveva voluto scendere nel profondo dei lavori avanzati della galleria: aveva indossato l' impermeabile e il cappello di un operaio, aveva preso la rituale lanterna ed era sceso giù. Quando portò, con la sua immaginosa e colorita eloquenza, l'eco di quella visita, al congresso di Messina un fremito passò per tutti gli animi.

Nei lunghi ed ampi discorsi di Ravenna e di Verona, del primo dei quali è di notevole interesse tutta la parte che riguarda la esposizione storica del nostro Sodalizio e delle consimili società europee, approfondì, da quel grande maestro di storia che era, i precisi, ma sommari accenni dei precedenti discorsi di Milano e di Torino. Non debbono passare in seconda linea le pagine per la quistione di Malta, che fu trattata in ambedue i congressi a completamento reciproco. Dopo quanto Villari scrisse intorno a Malta, io credo francamente che ben poco oggi si possa aggiungere. E sono pagine tuttora piene di attualità, anche se anziane di oltre un trentennio.

Per le parti dei discorsi che riguardano le condizioni degli italiani nel Brasile — ultima parte del discorso di Ravenna e seconda parte del discorso di Verona — e ancora nella Svizzera (nel luglio del '900 egli era stato a Briga, a Naters, a Berna, a Zurigo e a Thusis) nel Trentino — in cui nella medesima estate si era recato — nell'altra sponda dell'Adriatico, ancora amaro, fra slavi e croati, uniti nel comune fine di spingere gli italiani al mare, non occorre un particolare richiamo. Nelle pagine riferentesi a terre e ad uomini, presso cui egli si è recato di persona, la sua capacità di scrittore è incomparabile: sono pagine che si leggono di un fiato, con passione e fremito. Per le parti che riguardano terre troppo lontane e che comunque egli non potè visitare sup-

plisce la sua coscenziosità e capacità di storico, tutto vivo e colorito, così da presentare al lettore drammaticamente, come era suo costume ed indole, uomini ed eventi.

La stessa cosa vale per il discorso di Siena, dedicato in prevalenza all'esame degli italiani residenti in terre che attendevano da Vittorio Veneto l'ora della redenzione; per questo discorso il Villari fu prima a Trieste, poi in Istria, a Capodistria, a Pola, a Fiume, e nel litorale dalmatico, fino a Ragusa.

Ad Udine — aveva ormai 77 anni — parlò deciso a dimettersi subito dopo il congresso. Volle rifare il breve, ma già glorioso cammino della Dante: il suo discorso fu una specie di consuntivo. Poteva andarsene soddisfatto. La sua opera era stata magnifica, e questo volume ne è la non fallace testimonianza.

Un utile insegnamento sorge da essa anche oggi, che ben altri sogni e doveri premono ed urgono sui nostri cuori, ben più alti e importanti compiti ci sovrastano, ben più ampi orizzonti si schiudono alla nostra azione volta, sì, a difendere la lingua e la cultura tra gl'italiani residenti in terra straniera, ma sopratutto a diffondere nel mondo, nei suoi eterni valori ideali, la nostra civiltà, che è tornata, per merito di Benito Mussolini, a riconquistare quei caratteri di universalità, che già la fecero per tre volte sovrana e maestra delle genti.

FELICE FELICIONI

Presidente generale
della Soc. Naz. Dante Alighieri

Luigi Rava

3° Presidente dal 1903 al 1907

Una delle figure non dimenticabili, nelle complesse inquadrature della gloriosa Associazione « Dante Alighieri », è certo quella di Luigi Rava.

Integerrimo Uomo dalle molte benemerenze politiche amministrative sociali, dalla vasta cultura, dalla eloquenza limpida e suggestiva, scrittore probo efficace profondo, Luigi Rava mi appare con simpatico rilievo in questo lato particolare della sua poliedrica fisonomia: il grande amore che Egli ebbe, durante molti anni, per la « Dante », legata sempre al nome e al pensiero della Patria e potenziata ora dal Fascismo col massimo interessamento.

Vi fu chi, qualche anno addietro, pensò che, avvenute le principali rivendicazioni italiane, con la grande guerra cui il nostro Paese tutto aveva dato (non ottenendo però tutto quanto le sarebbe spettato dopo la vittoria), la missione della « Dante » fosse ormai impoverita, se non resa inutile affatto.

Errore grave d' incomprensione.

Quando la parola e l'azione di questo Istituto si volgevano alle terre irredenti, alimentavano coraggiosamente una fiamma che già la passione delle genti abitatrici di quelle terre aveva

accesa, e voleva mantener viva; ma il compito si è allargato, perchè la fiamma doveva accendersi dove ancora era spenta, e doveva la lingua e l'anima dell'Italia penetrare e affermarsi dove è necessario e fatale che si affermino da Tunisi a Malta, dalla Dalmazia alla Francia, all'America latina, in Africa, nel mondo.

Ben lo intese Benito Mussolini, dettando per la « Dante Alighieri » parole che erano una consacrazione, e assegnandole una Sede di importante bellezza quale Essa non ebbe mai e che sarebbe stato inopportuno assegnarle ora, se fosse vero che l'opera sua potesse chiamarsi compiuta.

Luigi Rava, in prima linea per le fortune della « Dante », di cui in un certo periodo fu anche Presidente, è stato, si può dire, il poeta dell'Istituzione, come con designazione felice riconosceva recentemente con me il conte Spada, ordinatore accurato e sapiente della mostra permanente dell'Associazione, che si può ammirare qui in Roma a Palazzo Firenze.

Poeta davvero, per la passione con la quale in ogni occasione ne illustrava le origini gli scopi i mezzi, le conquiste ideali e pratiche, propugnandone la diffusione e lo sviluppo, anche in momenti meno favorevoli.

Vive di un fascismo commovente dinanzi ai miei occhi e nell'intimo del mio spirito la personalità di quest'Uomo, il quale specialmente nei Congressi prodigava la sua facile ma incisiva e illuminante parola in molteplici discorsi, tratteggiando con acuta evidenza, volta a volta, senza sforzo e senza stanchezze, verita storiche, memorie d'eroismi, pagine di vita, opere di bellezza; inneggiando ai grandi passati, colorando di speranze e di certezze le immagini dell'avvenire; da Fiume a Mantova, da Pisa a Verona, da Taranto all'Isola d'Elba; dalla Loggia di Fra Giocondo alla gloria dei Due Mari, da un museo a un teatro romano, da un Tempio a una cerchia di mura, dai cimeli di Napoleone al famedio di Belfiore, dalle manifestazioni Virgiliane alle realizzazioni dell'Italia nuova.

Lucido, agile, persuasivo, sincero; diceva quel che era da dire, non meno, non più: era seguito da amorevoli consensi.

Paolo Boselli

4° Presidente dal 1907 al 1932

Di Paolo Boselli, che fu continuamente presidente della Dante per 25 anni, non si può, per la tirannia de lo spazio, in questo volume, esaminare la complessa personalità. Basterà esporre, in riassunto, date e dati, che testimoniano la nobiltà de la sua esistenza, vissuta tutta per la Patria.

Nato in Savona l'8 Giugno 1838 da Paolo e da Marina Pizzorno.

Nel '21 il padre, notaio e carbonaro, favorisce la fuga dei rivoluzionari Santorre Santarosa e Amedeo Ravina: è coinvolto nel movimento, emigra in Francia. Tornato in Italia, ha il figliuolo che educa all'amore della Patria.

Questi cresce alla Scuola degli Scolopi.

A 15 anni guadagna l'ambito titolo di *Principe di Rettorica* (Academide Augustatorium princeps). Nelle Scuole Pie di Savona è ancora, per questo onorifico titolo, il ritratto di lui, giovanetto. Il suo professore, padre Carlo Faà di Bruno, gli dedica in questa

occasione un suo volgarizzamento dell' « Arte poetica » di Orazio e poi un volume sulla « Tavola di Cebete tebano ».

Nel '96 entra nell' Università di Torino: nel '60 si laurea in legge. fa pratica nello studio del Senatore Astengo, scrive nell' *Italia Letteraria* di Angelo De Gubernatis.

È chiamato giurato all' Esposizione Nazionale di Firenze.

Uditore presso il Consiglio di Stato.

Consigliere di Prefettura a Milano.

Nel '66 rappresenta la Società Economica di Savona al Congresso in Torino per lo sviluppo delle Scienze sociali.

Nel '67 è Conservatore del Museo industriale di Torino con incarico di insegnare Economia applicata all'industria.

Segretario della Presidenza e del Comitato esecutivo nella Commissione Reale a cui è affidato l'ordinamento della Sezione italiana all'Esposizione Universale di Parigi.

Nel '68 è nominato relatore al Congresso delle Camere di Commercio del Regno. Nell'anno seguente, a Genova, parla sulla Fondazione delle Scuole d' Arti e mestieri, proponendone un tipo che poi è accettato.

Nello stesso anno '69 è Segretario e relatore della Commissione per l' Esposizione di Torino da tenersi nel '72.

Contemporaneamente svolge un ciclo di conferenze su le « Relazioni fra l' Economia politica e l' Agricoltura » e sul « Credito Agrario ».

È chiamato ad insegnare l' Economia politica alla Scuola Superiore di Venezia, ma rinuncia al lusinghiero invito per dedicarsi, instancabile, ad altre attività.

È Segretario Generale del VI Congresso pedagogico di Torino, dove legge una splendida relazione sull'Industria secondaria e pronuncia il discorso di chiusura.

In un congresso consecutivo delle Camere di Commercio a Genova è ancora relatore per le Scuole industriali d' Arte.

È chiamato a far parte della Giunta permanente di Finanza, istituita dal Ministro Quintino Sella e poco dopo ne è nominato Presidente, carica in cui resta sino al 1873.

Parimenti nel '69, oltre a far parte delle varie Commissioni governative, prepara il progetto delle Casse postali di risparmio e nel Novembre va Delegato italiano all'inaugurazione del Canale di Suez, partecipando al Congresso Commerciale internazionale che si tiene in quella occasione.

Nel '70 Consigliere comunale a Savona, dove siederà in quel Consiglio, entra nella vita politica.

Nel Novembre di quell'anno Savona lo invia suo rappresentante alla Camera dei Deputati in cui, ancor prima che la sua elezione sia convalidata, è eletto Commissario della Giunta permanente per l'accertamento dei deputati impiegati e, subito dopo, membro della Commissione del Bilancio. Sarà deputato di Savona per 33 anni e poi del Collegio di Avigliana, sedendo al Centro destro.

Cesare Correnti, Ministro della Pubblica Istruzione, lo chiama alla cattedra di Scienza delle Finanze nell' Ateneo romano.

Nel '71 fa parte del Consiglio superiore del Commercio e dell' Industria, del Consiglio del Contenzioso diplomatico, della Giunta centrale per gli Istituti tecnici, della Commissione centrale delle Imposte dirette ecc.

Promuove l'istituzione a Savona della Scuola professionale d' Arte e mestieri, fa alla Camera la relazione sulle modificazioni proposte dal Ministro delle Finanze per l'imposizione della tassa sul macinato, va al Congresso delle Camere di Commercio a Napoli ed è relatore per la tumulazione delle ceneri di Ugo Foscolo in Santa Croce.

In questo biennio di varia, fervente attività, presenta inoltre relazioni per l'esercizio delle Ferrovie calabro-sicule, discute di tasse, parla in favore degli impiegati civili, si occupa della liquidazione del debito di Firenze, che gli conferisce la cittadinanza onoraria, interviene nelle discussioni sul bilancio del Ministero dei Lavori Pubblici, sull'inchiesta catastale nel Compartimento modenese e sul capitolo del bilancio relativo al Porto di Savona.

Nel '73, membro della Commissione per la Esposizione di

Vienna, si occupa alla Camera di questioni ferroviarie, dell'industria navale, delle imposte, dei Canali Cavour, di altro.

Nel '75 rappresenta il Governo al Congresso marittimo internazionale di Bruxelles e vi presenta una monografia in lingua francese sul Diritto Marittimo Italiano.

Relatore degli Esteri, studia per la deputazione ligure i trattati di navigazione e di commercio che l'Italia deve rinnovare con la Francia, l'Austria ed altri Stati.

Nel '78 è inviato dal Governo all'Esposizione di Parigi per studiarvi quanto riguardi la Marina mercantile, e prosegue le indagini nel Belgio e nell' Olanda.

Nel '79 presenta alla Deputazione provinciale di Torino una monografia *Sul lavoro dei fanciulli.*

Nell'82 è estensore del manifesto del Comitato parlamentare per l' abolizione della tassa sul sale, e relatore sulle condizioni della nostra Marina mercantile, partecipa ai lavori per il rinnovo del Codice del Commercio.

Nello stesso anno è Presidente del Consiglio provinciale di Torino e pubblica un'opera poderosa, *Le Droit maritime en Italie.*

Nell' '88 - '89, Ministro della Pubblica Istruzione, svolge attività nuova: istituisce la Commissione Colombiana, provvede alle pensioni dei professori e degli inservienti, acquista la Casa Melzi in Milano, istituisce il Museo di Villa Giulia, i Commissari regionali per le Antichità e Belle Arti, presenta la legge sulla tutela dei Monumenti della zona meridionale di Roma, istituisce il Museo delle Terme, inizia il Quadriportico di San Paolo, provvede alle Scuole superiori di Architettura, fa restaurare in Piemonte la Sagra di S. Michele e a Genova il Palazzo di S. Giorgio.

Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio nel '93, nominato da Crispi, presenta proposte per gli infortuni sul lavoro e il disegno di legge sulle imprese di assicurazione.

Dal '94 al '96, Ministro delle Finanze, fronteggia la crisi economica in seguito alla rottura commerciale con la Francia.

Dal 1889 al 1900, Ministro del Tesoro nel Ministero Pelloux,

provvede a riparare i disastri bancari e all' ordinamento della Banca d' Italia.

Nel '904 Presidente della Commissione per l'ordinamento degli Studi secondari.

Nel '906 di nuovo Ministro della Pubblica Istruzione nel Ministero Sonnino.

Relatore per l' acquisto di Caprera, la sistemazione della Scuola di Guerra e dell' Ufficio Carte Valori di Torino, i provvedimenti per le Provincie meridionali, la Sicilia e la Sardegna.

Nel '907 nominato Presidente della « Dante Alighieri », carica in cui rimane sino al 1932 - X, cioè, sino all' ultimo giorno della sua vita.

Nel '908 è nominato Primo Segretario di S. M. per il Gran Magistero dell' Ordine Mauriziano e Cancelliere dell' Ordine della Corona d' Italia.

Nel '910 è eletto Presidente della R. Accademia delle Scienze di Torino.

Nel '911 sostituisce Pasquale Villari alla Presidenza dell' Istituto Storico Italiano.

Insignito della massima onorificenza nazionale, il Collare dell'"Annunziata.

È tra i più fattivi iniziatori e sostenitori dell' *Istituto Medio italo - brasiliano* di San Paolo, sorto nel 1913 sotto gli auspici della « Dante ».

Nello stesso anno, al Congresso della Società in Pallanza, augura che il monumento di Dante in Trento sia presto entro i confini della Patria.

Allo scoppio del grande conflitto è, con la « Dante », fervente interventista.

Il 20 maggio 1915 è relatore del progetto per i pieni poteri al Ministero Salandra ed invita la Camera a votare « il compimento dei destini nazionali e la difesa dei diritti di nazionalità ».

Il 25 maggio la « Dante » lancia il manifesto per la guerra, redatto da lui.

Caduto il Ministero Salandra, riceve dal Re l'incarico di comporre un Ministero che durerà sino al 29 ottobre del '17, a larga base nazionale con la collaborazione di tutti i partiti politici favorevoli alla guerra. Nel '16 dichiara la guerra alla Germania. Proclama ed effettua la proprietà italiana sul Palazzo di Venezia.

Contrariamente agli usi, non si dimette da Presidente della « Dante », affida anzi alla Società la propaganda della guerra all'estero ed un servizio d'informazioni da Londra, Parigi, Mosca e da Paesi neutrali, con centro a Ginevra.

Nel '21 è Senatore del Regno.

Nel '22 detta l'epigrafe per il Museo italiano nelle prigioni dello Spielberg e l'avveramento della profezia di Gioberti.

Aderisce alla Rivoluzione Fascista e gli viene conferita la tessera d'onore del Partito.

Nel giugno del '24-II consegna al Duce, nella sede della Società, la grande Medaglia d'oro della « Dante », conferitagli per la redenzione di Fiume.

Nel marzo del '29, al Senato, è relatore del progetto per la approvazione dei Trattati Lateranensi.

L'azione di Boselli, Presidente della « Dante » — omesse le particolari vicende del Sodalizio nel pur laboriosissimo periodo in cui Egli ne fu a capo prima del '15 — è caratterizzata dalla continua, sicura, incalzante vigoria impressa alle iniziative e alle opere coraggiose della Società per l'intervento durante la guerra e dopo la guerra.

Si spegne a 94 anni in Roma il 10 marzo 1932-X.

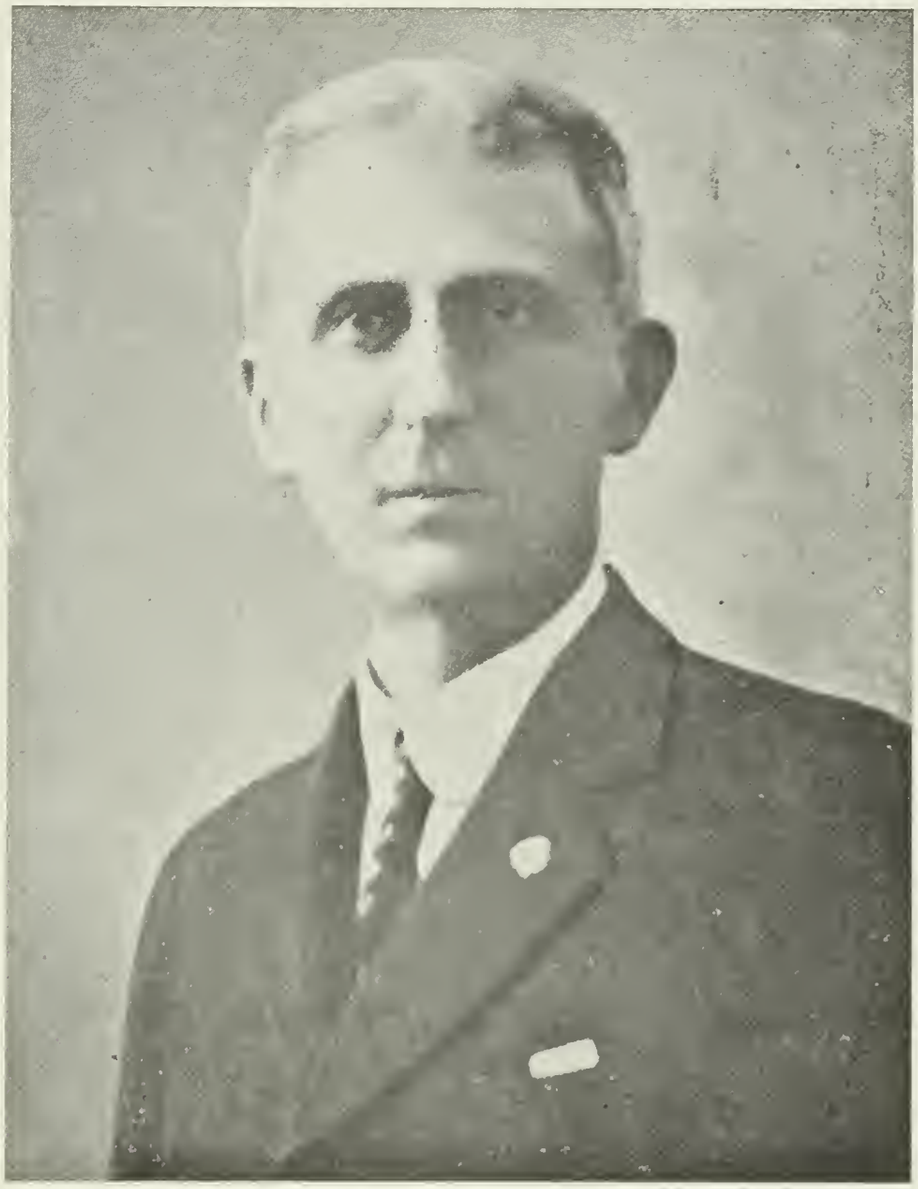
I funerali sono solenni e a spese dello Stato.

Il 12 marzo il Duce esalta nel Senato la figura e l'opera di lui.

Studi storici: *Carlo Alberto e l'Ammiraglio Des Geneys nel* 1825 (Torino, 1892); *Il Ministro Vallesa e L'Ambasciatore Dalberg nel* 1817 (Torino, 1893); *La Patria negli scritti e nei discorsi* (Firenze, 1917); *Discorsi di guerra preceduti da un profilo dettato dal Senatore Valli* (Roma, 1917); *Introduzione storica ai discorsi di Ruggero Bonghi per la Società « Dante Alighieri »* (Santa Maria Capua Vetere, 1920); *Per la « Dante » e per la Vittoria* (Cingoli, 1924); *Commemorazione di Carlo Alberto* (Torino, 1924).

Giovanni Celesia

9° Presidente dal 1932 al 1933



Nacque a Firenze l'8 agosto del 1868; fu Deputato al Parlamento per sette legislature, e cioè dal 1895 al 1900 e dal 1905 al 1929. Fu Sottosegretario di Stato dal 1909 al 1910 ai Lavori Pubblici; agli Interni dal 1914 al 1916; alla Marina Mercantile dal 1924 al 1926.

Queste notizie schematiche sono sufficienti ad illustrare una vita politica attivamente vissuta, fatta di onestà, di equilibrio, di saggezza, pur se essa si svolse in tempi in cui il parlamentarismo, sotto gli auspicii di Giovanni Giolitti, raggiunse il massimo della esasperazione, nell'adozione di quel metodo che doveva tramontare per l'esaurimento della stessa funzione parlamentare, affrettato, con profondo sconvolgimento, dai vindici colpi del Fascismo che incalzava.

Fu la carriera politica del Celesia celere e fortunata; si iniziò

con la deputazione, quando egli non aveva ancora trent'anni, e per i giovani come lui vi era ancora la prevenzione, la diffidenza e l'irrisione dei bolsi ed occhialuti cattedratici, navigati mercatori della politica, maneggioni insuperabili d'insidie, di giochi di equilibrio, di compromessi nell'arena parlamentare.

E giovanissimo si avvicendò tra varî dicasteri, quale Sottosegretario di Stato, il che vuol dire che egli aveva altissimi meriti, che si imponevano sullo stesso sistema tradizionalistico, per cui il potere spettava agli anziani, ai quali la canizie o la calvizie erano titolo, se non unico, indispensabile per la scalata ai pubblici poteri.

Giovanni Celesia rappresenta quasi l'anello di congiunzione, sotto un certo aspetto, tra il vecchio mondo parlamentare, nell'esiguo manipolo di quelli che non si erano lasciati sommergere dalla degenerazione politica, e quello giovanissimo del Fascismo, anche per la responsabilità di governo assunta nel periodo più difficile del conflitto europeo, sopratutto perchè fu tra i pochi, che, sdegnando le convulse inquietudini del parlamentarismo, mentre la vita nazionale era sullo scivolo della decadenza, della rovina, della perdizione, prese l'iniziativa di adunare in seno alla Camera dei Deputati, le più sane energie da opporre alla invadenza demagogica del sovversismo bianco e rosso, creando così il Fascio di Difesa Nazionale, che diresse con impeto e gagliardia di schietto patriottismo, fascio che fu strumento efficace per la conservazione di quel patrimonio morale compromesso dal suffragio universale, e dal parossismo libertario della democrazia parolaia e scamiciata. E fu ancora tra i pochi che intuì la nobiltà del movimento Fascista e la certezza dell'affermazione di questo giovane partito, guidato da un Uomo che si era già manifestato ed affermato di altissima statura nel giornalismo, nella battaglia per l'Intervento, nella difesa dei motivi eroici della Vittoria, nella creazione della salda e virile compagine di giovani, nella formulazione di nuove dottrine e la proclamazione di nuove verità. E aderì presto, nel 1921, e con entu-

siasmo del Fascismo, che esprimeva la sua stessa fede, rischiosamente affermata nel contrasto dei partiti, nelle competizioni elettorali, nelle tristi vicende parlamentari.

Egli fu uomo politico di indiscutibile dirittura, di salda preparazione, di vigorosa energia combattiva e tenne il mandato con dignità e comprensione aristocratica, come espressione di un altissimo dovere, di una precisa responsabilità.

E quando nel 1929 era fatale che la Camera dei Deputati si rinnovasse con l'afflusso di nuove energie, Giovanni Celesia il 21 gennaio entrò a far parte della Camera Alta.

Il Duce lo chiamò alla Presidenza della Dante Alighieri, tenuta nel 1933, un anno solo, il tempo necessario per liquidare un metodo ormai superato, dall'azione lenta che non più aderiva ai nuovi tempi, e creare la pedana per gli slanci giovanili e vigorosi liberi da sterili esitazioni e restrizioni mentali.

Gli successe pertanto un giovanissimo.

Se Giovanni Celesia rimase poco tempo alla Dante, fece quel tanto che bastasse per imprimere alla Società un nuovo indirizzo.

Settimio Mobilio

Felice Felicioni

6° Presidente dal 1933 in poi

Quando sorse la Dante Alighieri, ne presero le redini uomini eminenti nella politica e nelle lettere: uomini di età matura, ma che esprimevano giovani energie nell'affermare il sentimento dell'italianità, l'amore di Patria, la fiducia nel nostro avvenire, specie in progresso di tempo, quando nel nostro stesso Paese si doveva combattere contro le nuove incalzanti correnti democratiche e sovversive, che poco per volta tramutavano il loro programma ideologico in una continua e persistente opera demolitrice di ogni idealità nazionale, affogata in un'orgia nefanda di rivolte, di bestemmie e iconoclastia di imagini e simboli di Patria.

Si era in tempi in cui ai giovani era negato il diritto alle alte cariche, riservate alle persone dai nomi altisonanti.

Si era in tempi in cui l'anzianità era tutto, aveva il dominio sul valore che non coincidesse con l'età matura; e si badava all'etichetta della rinomanza, spesso del casato.

Per questo si era costituita quasi una classe privilegiata, dalla quale venivano esclusi i giovani, ritenuti inesperti, impreparati, e forse incapaci: classe eclettica sì, ma tipicamente borghese, ne la quale spesso prevaleva l'elemento torbidamente affaristico.

Occorreva la guerra prima, la Rivoluzione delle Camicie Nere dopo, per dimostrare la tempra dei giovani, ne l'ardimento per la lotta, ne l'incuranza del rischio, ne la preparazione per la conquista, ne la capacità per la creazione di un nuovo assetto sociale. Se nei giovani manca l'esperienza propria, perchè quasi repentinamente sbalzati dagli Atenei nella vita, vi è l'esperienza del tempo che crea la maturità negli uomini. E quale fonte di esperienza e di preparazione è la trincea! Trincea di guerra o di rivoluzione.

La Dante, come tutti gli organismi politici e culturali del tempo, risentì di questo costume. Però i dirigenti, specie i Presidenti, tratti dal nucleo originario di fondazione, con gli anni, se avevano conquistata meritata rinomanza, non avevano perduta l'energia giovanile, gli impeti degli entusiasmi, il fervore di una fede, affermati nella virile lotta dell'ultima fase conclusiva del Risorgimento, quasi tutti ribelli e soggetti a persecuzioni politiche, nelle ardite imprese e nel travaglio spirituale per l'unità nazionale. Ruggero Bonghi, Pasquale Villari, Paolo Boselli, in tal senso, rimasero giovani sin al tramonto della vita; ma con essi, doveva chiudersi il ciclo dei privilegi dell'anzianità — per essi anzianità luminosa —, poichè quella tempra di uomini era per finire e gli ultimi superstiti, tarati dal morbo de la decadenza liberale, si rivelarono assolutamente incapaci ad affrontare le nuove esigenze dei tempi e rimasero travolti dal grande esperimento rivoluzionario del Fascismo. Con la scomparsa di Paolo Boselli, la Dante doveva necessariamente risentire del nuovo orientamento della vita nazionale e conformarsi alle nuove diret-

tive, più vigorose e più larghe e doveva sopratutto intendere che il suo programma entrava nelle risolute affermazioni del Nuovo Regime. Per questo, dopo un periodo di transizione tra il vecchio e il nuovo, nel quale le sorti della Dante si affidarono al Senatore Celesia, balzava dalla incalzante giovinezza vittoriosa, che aveva chiaramente espressa la volontà possente di ricostruire e costruire, un giovanissimo, Felice Felicioni, che la intuizione del Duce trasse dai ranghi de le nuove falangi: e con Felice Felicioni, la Dante si rinnova e riprende il suo cammino, con la cadenza e la celerità del ritmo del nuovo ordine di cose.

Nato nel 1898 in provincia di Perugia, fu tra i fondatori e gli animatori del Fascismo umbro, questo tra i più battaglieri d'Italia e tra i più degni di ammirazione per valore di dirigenti e fede di gregarii. Chi non ricorda le animose squadre di azione dell'Umbria generosa, sempre pronte al sacrificio per l'idea fiammeggiante? Ad essa Felice Felicioni diede tutta la sua opera di squadrista, di organizzatore, di tribuno; egli si batteva da animoso incurante del rischio, sì che ben si può affermare che il suo verbo non era vano fiato, ma parola divenuta azione.

La vera oratoria è quella che fa seguire alle parole immediatamente i fatti, poichè più efficace di ogni discorso è l'esempio.

Il Fascista non disgiunge mai la cultura dall'azione, e Felice Felicioni è uomo di cultura e di azione; come è attestato dal suo passato di squadrista, dalla parte importante da lui avuta nel movimento fascista umbro, materiata, di pensiero, di azione, di responsabilità di comando; fatta di intuitive anticipazioni dell'avvenire; diretta non solo ai problemi contingenti del momento, ma a risolvere problemi di più largo respiro, di più vasto orizzonte.

Potremmo dire di lui che la cultura ha resa più efficace l'azione, e l'azione, con la necessaria esperienza che la accompagna, ne ha rassodata, allargata, completata la cultura.

L'ideale che lo infiamma gli ha dato impeto a superare, così come ha fatto il Fascismo, la cerchia italica e mediterranea, perchè sia bandito al mondo intero il Verbo Mussoliniano, che è quello dell'Italia Nuova.

Felice Felicioni è di quei pochi antesignani, che agli albori del Fascismo, compresero tutta la grandezza del movimento; uno di quei giovanissimi che ne penetrarono la vera essenza e non ebbero mai un attimo di esitazione.

Per questo, nella burrascosa notte tra il 27 e il 28 Ottobre, solcata dai lampi della rivoluzione, gli fu affidata la reggenza della Prefettura di Perugia con un colpo di mano strappata ai rappresentanti del canuto regime liberale e tramutata in centrale di direttive alle colonne che muovevano verso Roma.

Perugia, sede provvisoria del Comando delle Camicie Nere, punto nevralgico della strategia rivoluzionaria, città che ha scolpito il nome nelle pagine eroiche del Fascismo, che era per divenire regime. E Felicioni si mostrò degno del delicato compito. La sua fede, e la sua capacità, furono riconosciute in un momento particolarmente significativo, quando, dal Giugno 1924 a tutto il 1925, fece parte del Direttorio Nazionale e resse per circa due anni la Federazione Fascista di Perugia.

Penalista di indiscusso valore, ha pronunziato formidabili arringhe, nelle quali la dialettica stringente e persuasiva segue il filo conduttore che unisce la premessa a le conclusioni, e si avviva nell'impeto della passione, per la ricerca e la costruzione della verità, dei misurati e composti lenocini dell'arte, che trascina e commuove senza rompere l'omogeneità della costruzione difensiva.

Qualcuna di queste arringhe abbiamo letta, nella loro genuina riproduzione stenografica, su « l'Eloquenza », la rivista che i camerati Antonio e Raffaele Russo vollero che riaffermasse la continuità storica della insuperata arte oratoria italiana. Oratore politico impetuoso ed efficace, alimentò gli animi dei suoi correligionarî di un commosso palpito di vita nella volgarizzazione della nuova verità Fascista.

Chiamato a presiedere la deputazione provinciale di Perugia, si rivelò subito amministratore sagace e intelligente, dimostrando così come la preparazione nei giovani non difettasse, sol che essi fossero messi alla prova.

Candidato nelle elezioni della ventiseiesima legislatura, fu eletto deputato, e, riconfermato per la ventisettesima, è oggi Consigliere Nazionale ne la Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Felice Felicioni ha completato la sua esperienza, con la conoscenza di parecchi paesi europei, tra i quali la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Germania, la Svizzera ecc.; è stato inoltre in Tunisia, e dovunque ha portato la sua parola animatrice, che ha rafforzato, nelle collettività italiane, l'amore, la fede, la speranza nella Madre Patria. Fin dal 1933, fu chiamato a guidare la gloriosa istituzione, prima in qualità di Commissario Straordinario, poi come Presidente Generale: ma egli non era nuovo alla vita de la Dante: nel 1925, fece parte del Consiglio Centrale e nel 1931 del Direttorio, in qualità di Vice Presidente, sì che bene può dirsi che ne conosce tutti gli aspetti particolari, i bisogni, i problemi, che, con la sua opera quotidiana di instancabile lavoratore, va risolvendo brillantemente, rendendone l'influenza nel mondo sempre più efficace e vasta.

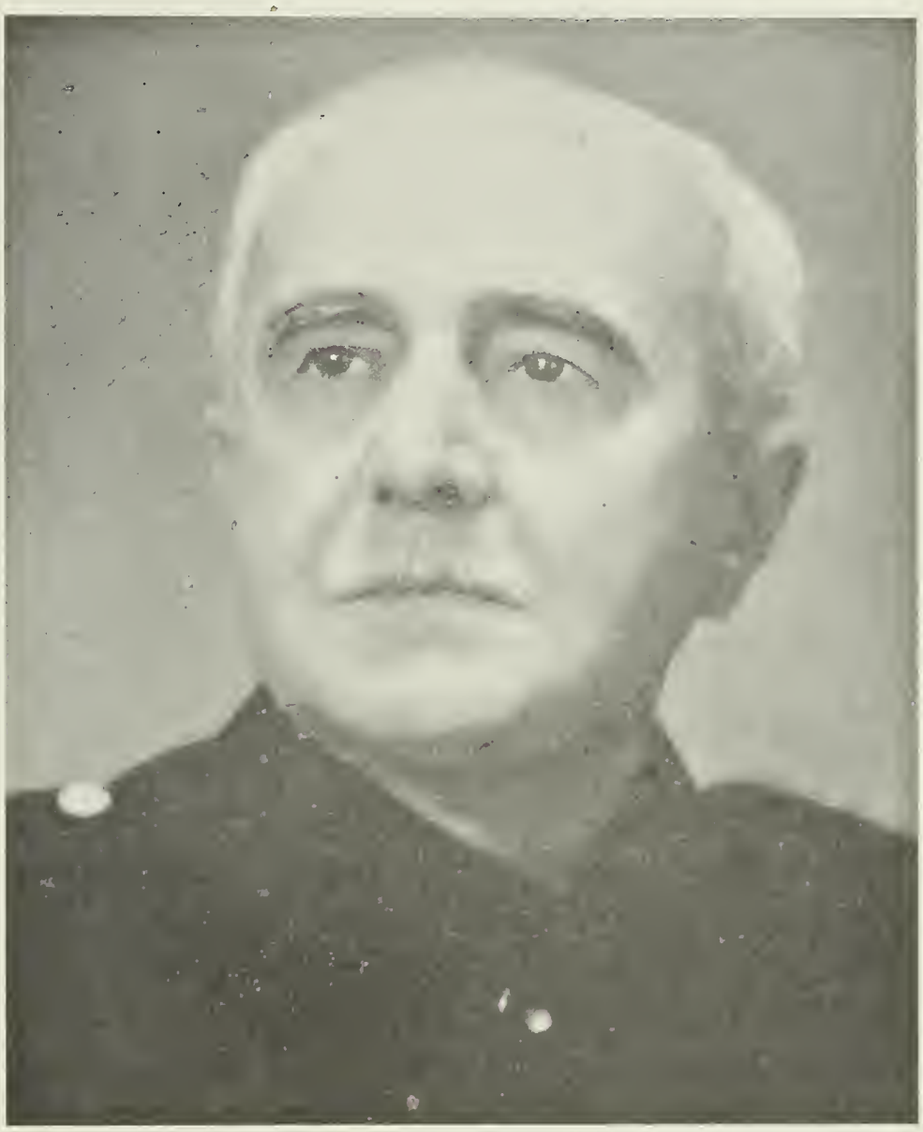
È dunque lo spirito giovanile e battagliero del Fascismo, che con Felice Felicioni, è entrato nella nostra associazione; lo spirito dei primi tempi, che dura e durerà, perchè la Rivoluzione è sempre in atto.

Con tale fede, che non esclude il rispetto per coloro che acquistarono benemerenze nel passato, ma è sopratutto fiducia nei giovani, ogni ostacolo è affrontato con sicurezza di vittoria e rapidamente superato o abbattuto; con tale spirito animatore, la Dante raggiungerà tutte le mète, non soltanto quale ambasciatrice del nostro pensiero e della cultura tradizionale, ma anche quale messaggera nel mondo di italianità fascista.

Settimio Mobilio

Enrico Scodnik

Vice Presidente



Enrico Scodnik nacque a Napoli il 29 gennaio 1866: figlio del generale Francesco Scodnik, che, tra i primissimi assertori dell'italianità della Valle isontina, lasciando nel 1848 l'esercito austriaco, volle combattere per la nostra indipendenza, prima nelle file dell'esercito piemontese, poi in quelle dell'esercito italiano. Da così puro lignaggio, certo, derivò la volontà appassionata di vedere unita alla Madrepatria, con le altre contrade irredente, anche la paterna terra giulia, sì che giustamente Gabriele d'Annunzio potè definire Enrico Scodnik «essenza italianissima di Tolmino».

Ufficiale di artiglieria, e, come tale, istruttore e insegnante all'Accademia militare di Torino dal 1888 al 1892, lasciò volontariamente il servizio militare e si dedicò alla tecnica delle assicurazioni. Nell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni salì presto ai più alti gradi, e ne fu prima Vice-Direttore Generale e poi Diret-

tore Generale. Di materia assicurativa si occupa ancora oggi nell' Ente Nazionale della Cooperazione.

Ma qui si vuole sopratutto ricordare l'attività svolta da Enrico Scodnik nell'organizzazione della « Dante Alighieri ». Fu Revisore dei Conti per la Sede Centrale dal 1908 al 1911. Consigliere Centrale dal 1912, fu nel 1931 nominato Consigliere Emerito della Società. Nel 1933 veniva dal Duce nominato Vice - Presidente della « Dante » e riconfermato nella carica, per un altro quinquennio, nel 1938. Nella « Dante », prima della guerra e durante la guerra, diede l'opera in ogni attività di propaganda, di assistenza e di resistenza interna per la vittoria. Agli inizi del 1916, diresse il primo saggio di propaganda all'estero organizzata per le rivendicazioni nazionali, propaganda che poi venne assunta dagli organi del Governo, nel secondo periodo della guerra. In tale epoca presiedette anche il Comitato Centrale di propaganda per l'Adriatico italiano e fu tra i dirigenti del Comitato Nazionale dell'Alto Adige, dell'Associazione Pro - Dalmazia e del Comitato Nazionale per la rivendicazione di Fiume.

Dal 1922 in poi promosse studî e ricerche sui prigionieri politici italiani dello Spielberg, per arrivare all' istituzione, in quella cupa fortezza, di un Museo di patrioti italiani, inauguratosi nell'ottobre 1925. Presiede tuttora il Comitato Nazionale di studi italiani nello Spielberg, che ha sede a Palazzo Firenze.

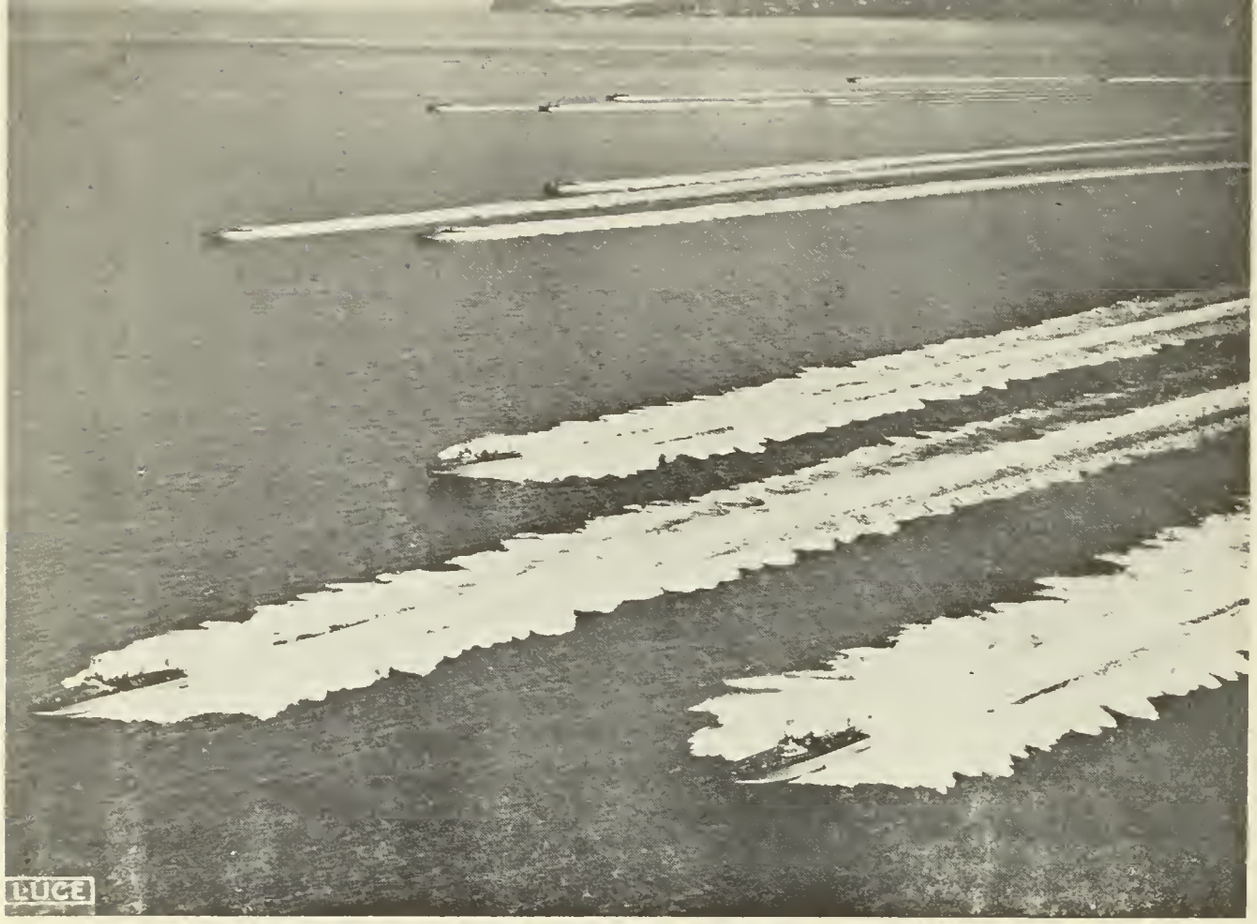
Tradizioni familiari, carattere e stile di vita fecero trovare ad Enrico Scodnik nel Fascismo la naturale e logica realtà politico - etica, alla quale ben presto aderì. E della riforma dello Statuto della « Dante » in armonia con le direttive del Regime fascista, fu tenace e convinto assertore.

Dal 1933 fu collaboratore prezioso nell'opera con la quale Felice Felicioni seppe potenziare e sviluppare in ogni settore la « Dante Alighieri », dando ad essa l' impulso e la struttura, che ne fanno oggi un dinamico ed operante strumento d'italianità nel mondo, agli ordini dello Stato fascista. Questa collaborazione si concretò, in particolare modo, nella riorganizzazione della

« Dante » nelle provincie di confine, nello sviluppo dei Comitati nella Germania e nell'Europa centrale, nell'attuazione della Mostra storica della « Dante », con relativo Archivio storico — auspicata fin dal 33° Congresso Nazionale di Vittorio Veneto-Treviso, ma realizzata soltanto nel 1933 da Felice Felicioni —, nonchè nella sopraintendenza alle finanze sociali, che lo Statuto della « Dante » a lui affida. Di recente Enrico Scodnik è entrato a far parte del Senato.

FILIPPO CAPARELLI

Segretario Generale della « Dante Alighieri »



POSSENTI NAVI DELLA MARINA DELL' ITALIA FASCISTA AGLI APPRODI DI TUTTI GLI OCEANI, SOTTO TUTTE LE LATITUDINI, LE NAVI — AMBASCERIE DI ITALIANITÀ — RECANO AGLI ITALIANI ALL' ESTERO LA REALTÀ DELLA PATRIA, E RAPPRESENTANO LA FORMIDABILE POTENZA MARINARA DELL' ITALIA DI MUSSOLINI PROTESA VERSO I SUOI FULGIDI DESTINI IMPERIALI

Pionieri della "Dante„

di **Federico Lanzalone**

Il vecchio moriva. Dalla finestra spalancata entravano il sole ed una tiepida aura di primavera. Il vecchio moriva, ma nell'occhio non era il terrore dell' ignoto nè l' abbandono dell' intelligenza: sereno e ancora vivido, lo sguardo si posava oltre la finestra, dove un olivo cangiante di grigio e di argento moveva lievemente le piccole foglie, come ad estremo saluto de la bella terra di Tunisia. Ma il suo spirito vedeva, oltre l'occhio, il vasto oliveto stormente, e giù nel piano i campi coltivati, allietati qua e là da gruppi di palme, da datteri, che ombreggiavano bianchi pozzi. Cinquant'anni prima, venuto con la moglie da la natìa Sicilia, aveva seminate le terre brulle de la collina e le sabbie del piano deserto col suo sudore ferace, ed il miracolo s' era compiuto: la sua vecchia Sicilia s'era trasferita in terra d'Africa, con le sue tonalità varie di verde, a specchio del Mediterraneo. Respirava beato per l'ultima volta l'aria dei suoi campi, e, sicuro come un forte che affronti impavido lidi sconosciuti, moriva senza che lo sfiorasse un brivido di paura.

Sapeva di lasciare tenaci continuatori della sua opera, mentre lui avrebbe trovato il meritato riposo, ricongiungendosi alla compagna, che da qualche anno l' aspettava sotto ridenti palme nel solatio cimitero.

Ritornò il suo spirito alla stanzetta e ai sette figli, tutti solidi e pugnaci, che, abbandonati i campi, lo circondavano silenziosi, a capo chino, tristi per la prova dolorosa che li aspettava; alle tre figlie brune e feconde; ai generi ed alle nuore, figli non meno cari, che s'affacciavano sulla soglia della camera, anch'essi taciti e mesti.

Avrebbe voluto dir tanto, lasciare una specie di testamento spirituale e tutta quella forza virile nata dal suo amore; ma le energie lentamente lo abbandonavano. Fece un gesto con la mano: Pietro, il primo, già un po' grigio, prevenendolo lo sollevò sui cuscini.

Finalmente il vecchio, con una voce flebile, non sua, che li fece tutti trasalire: « Figli cari », cominciò « muoio »; si fermò

ancora, e poi affannando: « Rimanete sempre uniti », continuò, « e sempre... italiani... e così... i figli vostri... e tutti gli altri... che verranno... italiani ». Questa volta scandì le sillabe con l'energia di un tempo. Si fermò come assorto. « Oggi non è come ieri... Non si lotta più soli... il Duce vigila... la Dante ci guida, ci protegge. E gli sforzi... gli sforzi... uniti nel suo nome... Vinceremo ». Questa parola fu pronunziata con la sicurezza di una profezia.

Volse gli occhi di nuovo alla finestra e sorrise ancora: « Questa... è Italia. Io l'ho fatta così... tanti di noi l'abbiamo fatta... con il lavoro... le privazioni... è Italia ». E si abbandonò esausto.

Nella stanza si udiva il suo rantolo ed il singhiozzo represso delle donne e dei più giovani.

Pietro però non piangeva, e, guardando il padre negli occhi che interrogavano, disse con voce ferma e chiara: « Io promettiamo ».

Qualche cosa di mistico, di profondo aleggiò in quel momento, e nello spirito di ciascuno riecheggiò la promessa solenne.

FEDERICO LANZALONE

La Dante e il libro [1]

Giuseppe Lipparini

Per celebrare l'odierna solennità della Dante, parleremo dunque di uno dei suoi migliori strumenti di propaganda nel mondo intiero: il Libro: organo potente per la diffusione della italianità oltre i confini e per la difesa e la conservazione di quella anche nella madre patria e nei domini dell'Impero, la Dante, oggi viepiù potenziata dal nuovo spirito fascista e dalle direttive del Regime, può veramente andare superba di quanto ha compiuto attraverso i decenni, e può guardare con serena fiducia all'avvenire.

La difesa della lingua è anche difesa della razza; diffondere sempre più la conoscenza della lingua fra i popoli stranieri, e conservarne ed aumentarne l'amore per gli italiani spersi nelle terre del mondo, significa instaurare e rassodare anche nel campo dei valori etnici e morali l'idea dell'Impero e la parola di Roma Imperiale.

Bisogna essere stati all'estero fra popolazioni così diverse da noi di lingue e di costumi, dovunque è un nucleo di italiani raccolti all'ombra dei Fasci che attorno al vessillo della Dante, per capir da vicino l'importanza dell'opera svolta dal nostro sodalizio. Pochi anni fa, per esempio, io fui in Olanda, inviato dalla Dante a celebrare in una diecina di città il centenario di Giosuè Carducci, e non solo nelle grandi metropoli popolose, ma anche e più nei centri minori io potei notare ed ammirare quale potente forza di attrazione costituissero, non solo per gli italiani, ma anche per gli olandesi, i Comitati della «Dante Alighieri».

La stessa cosa avevo notato pochi anni prima in Isvizzera, dove commemorando il bimillenario di Virgilio, trovai ad ascoltare numerosi italiani ma anche numerosi compatrioti di Gugielmo Tell, innamorati della lingua e della letteratura d'Italia e desiderosi di accostarsi alle melodie del nostro idioma e al canto dei nostri poeti.

---

(1) Questa conferenza, rimasta inedita, fu detta dal Lipparini ad Imola, per invito della Sezione della Dante di quella città. Noi ringraziamo l'illustre Maestro per la sua cortese e preziosa offerta, di cui siamo lieti far dono ai nostri lettori (*s. m.*).

È innegabile che questo accresciuto amore, o almeno questo maggiore desiderio di conoscenza, il quale si verifica anche in Paesi a noi politicamente ostili, è dovuto in gran parte all'aumentato prestigio dell'Italia nel mondo.

Mi dicevano i miei amici olandesi che la loro volontà di conoscere meglio la lingua italiana, il giornale italiano, il libro italiano, non derivava soltanto da una ammirazione solamente letteraria per Dante o per Ariosto o per il Carducci, e dal compiacimento di sapere leggere e parlare (molti, infatti, la parlavano correntemente) la nostra nobile lingua, ma anche, e più dal bisogno che essi sentivano, di avvicinarsi di più a questa nuova Italia, d'intenderne la rinnovata grandezza, di ascoltare e capire alla radio — particolare commovente su cui insistevano tutti — la parola e i discorsi del Duce.

Ciò è conseguenza del nostro rinnovato prestigio. Ma non bisogna perciò dimenticare l'opera costante e tenace della Dante, che ha sempre tenuta accesa la fiaccola e sempre è stata segnacolo di italianità, anche nei tempi grigi ed oscuri, quando neppure una guerra vinta aveva dato ai deboli governi, che governavano l'Italia, quell'orgoglio dela razza e della lingua e quella volontà di potenza che dovevano ben presto esprimersi attraverso la Rivouzione delle Camicie Nere.

Merito grandissimo, dunque, e che non deve essere dimenticato. Bisogna esaltare così l'opera dei fondatori e dei pionieri, come quella dei volenterosi e spesso degli oscuri, che, anche nei giorni più pericolosi per l'idea italiana, non disperarono e continuarono l'opera patriottica e tenace. E l'opera continua, perchè pur dopo la conquista armata delle terre sottomesse agli Absburgo, altre ve ne sono, italianissime, ma ancora soggette a dominio straniero.

Verrà il giorno, come venne per Trento e Trieste; intanto, la lampada dell'italianità deve continuare, in Corsica ed altrove, a risplendere; ed in questa opera, è chiaro che la Dante deve avere anch'essa la sua parte.

Io non vi farò l'elogio del libro nè ve n' intesserò il panegirico, e tanto meno ve ne farò la storia, quantunque dai lievi papiri egiziani alle pesanti tavolette di terra cotta assire alle pergamene romane e medioevali, alle stampe di Aldo e alle stereotipie odierne, vasto campo vi sarebbe, per rifar quasi la storia dell' umanità attraverso una delle sue manifestazioni più caratteristiche: il libro. Dio me ne guardi; chè il tedio erudito non deve aduggiare questa celebrazione, e la noia deve esserne pienamente bandita, anche se, purtroppo, fra le tante categorie di libri, non manca quella... dei libri noiosi.

Ma il libro, è stato detto, è un amico; forse, il migliore dei nostri amici; un amico discreto e silenzioso, salvo che noi non lo facciamo parlare, animando con la nostra voce le sue pagine in apparenza mute, ma talvolta piene di melodia: un amico che non ci chiede nulla e che ci dona tutto sè stesso, che possiamo prendere e abbandonare come ci piaccia, senza ch'esso si lagni o protesti, che non sempre è divertente allo stesso modo (c'è chi trova da ridire perfino su certe pagine storiche dei *Promessi Sposi*), ma che, comunque, non ci impone la propria compagnia e il proprio tedio, come tanti altri amici in carne ed ossa. Per questo, leggere un libro è infinitamente più comodo che ascoltare un conferenziere; il libro, a un certo punto, si può gettare dalla finestra — come fece l' Alfieri dopo il primo *con ciò sia cosa che* del *Galateo* di Monsignor Della Casa —, mentre il conferenziere, ahimè, quando ci siamo, bisogna starlo a sentire per forza.

E poi, il libro ci offre una così ampia libertà di scelta, che ognuno può agevolmente trovare quello che corrisponde ai propri gusti e che fa proprio per lui. C' è chi divora romanzi, c' è chi si sente attratto dal racconto storico o dalla speculazione filosofica; molti si dilettano delle così dette biografie romanzate — abile espediente per giungere al romanzo senza scomodare la fantasia, che non c' è —, altri per contro cercano la vera indagine storica, minuta e approfondita, che studia e interpreta i documenti, e ci dà la versione esatta degli avvenimenti (ma il giorno dopo, un altro erudito,

studiando gli stessi documenti, ci darà una versione radicalmente opposta); c'è chi cerca lo spirito d'avventura nei libri gialli, e chi lo trova nelle ottave immortali del *Furioso*, c'è chi si diverte su un saggio di psicanalisi freudiana, e chi cerca gli echi della eterna poesia d'amore nelle pagine del *Canzoniere*. Ma c'è poi un'altra categoria, forse la più ampia di tutte, e a cui bisognerebbe arrivare, per conquistarla e per convertirla: quella di coloro che non amano il libro e lo bandiscono dalla propria dimora, paghi, al più, del giornale quotidiano e dalla rivista domenicale. Inutile, in questo momento, parlare a costoro, perchè essi non sono qui e non mi udirebbero. Forse qualcuno di loro si accosterà, o scettico o timido, a qualche bancarella; e forse, avrà principio di lì la sua conversione. Le bancarelle dei così detti «pontremolesi», così come fu delle defunte «Fiere del Libro», hanno il merito di mettere direttamente a contatto il pubblico con i volumi dei librai, di toglier di mezzo quel senso di ritrosia o di timidezza che coglie, Dio sa perchè, sul limitare di una bottega di libraio, nel far sì che in certo modo il libro vada incontro al compratore, lo attragga, lo invogli, lo incuriosisca, se ne faccia desiderare e, infine, amare. Ma tutto questo con serietà e con dignità. Io non vi nascondo la penosa impressione che altre volte provai davanti allo spettacolo di autori che in una « Fiera », dimentichi della nobiltà del loro ufficio di scrittore, facevano i giullari davanti al pubblico per attirarlo a comprar libri, non dissimili da quei venditori ambulanti — *alias* ciarlatani — che al mercato settimanale offrono il grasso di marmotta per i dolori e lo specifico per i calli. No. Era già molto che uno scrittore si prestasse a vergar dediche ad acquirenti ignoti e a distribuire sorrisi a chi gli faceva l'onore di comperare un suo libro. Quelle fiere son morte, e riposino pure in pace. Ora c'è, appena nato, qualche cosa di meglio; quell'autolibro che proprio in questi giorni ha cominciato il suo esperimento, che ci auguriamo, e sarà certo, felice.

In Italia si legge poco; questo dicono le statistiche, le quali, in confronto con la maggior parte degli altri paesi, porgono cifre

che vi risparmio, ma che sono sfavorevoli per noi. È un male senza dubbio; ma c'è anche la sua parte di bene. Vuol dire, ad ogni modo che il nostro pubblico è più esigente, e che il nostro lettore ha l'odorato più fino. Gli anglosassoni, per esempio, sono dei formidabili leggitori, così come mangiano e bevono più formidabilmente di noi; ma leggono un po' per obbligo, un po' per abitudine, un po' per convenienza, un po' per moda; non dico che non ci siano anche fra loro molti lettori intelligenti, ma è certo che gli innumerevoli clienti delle biblioteche circolanti (e si sa che il solo acquisto di un volume da parte di queste biblioteche è sufficiente ad assicurarne il successo librario), ingoiano il libro e il suo contenuto con la stessa indifferenza con la quale mandano giù un panino imburrato o un bicchiere di whisky. Ma bisogna anche ammettere che

NUOVA YORK (U. S. A.) — Una parte della sala di lettura e dell'ufficio del Comitato

quegli scrittori — e lo stesso si dica in particolare dei francesi e degli spagnoli — curano il mestiere, e sanno essere degli accorti interpreti dello spirito e del gusto del loro pubblico. Chi vi sa dire perchè nelle repubbliche sudamericane siano tanto diffusi i romanzi spagnoli, e quasi ignoti restino i romanzi italiani, benchè buona parte della popolazione sia composta di italiani, che pure hanno laggiù i loro grandi giornali, redatti in ottimo italiano? E chi mi sa dire, inoltre, perchè quegli stessi romanzi spagnoli abbiano trovato, nelle loro mediocri traduzioni, tanti lettori anche fra noi? E perchè, in generale, fra i libri che si vendono in Italia, v'è una percentuale così alta di traduzione da tutte le lingue, anche dei paesi più piccoli e più remoti? Non vi è, oggi, casa editrice di letteratura così detta amena, che non vada cercando il suo pubblico con le traduzioni. Tutti gli editori, si può dire, hanno le loro collane di autori stranieri. Qualcuno, anzi, si è specializzato in libri esteri, e non pubblica altro. Il libro straniero è stato bandito dalle vetrine; ma le vetrine son piene di libri stranieri..... tradotti.

Qui il mio amico Marinetti mi interromperebbe con una sola parola, che egli ha genialmente coniata, e che mille volte abbiamo udito risonare sulle sue labbra: esterofilia! Marinetti ha ragione. C'è ancora troppa gente che verso la produzione estera dimostra una ammirazione eccezionale, che a priori preferisce un libro straniero, letto magari nell'originale, al libro italiano; che possiede ancora la mentalità di quel giovin Signore di Giuseppe Parini, il quale si serve da un libraio di Amsterdam, e non legge altro che le novità del Voltaire e degli enciclopedisti francesi. Il male, ahimè, è vecchio. Anche Paolo e Francesca, in quella lettura fatale, avevano sottocchio il romanzo di Ginevra e di Lancillotto nell'originale francese. E Dante, nel Convivio, già più di seicento anni or sono, si scagliava contro « li malvagi uomini d'Italia » — che spregiavano il proprio volgare e onoravano l'altrui. È ben vero che più tardi, nel Cinquecento, tutta Europa studiava l'italiano e traduceva i nostri prosatori e i nostri poeti, e perfino uno Shakespeare cercava nei nostri scrittori i soggetti per taluni dei suoi drammi più famosi.

Ma non solo scrittori, bensì anche pittori, scultori, musici, architetti italiani invadevano l'Europa e, anche in tempi di decadenza politica, lasciavano segni immortali del nostro genio e della nostra capacità di espansione. Questione di potenza, dunque. Perchè imporre agli altri la nostra arte e la nostra letteratura, voleva dire esercitare un dominio effettivo sugli intelletti. Tanto più dovremmo sentirlo oggi, dopo molti decenni di unità nazionale, dopo tre guerre vittoriose, dopo una rivoluzione in virtù della quale si tende a potenziare al massimo le nostre energie e a dare un primato alla nostra stirpe. Questione di potenza, ripeto. E bisognerà arrivarci; fatalmente, ci si arriverà. Il Fascismo riuscirà senza dubbio ad effettuare questa altra conquista, a giungere là dove è più forte e più tenace la resistenza dell' individualismo ribelle dell' artista che vuol ancora stare chiuso nella sua torre d' avorio, e vive lontano, e non sente questo fremito di rinnovamento, quando, per colmo d' ironia, per farsi credere rivoluzionario, non importa ed esalta fra noi forme d'arte mutuate ed imitate dagli stranieri. Oggi, molti poeti (diciamo poeti, tanto per intenderci), molti italiani, e di quelli che più sono quotati nei cenacoli per il mutuo incessantemento e nei cartelli per la distribuzione dei premi letterari, hanno ed ammirano un maestro, che ha, certo, grandi meriti; ma è un francese, e si chiama Paul Valéry.

Talchè sarebbe ora che qualche spirito libero e qualche scrittore indipendente dicesse una franca parola.

Io sono, in genere, un ammiratore degli scrittori italiani, conosco le disagiate condizioni in cui essi sono costretti a lavorare, so i loro eroici ed ignoti sacrifici, penso che ci siano da noi molti autori che per ingegno, serietà, dignità di vita, non sono affatto inferiori agli stranieri tanto letti, celebrati e quotati. La pianta uomo, che è sempre stata così vigorosa in Italia, non ha perduto nulla del suo vigore, anche in fatto di letterati; tanto più oggi, che il tormento del nuovo, la ricerca di una letteratura che sia degna del momento politico e civile e lo esprima, l' orgoglio di scrivere in una lingua che per virtù del Capo e disciplina di popolo

appare degna di imporsi come nei tempi del suo migliore passato. anima e sprona a tentare e ad osare. Ma c'è ancora, fra scrittori e lettori, un ostacolo che non si vede e che non si sente, quasi un diaframma invisibile, che un giorno dovrà pure essere abbattuto. come quando dai due lati di una lunga galleria due schiere s'incontrano e si abbracciano. C'è una separazione e un malinteso.

Sì! È vero che il pubblico italiano compera pochi libri, e pochi ne legge; ma mettiamoci una mano sul cuore, e interroghiamo la nostra coscienza. Che cosa gli offrono i nostri scrittori, per trarlo a leggere, per invogliarlo a leggere? Fatte poche eccezioni; trionfa fra noi un genere d'arte che è ricco d'intenzioni e di pregi, che è studiato fin troppo, che si propone un'infinità di belle cose, ma che diciamolo pure, manca di comunicativa. Non siamo più all'esemplare unico per l'Unica di dannunziana memoria; ma siamo ancora davanti a libri troppo ermetici perchè possano interessare il gran pubblico e attirarlo a cercare la novità. Ciò è tanto vero, che quei pochi romanzieri, i quali, come Gotta, Brocchi e D'Ambra, conoscono l'arte di piacere al lettore e di costruire un romanzo che, insomma, dia il godimento della lettura e svaghi lo spirito, vedono i loro libri salire a decine di migliaia di copie. Ma qui io vedo il sorriso ironico di certi agenti di cambio della Borsa letteraria, e certe mosse di disdegno di scrittori, così celebri nelle colonne dei critici amici, come invenduti nelle botteghe dei librai. Affarismo! Bottega! E sia pure. Ma allora, volete rispondere a questa semplice domanda: Questi libri perchè e per chi li scriviamo?

No. Bisogna che gli scrittori italiani si decidano una buona volta a lasciare da banda del tutto, risolutamente, le vecchie utopie e le disusate consuetudini, ad essere uomini del loro tempo, a dimenticare gli ermetismi trionfanti, e a mettersi anch'essi sulla via indicata dai tempi nuovi. Mussolini ha detto che il Fascismo deve andare incontro al popolo. Ebbene, questo è un chiaro e preciso monito anche per gli scrittori, sopratutto per gli scrittori, perchè essi, se sanno levarsi all'altezza del loro compito, possono riuscire ad essere — come furono in passato — i più eletti interpreti dell'anima nazionale.

Bisogna che gli scrittori vadano incontro al popolo. Bisogna creare in Italia una letteratura popolare. Bisogna appassionare il popolo a ciò che noi scriviamo e creiamo. Anche quando prendiamo la penna in mano, dobbiamo ricordarci di essere dei futuri fascisti.

Letteratura popolare — lo dico subito per non creare un equivoco — non significa letteratura per gli illetterati, variazioni sul « Barbanera » o sulla « Galleria delle Stelle »; libri di bassa lega; romanzi d' appendice alla Carolina Invernizio di buona memoria. Diciamo letteratura popolare nel più alto senso della parola, contrapposta alle esercitazioni solitarie di taluni letterati, le cui opere non hanno, no, nessun attributo virile. Opere popolari sono la Divina Commedia, il Decamerone, il Furioso, la Gerusalemme, i Promessi Sposi. Popolari, si, sono le liriche dei grandi poeti che ci rivelano il mondo attraverso le melodie. Pochi mesi fa, a Selvapiana, ho veduto la folla commuoversi e fremere ed applaudire a sentir leggere sonetti e canzoni del Petrarca. Vale qui quello che io dicevo altrove, nelle settimane romagnole di poesia, a proposito del Pascoli: « La poesia è come la musica. Non è necessario aver studiato armonia e contrappunto per gustare una sinfonia di Bethoven o un mottetto di Palestrina. Ecco: un musicista, o uno studioso di arte musicale, ci capirà di più o almeno farà più presto a capire; ma ci saranno molti i quali, senza essere esperti di armonia, *sentiranno* come lui e forse meglio di lui. Non afferreranno intieri i motivi, non si daranno ragione di tante cose; ma la melodia entrerà trionfalmente nelle loro anime a ridestare dal profondo echi che sembravano remoti o perduti Lo stesso è della poesia ». Difficili, oscuri, senza dubbio, i Sepolcri Foscoliani, ma se li saprete leggere a una folla, la trascinerete all' entusiasmo, perchè vivono in essi e trionfano le grandi idee, i grandi motivi eterni che risuonano nel cuore degli uomini.

Caliamo di tono. Noi non pretendiamo dai nostri poeti le *Ricordanze* o i *Sepolcri* o il *Saluto italico;* non chiediamo ai nostri romanzieri i *Promessi Sposi*, e ai nostri novellieri un nuovo *Decamerone*. Dopo quattrocento anni, i gondolieri veneziani e i monta-

nari toscani cantano ancora, a conforto della loro fatica, le ottave della *Gerusalemme*. Noi non vogliamo tanto. Il genio non s'inventa e non si fabbrica su misura.

Diciamo agli scrittori italiani: siate del vostro tempo, andate incontro ai vostri contemporanei, non per solleticarne le male passioni, come in tempi di decadenza, ma per indagarne lo spirito, per interessare in loro quanto v'è di più nobile ed alto, ed anche per procurare loro un onesto diletto, per sollevare la loro anima, per farli migliori, per dar loro quella gioia che cercano e che non sempre i nostri libri riescono a dare. Io non dico col Foscolo: « Italiani, io vi esorto alle storie! », ben vengano anche i romanzi; purchè siano fedele e commossa rappresentazione del nostro tempo.

Ma d'altra parte, diciamo alle folle anonime dei lettori, ed in particolare alle molte persone colte che assai di rado si ricordano di questo loro dovere: andate anche voi incontro agli scrittori, non li lasciate isolati e soli, confortateli con la vostra simpatia, fate sì che essi possano vivere decorosamente del loro lavoro, e non siano costretti ad esercitare la letteratura o come dilettantismo o come occupazione secondaria ai fini della vita pratica e delle sue necessità.

È opportuno che anche il gran pubblico si persuada della bellezza e della nobiltà della lettura e si avvezzi alla pura soddisfazione di possedere in casa una certa quantità di libri. C'è ancora troppa gente che ama leggere, che, invece di andare dal libraio, chiede il libro in prestito ad un amico, quando non lo chiede in omaggio allo stesso autore!

Vi sono ancora molti che spendono volentieri venti lire a testa per sentire una commedia, ma che sentono l'avarizia di spenderne dieci per comperare un romanzo che servirà a tutti i famigliari, e, magari, agli amici, parenti e conoscenti.

Si trovan sempre i danari per il cinematografo; non si trovano per il libro, eccettuato quello scolastico che si acquista per forza.

Bisogna far propaganda per diffondere il gusto del libro e l'am-

bizione di possedere in casa una piccola biblioteca da mostrare con orgoglio agli amici.

Non si chiede a nessuno di diventare un bibliofilo; e poi, il bibliofilo è un collezionista, talvolta un po' maniaco, che alle volte non legge neppure i libri che riesce a comperare a caro prezzo. Tutt'al più, a quelli che possono spendere, si può chiedere l'amore per il libro bello, stampato in nitidi caratteri su greve carta a mano o su velina preziosa, con una rilegatura ornata, rigido o pieghevole. di cuoio o di seta, ma che, ad ogni modo, trae la mano ad una carezza come se si trattasse di una creatura viva.

E i nostri editori, nel creare il libro bello, per la gioia, oltre che della intelligenza, anche del tatto e degli occhi, non sono inferiori a nessuno nel mondo: questi editori, così vituperati e così calunniati, ma che, insomma, finiscono sempre con l'essere i nostri collaboratori necessari e fedeli, e che non possono essere troppo censurati, se, fabbricando libri, cercano merce che possa essere smerciata e però amano un po' troppo i libri forestieri.

Anch'essi hanno i loro guai, e non bisogna premer troppo la mano su loro. D' altra parte, è utile anche per gli autori che cresca la potenza dell'industriale del libro, perchè soltanto così si possono creare i grandi successi anche agli autori. E allora, quando la gente conoscerà ed amerà anche di più il libro, si avvererà il sogno di chi vorrebbe vedere in ogni casa una biblioteca che rispecchi i gusti e le tendenze del possessore. Piccola, ma adatta a lui, come la casetta ferrarese dell' Ariosto.

Amare i libri, non vuol dire sempre avere molti libri; vuol dire averli e buoni e scelti. Anche il Foscolo diceva di essere uomo di pochi libri. La biblioteca del Petrarca era ricchissima per quei tempi, e per un privato, quando i libri erano così rari e costosi, che nelle biblioteche si tenevano incatenati ai leggii, mentre la mano del lettore svolgeva le pagine attraverso le ferree sbarre di un solido cancello; essa comprendeva circa 200 volumi, chiusi in una specie di cassa, che gli eruditi hanno illustrata minutamente, e che egli portava sempre con sè nei suoi lunghi viaggi. E se

guardiamo ai contemporanei, vedremo la casa del Carducci piena di volumi in ogni minimo angolo utile, mentre la biblioteca di Oriani era composta di un numero ben esiguo di libri. Che importa? Quello che giova è la qualità, e purtroppo, nella produzione odierna, domina spaventosamente la quantità. Chi, come colui che ha ora l'onore di parlarvi, non ne riceve di continuo per ragioni di ufficio, non ha un'idea di quel che si stampa in Italia, specialmente in materia di romanzi e di versi, se non proprio di poesie. La selezione dovrebbero farla i critici, ma il pubblico non si fida, e bisogna confessare che non sempre ha torto.

Un magnanimo signore del Quattrocento, fondatore di una stupenda biblioteca, magnifico mecenate di letterati ed artisti, Federico Duca d' Urbino, quando si fece ritrarre da Giusto di Gand nel quadro che ora si ammira nella Galleria Barberini, indossò l'armatura di acciaio temprato, col manto di condottiero e le insegne del grado. Seduto, e a capo scoperto, egli ha il lucido elmo ai piedi, e, con ambo le mani, intento alla lettura, regge un gran volume.

Nobiltà dell'intelligenza, accanto a quella della politica e delle armi, monito evidente della necessità di coordinare l' attività pratica con quella spirituale. C' è già in germe, in quel guerriero che legge, il binomio odierno: « Libro e Moschetto ».

Avanti, dunque, italiani, tutti avanti, e noi per i primi, amici della *Dante*. C' è un altro primato da riconquistare, che ha anche esso la sua importanza. Ma bisogna curare anche l'interno; bonificare anche qui, creare le condizioni favorevoli ad una ricca fioritura. Dopo di che, potremo un'altra volta tornare a varcare, anche col libro nostro, le Alpi e gli Oceani.

GIUSEPPE LIPPARINI

PER UN MANOSCRITTO DI S. TOMMASO D'AQUINO

di **Arturo Capone**

Nella Chiesa di San Domenico — oggi parrocchia — in Salerno, la quale appartenne ai Frati Domenicani, che ne furono espulsi nel novembre del 1807, si conserva un prezioso Codice, dove, in minutissimi caratteri gotici, è scritto il Commento di S. Tommaso d'Aquino alla Fisica di Aristotele: Commento, che è pubblicato tra le opere del grande Dottore.

Esso consta di 65 fogli. Però, oltre che vi mancano i due primi fogli, ne sono stati asportati altri otto nel mezzo del lavoro; e dei 65 fogli oggi esistenti, ben nove sono assai deteriorati, da non apparirvi neppure lo scritto.

Ogni facciata misura 22 cm. di larghezza, e 31 e mezzo di lunghezza. E ciascuna facciata è divisa in due colonne di scrittura; ed ogni colonna misura 23 cm. di lunghezza e 7 e mezzo di larghezza, e contiene, in media, 55 righi di scrittura.

L' Opera è divisa in 80 capitoli, le iniziali dei quali sono fatte con inchiostro rosso.

Nell'ultimo foglio, anche in carattere gotico, ma di mano diversa da quella di tutto lo scritto, leggesi:

Explicit sententia super Librum Phisicorum secundum Sanctum Thomam de Aquino, Ordinis Praedicatorum. Tunc - Amen.

Il Libro è ligato in legno, ricoperto con stoffa di broccato rosso; ed è munito di due borchie d'argento, che servono a chiuderlo. Il broccato è di tempo anteriore al 1662, quando se ne fece la ricognizione; perchè, nell' istrumento, che allora si stese, si parla della « *coverta di Imbroccato cremesino* » (1).

Fu sempre ritenuto, che il Codice fosse stato scritto di proprio pugno dall' Angelo delle Scuole. Ma, nel 1869, il Dottor Pietro Antonio Uccelli da Clusone nel Bergamasco, competentissimo in paleografia, avendo esaminato il Codice, disse di non potersi sostenere, che sia stato scritto di pugno del Santo, se non in alcune correzioni che vi stanno fatte con carattere similissimo al suo (2).

---

(1) Vedi: CAPONE, *Relazioni fra la città di Salerno e S. Tommaso d'Aquino*. Salerno, Tip. Barone, 1924.

(2) CAPONE, *Ibid.*

Che il giudizio dell'Uccelli sia da accettarsi quasi sicuramente, che, cioè, il Codice non fu scritto da S. Tommaso, ma che questi vi apportò soltanto delle correzioni, si può desumere anche da un'osservazione che si fa, leggendo attentamente l'*Explicit* innanzi riferito.

Infatti, l'*Explicit* è così concepito:

« Explicit sententia super Librum Phisicorum secundum Sanctum Thomam de Aquino, Ordinis Praedicatorum ».

Or chi ben legge, osserva, che la parola « Sanctum » innanzi a « Thomam de Aquino », è scritta sopra rasura.

Dunque, prima, vicino a *Thomam de Aquino* doveva essere un'altra parola, la quale fu cancellata e sostituita con « *Sanctum* ».

Quale parola poteva, esservi, se non « Fratrem », leggendosi « *Fratrem Thomam de Aquino* »?

Quindi il Codice è certamente di data anteriore alla Canonizzazione di S. Tommaso, la quale avvenne nel 1323, cioè 49 anni dopo la morte del Santo. E perciò il Codice si può benissimo ritenere, essere stato scritto vivente S. Tommaso.

Ma v'è di più. La mano, che vi appose l'*Explicit*, differisce da quella che vergò la intera opera.

E quindi si può dedurre, che, vivente S. Tommaso, non si credette necessario apporvi l'*Explicit*. Ma, dopo la sua beata morte, vi si aggiunse, per fermare il Nome dell'Autore, e si scrisse: *Secundum Fratrem Thomam de Aquino*. Dichiarato poi Santo lo insigne Filosofo, si cancellò la parola « *Fratrem* », e vi si sostituì « *Sanctum* ».

Ma perchè il Codice presenta delle mutilazioni?

A tutti quelli, che lo hanno esaminato, non è sfuggita la mancanza di parecchi fogli: ma essi non ne hanno saputo dare la ragione.

E confesso, che anche io nel 1924, nel mio lavoro « *Relazioni fra la città di Salerno e S. Tommaso d'Aquino* » non me ne seppi spiegare la causa. Quello, per altro, che mi dava a pensare, era l'osservare, che i fogli mancanti non appaiono strappati brusca-

mente, come da mano sacrilega, ma tagliati con diligenza. Dunque la mutilazione era stata eseguita a ragione veduta! Ma perchè? E qui la mente s'arrestava.

Nel 1926 il Canonico del nostro Duomo D. Giovanni Gargano donò, all'Archivio del Capitolo, un Opuscolo, che, nel 1687, pubblicò in Napoli, il patrizio salernitano Fabrizio Pinto, con questo titolo: « Lettera del Dottore Fabrizio Pinto scritta ad un Cavaliere « suo amico, nella quale si racconta l'apparato della Città di Sa- « lerno, con l'occasione della venuta di S. E. (1) ad adorare (sic) « il Sacro Deposito del glorioso Apostolo ed Evangelista San « Matteo » (2).

Or, leggendo quell'opuscolo, venni a conoscere, che il Vicerè di Napoli Marchese Del Carpio, fra gli altri luoghi che allora visitò in Salerno, visitò pure la Chiesa di S. Domenico « *ad adorare (sic) ed ammirare l'invitta Destra di quel Sacro Alcide della Fede Tommaso d'Aquino... e godè anche con particolare divotione l'original libro della Fisica in pergamena, vergato da quell'Angelica Mano: e parve, che desiderasse, in una almeno di quelle carte, registrare il divoto affetto, che portava al Santo Dottore* » (3).

E vi appresi pure, che, dopo che il Marchese fè ritorno in Napoli, la città di Salerno gli inviò dei doni, fra cui « *per hommagio della servitù, che perpetua gli giurava, e per contribuire alla divotione di esso signor Marchese verso il glorioso Santo Tommaso d'Aquino, tributava alla sua gran pietà una Carta dell'original libro del Santo Dottore, che aveva ammirato in Salerno, con la autentica del Padre Priore del Monastero, ove si conserva, supplicando la sua grandezza a scusare, se quel foglio, che racchiudeva un tesoro di gemmate proposizioni, non venisse incastrato*

---

(1) Il marchese del Carpio, Vicerè di Napoli, il quale il 24 aprile 1684, venne a visitare Salerno. Vi si trattenne per due giorni, acclamato dai cittadini, e fu ospite dell'Arcivescovo D. Alfonso Alvarez.

(2) Oggi quest'opuscolo trovasi nel Museo della Cattedrale.

(3) pag. 35.

in oro, ma di fiori di argento abbelluto, perchè tali eran dovuti alla purità di un Angelo » (1).

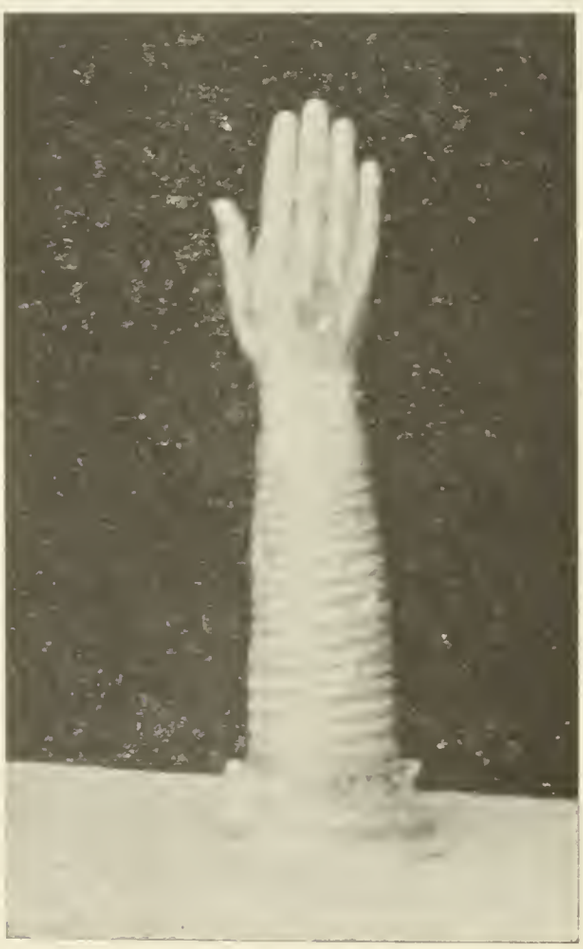
Ed ecco così spiegata la ragione della mancanza di quei fogli. Il Comune di Salerno, il quale ha il diritto di patronato della Cappella di S. Tommaso, che è nella Chiesa di S. Domenico, ed i Domenicani stessi, quando volevano fare un dono gradito a qualche illustre personaggio, tagliavano un foglio da quel Codice e glielo regalavano, senza preoccuparsi per niente, che, così facendo, guastavano quel prezioso Cimelio!

Salerno, novembre 1939-XVIII

Mons. Arturo Capone

---

(1) pag. 50.



Teca di argento contenente il braccio e la mano destra di S. Tommaso d'Aquino (prima esistente nella Chiesa di S. Domenico di Salerno ed ora conservata nel Reliquario del Duomo)

Gli albori delle associazioni corporative medievali visti nella città di Salerno

di Carlo Carucci

Verso la fine del secolo XII, nell' Italia settentrionale e centrale, alla classe dei nobili, dominanti alla caduta del potere feudale, dànno l' assalto i commercianti e gli artigiani, organizzati in speciali associazioni — le Arti — e queste finiscono col legarsi strettamente al Comune, e la storia del Comune è, fino a un certo punto, la storia delle Arti.

A Salerno, alla fine dello stesso secolo, non si parla più di *milites*, *nobiles* e *clerici*, ma di *nobiliores* e *mercatores*, onde appare evidente che vi si è verificato lo stesso fenomeno: i mercanti contrastano ai nobili l' amministrazione del Comune. Solo però che, data la costituzione della *Città - Stato* in una parte, e della *Monarchia* nell' altra, nella prima le corporazioni hanno riconoscimento giuridico, sono disciplinate dallo Stato, anzi sono del tutto organi dello Stato, e garantiscono politicamente l' ordine economico; nella seconda restano indipendenti da esso e libere, non hanno riconoscimento giuridico, e non possono quindi elevarsi all'alta funzione di organi dello Stato, anzi sono dallo Stato stesso ostacolate nel loro ulteriore sviluppo.

L' indagine, quindi, del modo come si sia verificato in Salerno il fenomeno, che tanto sviluppo prese altrove, delle *Corporazioni*, giova allo studio di queste.

La parte più notevole, però, delle organizzazioni artigiane a Salerno, più che nel loro ritardato sviluppo, è nei suoi albori, giacchè questi precedono le altre parti d' Italia.

Ai nostri giorni han preso grande sviluppo gli studi sulle corporazioni medioevali di mercanti e artigiani, e, quanto alla loro genesi, gli studiosi son divisi in due campi: quelli che ritengono ch'esse furono una continuazione di quelle esistenti durante l' Impero Romano, e quelli che negano recisamente che i Collegi Romani si siano trasformati in corporazioni artigiane. Non è questo il luogo dove si possano esaminare le varie opinioni dei dotti. Basta solo notare che pregevolissimi lavori han pubblicato a sostenere l'una o l'altra opinione, negli ultimi anni, valorosi cultori di Storia e di Diritto in Italia e oltremonti, quali, presso di noi,

il Calisse, il Tamassia, il Besta, il Volpe, il Solmi, G. M. Monti, il Leicht ecc. Importa pur dire che la conoscenza della storia corporativa ha assunto ora una grande importanza a causa degli orientamenti degli odierni regimi.

* * *

Quanti hanno rivolto la loro attenzione a questi studi sono d'accordo nel fissare l'epoca in cui saldamente si affermarono le associazioni corporative, cioè il secolo XII. Allora, e non prima, essi affermano, costituitisi nell' Italia settentrionale e centrale i Comuni, si sentì il bisogno di tutelare gl' interessi professionali e disciplinare la produzione, e a Venezia, a Ferrara, a Bologna, a Firenze, e anche nei piccoli centri, si ebbe una rigogliosa vita corporativa, con precisa personalità giuridica, e il regime corporativo coincide col maggiore sviluppo politico ed economico delle città. Ora, specialmente a proposito della genesi delle corporazioni e del loro primo sviluppo, Salerno offre elementi degni di attento esame.

All' uopo è necessario tener presente che lo spirito di associazione sorse e si perfezionò a Roma, e si mantenne poi vivo, alla sua caduta, nell' Impero d' Oriente, il quale fu una continuazione non interrotta dell' Impero Romano. L' Impero d' Oriente esercitò per parecchi secoli grande influenza sull' Italia meridionale, dove molte città riconobbero la sua alta sovranità. Fra queste, fino al Mille, e cioè fino alla venuta di Ottone II e poi di Errico II, vi fu anche Salerno, la quale solo allora ritenne nel suo interesse, per le divergenze che aveva con Amalfi, rinunziare alla politica fino allora seguita, e accostarsi agl' Imperatori tedeschi. Ora non fu scarsa l' influenza bizantina a Salerno, e si vide anche alla fine del Mille, quando, inalzandosi il Duomo, gli elementi decorativi bizantini furono largamente usati. Le associazioni, quindi, per quella via dovettero esser conosciute in Salerno, quantunque qui di quella via il vero bisogno non vi fosse stato, giacchè la città cadde in potere dei Longobardi, quando

questi avevano perduta la primitiva ferocia, e nelle officine senza impedimento si mantenevano gli elementi civili antichi, che non si erano potuti interrompere, e la tecnica artigiana romana continuava nella medievale. Il Leicht, esaminando il problema delle origini delle Corporazioni, giustamente nota che a tale intento bisogna tener conto che nell'alto medioevo una parte d' Italia — la settentrionale — ebbe la denominazione longobarda e poi franca, e un'altra — la meridionale — fu in rapporti coll' Impero Bizantino, onde «il collegamento fra le Arti del periodo comunale e quelle romane, può essere oggetto di contestazione, però per le terre romaniche le possibilità appaiono grandissime» (1).

E queste probabilità appaiono del tutto certezze in Salerno.

Una delle prove ce l'offre la Scuola di Medicina.

Questa, molto prima del Mille, era già formata ed aveva un gran nome. Era un' associazione di medici, costituita per salvaguardare gl' interessi loro professionali, e perciò era designata col nome di *Schola*. Questo vocabolo già presso i Romani significò « il locale delle adunanze delle Corporazioni, ed anche l' associazione stessa, e presso i Bizantini fu sinonimo di ogni associazione burocratica, di ogni organizzazione gerarchica degli offici temporali ed ecclesiastici, donde le varie *scuole palatine*, delle *milizie*, dei *notai*, la *schola cantorum* a Roma ecc. » (2).

Ora, se la *Scuola* di Medicina si chiamò così, e non diversamente, come altrove, quando sorsero, si è che essa era un' *associazione*, e si prese quel nome vuoi come ricordo diretto di Roma, vuoi come importazione bizantina, ma sempre come continuità della tradizione romana. In seguito anche altrove si troveranno artigiani riuniti in *scuole*, e si avranno le *Scholae Ortulanorum* a

---

(1) P. S. Leicht, Relazione fatta all'Accademia Nazionale dei Lincei il 20 dicembre 1936-XV. Il Leicht aggiunge, poi, che, pur ammessi questi collegamenti, la maggior parte delle arti, che troviamo nel secolo XII-XIII son di nuova creazione. Ma ciò non inficia affatto la tesi che noi svolgiamo e sosteniamo per Salerno.

(2) G. M. Monti, *Le Corporazioni nell'evo antico e nell'alto medio evo. Lineamenti e ricerche*. Bari, 1934, p. 159.

Roma, la *Schola Piscatorum* a Ravenna, e, qua e là, *Scholae Calzulariorum, Sandaliorum, Ferrariorum* ecc., ma non prima del Mille. A capo della Scuola di Salerno vi era un *Priore*, e a capo di parecchie delle *scuole* di artigiani che ho notato, trovasi pure il priore. I medici, poi, eran chiamati *magistri*, e questa parola, se non denota una corporazione e indica solo il capo dell'officina, è però prova di « un legame che vincola diversi artefici in una comune impresa » come dice il Besta (1). Non è poi senza valore pel carattere associativo della Scuola Salernitana, che mostra la esistenza di associazioni in Salerno prima del Mille, il verso con cui cominciano gli *Aforismi* inviati al Re d'Inghilterra.

« Anglorum regi scribit *tota* Schola Salerni ».

Nè credo che quel *tota* sia stato usato per comprendervi anche l'esistente Scuola di Diritto.

* * *

Delle corporazioni salernitane noi non abbiamo documenti che ci abbiano conservato speciali statuti o matricole, in cui fossero segnati i nomi delle persone che esercitavano dei mestieri, ma ciò avvenne perchè il perfezionamento della vita delle associazioni, che portò alla formazione di statuti e alla compilazione di matricole, avvenne dovunque alcun tempo dopo che le associazioni stesse si eran formate e non nel periodo della loro elaborazione. E quindi, mentre fu possibile ciò nell'Italia settentrionale, potè non verificarsi nella meridionale, per l'atteggiamento contrario del potere monarchico e pel contrasto delle antiche istituzioni imposte da esso, quantunque il trovarsi nell'Archivio della Mensa arcivescovile di Salerno qualcuno di tali statuti per epoca molto posteriore, può ben essere un indizio che gli statuti pure vi furono, solo che non son giunti a noi, perchè, quando non si riconobbe più il bisogno di essi, trascurati, andaron dispersi, o,

(1) Besta, *Le persone nella Storia del Diritto Italiano*, p. 222, e G. M. Monti, *op. cit.*, p. 159.

se pure esistono negli archivi, sepolti nelle masse di carte, non sono stati ancora rintracciati dagli studiosi.

* * *

A Salerno, fin dal secolo XI, troviamo parecchie strade o rioni denominati da arti o mestieri, per esempio la *Ruga Ferrariorum*, la *Platea Parmentariorum*, la *Ruga Speciariorum* ecc., mentre queste stesse denominazioni appaiono pure nelle altre città d'Italia, dove trionfarono le associazioni corporative, ma molto più tardi. Basti dire che il ricordo più antico di una Ruga Speciariorum a Firenze è solo nel 1375, nè è meno antica quella di egual denominazione a Venezia e quella *Aromatariorum* ad Ancona ecc. (1). È che nelle origini di queste corporazioni Salerno precede di molto le altre città d'Italia.

In generale, poi, in Salerno, nello stesso rione una chiesetta pigliava il nome dagli stessi artigiani che vi avevano le botteghe, come S. Maria ad Grisontem, S. Maria de Cannabariis, S. Maria de Corbiseriis, S. Salvatore de Coriariis ecc. Esse, da una parte indicano che gli esercenti la loro arte, o mestiere, erano aggruppati ed avevano le loro botteghe nello stesso rione, e dall'altra che essi avevano il bisogno di riunirsi per le faccende loro, e che il luogo più adatto alle loro riunioni non poteva essere che una chiesa, anche perchè si dava allora grande importanza alle pratiche religiose. Le denominazioni di strade da esercenti di arti o mestieri provano l'esistenza delle loro associazioni, anche se queste non fossero vere organizzazioni popolari provviste di speciali statuti.

Le persone, poi, che esercitavano lo stesso mestiere o mestieri

---

(1) Per quanto noto per Firenze, V. R. Ciasca, *L'Arte dei Medici e degli Speziali nella storia e nel commercio fiorentino dal sec. XIII al XV*; per Venezia, V. Monticolo, *Capitolari*, I, 167; per Ancona, Chiavarini, *Gl' Israeliti in Ancona*, p. 5-6.

La ruga Speciariorum a Salerno era « sub arcubus veteris sacri Salernitani Palacii », corrispondente alla strada ora detta « Giovanni da Procida » e adiacenze.

affini, uniti nella chiesa del loro rione, costituivano la *Confraternita*. Non si può affermare se le associazioni di laici derivassero da quelle degli acclesiastici o viceversa, nè a che epoca rimontino. Gli storici non son d'accordo a fissare l'epoca della loro origine; qualcuno, anzi, nega del tutto che fossero esistite nell'alto medio evo. Il Muratori (1) pensa che prima del secolo XII non vi fossero confraternite laicali. Una di quelle che dagli storici è ritenuta delle più antiche è la Collegiata di S. Spirito di Benevento, istituita per chierici nel 1177, cui fu aggiunta nel 1198 quella dei laici (2).

Ora a Salerno esisteva una confraternita assai più antica per ecclesiastici e laici, la quale rimontava al secolo X; la così detta *Frateria*.

Questa era emanazione diretta della Chiesa maggiore, si era costituito presto un notevole patrimonio ed aveva non solo fini spirituali ma anche di beneficenza: provvedeva ad opere del culto, ai suffragi per gli associati, e le rendite servivano per elemosine, per aiuti agl' infermi, per i carcerati, per la fabbrica del Tempio (3).

* * *

Gli associati avevano fra di loro rapporti di fratellanza, assumevano obblighi ed acquistavano diritti Ma ben altri sviluppi ebbero le associazioni laicali in seguito.

Quando non vi erano speciali statuti e regolamenti che disciplinassero le società d'arti e di mestieri, i componenti di questi

---

(1) Muratori, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, T. VI, p. 451.

(2) Sarnelli, *Memorie dell' insigne Coll. di S. Spirito di Benevento*, Napoli, 1688.

(3) Nell'archivio del Capitolo del Duomo si conserva un manoscritto membranaceo di 57 carte legate in legno, che è il *Liber Confratrum* della Chiesa salernitana, laici ed ecclesiastici, cominciando da alcuni principi longobardi del sec. X. G. Abignente se ne occupò nel 1888 nell'Arch. St. Nap (vol. XIII, p. 449-485), col lavoro « Le Chartulae fraternitatis e il Libro dei Confrates della Chiesa salernitana » e il Garufi, di recente, ha pubblicato tutte le carte con ampia e dotta introduzione.

si vincolavano con giuramento, raccogliendosi nella loro chiesa e costituendo la confraternita, onde le compagnie di arte e quelle religiose, costituite dagli stessi elementi, aventi gli stessi indirizzi, aspiranti agli stessi vantaggi economici, vincolati dagli stessi interessi, avevano origini affini, costituivano un sol tutto, tenute strette dall'esercizio dell'arte e dalle pratiche del culto, e le confraternite, alle quali potevano appartenere anche le donne, avevano un carattere prettamente artigiano. La tendenza all'associazione, sicchè, fu determinata insieme dal fattore religioso e da quello economico (1).

Le denominazioni delle strade e gli appellativi di Arti dati alle chiese, di cui ho fatto parola per Salerno, si mantenevano ancora ben vive nel secolo XIII, provando l'esistenza delle associazioni artigiane pur non riconosciute dallo Stato. Nel 1306 — per notare un fatto solo — i gabellieri di Salerno ricorsero al re contro i Neofiti della città, i quali « tractatum inter se habentes » esercitavano segretamente nelle loro case l'arte loro. Rilevando questo fatto il Caggese pensa « che qui si tratta di una ben costrutta associazione artigiana, con un'amministrazione au-

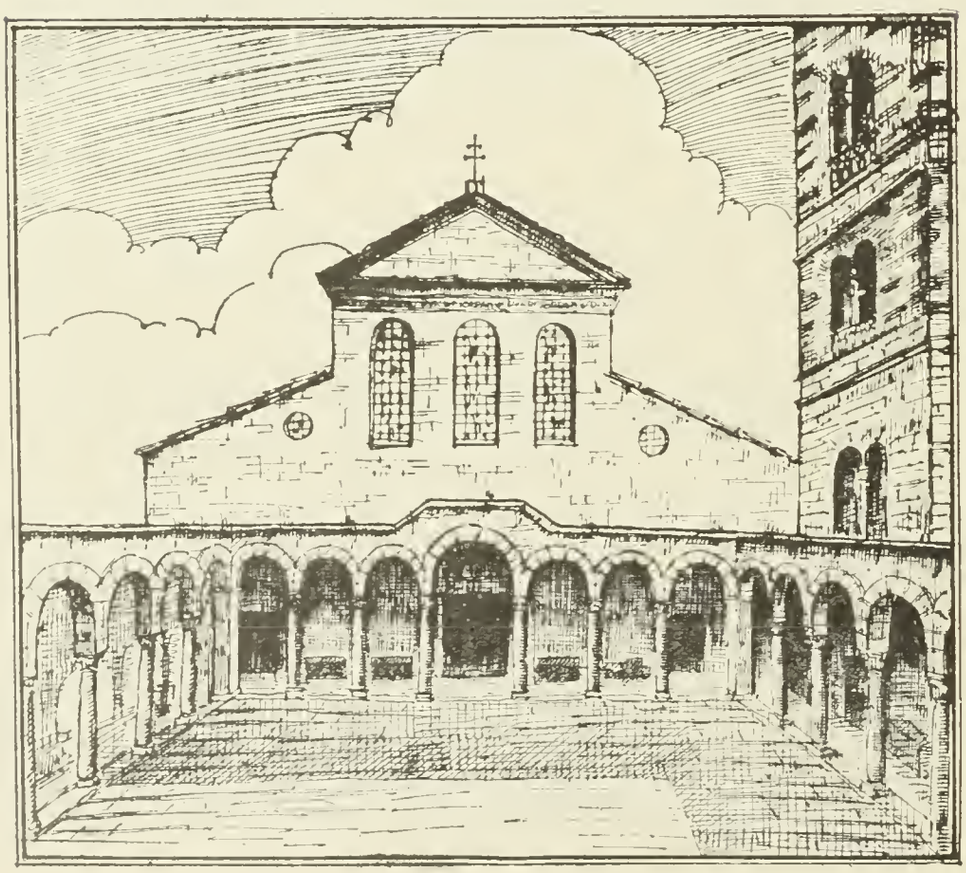
---

(1) Il Leich nella notata Relazione fatta alla Accademia dei Lincei — brevissima ma densa di contenuto —, dopo aver detto che la tendenza all'associazione fu determinata dal bisogno di difendersi contro i soprusi dei magnati dell'interno, e dei feudali dell'esterno, dal regolamento dei prezzi, insomma da ragioni economiche, aggiunge che allo stesso movimento contribuirono « fattori d'ordine morale e particolarmente il fattore religioso, che ha tanta importanza in tutte le manifestazioni del mondo medioevale... ». «A proposito di questo, bisogna però fare una distinzione — egli aggiunge —. Nei docc. medioevali troviamo da un lato associazioni di commercianti ed artieri che hanno essenzialmente carattere religioso e che nel tempo stesso, provvedono alla tutela economica professionale; dall'altro associazioni di carattere esclusivamente religioso, nelle quali si riuniscono persone che appartengono alla stessa professione o a più professioni, però dello stesso ceto artigiano o mercantile. Abbiamo poi arti nelle quali, accanto all'attività essenzialmente economica, si hanno pure manifestazioni di carattere religioso. Si tratta di distinzioni che hanno una grande importanza per stabilire se sia accettabile la teoria professata da vari scrittori, sia in Francia che in Italia, che cioè le arti siano uscite da confraternite costituite a scopo religioso, che assunsero anche funzioni di tutela economica ». Di questa teoria è propugnatore in Italia il Carli, in *Il Mercato nell'alto Medioevo* (1934, Padova), e *Il Mercato nell'età del Comune* (1936, Padova).

tonoma, e, naturalmente, con norme stabilite dal consenso degli interessati » (1).

Riassumendo: le associazioni artigiane esistevano in Salerno nel secolo XIII, ed avevano origini antichississime, essendo una continuazione di quelle di Roma, o direttamente o pel tramite dell' Impero Bizantino. Esercitate, le arti e le industrie, per essere meglio disciplinate, nella stessa strada, davano a questa il nome e costituivano organizzazioni tenute su dalla difesa dei propri diritti. Sia i re normanni e svevi, che i primi tre angioini fecero ininterrottamente una politica anticorporativa, onde, mentre nel secolo XIII nell' Italia settentrionale e centrale le popolazioni, liberate dal potere feudale e monarchico, potettero costituire liberamente le associazioni corporative e dare ad esse or-

(1) R. Caggese. *Roberto d'Angiò*, vol. I, p. 280.



Ricostruzione ideale della fac
ciata del Duomo di Salerno
sull'Atrio

ganizzazioni gerarchiche e riconoscimento giuridico, questo non si verificò a Salerno e in tutta l' Italia meridionale.

L' aver resistito, però, alla politica recisa della Monarchia e alla forte compressione di essa, dimostra la forza delle organizzazioni esistenti, pur non provviste di riconoscimento giuridico. Esse erano sorte vari secoli prima che si verificasse lo stesso fenomeno nell' Italia settentrionale e centrale, ma quando dovevano raggiungere il pieno sviluppo, erano state fermate dalla Monarchia potente.

Il cammino, però, non fu interrotto. Esso procedette lento e stentato, quando altrove, fuori del Regno, le corporazioni assorgevano a fondamento della vita cittadina, e tutta la permeavano della loro essenza. E solo quando quella pressione della Monarchia, per la crisi del Regno, si rallentò, e il governo cadde nelle mani deboli di Giovanna I (1), cioè verso la metà del secolo XIV, le libere associazioni artigiane, mai morte, ripresero vigore e poterono trasformarsi anche a Salerno, come a Napoli e in altre città dell' Italia meridionale, in « enti collettivi giuridicamente riconosciuti » raggiungendo il completo sviluppo nel seguente periodo aragonese (2).

Carlo Carucci

---

(1) R. Caggese, *op. cit.*, I, 279-286; G. M. Monti, *Le corporazioni nel Mezzogiorno d' Italia prima del* 1347, estratto da « Studi in onore di Federico Cammeo », p. 16.

(2) Monti, *Dal Duecento al Settecento*, Napoli, 1925, Studio V.

La Dante banditrice di verità eterna

di Titta Madia

Aveva ragione Domenico Comparetti quando metteva da una parte Roma, e tutto il mondo dall'altra. Perchè non vi è grandezza che non trovi l'atto di nascita tra i sette colli. Questo è il merito della « Dante », di farsi banditrice di tale verità eterna.

Per rimanere nell' attuale, guardate la Francia. Storia alla mano: sempre quando la Francia è stata all'ordine del giorno, dietro o a capo di quell'avvenimento è stato un italiano o almeno un discendente da sangue italiano. Dietro la strage degli Ugonotti è Caterina de' Medici, una possente regina data dall' Italia alla Francia. La prima biblioteca pubblica a Parigi è istituita da un abruzzese, quel Cardinal Mazarino di Pèscina, che conduce e dirige Luigi XIV e Anna d'Austria. Il più grande oratore della Costituente è nato a Bignon, in famiglia oriunda da Firenze: Mirabeau. Napoleone, italiano che ebbe il vanto di non riuscire mai a scrivere il francese senza errori, ritiene indegno pel figlio una corona intitolata alla Francia; lo fa Re di Roma; e, invero, l' Italia dona a Napoleone la genitura e quegli intrepidi soldati il cui elogio è nelle sua pagine continuo e veemente; la Francia gli dona le corna di Giuseppina e il tradimento di Fouché, di Barras *et caetera*. Ancora: a Mac-Mahon, presidente della repubblica, è un italiano che impone il famoso dilemma, « o *sottomettersi* o *dimettersi* »: Gambetta. Il 23 giugno 1918 è una vittoria solo italiana che l'Italia dà prodigalmente alla Francia, salvandola ancora una volta, contro il Kronprinz in persona: Bligny. Questi sono esempi alla rinfusa, fra il sacro e il profano, come vien viene, per dimostrare che la gloria o il chiasso, la cattedra o la tribuna, la politica o la setta, insomma tutto quel che decisivamente influisce sulla storia francese vien da lombi italiani.

Titta Madia
Consigliere Nazionale

La voce della "Dante„

di Guido Mancini

Il Cinquantenario della « Dante Alighieri » deve rappresentare per ogni cuore d' italiano il riconoscimento di un'opera che può essere annoverata fra le più efficaci per la diffusione della lingua italiana e la conoscenza dell' Italia all'estero.

Quando nel seno della Patria uomini e partiti si dilaniavano nelle proprie ambizioni, dimentichi dei doveri che la razza e la storia loro assegnavano, una voce raccolse l'unità del popolo italiano e si fece banditrice della sua civiltà: questa voce fu quella della « Dante ».

La quale, custode delle nostre più sacre memorie, promotrice di ogni iniziativa che mirasse ad esaltare l'onore e la grandezza della Patria nostra, perseguì instancabilmente quella missione che nel nome del Divino Poeta si era riservata: missione di italianità nel mondo, missione di civiltà fra i popoli ignari o immemori dell' immenso contributo dato dall' Italia alle vittorie spirituali, e missione imperiale, se l' impero non è soltanto conquista di territori, ma prima di tutto conquista di spiriti.

È doveroso pertanto che ogni italiano, nella celebrazione che si appresta del Cinquantenario della « Dante », ricordi e apprenda e sopratutto proponga per sè e per altri la partecipazione ad una attività così benemerita della Nazione, e senta l' impegno di servire, così onorando l'altissimo Poeta, gli interessi maggiori e più veri della Patria nostra.

GUIDO MANCINI
Consigliere Nazionale

NELLA LINGUA V' È TUTTO CIO' CHE UN POPOLO HA PENSATO, SENTITO E SOFFERTO. PORTANDOLA FUORI DEI CONFINI, NOI VI PORTIAMO LO SPIRITO STESSO DELLA NAZIONE, CONQUISTIAMO L'ANIMO DEI NOSTRI VICINI.

PASQUALE VILLARI

Esuberanza e movimento in Dante Alighieri

di **F. T. Marinetti**

Dante Alighieri

1°) Con una volontà di trasfigurare ad ogni costo evitando qualsiasi verismo

2°) Con l'inventare parole e nuovi modi di dire senza distinzione fra parole nobili o ignobili poetiche o indegne della poesia

3°) Con l'avvicinare senza prudenza immagini stracariche tutte non preparate tutte esplodenti a sorpresa e contrasti fra di loro sicchè nei loro cuori se potessero i dantisti lo accuserebbero di andare di palo in frasca

4°) Con l'addensare la maggior quantità possibile di significati e di musicalità tra virgola e virgola o premendo contro la chiusa della virgola Dante Alighieri desidera e ottiene movimento e talvolta velocità al punto che noi gli gridiamo fa' saltare la intera punteggiatura e otterrai nel cozzo dei vari tempi di verbi una slittante simultaneità tale da colorare della tinta di questo aggettivo il sostantivo o il verbo lontani perfezionando colle parole in libertà l'amplesso spirituale delle cose e captando l'inesprimibile unità dello spirito motorizzato dal disordine

Ciò si può constatare soltanto in Dante Alighieri perchè nella sua potenza espressiva plastica musicale si manifesta insieme il più trasfiguratore il più denso il più crudo il più esplosivo il più sintetico con una preoccupazione di rapidità al punto di cercare dovunque vele gonfie di vento gambe di cani cavalli e ladri uragani e onde in tempesta ai quali paragonare lo slancio dei suoi personaggi

F. T. Marinetti
Accademico d'Italia

La Dante e i Combattenti

li Gaetano Marotta

La « Dante Alighieri »; che cosa risveglia nell'animo dei vecchi combattenti questo nome sacro?

È, prima, una confusione ed un tumulto: file di associazione inesperta, gemiti di lavoratori oppressi, grida d'italianità balzanti di lido in lido, folle sperdute di emigranti, canti di giovani goliardi per i cortili delle Università, occhi di adolescenti accesi di entusiasmo, nelle aule delle scuole medie, correnti e palpiti di interventisti e di nazionalisti per tutte le piazze d'Italia, ed al di sopra di questo mare in tempesta, al disopra di questa visione michelangiolesca, ora tragica, ora serena, ora sanguinante, ora lieta e festosa, ora confusa nel passato, ora protesa nell'avvenire, un nome, un simbolo, una idealità: Dante e Italia.

Sono due segni grafici; è un nome solo; e l'uno si confonde nell'altra, e l'altra si identifica nell'uno, allo stesso modo che nel pensiero, nel ricordo, nel sentimento, nell'anima, Aigues-mortes ed Adua si confondono col vindice Monumento di Trento, i leoni di Zara e Sebènico con il rinnovato culto Dantesco e le onde dell'Adriatico e del Mediterraneo, le più lontane onde dell'Atlantico, hanno di tempo in tempo il ritmo ternario delle Cantiche divine.

Questo si sveglia nell'anima nostra.

L'amore del canto si sublima nell'amore dell'Italia; e mentre la belluina vendetta di Ugolino commoveva i nostri giovani cuori, e moti profondi di nobili ribellioni lievitavano in noi, Farinata colla sua statura di gigante, ritto davanti a noi « col petto e colla fronte », plasmava il nostro carattere.

Ecco, gloria in excelsis, l'Italia « ostello di dolore » disegnarsi a divenire ostello di grandezza e di gloria!

* * *

Un dì, nella state del 1909, quando la eco di Adua si era — fuori — quasi del tutto spenta, e nell'uniforme apparente grigiore della vita quotidiana prendevano forme e potenza i primi fili e le prime correnti nuove, preparatrici del più prossimo e meno prossimo avvenire, su di un *sambuco*, spinto lentamente

sulle coste del Mar Rosso, al canto ritmico dei pescatori di Zula e di Archico, mi avvenne di trovarmi nella Baia di Assab; ed ivi sbarcai.

Ombre nere di ambe chiudevano d'intorno il misterioso continente, caduche piste segnavano i passaggi umani ed animali e nella visione stanca e monotona di un paesaggio da Città Morta, biancheggiavano qua e là ruderi e case cadenti di quello che venticinque anni prima era stato il tentativo di costruire una città.

Unico avanzo di vita e di pensiero, unico segno di storia e di gloria, unica testimonianza del passato, quasi abbandonata a congiungersi coll'avvenire, un modesto cippo con un nome ed una data segnava la tappa cruenta del primo nostro respiro di espansione coloniale.

Era in me una infinita tristezza; una infinita nostalgia, alla quale invano avrei potuto dare un nome, mi avvolgeva; e la neppur tentata ricerca di un sereno rifugio dello spirito m'inaridiva i sensi ed il pensiero, alla stessa guisa dell'ardore che bruciava i miei occhi e la mia pelle nella neppur tentata ricerca di un'ombra e di un rezzo.

Ma quale sùbita visione!

Sotto l'ampia veranda del ricovero, che con generoso eufemismo chiamavasi casa del Commissario, ecco apparirmi il vecchio Felter, il non ancora del tutto cieco Pietro Felter, della cui buona opera compiuta nelle riprese amichevoli tra Governo d'Italia e Negus-neghesti era ancora vivo il ricordo.

Colla lunga e bianca barba si sollevò quasi tremolante per venirmi incontro. E non depose il volume del quale interrompeva in quell'istante la lettura.

Era la Divina Commedia!

Mi apparve allora, lui, Felter, come il Catone di quel girone di purganti, in quell'anno, in quel periodo, in cui la Patria espiava e preparava, preparava ed espiava, per assurgere alle divine bellezze delle coronate gesta di Libia ed alle più divine ancora e gloriosissime del 1918.

Fu un istante, fu un sogno!

Ma fu un grido ed un trionfo dello spirito.

E la « libertà va cercando » che io lessi negli ultimi baleni di quegli occhi che poco di poi dovevano spegnersi per sempre, mi apparve rigogliosa di fortune e luminosa di luce, siccome un grido di vittoria; più, siccome un lampo, che squarciando l'avvenire, dicesse ai popoli, nel tempo, l'universalità di Dante e di Roma.

Poi la « Dante » penetrò nelle case, come Dante era penetrato nei cuori.

Voci ed echi vennero da punti prossimi e remoti.

Templi imperiali furono restaurati nelle città della Dalmazia; ruderi Romani furono dissepolti sui lidi di Africa e nel lontano deserto e nelle più lontane oasi, e parve quasi di udire squilli

NUOVA YORK (U. S. A.) — Il corso di lingua italiana nel quartiere di Bronx

di diane darsi la tempera ed il segno dalle vette d' Italia a Rodi, da Rodi a Tunisi, da Tunisi al Nilo, dal Nilo onusto di leggende, di memorie, di civiltà, laggiù, lontan lontano negli insicuri scali degli oceani, ove col sacco in ispalla arrivavano ancora gli emigranti; ma arrivavano col viso più fiero!

E Dante vinse!

Nel sangue e nel fango del Carso, nella « roggia verminaia » di Seibusi, tra i brandelli di carne e di vesti di S. Michele, sulle insidiose ed insidiate sponde dell' Isonzo, nelle pantanose grave del Piave, germinò come atomo d'oro l' Impero; scaturì, come divina polla di nuovo vitale umore, l' Idea; e come polline fecondo sparso al vento dalla chioma di una druidica quercia, si diffuse il Pensiero nuovo.

Ed allora Esso, trasformato in azione, risaliva come tormenta d' uragano le valli del Trentino, si dilatava, correndo più della bora, e tutto travolgendo, per le accidentate balze della Venezia Giulia, e colla fiaccola di Santa Gorizia in pugno, si donava a Trieste, amante ed aspettante, e, trasformato il laccio di Battisti in sferza per i vinti, si chinava a Trento davanti a Dante vittorioso.

Poi la Storia ha ripreso il suo cammino eò il cammino procede sicuro.

Dipartendosi dalle brevi pagine delle Opere sue, la voce di Dante si diffonde nel cielo di tutti i continenti, si intona col mormorìo di tutte le onde, si confonde col fremito di tutti gli alberi e di tutte le foreste.

Alimentata dalla più alta morale, sinonimo di libertà e di giustizia, espressione dei più nobili sentimenti umani, essa perviene nei più estremi lidi e scende al cuore dei connazionali, umili e grandi, e dal cuore dei connazionali rimbalza e si diffonde come musica celeste su tutta l'umanità.

Ed il cammino procede sicuro!

Procede sicuro attraverso le non sempre agevoli vie del sentimento d' Italianità, che la « Dante » ha aperto ed apre nel mondo, attraverso le non sempre agevoli vie della ostentata altrui in-

differenza, colla quale si finge di chiudere occhio ed udito alle visioni ed alle voci che da Roma si dipartono.

Noi, soldati, giovani e maturi, siamo incrollabili al nostro posto.

Orgogliosi, ricordiamo il passato, ma frementi lanciamo lo sguardo nell'avvenire; commossi, pensiamo alle sanguinanti pietre miliari del cammino da noi percorso, ma esultanti, attendiamo tutte le ore e tutte le gesta; malinconici forse vediamo illanguidirsi le nostre carni, ma con senso di infinita letizia constatiamo che il luminoso sguardo dei figli nostri rispecchia e rinnova lo sguardo degli occhi nostri e la fiamma dell' indomito nostro pensiero.

E la gloria si continua nella vita e la vita si continua nella grandezza e nella gloria.

Guidata da divino Nocchiero, la nave d' Italia va sicura anche sui flutti in tempesta; il « cinquecento dieci e cinque » ha vinto le tenebre ed il mistero, e noi, romani viaggiatori, non « senza voler divino e fato destro », col verbo imperiale di Dante nel cuore, filiamo sulla gloriosa rotta le ore e le vie del tempo.

GAETANO MAROTTA

Presidente della Federazione dei Combattenti di Salerno

IL NOSTRO SANTO PROTETTORE È L'ALIGHIERI, LA NOSTRA RELIGIONE È LA PATRIA. NOI COMBATTIAMO PER UN ALTO IDEALE CHE DEVE UNIRCI TUTTI. IL RISORGIMENTO MORALE E CIVILE DELL'ITALIA.

PASQUALE VILLARI

RICORDO DELLA "DANTE IN BRASILE

di Arturo Marpic

Nel 1935, accompagnandovi Guglielmo Marconi, visitai a San Paolo del Brasile le istituzioni culturali della « Dante ». Ne rimasi profondamente ammirato: focolai d'italianità solida e genuina da decenni e decenni; luoghi di cultura nostra antica e recente, letteraria e politica; biblioteche fornite ed aggiornate; scuole decorose e condotte con grande serietà pedagogica; insomma fucine e ritrovi di Patria, di Patria lontana ma presente nel suo spirito più vitale, nella sua favella dantesca e mussoliniana.

ARTURO MARPICATI
Direttore dell'Istituto Nazionale
di Cultura Fascista

RIO DE JANEIRO (Brasile) — I crocieristi della « Dante » rendono omaggio al Monumento dei Caduti italiani nella guerra mondiale

Roma capitale del mondo

di **Luigi Marrocco**

In verità Wolfango Goëthe non comprese quasi niente della grandezza leggendaria di Roma, della Roma Cristiana, della Roma dei Martiri che a traverso i secoli si liberò dalle scorie del paganesimo; egli rimase, per dire così, impaludato in questo, come si rileva dalle lettere che si compiacque scrivere ai suoi amici di Weimar, nei suoi soggiorni nell' Eterna Città nel 1786-7 e nel 1788.

Però egli ebbe il merito grandissimo di avere proclamata Roma « Capitale del mondo » or fa un secolo e mezzo, precursore in questo di Mussolini che vede nell' Urbe « l'unica città d' Italia e del mondo che abbia una storia universale ».

In questo concetto grandioso dell'alma Roma Hitler s' incontra, con perfetta armonia di idee e di sentimento, con il Duce dell' Italia Fascista, ed infatti dice: « La storia romana, nelle sue grandi linee, è e resta ancora la migliore maestra, non solo per il tempo nostro, ma anche per tutti i tempi ».

Ci voleva ancora un pensiero, una frase, un motto che nella sua brevità arguta condensasse la fusione di questi elementi millenari di universalità in una luce folgorante di potenza.

All' infuori di tutti i rapporti di scambio, di affinità con altre Potenze nell'architettura, nella pittura, nella musica, di fascino per le sue bellezze ci voleva un detto più significativo; un motto che, pure non essendo nuovo, riaffermasse la risorta potenza militare nell'epoca in cui il Fascismo si è imposto, oltrechè con la cultura, con le armi.

E Mussolini, con la sua laconicità incisiva, ammonisce: « Roma doma ».

La Germania, competente in energie di popolo, che con la sua opera creativa ha dato al Nazionalsocialismo l'antico prestigio, distruggendo i residui del marxismo, ripete oggi con il Goëthe:

« Vedi, tutto è animato nelle tue sacre mura, o eterna Roma! »: il che dimostra che essa ha veduto, vede limpidamente, come Kamerling, Roma imperiale.

Ma il Goëthe, pur vedendo rivivere nell' Eterna Città i sogni

della sua giovinezza, come si legge in un libro di Emil Ludwig pubblicato nel 1821, comprese ben poco della vera Roma.

In alcune di quelle lettere A. Lumbroso lo trova retorico e ampolloso. Forse il suo torto fu di non essere andato di là dai ruderi, di non avere oltrepassato i segni superficiali del tangibile, di non avere spaziato con lo spirito nella storia d'un popolo. Un Uomo nuovo doveva sorgere ad approfondire questa storia, a sviscerarne tutto il suo contenuto psicologico, a mettere in luce i martirii, gli eroismi e i fasti, e questo fece Mussolini col suo famoso discorso sul Campidoglio.

Dalle osservazioni superficiali alla penetrazione psicologica corre un abisso.

Quando il Goëthe si sofferma all'Accademia di S. Luca per notare che il cranio di Raffaello è sprovvisto di bitorzoli, non rispondente alla teoria di Gall; quando trova della vana sonorità davanti alla testa di Medusa nel Palazzo Rondanini; quando interroga i monumenti antichi, i ruderi, le vestigia di epoche gloriose perchè gli dicano qualche cosa, « Ditemi, o pietre; e voi, alti palazzi, parlate. Strade, dite una parola! » mostra di non avere penetrato la grandiosità di un passato, che, con il rinnovamento degli spiriti nella fede del Martire di Giudea, apriva nuove vie luminose all'umanità redenta per volere di Dio, in cammino verso i nuovi orizzonti del progresso civile.

Come il Nietzsche, Oscar Wilde ed altri si lasciò vincere dal fascino antico di Roma pagana, ma ebbe profonde intuizioni che, in una luce abbagliante, gli fecero scorgere la fusione degli elementi del Rinascimento con quelli del Cristianesimo.

Dinanzi alla Cupola di Michelangelo, alla Cappella Sistina, alla Trasfigurazione di Raffaello sentì il bisogno di proclamare Roma « capitale del mondo »: intuizioni che furono visione chiara nello spirito di F. A. di Chateaubriand, nel filosofo Pascal e nelle Orazioni di Bossuet.

Si apriva la via alla civiltà, ma era destinato dalla Divina Provvidenza che dalla poesia, lumeggiata di visioni auree, si passasse all'atto pratico.

Ed ecco la Conciliazione attuata da Benito Mussolini, sogno ritenuto per tanti secoli una chimera; Roma si riafferma « Capitale del Mondo » positivamente, più che idealmente e artisticamente.

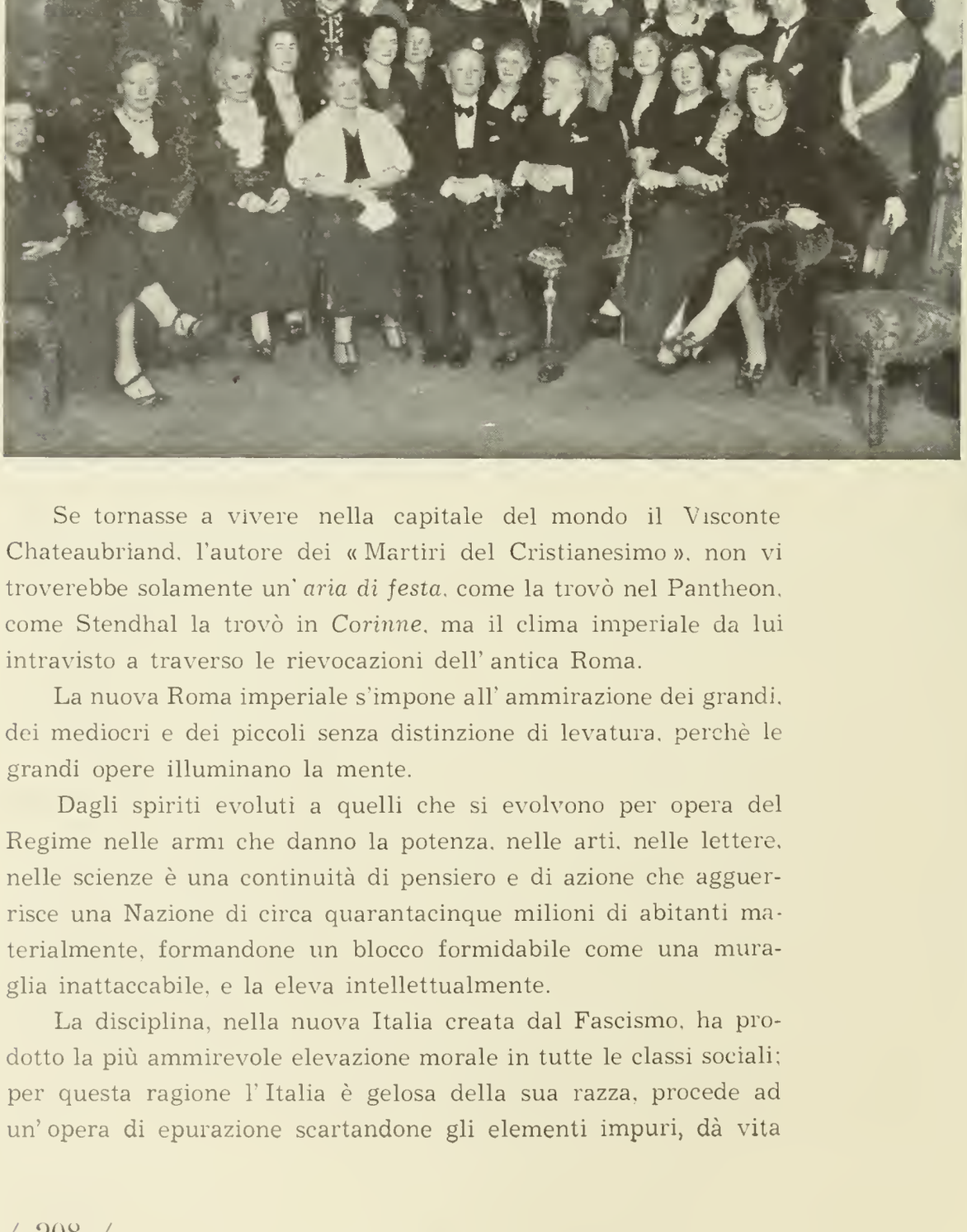
La fusione degli elementi cristiani si consolida cattolicamente, cioè universalmente: l'avvenimento auspicato non scaturisce più dalla poesia, dalle orazioni, dalle visioni di dotti, di letterati, di filosofi, ma si traduce in realtà con sommo stupore di tutto il mondo.

La Conciliazione, che risplende nella storia di luce propria, non è più un sogno di Dante, un'aspirazione ideale, l'armonia d'un canto. È la realtà di Mussolini. La « Via della Conciliazione », non è un verso della « Divina Commedia », ma un fatto compiuto.

La grandezza civile dell'Urbe non fu sempre compresa da insigni scrittori come lo Stendhal, lo Zola, il Maupassant; per comprendere l'universalità dell'Urbe, nella sua psicologia di elementi supremamente umani, occorreva un genio, un autore universale.

E questo fu certamente Shakespeare, il quale abbracciò questi elementi, anche i più diversi che a una mente superficiale possano apparire incompatibili fra di loro: soltanto lui seppe fondere in una vasta armonia e illustrare, pure scrivendo in lingua inglese, il mondo intero e non di date epoche ma di tutti i tempi.

Lo sguardo del suo spirito era così profondo, che non gli occorrevano quelli del corpo per penetrare nella storia di un popolo e nella sua psiche. Per questa ragione intimamente spirituale, pure non venendo mai in Italia, vi soggiornò in sogno; noi ne sentiamo il clima ardente e universale in « Giulietta e Romeo », nei « Due gentiluomini », vediamo Verona, Venezia con la figura di Jessica e ci sembra di incontrare il vecchio Shylok all'angolo di un campiello. La vera arte è universale, la *vera* arte diciamo, quella che ha un contenuto veramente umano: l'Italia dello Shakespeare, pure essendo opera di immaginazione o di fantasia, rimane poderosamente vera perchè è opera d'amore, come « I Miserabili » per la Francia e « Resurrezione » per la Russia.



MONACO DI BAVIERA (Germania) — Riunione degli allievi dei corsi d'italiano

Se tornasse a vivere nella capitale del mondo il Visconte Chateaubriand, l'autore dei « Martiri del Cristianesimo », non vi troverebbe solamente un' *aria di festa*, come la trovò nel Pantheon, come Stendhal la trovò in *Corinne*, ma il clima imperiale da lui intravisto a traverso le rievocazioni dell' antica Roma.

La nuova Roma imperiale s'impone all' ammirazione dei grandi, dei mediocri e dei piccoli senza distinzione di levatura, perchè le grandi opere illuminano la mente.

Dagli spiriti evoluti a quelli che si evolvono per opera del Regime nelle armi che danno la potenza, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze è una continuità di pensiero e di azione che agguerrisce una Nazione di circa quarantacinque milioni di abitanti materialmente, formandone un blocco formidabile come una muraglia inattaccabile, e la eleva intellettualmente.

La disciplina, nella nuova Italia creata dal Fascismo, ha prodotto la più ammirevole elevazione morale in tutte le classi sociali; per questa ragione l' Italia è gelosa della sua razza, procede ad un' opera di epurazione scartandone gli elementi impuri, dà vita

e forza con la battaglia del grano e ne accresce la popolazione con quella demografica, provvedendo alla nascita di nuove città, alla intensificazione delle sue colonie e all' ingradimento di tutti i paesi in ogni singola regione.

Ma è sopratutto Roma che, nel suo continuo ampliamento dinamico, dà uno spettacolo meraviglioso di lavoro, di alacrità e di potenza non mai veduta.

Soltanto la fede di un popolo nel suo Duce, può dare prodigi di questo genere: in questo scomparire continuo di vecchi quartieri e risorgerne dei nuovi, in questo frantumarsi polveroso di muri millennari che in breve tempo sembrano evaporati come caligine, in questo fuoco laborioso i cui riverberi abbaglianti illuminano nuove vie, nuove piazze, nuovi edifici colossali Roma risorge in un nuovo aspetto imperiale.

È la Capitale del Mondo in tutta la vastità del suo significato.

È Roma del Secondo Impero.

Luigi Marrocco

L'Aja (Olanda) — Celebrazione del 25° annuale della « Dante » in Olanda

Il Collegium Juvenum e il Sodalizio degli Augustali a Paestum

di Antonio Marzullo

Nel marzo del 1931, durante i lavori di scavo del Foro di Paestum, tra le rovine del porticato nord, fu rinvenuto un cippo di pietra calcarea, riccamente corniciato, delle dimensioni di 1.22 x 40 x 40, con sul culmine gli incavi per assicurarvi una statua onoraria, e sul fronte la seguente iscrizione:

M(arco) Tullio Primigenio, Benneiani Laurentis
Lavinatis Lib(erto), Augustali, homini probis
simo, summa rudi suo, studiosi iubenes, ob
plurima ac maxima beneficia eius in se
conlata. L(ocus) d(atus) D(ecurionum) d(ecreto).

E sul fianco:

Dedic(atum) ante diem sextum Kal(endas)
April(is).
Imp(eratore) Philippo Per(sico)
... Titiano co(n)s(ulibus)
cur(atore) L. Digitio L. (Filio?) Celado.

Il monumento è, mediante l'indicazione dei consoli, datato al 245; è solo da lamentare che anche in questo titolo non sia leggibile il *praenomen* del console *Titianus* (1).

Ad un tal Marco Tullio Primigenio, liberto di Benneiano, cioè di M. Tullio Benneiano, — e si noti la disposizione irregolare, ma non insolita, della designazione dello stato di liberto, posta dopo il *cognomen* e preceduta dal *cognomen* del patrono, e non, come di regola, posta tra il gentilizio e il cognome (2) — a questo Marco Tullio Primigenio i sodali del *collegium juvenum* dedicarono un monumento onorario per i grandi benefici ottenuti.

Questa iscrizione offre un documento notevolissimo delle attività di Paestum durante l'Impero: è risaputo come a partire da Augusto, ad esempio di Roma, trovassero, nelle città dell'Impero e in Italia specialmente, grande sviluppo i sodalizi dei gio-

(1) Klein, *Fasti consulares*, p. 104.
(2) cfr. Cagnat, *Cours d'épigraphie latine*, p. 82, n. 5.

vani, dove questi si raccoglievano in un'organizzazione, che non si limitava all'addestramento nei giochi (*juvenalia*) ed alle esercitazioni ginnastiche e militari, ma, disposta a guisa di una vera corporazione con magistrati propri (magistri, praefecti, quaestores, curatores, sacerdotes) (1), provvedeva ad abituare i giovani alla vita delle armi e ad assoggettarli a una severa disciplina: preparazione atta a rendere l'adolescente *robustus acri militia* e pronto ad affrontare le più aspre fatiche e la disciplina dei campi di battaglia e le competizioni della vita.

Organizzazione che nello spirito e, per tanta parte, nelle forme si può avvicinare alla Gioventù Italiana del Littorio.

---

(1) L. Digitio Celado, che appare nelle designazioni di dedica del cippo pestano, poteva essere il *curator* del Collegium; cfr. De Ruggero, Diz. ep. s. v. *cura*, p. 1322, 3. C. Jullian, in Daremberg et Sallio s. v. *juvenes* e le opere speciali in seguito citate.

Paestum — Piazza del Foro

Dalle iscrizioni e dalle tessere riguardanti i ludi di tali Collegi, rinvenuti nel territorio dell' Impero romano, si rileva quanta larga diffusione tale istituto avesse in Italia e nelle provincie (1).

Specialmente in Italia, esso si trova più spesso indicato colla denominazione di *Juvenes* o *Jubenes*, cui segue un attributo che designa la città ove ha sede il *collegium*: *juvenes Anagnini*, *Brixiani* etc... o si riferisce al quartiere ove il *collegium* sorgeva o ai numi tutelari di esso: *juvenes Dianensens*; altrove abbiamo l' indicazione del *collegium* o *sodalicium*; per Beneventum si ha la denominazione *studium*, e dallo *studium* deriva certo la indicazione del tutto eccezionale che appare nella nostra iscrizione: *studiosi jubenes*.

La istituzione giovanile non ebbe sempre favore massimo sotto tutti gli imperatori; e, certo per risollevarne le sorti, l' imperatore Gordiano volle, nel 238, a proprie spese, che si organizzassero in tutte le città della Campania, dell' Etruria, dell' Umbria... non solo dei ludi scenici, ma anche dei *juvenalia*, manifestazioni pubbliche in cui i giovani davano al pubblico spettacoli di giochi, di lotte ed esercizi d'armi (2).

Ben s' intende come, nei vari municipi doviziosi privati, specialmente i liberti, che, non potendo ottenere cariche pubbliche, volevano almeno aver considerazione e voce di benefattori, dovessero fare notevoli elargizioni a favore dei *collegia juvenum*, i quali, come da diverse fonti è provato, non avevano cespiti propri, ma vivevano di contributi, pronti magari a ripagare del titolo di *patronus* e di statue chi nelle elargizioni fosse stato più prodigo (3).

E proprio nel 245, cioè 7 anni dopo della data che ricorda il

---

(1) Per tali *Collegia* cfr.: H. Demoulin, *Les Collegia Iuvenum dans le Empire Romain* (Musée Belge, 1897, p. 115 e p. 200); *Encore les Collegia Iuvenum* (ibid., 1899, p. 177) e M. Rostovtsew, «*Etude sur les plombs antiques*» (Révue Numismatique, 1898, p. 271); M. Della Corte, *Iuventus*, Arpino, 1924.

(2) *Script. Hist. Aug. Gord.* 4, 6.

(3) Della Corte, *op. cit.*, p. 19 sg.

provvedimento dell' imperatore Gordiano, inteso a favorire i *sodalicia juventutis*, è innalzato a Paestum dagli *studiosi jubenes* un monumento al liberto M. Tullio Primigenio per ricordare i di lui *plurima ac maxima beneficia*: si vede che il nostro liberto aveva saputo cogliere il momento buono per compiere dei gesti che lo avrebbero messo in vista.

Tra le varie esercitazioni dei giovani, primeggiavano, come abbiamo visto, dei giochi e, specialmente, le lotte e i combattimenti: ora, il liberto, onorato a Paestum con un monumento, doveva meritare il ricordo dei suoi *jubenes* non solo per i *beneficia*.

Paestum — Tempio Italico della pace

ma anche e specialmente per essere stato la *summa rudis* del collegium, cioè maestro nelle esercitazioni gladiatorie, chè *summa rudis* era, come si sa, chiamato il maestro dei gladiatori.

Questa qualità professionale del nostro Primigenio aggiunge nuova conferma all'ipotesi del Rostovtsew (1), sostenuta pure da Della Corte (2), che i giovani si addestrassero anche nei gravosi esercizi gladiatori.

Infatti, una iscrizione rinvenuta ad Acquasparta (3) ricorda anche un *pinnirapa juvenum*, cioè un gladiatore destinato quale istruttore nel *Collegium juvenum*: e credo che ben veda il Della Corte nei versi di Giovenale (4):

hic plaudat nitidi praeconis filius inter
Pinnirapi cultos iuvenes iuvenesque lanistae.

una sferzata contro l'abitudine di lasciare che giovani liberi si addestrassero nell'arte infamata dei gladiatori.

Anche a Paestum, dunque, il *collegium juvenum* doveva dare largo campo alle esercitazioni di armi e ai ludi gladiatori, ecco

---

(1) Röm. *Mitth.* 1900, p. 223-28.
(2) *Op. cit.* p. 15.
(3) N. s., 1900, p. 141.
(4) *Sat.* III vv. 150 sgg.

PAESTUM — Tempio di Nettuno

PAESTUM — Interno di uno dei Templi

perchè i giovani conservavano così benevola memoria del loro maestro; nè va trascurato che il monumento a questo loro istruttore sorgeva nel Foro, nei pressi dell'anfiteatro, ove cioè si svolgevano gli *juvenalia*, e che forse non lontano da esso era situata la sede del *collegium*, tanto più che in quei pressi gli scavi hanno rivelato ruderi di un grandioso peristilio e forse di piscine, che fanno pensare ai resti di una palestra e forse di un ginnasio.

* * *

L'epigrafe ci ricorda anche che il ricco liberto M. Tullio Primigenio faceva parte del *Collegio degli Augustali*, sodalizio che, istituito per rendere culto ed onore alla memoria di Augusto e di altri imperatori, valeva poi a dare grado e considerazione al di sopra della comune plebe a quanti per la loro condizione di liberti non potevano occupare cariche municipali.

D'altra parte, numerosissime iscrizioni dimostrano le continue relazioni intercedenti tra i *collegia juvenum* e gli Augustales, tanto spesso sono nella stessa persona comuni le cariche per i due sodalizi, e si sa che, nel rango delle dignità, primi tra i collegia vengono i *Juvenes* e poi gli *Augustales* (1).

Del sodalizio degli Augustali a Paestum si aveva già cognizione; una iscrizione pubblicata nel « Corpus » ricorda infatti un

(1) C. I. L. V., 3415; IX, 4691; XI, 3723-4579, etc.

magister Augustalis et Mercurialis; a Paestum, cioè, come nelle città in cui la memoria di Augusto era tenuto in particolare considerazione — ricordo soltanto Nola e Pompei —, il culto di lui era riunito con quello di Mercurio, siccome era piaciuto immedesimare la figura di Augusto vivente in quella di Mercurio:

sive mutata iuvenem figura
ales in terris imitaris, almae
filius Maiae.

Antonio Marzullo
Presidente dell' Istituto di Cultura Fascista di Salerno

Paestum — Templi

LA "DANTE,, È SOCIETÀ SOPRA OGNI ALTRA NAZIONALE

di Guido Mazzoni

Singolare, nella storia delle coscienze nazionali, è la felice e solenne ventura che l' Italia ha avuto con l' animo, la mente l'arte di Dante Alighieri. Riflettiamoci un poco.

I grandi poemi indiani, i poemi della Francia, della Spagna. della Scandinavia, della Finlandia, della Germania, sono stupendi monumenti per quelle genti destinate a diventare nazioni; ma non vi si legge altro che le loro qualità fondamentali, presentate in racconti che, non tanto annunziano l' avvenire, quanto documentano, assai più, un glorioso e tempestoso passato.

L' Ellade ebbe la meraviglia poetica de' due poemi omerici a monumento e documento di tal civiltà: pur quivi non si trovano le origini e le facoltà del pensiero filosofico e scientifico della Grecia, e neppure il presentimento d'una nazione vera e propria, politicamente.

Roma, sì, vantò nel poema di Virgilio, insieme col favoloso passato di molta parte dell' Italia, le sorti fatali dell' Urbe incivilitrice. E l'*Eneide* fu il canto della grandezza romana, italica, imperiale. Eppure Dante, affermandosi discepolo a Virgilio, diè all' Italia, diè al Mondo, anche di più; perchè nella Roma d' Augusto e di Traiano inserì il cristiano pontificato romano; e venne pertanto a celebrare, con preveggenza efficace, un' Italia veramente nuova.

Non basta. Dante non adoperò, come Virgilio, una lingua oramai sapientemente letteraria; può dirsi che, in un certo senso, egli medesimo la creasse, teorico e pratico quale era, per la nazione unità tutta quanta, già nel suo spirito, innanzi che le vicende della storia a lei restituissero Roma e questa si volgesse all' Impero.

Ben facemmo, dunque, a intitolare da Dante Alighieri la Società ch'è, sopra ogni altra, nazionale.

Guido Mazzoni
Senatore del Regno

Parole al camerata Avanguardista

di Adolfo Messina

Tu mi ascolti, giovane camerata delle Avanguardie, con occhi intenti, nei quali passano rapidi bagliori, tutto fiero nella divisa grigioverdenera che alle leve dell'ultimo bando dà una linea così composta di agilità e di dignità. Ed io vedo che questo mio discorrere alla buona, che ti faccio senza solennità, apre innanzi al tuo spirito varchi di luce e fremiti di orgoglio. Molta, troppa gente della nostra terra e della nostra lingua, anche munita di esperienze e di cognizioni che non sono le tue — gente che talvolta presidia ruoli importanti nelle arti, nelle professioni, nella cultura — ancora oggi mostra di ignorare le mète, l'azione, le conquiste assicurate da questa nobilissima istituzione, sulla quale oggi m'intrattengo volentieri con te, e che è la Dante Alighieri, gloriosa trincea della nostra avanzata nel mondo! Molta gente, ancora oggi, scambia per un'inutile e pesante organizzazione burocratica questa nostra fucina ardente d'italianità che seminò, fin dai giorni mediocri dell'Italia pavida, smorta e rassegnata, le sue scintille e i suoi fuochi negli angoli più lontani della terra, al di là delle Alpi e del mare, dovunque risuonasse il nostro idioma, e questi tenne accesi ed alimentò, nella lunga vigilia, con una fede, con una pazienza, con una ostinazione che da sole basterebbero ad additare alla nostra ammirazione gli uomini che, stretti nel nome di Dante, lottarono per la difesa degli ideali nazionali.

Quanto cammino in 50 anni, affaticato ed insidiato dalle siepi di odio degli stranieri e dalle paludi dell'inerzia spirituale degli Italiani, occupati ad adeguarsi ai falsi principii, allora di moda nella politica e nelle scienze!

Poichè la politica, inspirata ad un sistema rinunciatario, gettava in mezzo alle folle inconsapevoli le formule del «piede di casa» o «delle mani nette», dalle quali derivò l'ultima flagrante enunciazione che precedette il nostro intervento nel 1915, la formula «del parecchio» — mentre uomini di Stato, ai quali tuttavia non si possono negare individuali meriti insigni, proclamavano che «gli Italiani che amano la Patria devono disinteressarsi di politica estera» o che l'Italia «deve mantenere la pace a

costo di ogni viltà ». Finanche Benedetto Cairoli, nome caro e indimenticabile segnato a caratteri d'oro nelle pagine del Risorgimento, usciva nella frase desolante: « saremo inabili, ma siamo onesti! ». Solo Crispi, tra questa schiera di pigmei, eleva la sua statura gigantesca e cova, nel suo petto capace, il sogno dell' Impero. Egli lo fece intendere, questo sogno, nell'ottobre del 1889, tra gli urli e le imprecazioni dell' Italia ufficiale, quando osò affermare: « Collocati nel centro dell' Europa, tra il mare e il vecchio continente, a pochi passi dall'Africa, alle porte dell' Oceano e del Mar Rosso, là dove i nostri padri aprirono la via alla nuova civiltà, *saremmo colpevoli di lesa Patria se non allargassimo il campo della nostra attività...* ». E quando ancora, contro il furore della piazza che si scagliava addosso, gridò: « il mio nome è domani! » egli, infranta la sua nobile ambizione, si collocò, da sè

ORDOBA (Ar-
entina) — Riu-
ione per la
ne dell' anno
scolastico

stesso, tra i grandi Precursori, affidandosi al giudizio degli Italiani che sarebbero venuti e l'avrebbero compreso.

Teorie sociali e scientifiche scendevano dalle cattedre e dalle tribune a diffondere aberranti conclusioni sulla decadenza della Nazione: suonavano a stormo per i prossimi funerali della razza latina, poichè la luce — si annunziava — viene dal Nord.

L'Italia di allora sorrideva e dubitava di tutto: una filosofia imperversante avvelenava ogni limpida vena di sentimento. Non aveva più fede, come esausta dopo lo sforzo supremo dell'unità. Aveva soltanto delle opinioni — e tuttavia neppure ferme — che oscillavano al soffio dell'ironia e della incredulità.

Ogni tanto questo torpore era rotto da una voce altissima ma solitaria. Carducci inveiva:

Oh Italia, daremo in altre Alpi
inclita ai venti la tua bandiera!

E nel rosso palpito della sua giovinezza D'Annunzio scuoteva, con le sue odi, la passione adriatica e indicava i presagi dell'avvenire.

Ricordi, amarezze lontane, queste, o camerata Avanguardista, come l'ombra di un sogno funesto, che tu non hai conosciute, ma che logorarono il cuore dei nostri vecchi, di tutti quelli che non piegarono lo spirito negli anni dell'umiliazione e prepararono la buona semenza per l'imminente primavera della Patria! Un giorno remoto del 1861, a Torino, capitale d'Italia, presso il Ministro della Istruzione Pubblica, Francesco De Sanctis, si trovava un suo devoto discepolo ed amico. Il Ministro gli porse alcune carte. Che le guardasse, che gli dicesse il suo pensiero. Era una lettera del Conte di Cavour, che annotava una relazione del Console Generale di Alessandria d'Egitto: « È un affare che deve interessare il Ministro della Pubblica Istruzione. La prego perciò di esaminarlo e di darmi il suo avviso ». Il console informava che, nella ricorrenza dello Statuto, i maggiorenti della colonia si erano adunati, e con un entusiasmo in-

descrivibile, al grido di viva l'Italia e viva il Re, avevano iniziato una sottoscrizione, che in poche ore aveva raggiunta la cifra di lire 140 mila, per fondare una scuola e un convitto nazionali. Domandavano aiuto, consiglio e direzione al Governo. E quel giovane, che era Pasquale Villari — fulgida figura di patriota e, più tardi, Presidente della Dante — rispose al De Sanctis che gli sembrava della massima importanza e savia politica aiutare non solamente la scuola di Alessandria d'Egitto ma tutte le scuole italaine all'estero.

È questo l'atto ideale di nascita della Dante, che sorse non già da un preordinato disegno ma da una spontanea esigenza e che solo più tardi, nel 1890, col congresso di Roma, dette il primo tangibile segno di vita, guidata da un altro grande italiano, Ruggero Bonghi.

S'inizia, da allora, la marcia. Ogni volta è così: un manipolo di pionieri va avanti, stremato di mezzi, tra l'indifferenza ostile, se non irridente, della folla, avvinta da altre suggestioni, distratta da beni materiali, insensibile a quelle voci, fino a quando la verità si fa luce e la solidarietà dovere.

Sono gli anni tristi dell'emigrazione: l'esilio duro dalla Patria, che non riesce a sfamare i suoi figli. L'Italia si svena: un fiotto di dolorante umanità, ogni anno, ammucchiata nelle stive dei piroscafi, lascia le sue marine solari e sbarca su lontani lidi. Avvolta in un alone di miseria e di delitto, questa nostra umanità derelitta vive lontana dal suo Paese con una sobrietà essenziale di mezzi che nessun popolo al mondo conosce: risparmia e produce: perfora monti, innalza ponti e ferrovie, dissoda il deserto, fonda città e metropoli, sfruttata, diffamata, considerata al di sotto alle razze inferiori, talvolta condotta alla sua dura fatica agli ordini di un negriero, di un mercante di carne umana. Lavora, stenta, è spesso muore, folgorata dal sole equatoriale o da morbi omicidi, indifesa e rassegnata al suo infame destino, non di rado aizzata contro la Patria dall'anarchia e dal sovversivismo, che fanno di essa facile preda.

Ma, in pari tempo, accanto a questo spettacolo di grande miseria, dalle profonde oscurità della Stirpe, una falange di eroi, di pionieri, di esploratori, si avvia verso le più remote regioni del globo, a portarvi, animata da una febbre indomabile, l'eco della civiltà italica, tre volte millenaria, ed a stamparvi i segni del sacrifizio, della scienza e della fede.

E l'Africa, sopratutto, attira questa falange. Esiste una specie di missione africana dell'Italia: ogni volta che nel nostro Paese una nuova forza si esprime e di dilata, con le sue ferree leggi di irradiazione, luccicano, sugli orizzonti della storia, come un richiamo nostalgico, le prode, le ambe, le foreste, gli estuari d'Africa. Poichè l'andar laggiù, più che altro, è un ritorno, da quando Roma avvertì la necessità di accamparsi su Cartagine, prima ancora che salisse nella valle padana. Nomi di gloria, che la Patria serba nel suo cuore, e che tu devi cominciare ad amare, perchè simboleggiano quel popolo che il Duce della nuova Italia chiamò in piedi nell'ora in cui, al suo sguardo d'aquila, il vecchio sogno dell'impero si riaffacciò dietro i colli fatali di Roma!

Giovanni Miani, il Marco Polo dell'Africa, conquistato dalla passione del Nilo e delle sue sorgenti misteriose, risalì fino ad esse, superando ogni altra audacia, mosse verso la regione dell'Uelle, ignota a piede europeo, si addentrò nella foresta tropicale, abbandonato dalla scorta, giacque ucciso di stanchezza e di febbre; Romolo Gessi, l'antesignano della lotta contro lo schiavismo, combattendo contro i capi indigeni, liberò migliaia di schiavi, ed insegnò a lavorare il ferro, le pelli e il cotone, morto sul Nilo; Gaetano Casati, che raccolse gli avanzi mortali di Miani, subì prigionia, condanna a morte, si liberò, scrisse un libro che è documento: « Dieci anni in Equatoria », ebbe di lontano la visione gigantesca del Ruvenzori, che poi Stanley scoprirà, raccomandando, giunto alla sera della sua vita, agl'Italiani, come loro primo compito, di diffondere tra le genti africane lume di civiltà...

Ed ancora: Sapeto, che da Massaua mosse verso l'Abissinia,

e divenne maestro di quelle scritture e lingue; Massaia che per 35 anni, tra i Galla, i Sudanesi e gli Etiopici, svolse la sua attività missionaria, e studiò i paesi sotto l'aspetto linguistico, geografico, etnico; Chiarini e Cecchi, uccisi nella boscaglia somala e galla; e Vittorio Bottego, più grande di tutti, che da solo irraggia di gloria un popolo: nel 1892 raggiunse il ramo principale del Giuba e le sue sorgenti; dopo il Giuba, esplorò la regione fra l'alto Giuba, il Lago Rodolfo e il Sebat, plaghe non più ignote agli italiani di oggi, riconsacrate dalle vittoriose legioni di Mussolini; non stanco, avviò una nuova esplorazione per riconoscere l'Omo, del quale discese il corso, fino al Lago Rodolfo. E poi ancora oltre, fino al bacino del Sebat; al ritorno, attraverso l'Etiopia, fu colto in un'imboscata; si difese con energia sovrumana, solo, lontano da ogni aiuto, senza più speranza finchè la morte non lo distese di schianto su quella terra che era stata la passione della sua vita. E quanti ancora, fino ai nostri giorni, fino al Principe colonizzatore, Duca degli Abruzzi, e Raimondo Franchetti, esperto conoscitore del deserto dancalo!

Intanto le torme degli Italiani che lasciano l'inospite suolo della Patria s'ingrossano: la miopia mentale dei politici del tempo vede, in questo esodo progressivo, un rilevante vantaggio economico al paese, che si concreta nel risparmio accumulato, e trascura i milioni di uomini che l'Italia perde e gli altri paesi, mediante leggi snazionalizzatrici, guadagnano... Ed è qui che l'opera della Dante attinge le più alte benemerenze, andando incontro a questi manipoli o a queste folle di connazionali, seminati lungo le vie del volontario esilio, accomunandoli, con una predicazione instancabile, che raggiunge le vette del misticismo, nell'idea, nel sentimento, nell'affetto della Patria. Qui, la Dante lega gli esuli alla Patria, attraverso vincoli di amore, di speranza, di fede. Raccontano i missionari di questa fede che ogni volta che gli italiani, anche più traviati, si accostavano alle grandi parole che la Patria lontana loro mandava a mezzo dei suoi rappresentanti, era come un insorgere di affetti e di commozione nei loro occhi

e nella loro voce: segno, non dubbio, che nel fondo del cuore, viveva ancora, sepolta ma non spenta, sotto il cumulo di tutte le deformazioni mentali, l'immortale immagine della Patria.

Perchè tu, camerata, possa interpetrare lo spirito di quei tempi, che oggi sembrano favolosi tanto sono lontani, io voglio ricordarti un episodio, tra i più significativi.

A seguito della sua relazione, in qualità di Presidente della Dante, al congresso di Torino del 1898, Villari ricevette dalla Svizzera una lettera di una signorina di Ginevra, che lo informava particolarmente, e con appassionato fervore, sulle condizioni degli operai italiani che lavoravano alla Galleria del Sempione. Ella narrava di essere stata con orrore spettatrice delle stragi dovute alla costruzione della Galleria del Gottardo ed assicurava perciò di aver deciso di dedicare il resto della sua vita alla difesa della salute e della morale degli operai italiani del Sempione. Finchè un alito di vita le restava, avrebbe fatto di tutto perchè non si ripetesse ciò che era avvenuto al Gottardo. « Volete — ella concludeva — come Italiano e Presidente della Dante Alighieri aiutarmi a fondare qualche scuola, qualche sala di ritrovo e di lettura per gli operai? Io sono protestante ma avversa ad ogni propaganda della mia religione fra i vostri operai, per i quali desidero che l'insegnamento religioso sia cattolico, senza in nessun modo turbare la loro coscienza ».

Allora il Villari, nell'intento di secondare la generosa iniziativa, e poichè le entrate dell'Istituzione erano assai scarse, cercò di parlare ad alcuni uomini politici di questo tristissimo stato di cose, averne aiuto o almeno consiglio.

Descrive il Villari: « Dovetti subito accorgermi che avevo sbagliato strada. Dalla loro fisionomia, dai loro profondi sbadigli ebbi la certezza che non m'era in nessun modo possibile richiamare la loro attenzione sul soggetto. Pareva, che, guardandomi, mi dicessero: ma costui è disceso dal mondo della luna? Quindi, più di una volta, come per fare un esperimento un pò maligno, mutai discorso ad un tratto, e chiesi notizia delle combinazioni ministe-

riali. Era vero che Giolitti e Zanardelli, Sonnino e Rudinì s'erano intesi?

È indicibile dire come istantaneamente l'espressione delle loro fisionomie si mutasse: gli occhi brillavano, i fiumi di eloquenza scorrevano, io appariva finalmente come un uomo serio, che viveva in questo mondo, non in quello della luna».

* * *

Tu vedi riflettersi, in queste parole, la viltà morale del tempo. Vi è una signorina straniera che si commuove per noi, nel ricordo dei sacrifizi umani che costò il traforo del Gottardo. Una donna non italiana chiede aiuto per gente italiana ed a lei intende consacrare la sua esistenza. I responsabili della vita politica e sociale del paese, alle richieste di soccorso o di consigli, non ascoltano, si annoiano, distratti dalle basse competizioni, nelle quali è degenerata la corruzione parlamentare. Il paese è lo specchio fedele di questi sentimenti. È di quell'epoca l'inchiesta che il Torelli-Violler, allora Direttore del Corriere della Sera, dietro esortazioni del Villari, conduce sulle condizioni degli operai italiani ad Iselle, Briga, Naters. Ed esaurita l'inchiesta, il Bianchi, cui era stata dal Torelli affidata, si accinge a tornare in Italia. Dopo aver raggiunto l'Ospizio del Sempione, sul quale la neve era altissima, inizia la discesa, quando dal versante italiano si udì salire, nel cielo di cristallo, un suono di fisarmonica, accompagnato da un canto indistinto. «È l'inno di Garibaldi» — esclama lo Svizzero, che sedeva nella slitta accanto al Bianchi: — «lo conosco, perchè ho combattuto con lui a Digione!» Poco dopo, apparve una triste schiera di uomini maturi e di ragazzi, con sacchi e involti sulle spalle, Lombardi, Piemontesi e Siciliani, quest'ultimi rabbrividenti dal freddo.

Circondarono la slitta che si era fermata e chiesero ansiosi nei loro dialetti: «Troveremo lavoro al Sempione?» Gente avventurata nell'ignoto, senza risorse, senza mezzi, senza cono-

scenza alcuna... La slitta intanto riprese il suo cammino, la fisarmonica il suo malinconico suono, accompagnando il canto che poco si capiva. E il ritornello era ogni volta: « *La lingera la passa el Sempion* ». La miseria passa il Sempione!

Questa visione, che è di un'infinita tristezza, non potrà non stringere il tuo giovane cuore.

Ma anch'essa è oramai un ricordo sbiadito, nella storia della tua Patria, che vale soltanto a misurare l'immensità dell'avanzata che noi abbiamo fatto nel mondo e della quale strenua e antica avanguardia fu la Dante. Poichè, quando la Dante difende la lingua italiana, difende anche lo spirito, gli affetti, le glorie, le tradizioni d'Italia: nella lingua v'è tutto ciò che un popolo ha pensato, sentito, sofferto! E, nel nome del Genio della Stirpe, l'azione continua. Nessun nome più alto e degno e simbolico di questo. Il pensiero di Dante è straordinariamente vicino ai nuovi tempi. Lo Stato ha in Dante un'essenza religiosa e divina, come dominatore delle passioni e delle umane concupiscenze. E l'imperatore è chiamato « il cavalcatore dell'umana volontà »: è cioè la stessa giustizia in atto: la volontà di un Uomo che, posto da Dio in condizioni di non poter essere schiavo di passioni irrazionali e antisociali, perchè in lui la cupidigia non trova puntelli nè risonanze, è costretto a servirsi dell'onnipotenza, che da quel dominio gli deriva, per assicurare il trionfo della giustizia.

Tu vedi, oggi, la Patria calma, ordinata, amata: tu vedi gli italiani, che vivono al di là delle frontiere, rispettati e temuti, non più curvi sotto la ferula dello straniero, riconciliati con la Patria, che li vigila, educa e protegge; tu assisti al miracolo di questa gloriosa rinascita, dalla quale parte la luce di una nuova civiltà...

Tu ascolti, oggi, le fiere parole di orgoglio che i nostri pronunziano al ritorno nella terra madre, della quale il sentimento s'è fatto religione.

Vi è un libro del Corradini, che risale al 1911, nel quale tu troverai delle pagine che non dimenticherai: « La Patria lontana ». I giornali di Rio de Janeiro hanno pubblicato gravi no-

tizie di guerra nell' Europa. L' incendio, acceso dai piccoli popoli del centro, sta per propagarsi. Le grandi potenze si levano in armi e tra esse l' Italia e il vicino Impero. Contro la predicazione nazionale che va svolgendo Iacopo Buontelmonti, onde preparare gli animi e i mezzi degli Italiani di Rio alla grande prova, Giacomo Rummo, tipica figura di agitatore socialista, irride e bestemmia. Ma un giorno egli assiste alla partenza di una folla di operai, che s' imbarcano per l' Italia; volontari, all' appello della Patria che snuda la sua spada. È la toccante pagina del rimorso di coloro che non credettero nella santità della Patria. Perchè aveva lottato Giacomo Rummo? E che aveva chiesto all' infuori dell'odiare?

NORRKÖPING (Svezia) — Un gruppo di soci del Comitato riuniti per una conferenza della dott.sa Anna Maria Speckel

« Gli riapparivano i lavoratori quali li aveva visti poche ore prima pel viale sul mare, pensosi della patria lontana, e la sua amarezza aumentava, perchè quei medesimi uomini gli dicevano: Noi abbiamo un sentimento che mettiamo al di sopra di noi stessi e tu l'hai negato?

« Per tutta la notte la patria gli fu vicina al cuore e gli diceva: Perchè m'hai negata? Perchè hai agito contro di me? ».

Poi, la nave che conduce a Genova i volontari di guerra, è in vista dello Stretto di Gibilterra e all'alba Buondelmonti, ardente cuore italiano, mentre il vento del lago romano gli fruga nella chioma, parla ai camerati: « Le città che ora sono antiche splenderanno dinanzi agli occhi di coloro i quali torneranno un giorno, più antiche e venerande, veri santuari delle stirpi, e altre ne saranno sorte, egualmente belle e immense. Allora dovunque saranno, gl'Italiani sentiranno parlare con reverenza della loro patria, perchè questa sarà di nuovo capo del mondo, sarà capo di un mondo che avrà superato in vastità, velocità e potenza questo nostro moderno di quanto esso ha superato l'antico ».

Tu puoi ripetere queste parole, che sono e saranno ancora meglio una vivente realtà. Oggi la tua Patria è arbitra non solo del suo destino e la miseria, come nella triste canzone, tremante di freddo e d'ignoto, non passa più il Sempione.

L'Eroe, atteso dal Genio della stirpe, colui che cavalca la umana volontà, è finalmente apparso. Egli precede, assorto nella sua grande visione: e tutta la Nazione gli cammina dietro, incontro al rombo degli imminenti fati.

Inginocchiamo lo spirito, giovane uomo di Mussolini: salutiamoLo, ancora, il Duce nostro, col grido di tutti i profeti, dei martiri e dei credenti che custodirono nel cuore il sogno religioso della Patria, incoronata di potenza, di giustizia, di vittoria!

Adolfo Messina

La "Dante„ che redime

di Settimio Mobilio

Dura, triste è la vita della *Fazenda*. I contadini di nazionalità varie erano addetti dal mattino, prima che sorgesse il sole, alla sera, oltre il tramonto, alle opere di dissodamento di quella terra rimasta per secoli nel dominio di indomite forze disordinate.

Occorreva diradare e distruggere la vasta, aggrovigliata vegetazione parassitaria, fatta di sterpi e di rovi che avvolgeva l'estesa pianura di un verde cupo, e sulla nuova terra dissodata estendere il coltivo dell' aromatica pianta.

Acque stagnanti, rettili di forme gigantesche che sguisciano tra il groviglio delle radici, o emergono dalle fangose rogge o pendono sciogliendosi come nastri dal ramo di un albero, insetti che punzecchiano avvelenando le carni, ali starnazzanti di volatili mai veduti, voci lamentevoli, gracchianti, stridenti, boati cavernosi e sibilii di invisibili zufoli, in una paurosa sinfonia infernale: ecco la natura non prima violata che la volontà e le braccia vigorose dei lavoratori dovevano soggiogare, tra le bestemmie, le minacce e le frustate del caporale di quella colonia di miserabili esseri umani. Durante la lunga giornata, sotto i raggi torridi di un sole uniforme ed accecante, un'ora, un'ora sola di riposo per mangiare un pane, senza neppure il ristoro di quella nera e torbida brodaglia che si chiama caffè, perchè fatta con caffè, ma che del caffè conserva il nero ma non l'aroma, diluito in acqua di pantani e riscaldato in immensi caldai, appesi tra due rami di alberi, giganteschi alari nello improvvisato focolare all' aperto. Un'ora di riposo? Di tregua, perchè le palpebre appesantite, vibrano di brividi molesti per i morsi di grossi mosconi che si abbattono sulle lacere carni sanguinanti di quei lavoratori che man mano vanno perdendo l' umana sembianza, per assumere quella della bestia.

Non risa, non sorrisi sulle labbra livide: un riso perenne che sembra uno scherno indugia solo sulle tumide labbra vermiglie, su cui la natura lo stampava, dei negri confusi ai bianchi in quella moltitudine di umanità inferiore che deve ghermire alla ostile natura il segreto del benessere e della vita, per gli altri e non per sè.

Questa fatica che estenua, che poco a poco uccide validi corpi vigorosi, ha la sua mercede: un tozzo di pane e poche *pesetas*; quello per gli operai; queste per le lontane famiglie. Ecco la mercede dei lavori della fazenda.

Tra quel carname che si agita nella convulsa vita operosa, è un giovane sui ventotto anni, dal pallido viso che il nuovo lavoro non ha ancora del tutto abbrutito; sulla faccia gli colano stille profuse di sudore; ma non solo stille di sudore, anche lagrime, poichè l'occhio bagnato scintilla.

Giovanni Malasorte non era nato per quella vita: dai lineamenti che ancora si vedono di sotto alla sovrapposta maschera della bestiale fatica, ognuno è tratto a ritenere che egli non era nato per la vita della fazenda, non era emigrato per l'assoluto bisogno di guadagnar pane, come tanti, tanti, che l'ingrata terra di origine sospinge alle mortificazioni della oscura fatica tra le paludi e gli acquitrini e le boscaglie vergini e le stesse piantagioni di caffè ne le *pampas* delle lontane Americhe.

Un destino brutale lo aveva costretto ad espatriare, non già ad emigrare. Di un delitto macabro era indiziato autore per la malignità di qualche nemico, tra la sorpresa della gente del suo piccolo paese natio, appollaiato su di una cresta solatia dell'ultimo Appennino di Calabria. Chi altro poteva essere l'autore del delitto?

La sua bella e giovane sposa non aveva alcuni anni prima respinto quell'uomo che fu trovato inerte corpo esamine abbattuto a colpi di scure sul ciglione della Valle della Morte? E quell'uomo non aveva, respinto, continuato a molestarla?

A la scoperta del delitto, la voce pubblica, creata, diffusa dalla maligna insinuazione del solito anonimo, segnalava lui, lui, Giovanni Malasorte, e Giovanni Malasorte come stordito dal sordo vociferare, si diede alla fuga, che ritenne l'unica sua salvezza. Con quel modesto peculio che doveva servire per le nozze, ma più con la sua abilità e vigoria che non gli vennero meno, potè raggiungere, tra mille traversie e pericoli, di essere acciuffato, il

confine, e poi salito clandestinamente su di un piroscafo di emigranti, e nascosto nella stiva, raggiungere l' America e la fazenda.

Erano trascorsi alcuni anni, ed egli viveva solo di nostalgie, di ricordi, di memorie, di ansie spasmodiche di ritorno, unico legame spirituale con la vita umana che si svolge nelle città e nei paesi civili. Tra i suoi compagni di lavoro, vi erano dei compatrioti, ma era tutta gente però abbrutita dalla fatica che aveva dimenticato finanche il dialetto della patria lontana, e si esprimeva in un pessimo spagnuolo, imbastardito dalle varie pronunzie e da certe parole del nostro dialetto, che non si riesce a dimenticare, forse perchè collegate a fatti ed avvenimenti che colpiscono intimamente il nostro spirito.

Giovanni Malasorte non era ancora divenuto bestia, ma stava per divenirlo. Malasorte! Nel cognome era segnato il suo destino.

ROMA — Un gruppo di soci del Comitato di Ginevra ricevuti a Palazzo Firenze

L'istinto che è nel fondo della nostra natura era per riprendere il dominio sulla coscienza civile, ed egli sentiva tutta la ripugnanza del suo stato, e sperava, sperava, forse non sapeva lui stesso quello che sperava, ma sicuramente di uscire da quello stato.

Tutti i giorni erano uguali: lo stesso sole, la stessa fatica, lo stesso pane, lo stesso vilipendio e frustate del brutale *caporale*. Neppure la soddisfazione di vedere il *fazendero* per implorare, per protestare.

Ma un giorno — e fu il *caporale* ad annunziarlo — sarebbero venuti dalla lontana città brasilena uomini nuovi a visitare i lavori della *fazenda*. E vennero. Erano missionari? Si. Però non religiosi, perchè non avevano la solita lunga tunica nera ed il cappello a tricorno.

La domenica veniva un prete a dare il conforto della religione, ma il prete si esprimeva meglio a segni che nel suo linguaggio, vocabolario strano di tutte le lingue, in cui ciascuno doveva attingere una parola per sè. Quei segni però erano simboli di pace, e la croce tracciata nell'aria faceva piegare le fronti anche ai negri, iniziati appena al culto di un Dio che mai conobbero le loro anime incoscienti.

Quel giorno erano altri missionari; missionari di una religione civile, i quali, con la indignazione espressa nel volto corrucciato, assistettero un bel pezzo al lavoro di quei condannati ad una forzata vita di logoramento dei corpi e delle anime. Quelli della comitiva di visitatori si scambiarono sguardi prolungati e parole incomprensibili. Uno di essi, il Presidente, forse, fermò il suo sguardo su Giovanni Malasorte. Questi pure lo guardò.

Gli sguardi si incrociarono; un muto eloquente linguaggio tra i due. Si avvicinarono. Giovanni baciò la mano che l'altro gli porse e diede in un pianto dirotto e convulso.

Il Presidente, quasi sapendo di trovarsi di fronte ad un connazionale, gli parla in italiano. Giovanni ha un sussulto nella persona: un breve dialogo. Giovanni accenna a questo, quell'operaio, tutti italiani.

La Commissione, guidata da lui, visitò la località e poi riprese la via del ritorno.

Sul volto di Giovanni Malasorte tornò l'espressione di un tempo, avvolta sì di malinconia, ma stranamente mutata, forse perchè la sua sorte era per mutare.

Tornò il sorriso sulle labbra, sorriso di accorata tenerezza. Dopo pochi giorni, egli e gli altri italiani, già confusi tra i resti di nazionalità diverse e i negri corpi di tribù barbariche, assoggettati al primo esperimento di civiltà, il lavoro, lasciarono la *fazenda* e trovarono lavoro meno ingrato, pane meno duro, in un cantiere in prossimità della grande metropoli americana da cui erano stati scacciati come indesiderabili, allorchè furono reclutati a dissodare la boscaglia.

E quì Giovanni tornò alla vita, e seppe, seppe che egli era libero dall'infame accusa e che l'uccisore era stato l'altro,*Tore il merciaio,* e seppe che ella aveva sdegnato altre profferte d'amore, ed attendeva lui, lui, in un sogno di amore inestinguibile.

Chi erano quei missionari? Messaggeri di redenzione che nel nome di Dante si recavano là dov'era un Italiano da proteggere, da difendere, da redimere.

SETTIMIO MOBILIO

MARINAI D'ITALIA, IL NOME DI DANTE È VATICINIO CHE, PARI AL GENIO DEI NAVIGATORI, NON HA CONFINI; CIELO E TERRA POSERO MANO AL POEMA CHE È DI TUTTI I TEMPI E PER TUTTI I TEMPI LUME DI IMMAGINI SPIRITUALI, ANIMATORE PERPETUO DELLA ITALIANA VIRTU'.

MARINAI D'ITALIA, FREME NEI VOSTRI PETTI IL GRIDO DELLA PATRIA E DELLA CIVILTÀ E IL GRIDO DI DANTE

PAOLO BOSELLI

LE CANZONI DI NAPOL
PER IL MONDO

di Walter Mobili

Santa Lucia. luntano 'a te
quanta malincunia.
se gira 'o munno sano.
se va' a cerca' fortuna.
ma quanno sponta 'a luna,
luntano 'a Napule nun se pò sta'.

Una voce solitaria, triste, appassionata, canta, nella notte, questa soave canzone di Napoli, dal ponte di terza classe della nave: è così carezzevole il canto, così malinconica l'espressione, così straziante l'accento! Il cuore di Napoli vibra nell'ignoto cantore, di quella Napoli che forse abbandona per tanto tempo, spinto dal suo destino; e nelle note è tutto il dolore del distacco.

Sull'altro ponte la lieta comitiva di americani tace ed ascolta commossa: la nostalgia del magico canto ha colpito tutti, trattenendoli dall'allegro ciarlare, e un grasso « mister », togliendosi per un istante l'eterno sigaro dalla larga bocca, sussurra: « Napolitano, jes, molto cuore ».

Il canto si spande ancora un po' per il silenzio della notte e del mare pacato. Poi, ad un tratto, dopo una frase più disperata, si spegne. Non si ode ora che il ribollire del mare, rotto dalla ferrea prua sottile, smosso dall'elica poderosa; lontano un leggero chiarore mostra ancora un po' di Napoli.

Chi sarà mai l'ignoto cantore? Dove si dirige? Come potrà vivere, lui ch'è di Napoli, abituato al tepido sole, alla freschezza del mare, alla azzurrità della natura, nella nebbia di Londra o nelle uniformi e afose pianure argentine o californiane? Invano cercherà per il mondo Posillipo, Mergellina, Marechiaro o Santa Lucia. Suo conforto sarà il canto che lo accompagnerà dovunque, saranno le canzoni della sua terra, attraverso le quali egli rivedrà il suo mare, il suo cielo, la sua Maria.

* * *

La canzone, espressione pura, dal lato poetico e musicale dei sentimentali del popolo, ha avuto a Napoli più che in qualsiasi altro posto della terra uno sviluppo imponente perchè ivi ha tro-

vato le condizioni migliori per la sua esistenza: una natura stupenda, un clima mite, un sole dolce che per oltre i tre quarti dell'anno splende in un cielo azzurrissimo e su di un mare superbo, ed un popolo felice di tante bellezze, che ha bisogno di manifestare la sua gioia di vivere in tanto paradiso, che sente la necessità di cantare il fascino della città divina; un popolo buono, ingenuo e sentimentale anche nelle sue manifestazioni artistiche.

E questo bisogno di cantare lo sentirono gli innumerevoli poeti, musicisti, cantori, dicitori che portarono la canzone di Napoli per il mondo, sempre trionfante: quanti! Salvatore Di Giacomo, Ferdinando Russo, Murolo, Bovio, Mario, Tosti, Di Capua, De Curtis, Lama, Valente, Tagliaferri, Viviani, Pasquariello, Armando Gill, e cento altri. E le canzoni fiorirono tutte fresche spontanee, armoniose, e tutte divennero celebri: chi ignora, anche all'estero, « Marechiaro » o « Funiculì - Funiculà »? Chi non conosce « Maria Marì », « 'O sole mio », « Torna a Surriento »? Quante volte non sentiamo alla radio una aspra e sgradevole voce straniera can-

BERNA (Svizzera) — Festa della « Dante ».

tare le appassionate parole e la dolce musica di « Santa Lucia lontana » o di « Voce 'e notte ».

Ed una divina voce le portò per il mondo, la voce di un vero napoletano, che tanto soffriva per la lontananza della sua terra nei suoi lunghissimi giri artistici in America: la voce di Enrico Caruso.

* * *

La Dante Alighieri, la gloriosa società italianissima, che vuole diffondere, con la lingua, tutto il patrimonio artistico e culturale del nostro paese, che vuole mantenere l'unità di tutti gli Italiani sparsi per il mondo, non poteva non dedicare alla musica, sopratutto popolare, una parte della sua attività instancabile che svolge all'estero. E, infatti, l'arte nostra costituisce indubbiamente un mezzo fortissimo per la diffusione della italianità: la nostra pittura, la nostra scultura, la nostra poesia porranno sempre agli occhi degli stranieri un' Italia centro dell' Europa e del Mondo. Ma fra le forme di arte quella ch'è più accessibile al popolo è la musica: all'operaio, al contadino, invano forse leggeremo un canto di Leopardi, invano forse mostreremo un paesaggio di Michetti. Ma se ad esso faremo ascoltare un brano di musica, lo vedremo commuoversi. La musica non ha bisogno di traduzioni, non ha bisogno di spiegazioni: basta avere un cuore per comprenderla.

Ed anche nella musica v'è una parte ch'è ancor più accessibile ed universalizzabile: la musica popolare, la canzone. Essa canta i sentimenti più semplici, più ingenui dell'uomo, i sentimenti che sono in tutti gli uomini, siano essi italiani o stranieri, ricchi o poveri, colti o semplici. Tutti la sentono, tutti la comprendono. Ed anche le parole del canto popolare si divulgano subito, vengono assimilate, tradotte, o imparate nella lingua originaria servendo così a diffondere i sentimenti di un popolo per il mondo.

Questa funzione hanno assolto e assolvono le canzoni di Napoli da tanti anni, le canzoni di Napoli più di tutte armoniose, fresche e spontanee.

Ma esse hanno anche un altro compito: quello di tenere avvinto il napoletano alla sua Napoli, sia egli nelle pampas americane o nelle risaie cinesi, nelle fredde regioni nordiche o nella torrida Africa. E sempre che esso canterà si sentirà più che mai Italiano e Napoletano; e la sofferenza sempre sarà attutita, il dolore lenito, perchè la canzone è un lembo di Napoli che sarà dovunque accanto a lui, dovunque lo consolerà e gli ricorderà il suo cielo, il suo mare, la sua Maria!

* * *

È perciò che la voce solitaria, triste, appassionata, dal ponte di terza classe della nave, nel silenzio della notte, riprende a cantare:

Santa Lucia, luntano 'a te
quanta malincunia,

WALTER MOBILIO

NESSUNO PUO' SEPARARE LE UNE DALLE ALTRE LE ONDE DEI NOSTRI MARI, ED ESSE, OGNI GIORNO, DOVUNQUE BATTONO, RIPETONO: ITALIA. NESSUNO PUO' INCATENARE LE ONDE DEI NOSTRI LAGHI CHE RECANO AD ALTRE RIVE IL BACIO FELICE: ITALIA! ITALIA!, E DA QUELLE RIVE SI RIPETE: ITALIA! ITALIA!

PAOLO BOSELLI

Portatori di ideali: Alfredo Oriani

di Gaetano Napolitano

L'espansione è il principio vitale e caratteristico delle razze forti. Il senso espansionistico può, in talune contingenze storiche, rimanere assopito, ovvero costituire una bandiera utopistica al cui riparo pochi fedeli mantengono accesa la fiaccola dell'eroica retorica delle glorie passate, ma al momento storico propizio, di questa utopia e di questa retorica si alimentano gli istinti insopprimibili della stirpe che, con rinnovato vigore e centuplicato spirito di sacrificio, si destano dal letargo e riprendono il loro posto avanzato nella storia.

Quante volte l'Italia ha guidato i destini del mondo? L'Impero romano, il Cristianesimo, il Rinascimento costituiscono tre cicli storici universali che hanno per centro l'Italia, tre forme diverse di espansione — guerriera la prima, religiosa la seconda, avventurosa e spirituale la terza — attraverso le quali, per decine di secoli, il cuore della civiltà è tutto espresso da questo inconfondibile popolo mediterraneo di tre continenti.

Le fasi di decadenza, che per altri gruppi etnici sono fatali ed irrimediabili, per la stirpe italica significano invece raccoglimento e silenziosa preparazione per nuove battaglie, più folgoranti vittorie, maggiori trionfi. Battaglie, vittorie e trionfi che non presuppongono necessariamente combattimenti fra eserciti, ma che sono, in ogni caso, conseguiti attraverso attività ben diverse dalla così detta *evoluzione pacifica*, sogno dei fiacchi e scusa degli inetti. Il trionfo militare, il trionfo della religione, il trionfo della navigazione, dei traffici e della industria, delle arti e delle scienze, presuppongono attrezzatura ed uomini molto simili fra loro; quanti guerrieri non sono poi diventati santi!; quanti santi non hanno prese le armi in difesa della fede! Ogni virtù è solidale: coloro che vincono oggi sul campo di battaglia trionferanno domani, esercitando la stessa forza sui mercati o in qualsivoglia altro campo dell'attività umana.

Dopo le epoche delle glorie marinare, del commercio, delle arti, delle scienze e delle lettere, l'Italia ha vissuto un lungo periodo di raccoglimento e di consolidamento, che dura fino alla

conflagrazione europea. Durante questo raccoglimento, attraverso un magnifico processo rivoluzionario interno, essa ha provveduto alla propria unificazione e al suo Risorgimento come Stato oltre che come Nazione.Questa fase era pregiudiziale a qualsiasi idea di espansione e alla sua stessa esistenza.

Sembrano forse spiegati e giustificati gli anni in cui il nostro Paese mirava al quietismo e ad una politica casalinga ossequiosa alla potenza altrui, paga della sicurezza e della tranquillità interna, di niente altro pensosa che di essere in pace con tutti e di non dispiacere a nessuno. Come chi guarisce da lunga e pericolosa malattia, l'Italia di questi anni trovava esclusivamente nella gioia della vita la propria felicità.

Ma anche in questo tempo di politica del piede di casa, i portatori di ideali, simbolo e promessa della grandezza della stirpe, non furono assenti. La loro fu una vita spiritualmente travagliata ed eroica: incompresi e derisi, essi erano trattati da disturbatori della quiete pubblica. Parlare di espansione, di conquiste, di avventure, col pericolo di compromettere quello che si era faticosamente conseguito, appariva sogno di folli pericolosi, di poeti irresponsabili.

La forza incomprimibile della storia è tuttavia più potente della resistenza opposta dagli uomini; l'Italia, si trovò impigliata nei problemi di espansione fin dal giorno della sua unificazione; tra rinunzie e reticenze essa, per fatalità storica, quasi senza rendersene esatto conto, si incamminò sulla strada dei Paesi colonizzatori. All'insaputa della massa politica, oltrechè all'insaputa del popolo, furono compiuti i primi passi.

Mentre la dottrina, permeata di gretto materialismo, si pronunciava contro qualsiasi forma di espansione (1), una eletta mi-

---

(1) Il punto di vista della dottrina nei riflessi della espansione risulta chiaramente esposto in uno dei più diffusi Trattati del tempo: «Noi italiani dobbiamo intensamente rallegrarci che l'imperialismo, il *morbus anglicus* per eccellenza, che tuttavia si è sparso su tutta la terra e ha fatto strazio di tutte le nazioni, nel nostro paese non abbia mai potuto attec

noranza, composta di pochi idealisti e sognatori, incitava i governi del tempo alla politica espansionistica. Queste correnti spirituali, meglio degli uomini di affari e degli economisti, intuivano che neppure le conquiste e le vittorie dei traffici, dell'industria, dell'agricoltura e del lavoro sono possibili senza una mentalità ardimentosa che, incessantemente, agogna nuovi cimenti e nuove mète.

Una lotta aperta veniva ingaggiata tra la sparuta minoranza che esprimeva il mondo dello spirito e la enorme massa del mondo della materia. Quello sembrava impegnato in un combattimento alato che si svolgeva nel campo fantastico degli acchiapanuvole; questa, saldamente trincerata tra l'austerità della cattedra, l'autorità della politica, il potere della finanza e il complicato mondo degli affari, rimaneva immobile, legata ad una realtà, indubbiamente solida, considerata il solo e il maggiore bene possibile anche se angusto e statico.

E poichè in ogni epoca le tendenze umane sono sinteticamente espresse da uomini rappresentativi, *Alfredo Oriani* balza fuori come il tipico personaggio che si oppone al gretto sistema di vita del tempo e, in pieno periodo di raccoglimento, esalta le virtù espansionistiche della razza, tenendo accesa la fiaccola delle nostre millenarie tradizioni con opere che conobbero talora, pur nella loro astrattezza, il fascino della popolarità (1).

---

chire, forse per il vivacissimo e incomprimibile spirito di libertà che caratterizza la nostra vita sociale. E l'appassionato augurio che noi facciamo all'Italia, si è che essa segua in questa feconda sua vita e si conservi estranea alle follie coloniali e alle avventure imperialistiche che travolgono tutti gli altri stati, per convergere tutte le sue energie all'imperialismo intellettuale, il solo che uno stato civile debba cercare » (Achille Loria, *Corso completo di Economia Politica*, Unione Tipografica Editrice Torinese, ediz. 1909, pag. 671).

(1) Allo scopo di stimolare gli italiani alla lettura dei suoi vivaci ed originali scritti, ancor oggi traboccanti di attualità, riportiamo alcuni brani che ci appaiono più significativi:

« Bisogna essere forti nell'armi perchè questa potenza industriale e commerciale possa liberamente e fecondamente dilatarsi e primeggiare; bisogna che dentro la febbre del guadagno ne arda una più alta, quella del patriottismo che disciplina le forze antagoniste degli individui e coagula le loro più dispari qualità in una somma e in un masso che niente potrà

Dalle sue pagine più belle traspare la fede assoluta sulla gloria dei nostri destini e la profonda commozione per tutte le vicende e gli episodi non sempre lieti delle nostre imprese coloniali. Particolarmente interessanti e avvincenti sono le sue previsioni sulle nostre conquiste in Africa, alle quali egli può giungere attraverso suggestivo lirismo storico (1).

---

più spezzare; bisogna sopratutto che ognuno si sappia dietro una tradizione e dinanzi un avvenire di popolo » (ORIANI, *L'ora d'Africa*, pag. 163. Ed. Licinio Cappelli, Bologna, 1936).

« Le guerre contro le quali urlano ora tutte le giovani voci dei ribelli agli ordini attuali e si addensano tutte le critiche degli scienziati mal cresciuti dal materialismo storico, anzichè una rovina delle industrie e dei commerci, ne sono quasi sempre la prima e maggiore pregiudiziale » (*Op. cit.*, pag. 164).

« Oggi come ieri, domani forse più di oggi, la forza segreta ma suprema di un popolo sarà nell' ideale che esso senta e faccia sentire in sè » (*Op. cit.*, pag. 165).

« Tutto è egualmente guerra ed arena nella vita: ogni virtù è solidale: coloro che vincono oggi sul campo di battaglia, trionferanno domani, esercitando la stessa forza, sui mercati. Fra una fortezza e una fabbrica, la differenza è soltanto nell'architettura: entrambe si riempiono d'armi, hanno gli stessi soldati, i medesimi generali, una uguale disciplina; all' una e all'altra abbisogna di vincere per rimanere dritta, fiera, feconda » (*Op. cit.*, pag. 166).

« L'Italia aveva scritto in Africa troppi capitoli della propria storia, per non ritornarvi nella guerra di conquista, ripresa così vivamente dall'Europa al principio del secolo. La via aperta alle Indie per il Canale di Suez, l'ampliamento del porto di Genova, il doppio traforo delle Alpi le suggerivano le prime ragioni: la storia spingeva colla propria fatalità » (*Op. cit.*, p. 28).

(1) Ecco alcuni punti riguardanti la nostra missione in Africa saldamente innestati alla nostra storia:

« L' Italia, risorta nazione, non poteva ricusarsi a questo problema africano, che domina la politica estera dell' Europa; il suo concorso doveva anzi rappresentarvi il primo risultato della sua nuova vita internazionale » (*L'ora d'Africa*, già cit., pag. 25).

« L' Italia, dopo aver attirato con Roma tutta la civiltà africana nella propria orbita, e mediante le repubbliche del medioevo, mantenuto con essa commerci quasi inosservati dall' Europa barbarica... » (*Op. cit.*, pag. 20).

« L' Impresa d' Africa era la prima conseguenza del suo risorgimento. Potenza storicamente e geograficamente mediterranea, uscendo di sè stessa non poteva agire che in Africa » (A. ORIANI, *Fino a Dogali*, pag. 341. Ed. Licinio Cappelli, Bologna, 1935).

« ... e l' Italia vi aveva già vinto Annibale, imprigionato Giugurta, sottomessi i Tolomei, vinti i Saraceni dissipati i Barbareschi perchè l'Italia, altra volta sintetizzando tutta l' Europa e profetandone l' avvenire, vi si era battuta contro tutto lo sforzo dell'oriente e aveva vinto. La guerra ricominciava. Poichè l' Europa era stata per aprire tutta l'Africa, l' Italia ri-

Tuttavia egli visse nel tormento delle più dolorose delusioni, le quali trasformarono talora il suo nobile e intelligente temperamento apologetico, in quello di un amaro e sferzante critico. La

---

sorta non poteva, non doveva mancare alla impresa. I suoi soldati avrebbero ancor ritrovato su quelle arene le orme degli antichi padri: l'Africa destinata alla civiltà era quindi votata alla sconfitta » (*Op. cit.*, pag. 336).

« La storia, medesima del nostro Risorgimento ci aveva imposto e ci impone tuttora, l'impresa d'Africa gettandoci nella originalità di simile guerra per esperimentare dinanzi all'Europa la nostra nuova potenza di nazione » (*Ora d'Africa*, pag. 103).

« Roma distrusse Cartagine, ma fecondò Alessandria, ridusse l'Egitto a provincia romana attirando l'Africa nella storia universale. D'allora l'azione italica sull'Africa fu continua: tutto il commercio africano fu con l'Italia, il Cristianesimo vi ebbe santi padri e concili, vi mandò crociate, vi si battè con l'Ismalismo, e unito con lui penetrò nei deserti. L'Africa ebbe quindi due centri fuori di sè stessa, Roma e la Mecca » (*Fino a Dogali*, pag. 238).

« Dopo le antiche barche fenicie, le prime flotte che cinsero l'Africa furono italiane » (*Op. cit.*, pag. 329).

« L'Italia fu la prima ad esercitare una grande influenza sull'Africa » (*Op. cit.*, pag. 328).

« Primi i veneziani del secolo XV offersero ad un sultano di tagliare lo Istmo di Suez, miracolo di audacia allora, miracolo di scienza oggi, e che senza forse, si sarebbe avverato anche allora (*Op. cit.*, pag. 329).

« Dopo secoli e secoli la bandiera italiana tornava minacciando sui mari che sembravano averla dimenticata, e non era la bandiera di Venezia o di Genova che aveva scoperta l'America e salite le mura di Costantinopoli, non la bandiera di Roma papale che aveva annichiliti i Turchi di Lepanto, ma la bandiera d'Italia che sventolando sull'asta delle antiche aquile romane riprendeva la loro via. Da che le aquile romane erano state uccise dallo stormo degli sparvieri nordici, il mondo non ne aveva viste altre, e nullameno eternamente memore del loro volto le aveva eternamente cercate sulla cima di tutti i pennoni e di tutti i vessilli, che lo percorrevano trionfando.

« Il nuovo stendardo italiano portava nell'iride dei più espressivi colori il simbolo redentore della croce.

« Tutti gli sforzi millenari dell'Italia per costituirsi in nazione, il sangue dei suoi eroismi e le tragedie del suo genio non miravano che a questo giorno nel quale, rientrando, attrice immortale, nella storia dopo essersi circoscritta nei confini del proprio diritto, veleggerebbe un'altra volta sui mari, portatrice di nuova civiltà.

« Il popolo sentì, senza dubbio, la grande ora quando fremente d'inesprimibile emozione si accalcò sul porto salutando con epico orgoglio i soldati che tornavano in Africa. Sì, tornavano in Africa, perchè da tremila anni durava la lotta tra l'Africa e l'Italia » (*Op. cit.*, pag. 33).

« Per penetrare nel centro dell'Africa bisognava quindi conquistare tutti i suoi imperi litoranei; l'Europa e particolarmente le sue nazioni, adagiate sul Mediterraneo, non hanno altra missione » (*Op. cit.*, pag. 338).

« L'Italia, stata due volte il centro del mondo e risorta oggi nazione, non può sottrarsi a questa ora di incivilimento universale » (*Op. cit.*, p. 339).

mentalità mercantesca, l'esaltazione del materialismo, la boria della scienza ufficiale, che analizzati i vantaggi e gli svantaggi concludeva negativamente nei confronti di una politica espansionistica in quanto nel nuovo libro mastro l'entrata non sarebbe stata almeno pari all'uscita, ed altre analoghe idee correnti nel tempo, costituivano i bersagli delle sue frecce ideali (1).

L'esaltazione dei valori italici è stata brillantemente continuata da Gabriele D'Annunzio; ma questi ha potuto assistere alla più folgorante rinascita della stirpe, la quale ad opera del Grande Inviato dalla Provvidenza Divina va realizzando i più luminosi sogni di grandezza, attraverso un duplice ordine di espansione: l'uno riguardante l'Idea, ed ha quindi carattere universale, l'altro riguardante l'avanzata della bandiera nazio-

---

(1) Brani di dolorosa critica si trovano sparsi in varie pubblicazioni. Ne cogliamo qualcuno di quelli che più ci sono sembrati significativi:

« L'ingresso trionfante dell'Italia nella storia mondiale contemporanea si mutò in una entrata di soppiatto, senza coscienza di sè medesima e con troppa coscienza dei suoi grossi vicini che la spiavano » (A. Oriani, *Fino a Dogali*, pag. 336).

« Coloro che adesso si credono molto moderni e sorridono delle rivendicazioni patriottiche hanno dimenticato che soltanto l'eroica retorica dei loro padri ha potuto dar loro la presente alterezza, conquistando prima una patria » (*L'ora d'Africa*, pag. 65).

« L'evoluzione pacifica, le conquiste inermi saranno ancora per secoli un sogno di fiacchi e una scusa d'inetti, mentre tutte le nazioni si armano per difendersi e per superarsi » (*Op. cit.*, pag. 165).

« L'Italia non ha missione nella storia, non interessi oltre il proprio confine, non tradizioni da mantenere, non doveri internazionali da compiere; la sua potenza creatrice è così debole che non basta a rendere italiana la terra sulla quale cada il suo sangue o sventoli la sua bandiera. Ritirarsi dunque, per non essere da più della Spagna contenta di cedere le Filippine dopo Cuba e da meno della Francia che si ritira da Fashoda alla prima minaccia inglese, ma ritirarsi per sempre, suggellando il vecchio libro della nostra storia coi tragici nomi di Custoza e di Adua » (*Op. cit.*, pag. 112).

« Ma se la democrazia abbandonata dal grande spirito rivoluzionario non capì l'impresa d'Africa, impigliandosi nelle contraddizioni del diritto politico col diritto storico, non meno inetti si mostrarono coloro che accettandola le imposero i brevi calcoli dell'interesse industriale e, facendo pompa di scienza nell'analisi dei suoi possibili vantaggi, conclusero a rigettarla perchè nel nuovo libro mastro l'entrata non sarebbe stata pari alla uscita » (*Fino a Dogali*, pag. 340).

« Quindi si affermò che le colonie non andavano fondate perchè appena grandi si emancipavano » (*Op. cit.*, pag. 340).

nale su un ampio tratto di quel territorio africano su cui già venti secoli or sono dominavano i segni della civiltà e della giustizia romana.

L' Oriani vive invece le ore tristi di Dogali e di Adua durante le quali un popolo barbaro, subdolamente armato da paesi civili nostri rivali, potette aver ragione del valore dei nostri soldati (1); vive nell'amarezza della insipienza dei nostri governanti, che non seppero volere virilmente nè la pace, nè la vittoria. La sua stessa fede sembra sconfitta dallo scetticismo dei suoi tempi.

Anche l' Oriani passa gli ultimi anni della sua umana vicenda in raccolto romitaggio. Ma nella solitudine sdegnosa del Cardello dominava uno stato d'animo ben diverso da quelllo esistente nella solitudine del Vittoriale di Gardone (2).

Solamente oggi gli spiriti precursori di Oriani e di D'Annunzio, insieme agli spiriti di tutti i Grandi che sognarono il primato, la eterna superiorità della nostra stirpe e prepararono le generazioni future a tutti gli ardimenti, aleggiano placati sul rinnovato Impero di Roma, proteggendone i destini.

GAETANO NAPOLITANO
Professore Universitario di Diritto Corporativo

---

(1) Ecco la sua opinione sull'Abissinia:

« Una feudalità selvaggia vi sminuzza l' Impero in minime tirannie, una sanguinaria incoscienza vi fa della guerra l'unica industria e della strage il supremo divertimento » (pag. 325).

« L'Abissinia era una monarchia feudale divisa da rivalità di satrapi e di tribù, e noi ne facemmo con la guerra un impero compatto: era armata solamente di lance e di scudi, e noi aspettammo per combattere che i nostri rivali d' Europa le avessero forniti i fucili » (ORIANI, *L'ora d'Africa*, p. 109).

(2) Il Duce dopo aver definito l' Oriani « Anticipatore del Fascismo », dà della sua figura la seguente sintesi: « Più gli anni passano, più le generazioni si susseguono e più splende questo astro, luminoso anche quando i tempi sembrano oscuri. Nei tempi in cui la politica del "piede di casa" sembrava il capolavoro della saggezza umana, Oriani sognò l' Impero; in tempi in cui si credeva alla pace universale perpetua, Oriani avvertì che grandi bufere erano imminenti, le quali avrebbero sconvolto i popoli di tutto il mondo; in tempi in cui i nostri dirigenti esibivano la loro debolezza più o meno congenita, Oriani fu un esaltatore di tutte le energie della razza; in tempi in cui trionfava un sordido anticlericalismo, che non aveva alcuna luce ideale, Oriani volle morire col crocifisso sul petto e dimostrare che dopo le grandi parole dettate dal Cristianesimo, altre così solenni, così universali non furono più pronunciate sulla faccia della terra ».

Donne spartane di Salerno

di **Gennaro De Crescenzo**

Scorrendo i libri di storia del nostro Risorgimento e riguardando particolarmente quel periodo di entusiasmi, di sacrifizî e di speranze, ci è dato incontrare figure muliebri, che si resero altamente benemerite della Patria. Lasciando da parte coloro che cooperarono con l'azione alla redenzione della loro terra, intendo accennare a quelle che, con animo fervido, con pura fede, con pensiero costante e possente volontà, seppero gettare seme fecondo ne la crescente gioventù, nei loro stessi figliuoli, con i libri, con l'insegnamento, con le conversazioni, nella santità delle domestiche pareti. Fra le tante, viva al nostro ricordo è la madre dei fratelli Cairoli, altissimo esempio di coraggio, di abnegazione, di sacrifizio.

Anche la terra salernitana, non seconda alle altre contrade della penisola nella febbrile opera di preparazione alla redenzione della Patria, anzi precorritrice dei moti insurrezionali contro l'esosa tirannia dei borboni, vanta, nelle speranze e negli sforzi per l'unità italiana, fulgide pagine che illustrano virtù di donne di eccezione, in quei giorni di commozione, che precedettero e seguirono il trionfale passaggio di Giuseppe Garibaldi. Si eleva, tra le altre, la maschia figura della popolana Rosina Sessa, la cui intensa opera — intesa ad organizzare comitati e privati convegni, a spedire dispacci segreti al Comitato Centrale di Napoli, ad occultare con magica arte i più pericolosi comunicati, a darsi con ardimento virile alla rivoluzione, agitando la bandiera del riscatto — la fa ben degna di stare accanto alla Vergine Virgiliana.

Non della Sessa però intendo quì occuparmi, ma di una altra donna, che mostrò egualmente sentimenti improntati a schietto patriottismo nell'educare i suoi figliuoli. Impetuosa, ma generosa; sdegnosa ma sincera, Angelina Lanzara, che andò sposa in giovanissima età al gentiluomo salernitano Giuseppe Mauro, portava con sè i ricordi delle cospirazioni, delle prigionie, delle atroci condanne dei liberali, delle ansie e delle lacrime di madri desolate: tutto ciò aveva accompagnato la sua fanciullezza, rafforzandole nell'animo odio profondo contro lo straniero. Era naturale

quindi che l'alba del 1860, foriera dell'auspicata libertà, fosse salutata con immensa gioia da questa donna, i cui figliuoli, cresciuti in un clima di entusiasmi da lei creato, anelavano di cimentarsi presto per quella Patria, della cui grandezza la madre loro aveva ricordato singolari prove di valore, sublimi episodi di eroismo. Il padre, conservatore per quieto vivere più che convinto, si opponeva con tutte le forze per reprimere nei figliuoli i sentimenti liberali.

Uno di essi però, Silvio, dava serie preoccupazioni al padre, e non senza motivo, giacchè, alcuni anni prima, ancora studente in legge alla Università di Napoli, aveva dato prove non dubbie dei suoi sentimenti liberali. Era ben presente al padre che, non avendo il figliuolo voluto radersi la mosca — segno a quei tempi di liberalismo —, era stato sempre tenuto d'occhio dalla Polizia, anche nei circoli e negli ambienti liberali. Ricordava che un giorno, mentre si trovava in un caffè frequentato da liberali, era entrata improvvisamente una pattuglia di gendarmi regi, uno dei quali, toccandogli il ciuffetto dei pochi peli cresciuti sotto il mento, gli aveva ingiunto di raderlo al più presto, e che il giovine, avendo ritenuto quest'atto offensivo alla libertà di pensiero, aveva tirato al gendarme un solennissimo schiaffo. Aiutato da uno zio, ufficiale superiore della R. Marina Borbonica, la passò liscia, perchè gli fu soltanto imposto di ritornare immediatamente a Salerno, dove, con l'ausilio della madre e dei compagni di fede, fondò un convegno di liberali.

Intanto era giunto il momento in cui i giovani facilmente si lasciavano travolgere da calde ondate di entusiasmo e di passione, e Silvio tormentava incessantemente il padre, perchè gli permettesse di seguire il Generale; ma sempre ne ebbe reiterati rifiuti.

Come fare? — pensava il fervente Garibaldino pervaso da irrequietezza insolita —. Bisogna trovare il modo di uscire di nascosto — egli rifletteva.

La madre, compiaciuta e commossa di tanta giovanile esuberanza operosa, consigliò al figliuolo di uscire per una passeggiata, raccomandandogli di ritirarsi all'ora consueta.

Nell'ora, però, in cui il figliuolo era solito rincasare, la madre, profittando dell'assenza del marito, scese nel cortile, e porgendo tremante al figlio la camicia rossa, avvolta in un fazzoletto, gli sussurrò, dopo averlo teneramente baciato ed abbracciato: « Figlio mio, va'; corri, prima che tuo padre lo sappia! ».

Non diversamente dalla madre spartana, che offriva ai figliuoli partenti per la guerra lo scudo dicendo: « O con questo o su questo ».

Il nome di questa donna va inserito ne le pagine della nostra storia del Risorgimento.

GENNARO DE CRESCENZO

SALERNO — Il Lungomare Trieste col Palazzo di Citta

Il carattere imperiale della "Dante"

di Antonio Nicodemo

Dal 1889, anno di fondazione, ad oggi, l'azione della Dante per tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiana fuori del Regno, onde tenesse alto il sentimento di italianità, ha fatto leva possente sulla letteratura.

E mentre in un primissimo tempo, quello degli esuli triestini, auspice il Venezian, si faceva dello irredentismo puro e semplice mirando a Trento e a Trieste, subito dopo, mirando a Malta ed a Tunisi, curando il Canton Ticino, tenendo stretti in un vincolo di alta spiritualità tutti gli italiani sparsi per il Mondo, la Dante, in effetti, non fa che attuare, se pur nella sola concezione, quello che sarà il nostro imperialismo, la nostra volontà di potenza, i nostri diritti e le nostre rivendicazioni nel nome di Roma.

Scopi questi da raggiungere, nella Dante, con la diffusione della nostra lingua, della nostra cultura, dei valori etici della nostra razza attraverso una tenace opera di penetrazione.

* * *

D'altronde, in Europa vediamo che anche altre Potenze, es. Francia, Germania, Inghilterra, si preoccupano di diffondere tra noi la loro lingua e la loro cultura

E così, mentre a Firenze già da tempo esistono un *British Institut* ed un *Institut français* accanto ad un ben attrezzato Ente tedesco di divulgazione della lingua e costumi, mentre a Londra nasce, emanazione diretta del Foreing Office, un *Britsh Conucil forcultural relations* che prende in mano tutte le file della propaganda linguistica nel mondo, dalla creazione di scuole alla istituzione di biblioteche circolanti, dalle manifestazioni cineteatrali alle radiodiffusioni ed alla creazione addirittura di una lingua sussidiaria più assimilabile, la *basic english*, tutto ciò con un mal celato scopo espansionistico - imperialista, da noi — è logico — la Dante non può restarsene da parte, non può non affiancare, nella unicità dello scopo che li lega, l'azione dei Fasci all'Estero. Azione politico - organizzativo - sociale questa, culturale (e quindi prevalentemente spirituale) quella.

Come si può, infatti, scindere per esempio a Malta la quistione politica dalla quistione linguistica, come a Tunisi la quistione delle scuole, politica, dalla quistione della diffusione della lingua? come si può, cioè, scindere l'attività del Fascio all'Estero da quella della Dante, e come si può non vedere in questa una emanazione del primo, uno stesso aspetto di un comune alto ideale, « sempre rinascente, fiore di tutte le Genti, aroma di tutta la terra: Italia, Italia »?

Lingua, tradizioni, costumi, cultura, arte sono elementi incalcolabili di prestigio e di forza attrattiva, danno il valore rappresentativo di tutto un popolo, della sua potenza espansiva, del suo diritto a fare ed a restare nella storia, giacchè Balbo ammonì: « La Storia patria non deve esaurirsi nella cerchia dei confini, ma completarsi nel più vasto campo internazionale dove le vere virtù ed i saldi ingegni sanno rifulgere ».

* * *

Ora, quali sono stati i rapporti letterali dalla fondazione della Dante ad oggi tra l'Italia e gli altri popoli, quali scambi si sono avuti, quanto la nostra cultura ha influito su quella degli altri, quanto questa sulla nostra?

Non è facile dare una completa esauriente risposta, ma, all'incirca, possiam dire che dalla fondazione della Dante il nostro mondo letterario trova, per virtù propria e per opera stessa della Dante, eco profonda in tutta l'Europa.

D'Annunzio, giovane, con un suo primo sonetto pubblicato nella *Revue des deux Mondes* e ne *La renaissance latine* (1884-1895) e poi con le « Poesies », con « L'intrus » (L'innocente) pubblicato a puntate dal *Temps*, con « L'Enfant de volupte » (Il piacere), pubblicato dalla *Revue des deux Mondes*, col « Giovanni Episcopo », tradotto dall'Herelle, col « Triomphe de la mort » conquista il pubblico francese.

Non è da credere che D'Annunzio, pur scrivendo in francese,

pur diventando tanto signore di quella lingua da essere definito « un chartiste », un superfilologo, abbandoni, tralasci o dimentichi le qualità della nostra Arte, della nostra tradizione.

Egli in fondo resta sempre italiano nella espressione artistica, nella sostanza, nel pensiero, nella *forma mentis*.

È altro che di lui conquista il pubblico francese: è la sua potenza di Genio, è la sua forza di attrazione e di espansione tipicamente italiana e romana.

Sicchè, « Le vergini delle rocce », « Il fuoco », il « Sogno di un mattino di primavera », il « Sogno di una sera di autunno », il « Forse che sì, forse che no », « La Gioconda », « La Città morta », « La Gloria », vengono presto, prestissimo tradotte e date in pasto al pubblico ansioso, mentre dal rifugio di Arcachou egli scrive, ancora in francese, « A la glorie de l'Aviation et de la France », l'« Himne parlé », « Un nouveau signe est dans l'espace », « Le martyre de Saint-Sebastian », « Le Mystère », « La Comoedia

ALESSANDRIA DI EGITTO — Conferenza del Regio Console Generale Fontana nella sala delle RR. Scuole Littorie (13 febbraio 1934-XII)

Dantis », « Le chevrefeuille orde per la resurrection latine », « Le très amàre Adriatique » e « Le Ciment romaine ».

D'Annunzio, insomma, occupa — dal 1884 al 1915 — fino alla guerra, nella quale si gettò con animo di poeta e di eroe, ininterrottamente il primo piano nel mondo letterario francese; trenta anni di continuo in Francia Gabriel, sempre Gabriel! E, dopo la guerra, ancora Gabriel.

Ma Gabriel resta nella espressione artistica tanto più italiano, tanto inconfondibilmente italiano, anche se scrive in altra lingua, in quanto pur trovando motivi, immagini, atteggiamenti nei realistici parnassiani o nei mistici simbolisti francesi, quei motivi, quelle immagini, quegli atteggiamenti da lui assimilati diventano materia viva di nuova e luminosa creazione: di una creazione che sa di altro, che sa del genio romano.

* * *

A proposito sarà bene qui chiarire una comune opinione, secondo cui sulla nostra produzione letterario del tardo Ottocento grande influsso abbia esercitato l'arte straniera: si citano Balzac e Zola per il romanzo naturalista ed alla loro luce si guardano Verga, Capuano e la Serao; si citano Dostojevski, Tolstoi e Gorki e sulla loro scia si ricordano « Gli ammonitori » di Giovanni Cena, ecc. ecc.

Ora tutto ciò è falso ed erroneo.

Oggi si può finalmente affermare che pur attraverso questi scambi di pensiero, questo studio dell'arte e della cultura straniera, francese inglese russa tedesca che sia, noi siamo rimasti sempre inconfondibilmente indipendenti, non ci siamo attaccati a nessun carro; abbiamo in ogni tempo mantenuto alta la nostra tradizione.

Niente influssi quindi di Goëthe o di Heine, di Victor Hugo o di Baudelaire, di Schiller o di Byron, ma è da dimostrarsi invece, con estrema facilità, che sono stati sempre gli altri popoli a var-

care le Alpi per venire ad imparare da noi, per venire ad attingere da noi motivi di arte, di cultura, di ispirazione.

Heine e Goëthe videro, nel loro viaggio, l'Italia non come luogo di delizia, fonte di godimento, di svago, di riposo, ma come sostanza di vita, elemento di formazione spirituale, « un qualche cosa che entra nell'anima e vi dura e vi agisce per sempre ».

Anche attraverso questi fenomeni di osmosi del pensiero (mi si perdoni la immagine), la nostra letteratura è sempre rimasta indipendente, con caratteri e spirito suo proprio, italiana, cioè, pura, viva e vitale, perchè essenzialmente — sia letteratura lirica o filosofica, drammatica o narrativa, storica o politica — è letteratura vissuta, non solo scritta.

Berchet, Brofferio, Mameli, Mercantini, Rossetti, Poerio, Niccolini, De Sanctis, Aleardi, Zanella, Carducci, Pascoli, Rapisardi, Graf, Cavallotti, Fucini, Martini, Fogazzaro, De Amicis, Abba, Villari, Oriani, Scarfoglio, Crispi, Croce, Gentile, tanto per citare qualcuno ed alla rinfusa nei campi più disparati, insegnino.

Senza poi ricordare Vittorio Locchi, poeta caduto a 28 anni nei flutti dell'Egeo e Giosuè Borsi pure caduto di fronte al nemico con una fucilata che gli fracassò il cranio a poco più di venti anni, senza soffermarsi sugli altri contemporanei da Alfredo Panzini ad Angiolo Silvio Novaro, a Luigi Pirandello, ad Ada Negri, a Guelfo Civinini, a Grazia Deledda, a Sem Benelli, a Gaeta, a Soffici, a Borgese, a Guido Gozzano, a Renato Serra, a Govoni, a Palazzeschi, ad Onofri, a Corazzini, ad Ungaretti, a Slataper, a Folgore, a Moscardelli, a F. T. Marinetti, l'esempio più puro della ringiovanita letteratura italica, il più « indipendente » degli artisti, dei veri artisti nostri.

Come D'Annunzio, Marinetti è stato molto tempo in Francia, ha scritto in francese, ha parlato ai Francesi, ha portato a Parigi la voce di Roma, che non ammette sopraffazioni.

Da « La conquete des étoiles », pubblicata a Parigi nel 1902, a « La distruction », a « La monie sanglante », a « Les poupes electriques », a « La ville charnelle », a « L'enquete internationale sur

le vers libre precedée du premier manifeste futuriste », a « Mafarka le futuriste », a « La bataille de Tripoli », a « La monoplan du pape », è tutta una continua battaglia da Marinetti sostenuta e vinta in terra di Francia per la nostra Arte, per la supremazia e per la indipendenza della nostra Arte.

E chi conosce — come noi giovani conosciamo — le battaglie marinettiane nei teatri e nelle piazze combattute in Italia e fuor d'Italia, chi sa come egli si sia battuto da gigante, oggi gli deve esser grato, perchè battendo battendo battendo, parlando parlando parlando, scrivendo scrivendo scrivendo, come Egli amabilmente usa dire, ha tenuto in un periodo di crisi profonda alto il nome dell'arte e d' Italia.

* * *

Ma, tornando alla Società Dante Alighieri, quale ne è il programma, quali le benemerenze in tema di divulgazione della nostra letteratura?

Già Paolo Orano, in quel prezioso volume « Civiltà italiana nel Mondo », ha illustrato questa missione imperiale della Dante, mostrando l'opera compiuta fuori confini ed il compito riserbatole in Patria, di fare cioè del nostro idioma lo strumento perfetto capace di assolvere la funzione mondiale cui lo chiama la nuova grandezza imperiale d' Italia, segnalando il « fatto ed il da fare ».

Già Mario Puccini e Piero Rebora hanno portato il contributo della loro fede e delle loro spiritualità ai problemi attuali della Dante, esaminando il primo, con acuta indagine psicologica, i rapporti storici culturali italo-argentini e suggerendo istituzioni e provvedimenti nuovi, trattando, il secondo, con sostanziose argomentazioni, della diffusione della nostra cultura in Inghilterra, e dando opportuni consigli specifici e generici sull'attività da svolgere, per cui a me sembrerebbe superfluo segnalare o proporre qualcosa.

Ma si è che questo della diffusione e della maggiore conoscenza della letteratura nostra contemporanea è un argomento che

tanto appassiona, specie i giovani, che io mi sento spinto ad insistervi.

* * *

La Dante, che col decreto dell'8 giugno 1938-XVI, ha avuto maggiore impulso ed ha subìto una salutare revisione di uomini, di indirizzi e di valori, specie all'Estero, ove è stata e sarà ancor di più ringiovanita, ponendosi decisamente sul piano imperiale fascista, deve — io penso — diffondere non soltanto la conoscenza dell'Italia di ieri, ma principalmente della Italia di oggi, deve fare, cioè, all'Estero non solo opera di alta cultura e di dottrina, cosa che rischia di restare accademia, pura accademia o scolasticismo, ma essenzialmente opera viva e pulsante di penetrazione in profondità, facendo a tutti conoscere il nuovo volto dell'Italia fascista, i nuovi valori dello spirito e della cultura dei tempi nostri.

E così, per scendere all'esempio, accanto ad una conferenza sull'arte romana del tempo di Augusto, ci siano dieci conferenze sull'arte di questo tempo di Mussolini, accanto ad una conferenza su Ferrara dell'Ariosto ci siano dieci conferenze sulle nuove città d'Italia, su Ferrara squadrista ed ardente, su Roma ridivenuta imperiale, su Napoli « oggi squillante di ben altre Sirene, le metalliche — il Porto, donde salpò l'Italia di Benito — « ...Il porto dell'emporio, che non posa » — ed ebbe il primo faro marinaro », accanto alla conferenza sul simbolismo nel medioevo o su la vita di Dante o sulla Divina Commedia, argomenti troppo scolastici, ci siano le conversazioni fresche, vive, scintillanti, che « restino » e che non addormentino, su quanto la nuova Italia letteraria crea ogni giorno attraverso questo tormento che ci avvince, tormento che non è crisi, ma lievito di superamento, ricerca affannosa di nuovi valori ideali, indice di spirituale fecondità di un popolo, promessa di un sicuro avvenire, conseguenza logica e storica di una incrollabile tradizione artistica e letteraria, fonte purissima ed indiscussa per l'affermazione di una incontaminata nostra autarchia dello spirito.

Antonio Nicodemo
Littore della Narrativa A. XV

La "Dante„ dovunque

di Adone Nosari

Ho avuto, ed ho la ventura, a cagione della mia professione di viaggiare molto in Europa, in Africa, in Asia e nelle due Americhe e di avere contatti con gente di altre lingue e di altre razze; ma sopratutto di trovare ovunque, sui limiti del deserto, nel cuore delle grandi città, nei piccoli centri e nei casolari dispersi, ad ogni latitudine, il segno della Patria.

E novanta volte su cento questo segno, rappresentato da uomini che parlano la mia lingua, aveva riscontri diretti o indiretti con la « Dante Alighieri ». Non che, per meglio esprimermi, quel tale gruppetto di italiani, lontano dal consorzio, avesse sempre tratto alimento da questa benemerita universale istituzione, il che sarebbe impossibile nello spazio immenso; ma costantemente fino ad esso ne era giunta l'influenza. Aggiungo che non ho mai trovato un italiano che non sapesse della « Dante », che della « Dante », non avesse avuto tra mano opuscoli o libri, che della « Dante » non sentisse, anche a distanza di tempo e di luogo, la bontà e la bellezza edificanti.

Come avvenga ciò, non so. Immagino. Così sono tratto a pensare ad un processo di òsmosi non spontaneo ma voluto, stabilito, disciplinato da chi, nel seguirsi delle generazioni, ha a cuore la grande Patria Italiana di là dai confini, ovunque sia un italiano.

La quale non è soltanto un blocco di piani e di monti, raccolti dentro il giro di alte montagne e di bellissimi mari, ma un'idea taumaturga che la lingua esprime e fa luminosa nei secoli.

Roma, 23 agosto XVII

ADONE NOSARI

La "Dante„ dal piano Nazionale a quello Imperiale

di Sergio Panunzio

Con la fondazione dell'Impero tutti problemi italiani dal piano nazionale passano sul piano imperiale. Ciò in special modo per la propaganda e la cultura. Se c'è adesso una grande istituzione di propaganda e di cultura che nell'ora attuale ha, oltre gli altri, il preciso compito di diffondere e di far valere l'idea e la civiltà imperiale dell'Italia, è proprio la Dante Alighieri. E qui va notato anzi che dal lato politico a Dante più che l'idea nazionale appartiene appunto l'idea imperiale.

Sembra pertanto che l'attualità politica della Società Dante Alighieri, di una Società cioè che ha il nome del grande vate e scrittore dell'Impero, non sia stata mai così viva come oggi.

Come più volte ho avuto occasione di dire nei Consigli nazionali nella nostra gloriosa Società, questa, nella sua delicata azione di cultura e di propaganda, non solo all'estero ma anche all'interno, deve fare perno sull'Impero e sul diritto di Roma, rinati e rinascenti a nuova vita per opera di Mussolini e del Fascismo.

Mi è gradita l'occasione di questa raccolta di scritti per ripetere e ribadire questa idea.

SERGIO PANUNZIO
Consigliere Nazionale

CHE COSA È MAI LA LINGUA, SE NON IL PENSIERO, L'ANIMO STESSO DELLA PATRIA DIVENUTO SENSIBILE, VISIBILE AI NOSTRI OCCHI, PERSONIFICATO NEL NOSTRO MAGGIORE POETA DA CUI LA DANTE ALIGHIERI PRENDE GLI AUSPICI E IL NOME?

PASQUALE VILLARI

CON LA "DANTE„ TRENTA ANNI OR SONO

di **Giovanni Preziosi**

Non saprei rispondere meglio all'invito della Presidenza di Salerno della « Società Nazionale Dante Alighieri », che rievocando una pagina della Relazione della Presidenza del Consiglio Centrale della Dante al XX Congresso adunatosi a Brescia nel 1909. Sono trascorsi trenta anni, e quella pagina ha ancora oggi un valore perchè documenta con quanta passione — mentre l'azione del governo non era certo sempre sollecita ed intelligente — coloro che studiavano il problema dell'emigrazione seguendo per il mondo i nostri emigranti, facevano appello alla « Dante », e con quale comprensione essa accettava la loro collaborazione per tenere all'estero alto il culto della lingua e con essa il sentimento nazionale.

Non eravamo molti contro la maggioranza che voleva limitare il dovere del Governo alla « protezione » dell'emigrante in quanto tale; avemmo però sempre solidale la « Dante » nell'affermare il principio del dovere integrale dello Stato; perchè la Nazione — dicevamo — non è costituita solo dagli italiani che vivono nei confini della patria, ma anche da quelli sparsi per il mondo.

Nell'esaminare le difficoltà dell'azione della « Dante » nel Nord America, la relazione della Presidenza del Consiglio Centrale al XX Congresso diceva (1):

« Ben più difficile si presenta a noi la condizione delle colonie nord-americane. E l'aver faticosamente tentato di fondarvi nostri Comitati e il vederli, nella maggior parte, scarsamente utili, ci reca grande rammarico. Come addolorò il Consiglio Centrale l'aver dovuto disciogliere il Comitato di New York, adottando una misura estrema a cui non si sarebbe certamente arrivati, se, ad altre circostanze, non si fosse aggiunta quella che il Comitato, con un trascurabile numero di soci, in una colonia così grande, non è mai riuscito a esercitare azione veramente proficua.

« L'inchiesta compiuta per incarico del Commissariato dell'Emigrazione su l'*Emigrazione delle donne e dei fanciulli italiani*

(1) cfr. *Atti della Società Nazionale « Dante Alighieri »*, Roma, 1909

nella North-Atlantic Division della signorina Amy A. Bernardy (1), il volume del dr. Preziosi su *Gli Italiani negli Stati Uniti d'America* (2); l'opuscolo di Ausonio Franzoni su *Gli interessi italiani in Nuova York* (3); le relazioni del dr. Luigi Villari (4) e del console Scelsi (5)... e più la cronaca quasi quotidiana di quanto accade in quelle nostre collettività coloniali — pur ammettendo la possibilità di qualche errore, di qualche esagerazione e di qualche preconcetto — sono documenti ben chiari d'una penosa condizione di fatti e di cose. E quel che è peggio, a differenza di quanto speriamo di poter fare, con maggiori o minori mezzi e in un tempo più o meno lontano, per le colonie sud - americane, restiamo perplessi pensando al modo di esercitare qualche bene nel Nord - America. Giacchè si direbbe che in quel paese — salvo rari centri coloniali — i nostri emigranti abbiano portato, insieme con le grandi virtù d' intelligenza e di operosità parsimoniosa della razza, i più caratteristici e non modificabili difetti delle diverse regioni da cui provengono.

« Il dott. Giovanni Preziosi, in un suo recente volume, rilevato come l' analfabetismo sia cagione prima dello scarso valore morale delle masse emigranti, e ricordate le parole di monsignor Bonomelli circa l'importanza capitale della lingua per la conservazione della personalità nazionale di un popolo, fa alcuni progetti per l'istruzione di scuole italiane nel Nord-America.

« La scuola — egli scrive — dovrebbe essere di doppio ordine, « per gli adulti e per i giovanetti.

« La prima dovrebbe avere per oggetto l'insegnamento ele- « mentare, dando importanza alla lingua italiana insieme con quella « del paese che ci ospita — visto che è anche l'ignoranza dell'in- « glese fra le cause principali di tutti gli inconvenienti della no-

---

(1) Vedi *Bollettino dell' Emigrazione*, n. 1, 1909.
(2) Milano, Libreria Editrice Milanese, 1909.
(3) Roma, Tipografia dell' Unione Cooperativa Editrice, 1908.
(4) Vedi *Bollettino dell' Emigrazione*, nn. 10 e 20, 1907.
(5) *Bollettino dell' Emigrazione*, n. 8, 1908.

« stra emigrazione per gli Stati Uniti; — impartire un po' di quella « cultura generale la quale è atta ad elevare la mente e a corre- « darla d'idee, a fine di avere la possibilità che i frequentatori pos- « sano essere messi in condizioni tali da prendere con frutto parte « attiva alla vita del paese, più che restare impotenti spettatori.

« Essa dovrebbe elevare cattedra dovunque son piccoli e grandi « gruppi di lavoratori italiani; nelle campagne, nei grandi centri, « nelle zone boschive, nei distretti minerari. Si otterrebbe così l'ef- « fetto desiderato di conservare il tipo linguistico nostro, e con esso « le memorie e i legami della patria, mentre d'altra parte si for- « nirebbe, colla lingua del paese d'immigrazione, il mezzo più si- « curo e adatto ad acquistare con utilità e vantaggio quel benes- « sere economico pel quale tanta parte dei nostri connazionali ha « abbandonato il luogo natio.

« Come sussidiarie della scuola, allora sicuramente potrebbero « approdare a qualche cosa le pubblicazioni, le conferenze, le rap- « presentazioni sceniche; perchè tutto questo, mentre riuscirebbe « a coltivare sempre meglio la lingua, darebbe all'emigrato un'idea « della vita odierna d'Italia, delle sue aspirazioni e delle sue vi- « talità, e ne imparerebbe così ad amare e conoscere le grandezze « che ignora e che diversamente ignorerebbe sempre. Per i fan- « ciulli bisognerebbe creare e moltiplicare il secondo ordine di « scuola dove tornerebbe agevole apprendere la lingua, la storia, « la geografia del paese d'origine.

« La Dante Alighieri dovrebbe far proprii questi scopi e, con « costanza di zelo e di amore andare verso l'attuazione; le comunità « religiose, le parrocchie italiane all'estero dovrebbero con ogni « mezzo anch'esse cooperare allo scopo ricordandosi e imitando « quanto hanno fatto e vanno facendo i Tedeschi e più specialmente « i Polacchi ».

« Il Dott. Preziosi, qui ha ragione; e ragione hanno il dott Luigi Villari e la signorina Bernardy, suggerendo altre utili mi- sure per riparare ad altri mali; ma nulla — e il Preziosi lo sa e lo dice — potrà far la « Dante », per volontà che n'abbia, se da una

parte non le sieno dati con più larghezza i mezzi per provvedere a tanti bisogni, e se dall'altra non trovi nei consoli e negli addetti consolari d'emigrazione, ora in numero troppo scarso, collaboratori pazienti e volenterosi.

« Se i Comitati finora costituiti nel Nord - America, salvo rare eccezioni, servono poco, vuol dire che in avvenire, mentre saremo più cauti nel costituirne dei nuovi, studieremo se non sia possibile stabilire una intesa tra l'opera nostra, quella del Governo, del Commissariato dell'Emigrazione e anche, come suggerisce il dott. Preziosi, delle Comunità religiose; e se non ci difetteranno aiuti, buona volontà e concordia, non sarà forse impossibile cominciare quest'opera di rigenerazione a cui si ricollegano tanto strettamente interessi vitali di dignità e prosperità nazionale.

« Per cominciare, non sarebbe forse male che si costituisse un Comitato centrale composto dei rappresentanti dei vari enti sunnominati per formulare un programma di lavoro e, adagio adagio, tradurlo in atto.

« Le autorità locali, ne siamo ben certi, non mancherebbero di favorire quest'impresa umana e civile ».

Ho voluto rievocare questa pagina di 30 anni or sono perchè i giovani italiani vedano sopratutto, tra quante difficoltà e con quale pochezza di mezzi la « Dante » lavorava per gli italiani all'estero.

Io l'ho seguita, l'ho accompagnata, mi son fatto eco dei dolori di quella immensa folla di gente nostra che, spinta dal bisogno e armata di una volontà ferrea di lavoro, si portava tutti gli anni e tutte le stagioni fuori della patria per mettere in valore le ricchezze latenti dei paesi più ricchi; i quali la rimuneravano con un salario sotto tariffa, mentre bollavano questa gente nostra, sobria e lavoratrice, col marchio di elemento che abbassava, economicamente e socialmente, il livello della vita del paese nel quale pur funzionava da fattore potente di ricchezza.

Io ho vissuto la odissea della folla di emigranti stipati sui piroscafi nelle lunghe giornate tra cielo e mare; l'ho vissuta anche nel

paese che assorbiva la maggior parte della nostra emigrazione, ricompensata con la più nera ingratitudine: gli Stati Uniti.

Sono del Presidente di tutte le democrazie, Woodrow Wilson, queste parole contenute nel secondo volume della sua *History of American People*:

« Venne la moltitudine di uomini delle infime classi sociali del-
« l'Italia meridionale, e gente quasi della medesima risma dalla
« Ungheria e dalla Polonia; gente uscita da quelle sfere ove non
« rappresentano nè abilità, nè energia, nè iniziativa intellettuale,
« ed essa venne in numero che aumentò di anno in anno, come se i
« paesi meridionali dell'Europa volessero disfarsi della parte più

Tunisi (Tunisia) — La Casa della « Dante »

« sordida e degli elementi più sfortunati delle loro popolazioni. I « cinesi sarebbero stati più desiderati come lavoratori, se non come « cittadini, di quanto potesse essere la maggior parte della male- « detta ciurmaglia che giunse, affollata, ogni anno, dai porti del- « l' Est ».

Così scrisse della « gente nostra » Wilson il folle, allorchè insegnava storia nell' Università di Princeton.

Io sapevo quale era la vita dei miei connazionali nelle piantagioni del Mississipì, nei campi minerari del Colorado e della Pensilvania e nelle grandi metropoli della costa atlantico - settentrionale degli Stati Uniti, e per i nostri emigrati fondai la rivista « *La Vita Italiana all'Estero* » che divenne poi « *La Vita Italiana* »; per essi io feci appello all'opera della « Dante ».

In venti righe era racchiuso, nel gennaio del 1903, il programma della rivista, fondata con il proposito di diventare lume alle correnti della pubblica opinione per quanto si riferiva ai problemi dell'emigrazione, politica estera e coloniale. Il programma concludeva:

« La Rivista pertanto, facendosi eco dei bisogni e delle aspirazioni degli italiani all' estero, invocherà una maggiore formazione in patria della massa emigrante, senza di che non sarà possibile evitare all'estero lo sfruttamento e il disprezzo dei nostri emigrati e non si potrà difendere ed affermare fuori i confini della patria la nostra lingua, la nostra cultura, la nostra influenza economica e politica ».

Il primo saluto alla rivista venne dalla « Dante » con lettera del prof. Zaccagnini.

Nei congressi della « Dante », in patria ed oltre oceano, nei paesi di Europa e del Levante, con la parola e con la stampa, per 15 anni, fino allo scoppio della conflagrazione europea, ho fatto quanto era in me per richiamare sulla emigrazione l' attenzione degli italiani, ricordando ai governanti dell' Italia d'allora che « le considerevoli porzioni di popolo che emigravano e si formavano in terra straniera non rompevano i vincoli della Nazione e non

ne diminuivano i doveri; perchè la Nazione è costituita non solo dalla maggioranza di popolo che vive nel territorio nazionale, ma anche da quella parte che altrove, utilizzando le proprie energie, ritrae i mezzi per il sostentamento ».

Solo coloro che hanno vissuto la vita dell'emigrante — e tra questi vi sono molti uomini della « Dante » — sono oggi in condizioni di valutare quale è la portata del provvedimento mussoliniano che richiama gli italiani sparsi per il mondo.

Mussolini che la vita dell'emigrante ha vissuto, ha certo avuto un attimo di grande commozione nel momento in cui ha potuto chiamare gli emigranti a tornare in terra nostra. Mussolini sa anche quale commozione il suo invito ha suscitato negli italiani sparsi per il mondo.

Giovanni Preziosi

Attualità della umanità Romana

di Appio Claudio Rocch

Il 476 d. C. segnò la caduta dell' Impero Romano in occidente, ma nulla segnò riguardo al suo *spirito*, che — grazie alla matura saggezza di pensiero e al fecondo vigore delle istituzioni — sopravvisse e sopravvive nei secoli.

E nello scontro tra la romanità calpestata e la barbarie calpestatrice, spiritualmente non questa vinse ma quella. Ciò perchè i momenti più attivamente creativi di una civiltà sono quelli che seguono la presa di contatto o gli urti con altre.

Le fecondazioni che queste entità esercitano mutualmente quando — sia pur come nemiche — si incontrano sul cammino della storia, sono quelle da cui derivano le più efficaci manifestazioni dello spirito.

Così, mentre poco o nulla a noi rimane del diritto longobardico (che in fondo è germanico), ci è dato rilevare che in ogni progresso della civiltà tedesca emerge una maggiore assimilazione del diritto romano: a cominciare dalla formulazione e dall'accettazione del concetto di Stato, inteso come supremo unificatore ed equilibratore delle attività individuali per il bene comune.

Quando, poi, il secolo VIII d. C. vide restaurato l' Impero di occidente per opera di Carlo il franco e due secoli dopo ristabilito durevolmente dal sàssone Ottone; quando lo svevo Barbarossa chiama nel XII secolo i giuristi di Bologna a dirimere la contesa coi comuni longobardi, essi rendono solenne omaggio alla perenne supremazia della nostra civiltà.

Quali le ragioni di questa sopravvivenza?

La conquista romana della maggior parte del mondo conosciuto fu accompagnata dalla romanizzazione dei popoli soggetti, cioè dalla rapida estensione della civiltà e della cultura di Roma.

Le legioni occupavano i territori e le leggi e le scuole permeavano e trasformavano i costumi e le anime.

Ed il più attivo e potente mezzo della conquista morale fu la lingua latina, sostituita man mano alle parlate locali delle « provincie », con intelligente opera di forza e di persuasione ad un tempo.

Per cui al principio del I secolo d. C., nella massima estensione dell' Impero, il latino era la lingua ufficiale di un territorio che attualmente potremmo circoscrivere dalla Gran Bretagna, dal Reno, dall'alto Danubio, dalla Romania, dal mar d'Azow e dalla Georgia al Marocco, all'Algeria, alla Tunisia, alla Libia, all'Egitto e dalla Francia e Portogallo alla Paiestina, alla Siria e alla Mesopotamia.

Al sopravvenire del cataclisma delle invasioni barbariche, scuole, libri ed ogni altro genere di strumento di cultura furono travolti nella rovina dell' unità politica. E la possibilità di studiare il latino letterario rimase privilegio di pochi, per lo più ecclesiastici, poichè questi — con la crescente e diffusa riverenza per la Chiesa — erano rispettati e difesi dal loro prestigio morale e perchè i conventi conservarono quel che restò della suppellettile letteraria.

Sorsero allora le lingue *neo - latine*, cioè *nuove - latine*: l' italiana, la francese d' *oil*, la provenzale d' *oc*, la spagnola, la portoghese e la romena.

Però, pur essendosi affermate queste nuove lingue, il latino conservò la sua universalità ed il suo primato nella letteratura. La vita morale rimase, in sostanza, latina e universale.

E ciò per opera della Chiesa che — nel dominio della cultura — continuò in un certo modo ed entro certi limiti, l' universalità dell' Impero.

E così mentre dapprima essa segnò la distruzione totale delle vestigia pagane, in seguito — al cessar delle persecuzioni contro il Cristianesimo — venne naturalmente a più miti consigli e si adoperò con saggezza alla difficile impresa di conciliare il vecchio col nuovo nella superiore armonia della Fede. Per cui, dopo una lunga e ostinata diffidenza, la Chiesa finì per abbracciare nella sua dottrina l'eredità aristotelica e ne trasse quei vantaggi così visibilmente riconoscibili nella filosofia tomistica.

Per tal via si persuase che l'ascesi della civiltà irradiante dal Lazio fosse stata provvidenziale come divina preparazione allo

avvento cristiano: l'unità, difatti, che Roma era per conferire a genti disseminate in vasti territori avrebbe reso più agevole la diffusione del Verbo, nell'ora da Dio prefissa per il Riscatto.

Dante colse questo atteggiamento e lo sintetizzò mirabilmente dicendo che Roma ed il suo Impero

fu stabilita per lo loco Santo
u' siede il successor del maggior Piero.

(*Inf.*, II)

Questa salda unità internazionale può, talvolta, sembrar troppo uniforme e fors'anche monotona: ma anche allora i forti ingegni sapevano e potevano svilupparsi e rivelarsi. Ed essa rimase per parecchi secoli nella cultura e nella letteratura medioevale, fino allo sbocciare — come di rivi per diversi letti dalla stessa fonte — delle moderne letterature europee, intorno al Mille, quando, cioè, cominciarono a gettarsi le fondamenta politiche delle future *nazioni* europee sulle rovine feudali.

Nella nascente vita comunale italiana è tutto un fervido risveglio della cultura. In Italia, al tramonto del secolo XI, sorge a Bologna la più antica università d'Europa. E vi accorrono scolari d'ogni nazione, mentre vi si dipartono i fondatori della scuola di Padova, che preparerà i maestri chiamati ad arricchire le università straniere, per esempio di Montepellier e d'Oxford.

Al latino si va ora sostituendo l'*italiano* derivato in massima parte del latino del volgo per mutamenti fonetici, morfologici e sintattici. E la sostituzione può dirsi quasi completa nei secoli XIII - XIV, con Dante.

Lo *spirito* romano per mille rivoli, dunque, non si spense giammai. E la lingua lo accompagnò e lo sostenne per mille fasi. Dal latino al neolatino, al volgare, all'italiano.

La lingua latina è un'educatrice al pensare retto e ordinato come nessun'altra della terra: forse proprio perchè è la lingua di un popolo che ha prodotto non pensieri ma istituzioni, e istituzioni che sono così saldamente radicate nella realtà attuosa

della vita da sembrare indistruttibili come i vetusti blocchi del romano Campidoglio.

Chi non riconosce questo ignora il latino ed ignora il significato della così detta *umanità* antica. La quale non si riduce affatto all'umanesimo greco: la sua natura si adagia molto meglio nella *humanitas* romana, in cui l'umanità ellenica fu preservata — proprio in virtù della disciplina e del contegno romano — dalla vaporosa mollezza.

Questa *humanitas* fu, a dirla con uno dei suoi più acuti conoscitori, un « tentativo di trapiantare un fiore più fine e più bello su di un terreno più povero ». E come si rafforzano le specie floreali preziose in condizioni di vita più adattabili trapantandole su di un terreno più povero, così pure la formazione greca venne snazionalizzandosi nel passaggio attraverso un popolo pratico e capace di organizzare il mondo, e setacciandosi attraverso la misura e la disciplina di Roma.

* * *

Dinanzi alle condizioni spirituali dell'Europa attuale, dinanzi alla presente anarchia intellettuale, di fronte al polidemonismo moderno, incatenatore dello spirito, gli sguardi debbono, e lo sono, essere rivolti a Roma, che e sinonimo di armonia, equilibrio, misura ed ordine.

Roma deve dimostrare la sua forza civilizzatrice anche di fronte al nuovo medio-evo del XX secolo.

Lo *spirito* romano, mai fiaccato, è l'unico elemento integratore dell'opera palingenetica che l'Umanità è in procinto di svolgere e vivere.

Ed in questo senso Roma è la soluzione di tutte le qustioni europee.

In essa l'Ellade si fece maschia e disciplinata, ad essa sono affluite ed in essa si sono riunite tutte le forze della Grecia e dell'Oriente per riversarsi come per eterni acquedotti su tutto il mondo.

Nel crogiolo romano furono fusi pensieri che costituiscono nel loro complesso un monumento veramente *aere perennius*.

E Roma racchiude tutte le energie che possono assicurare la luce al mondo intero.

Poichè il mondo culturale romano, se trovò nell'Europa il suo limite geografico, offerse, però, spazio per tutti i popoli ed oggi varca i confini europei.

Sotto questo profilo ogni nazione nello spirito o nel volere può diventar erede di Roma e partecipare dei suoi tesori eterni.

Così l'Europa ingrandisce.

Ma cos'è questa Europa?

Lasciamo rispondere a Paolo Valéry: «ovunque hanno ottenuto significato e autorità i nomi di Cesare, Caio, Traiano e Virgilio, i nomi di Mosè e di San Paolo, di Aristotele e Platone ed Euclide, lì è l'Europa. Ogni razza o regione che fu romanizzata... è completamente europea».

Perciò la grande Europa è possibile solamente in una sintesi, nella idea della romanità.

Poichè è evidente che l'uomo — cioè l'Umanità — deve oggi salvarsi e redimersi. Salvarsi, redimersi? Da che cosa?

Da un deviamento, da uno smarrimento spirituale, da una provvisoria e pur dolorosa evasione da un destino di crescente consapevolezza, da uno slittamento dall'immancabile linea riassumente il potenziale ed attuale carattere umano.

Un processo di composizione, di *conservazione*, deve pur imporsi alle superstrutture, alle superfetazioni, che sono intervenute ad intralciare quel movimento di attuazione finalistica così difficilmente riconoscibile nel breve campo della storia registrata.

Un processo che intervenga a far germogliare idee sane, di amore, di carità e a ricostruire principi più espressivi delle esigenze spirituali.

L'umanità, insomma, deve ritrovare il suo destino, per conservarlo. A più ragione lo deve l'Europa.

E ciò potrà solo attraverso l'elaborazione della sua natura

sotto lo stimolo delle forze universali, sia immanenti che trascendenti, e verso il quale deve ineludibilmente tendere con il moto della sua vita secolare.

Un'evoluzione si annuncia.

Ed ogni evoluzione si manifesta solo quando si produce una sintesi tra una civiltà millenaria ed una che su essa si innesta consapevolmente, come nuova germinazione su vetusto tronco Perchè ogni trapasso evolutivo presuppone che vi sia stata l'assimilazione di tutti quei valori ideali, i quali costituiscono il patrimonio spirituale, morale e religioso di una civiltà, e che sfociano confluenti nella storia come valori eterni. rappresentando la via di transizione da un' epoca ad un' altra, il *substratum*, la razionale impalcatura, l'afflato vitale della vita sociale di tutti i secoli: afflato che ha la sua origine nel passato e che genera sempre nuovi germogli, agente motore e vivificatore per la conservazione della nostra *umanità*, dei nostri *destini*.

L'Europa deve salvarsi. Deve salvare dal naufragio la *sua* umanità, conservare in eterno i *suoi destini*.

Una mobilitazione delle forze morali è in atto, per riumanizzare l'uomo, la società, la cultura, e riportare questi valori al loro stato regale, ad una posizione creatrice, non demolitrice.

Ma non è questa, forse, la visione romana?

Certo a molti, forse troppi, non piace che l'Italia, questa nazione quintessenzialmente latina e mediterranea, abbia in sè gli elementi originali della nuova rinascenza.

Quale tradizione, più della romana, oggi rediviva, è atta a contenere le energie capaci di orientare gli spiriti verso la difesa della personalità umana?

La grande anima romana ha in sè tutte le forze necessarie alla ricostruzione, alla conservazione della civiltà europea: semplicità e vastità oceanica, schiettezza, forza ed umiltà, misura; attributi tutti della grandezza e dell'amore.

Bisognava ritrovare quest'anima. E farla respirare al mondo perchè ne rinasca.

Poichè è l'anima dell'equilibrio, di un immenso equilibrio.

Ed all'Europa minata ridarà la stabilità necessaria per la sua vita feconda.

A questa Europa che ha perduto la egemonia mondiale, che aveva conservato per secoli. Che ha di fronte un' America affermatrice di una civiltà criseodonica. Mentre la civiltà europea è essenzialmente romana e cattolica.

Romana, poichè ha il retaggio dello spirito giuridico e sociale di Roma, lontano sia dal criseodonismo transatlantico sia dall' ascetismo orientale; cattolica, perchè la Riforma ha appena quattro secoli di vita ed oggi vacilla sulle sue basi.

L'Europa possiede, oggi, le condizioni per riaffermare la sua egemonia?

È difficile dirlo.

È possibile affermare, però, che essa ha il dovere di conservare la sua civiltà, di ritrovare la sua funzione mondiale, e nello spirito e nell'ordine materiale.

Roma, palladio dei valori sociali di cui il mondo si è onorato, ha il compito di sostanziare quel dovere; di serbare e adattare alle esigenze dei nuovi tempi il patrimonio sociale e spirituale europeo.

La storia tragga i pronostici, non noi: già altra volta Roma ha dimostrato di essere capace di adempiere a sì alta missione.

Appio Claudio Rocchi

LA DANTE NON SOLO DIFENDE E PROPAGA LA LINGUA ITALIANA, MA NE PROMUOVE LA DIGNITÀ; NON CHIEDE PER ESSA AULICI FAVORI, MA LA VUOLE POPOLARMENTE RISPETTATA E DIFFUSA.

PAOLO BOSELLI

La "Dante„ e la Milizia

di Luigi Russo

Dalla luce di Dante, genio unitario della nostra lingua, la Società Nazionale « Dante Alighieri » trasse ragione di vita per promuovere la sua opera di italianità nel mondo.

Dante è universale, prodotto tipico della romanità: tutto il mondo quindi lo intende ed in lui riconosce la grandezza di ciò che è italiano.

Roma è oggi ritornata, per virtù del Duce, alla sua funzione universale di civilizzazione: la « Dante Alighieri » serve oggi il Fascismo e l'Idea di Roma, nel campo della cultura e dell'Arte come la Milizia, Guardia Armata, serve la Rivoluzione con le armi e col volontarismo dei suoi legionari.

Roma, 30 ottobre XVIII

Luigi Russo
Capo di S. M. della M. V. S. N.

Casablanca (Marocco) — Gruppo di Allievi dei Corsi di lingua italiana della « Dante »

La lingua e gli scrittori

di Francesco Sapori

Francesco De Sanctis scriveva nel 1866: «Italiani, non dimenticate che è l'ingegno che ha creato l'Italia, che le ha dato una coscienza e una fede, che l'ha tratta dal sepolcro, e le ha detto: Sorgi e cammina! Il giorno che voi potrete essere ingrati verso l'ingegno, voi perdereste il diritto d'avere una patria, e l'Italia sarebbe oscurata nel vostro cuore». Venne il Regime Fascista a còmporre lo Stato dentro le corporazioni. Fra le categorie più aristocratiche, quella degli scrittori non fu dimenticata.

Chiamati a còmpiti ideali, incatenati alla loro missione che esige fatiche e affanni, essi avevano trascurato di organizzarsi, di procedere insieme. Da gran tempo il vasaio invidia il vasaio, il fabbro denigra il fabbro. Ma come non sentire ormai uggia e schifo pel maligno spettegolare sull'attività dei colleghi? Artisti di ogni arte hanno mancato di giustizia verso se stessi, dimenticando la utilità della reciproca confidenza nel talento e nell'opera altrui. Fino a ieri essi hanno operato per sè soltanto, e non sempre bene. Oggi il Fascio li inquadra, avvalorando tutti e ciascuno, non solo per salvaguardare il prestigio, la produzione e gli interessi della categoria, ma per potenziare liberamente ed accrescere la cultura nazionale.

Nell'arte dello scrivere, le conquiste sono più rare che in ogni agone, ma durevoli e sublimi. Talora una vita intera non basta a raggiungerlo. Le realizzazioni sindacali in corso, e un posto al sole nell'ordinamento corporativo, devono spronare gli Scrittori a vivere con intensità, a dedicarsi con disciplina e fervore al tirocinio da missionari che hanno prescelto.

Nei congressi nazionali di Bologna, Recanati, Napoli e Cagliari si è ripetuto che nulla sia detestabile quanto l'esterofilia. D'accordo, e come! D'altro canto però vogliamo che gli ingegni italiani abbiano sempre maggiore ragione di meritare, oltre a quello dei connazionali, l'incontro e il plauso dei lettori stranieri.

Sappiamo che da uomo a uomo, com'è differente la capacità d'intendere, così è quella di creare. Oggi si va incontro alle serene testimonianze d'un popolo che pensa, agisce e combatte: si

cerca il segno eterno della grandezza. Teorie, polemiche, sottili disquisizioni possono anche esser vantaggiose; ma in mezzo agli affanni contraddittorii che traboccano nel delirio di astrazioni più o meno surrealiste, noi vagheggiamo libri che non abbisognano di concessioni. È bene coltivare un' intolleranza esigentissima per tutto ciò che è approssimativo e mediocre, atteggiato o artificioso, condotto sopra stampi logori e non scaturito dalle calde matrici.

Lontani da ogni morbo morale che impochisce la concordia e rallenta il progresso, sarà possibile raggiungere l'unisono, in maniera che arte e scienza, proporzione e armonia, giovino alla madre comune. Gli Scrittori non sono anche dei messaggeri e degli apostoli, degli antesignani e qualche volta dei martiri? Bisogna che l' Italia impari a conoscerli meglio e ad amarli.

La potente vita del Littorio ha introdotto variazioni e giunte anche all' idioma. Negli anni del Risorgimento, le parole avvertirono la brama dell'indipendenza nazionale. Poi vennero aspirazioni ed esigenze cosmopolite: quasi una prova generale della universalità del linguaggio. Conviene subito distinguere tra i barbarismi inaccettabili e le voci che s' intonano nel coro internazionale. I grandi lessici custodiscono il patrimonio storico; ma il vecchio ceppo deve fiorire ogni giorno. Le parole già accreditate dall'uso, devono esser capaci d' esprimere con metodo idee nuove, sentimenti vivi, rispettando etimologie, designando affinità, e però arricchendo il corredo, o meglio le matrici della lingua.

È questa uno specchio, nel quale dobbiamo prima di tutto riconoscerci. Per corrispondere all'uso quotidiano, la parola deve obbedire al pensiero, con tale chiarezza da evitare confusioni, equivoci, errori. Qui non intendiamo accennare ad una educazione letteraria: nè si vorrebbe mai meruscar noi stessi e gli altri. E mentre deprechiamo uno strumento misero, scordato e inetto, aspiriamo alla conquista di un linguaggio copioso, chiaro esperto. I vocaboli che presentano voci giovinette e consentono

significati imprevisti a voci anziane, furono chiamati tesori della lingua, piazze universali, perfino fabbriche del mondo. Accontentiamoci di considerarli forzieri d'un patrimonio impareggiabile.

Il muover guerra a locuzioni fuori dell'uso, viene naturale, anche per dar posto alla copiosa nomenclatura novecentesca che s'avanza. Quanto alle cose e voci di cose forestiere, le quali possono disturbare orecchie e palato, non siamo sempre disposti a camuffarle con desinenze più o meno arbitrarie; non sempre le proposte di sostituirle hanno resistito al vaglio della prova. Cognizioni, sensazioni, esperienze attualissime vanno incontro, più che a vocaboli ereditati dalle lingue morte, a elementi di lingue vive da rendere in forma italiana. La parola madre accetta così d'esser divisa, annessa, classificata, aggruppata. Atlanti, enciclopedie, manuali, trattati, storie e corsi di scienze e d'arte concorrono a registrare voci, usi di voci. Sono le parole che ci danno, con sintetica precisione, la coscienza della realtà. La filologia le intende, le registra, le elabora, le concatena: ne fa germinare delle altre e le colloca all'avanguardia dell'immenso esercito.

Dove finisce la grammatica e dove comincia il vocabolario? Qualche più attenta cortesia rivolta alla grammatica, sarebbe ripagata di pubblica utilità. Dei volumetti teorico-pratici per lo studio delle lingue dovrebbero esser meglio diffusi. Consideriamo la ricchezza dell'idioma un dono di natura, e lo studio di esso un debito di dignità.

Ormai le dispute sull'unità della lingua sono chetate per sempre. Rimangono incertezze e inquietudini nel considerare le differenze tra la lingua parlata e la lingua scritta; come si possa ovviare ad essa. Teniamo vivo l'idioma, simile all'aria che tutti respiriamo.

Crediamo dunque che le sorti del nostro scrivere e del nostro parlare debbano essere amorosamente sorvegliate. Coloro i quali compongono libri, collaborano ai giornali, parlano in pubblico, insegnano nelle scuole, conversano alla radio, hanno particolari doveri. Manca ancora, ad esempio, in Italia, l'unità dello accento nel dire, nell'esporre, nel recitare.

Un buon vocabolario rafforza il sentimento dell'unità. D'altra parte, registrare, e basta, le eccezioni appena entrate nell'uso, sarebbe arida fatica. Per l'onore della Nazione, attendiamo a modellar parole nuove: di certezza, di bontà, di fede, di elevazione.

Educare non vuol dire sentenziare annoiando, ma eleggere nel pensiero e coltivare nella forma tutte le più alte squisitezze. Questo è un tempo di volontaria rinascita. Non è lo scrivere, un esercizio umano e un còmpito divino? Respiriamo quindi a pieni polmoni un'atmosfera di grandezza.

Si è tenuto nel 1937 a Parigi un congresso di scrittori di lingua francese, residenti in paesi stranieri. In una cronaca di tale manifestazione, Robert de Traz lamentava lo scarsissimo intervento degli scrittori francesi, e rifletteva sulla diversa sorte che tale adunata avrebbe potuto avere, sull'interesse che avrebbe potuto destare, se fosse stata un'adunata di scrittori di lingua italiana in Roma. Forse nel cuore della Francia è morto il sentimento imperiale che determinò l'espansione della genialità e della cultura francese oltre i confini gallici. Tocca a noi, scrittori italiani, sostituirci ai francesi nel dominio spirituale del mondo.

Ma per ottenere ciò vagheggiamo un miglioramento della produzione, una cèrnita delle opere, un rigore da parte di chi accetta di rendere pubblica un'attività che pretende e si vanta d'essere letteraria e artistica. Fu patrimonio del nostro Risorgimento ottocentesco la letteratura di coloro che combatterono non soltanto con la penna, ma con le armi. Possiamo affermare, forse testimoniare, che le ultime generazioni non sono state da meno. Comunque, desideriamo si arricchisca la schiera degli scrittori militanti della Patria, di quelli che si pongono, per usar le fattive parole di Lucio D'Ambra, «a servizio d'un fervore cristiano, d'un ardore nazionale e d'un operoso sentimento civile».

Programmi, scopi, aspirazioni: tutto sarebbe da rivedere, da vagliare, da elevare. Quel che più importa è di sapere quali doveri ci attendono, e l'alta responsabilità che la Provvidenza ci ha affidato.

La nostra speranza si confonde col santo anelito della creazione spirituale. Nell'amore della grandezza e nel desiderio della perfezione, stimoliamo le migliori energie della razza. La necessità di coesione, di collegamento, di stringer le fila e serrare i concetti, d'amarli insieme, di vederli fiammeggiare su un focolare comune: ecco ciò che occorre agli scrittori italiani. Non manca l'ingegno, non manca neppure il cuore; manca tavolta il buon uso del primo, la generosa consapevolezza del secondo. Tra divergenze e contrasti, necessari chiaroscuri d'ogni quadro, vibra un'ansia religiosa nel nostro lavoro. Ci prepariamo ogni giorno non soltanto a superarci quanto a migliorarci, per ottenere una bellezza esaltante e una corale armonia. Cosicchè potremmo sostenere che ci conosceranno meglio coloro i quali sapranno antivedere e aspettare, coloro i quali vorranno agire con noi pel nuovo destino degli uomini.

Vediamo pure approssimarsi all'orizzonte una compagine di animosi scrittori, che muove dalle giovani fila. Guarderanno anch'essi, come noi guardiamo, a Roma. Nel verbo lapidario del Duce, l'Urbe persuade, ammonisce, esalta. Oggi, come ieri, come sempre, le diverse armonie espressive dell'arte, della scienza, della politica, dovranno accordarsi al suono della romanità, che vince ogni altro suono. Siamo tuttavia lontani dall'auspicare, e tanto meno dal favorire l'avvento di una letteratura a tesi, quale sembrano idoleggiare gli scrittori russi nelle relazioni presentate al congresso sovietico del 1934. Non cerchiamo soltanto la mistica adesione al Fascismo, ma un modo di vivere, di sentire, di cantare.

Rinascere, essere nuovi per davvero e non per deliberato proposito. Rappresentare una vita in formazione, in ebollizione, è più difficile che descrivere fatti superati e considerati a distanza. D'altronde è arte guardare in alto, depurare delle scorie i fatti reali e cogliere l'essenziale.

Anche la lingua è una quotidiana conquista: rivela la coscienza, il carattere; le lotte e le vittorie interiori. Essa è amica della forza e non ignora la commozione. La precisione, il neces-

sario, la verità: son queste le certezze alle quali si deve andare incontro. Lo scrittore è un fabbro armonioso, che tempra e cesella giorno per giorno il proprio strumento. La stessa fantasia è poca cosa, quando non s'accompagna a quel netto rigore espressivo che caratterizza la capacità e la personalità d'uno Scrittore. Nella lingua è il primo segno della dignità di un popolo. Arricchirla, depurarla, elevarla, significa onorare la bandiera della Nazione. E la « Dante » è dunque maestra d'italianità nel mondo.

Soggiungeremo che il dono della lingua può venirci da un istinto naturale, coltivato sin dai primi anni, scaltrito nella consuetudine ininterrotta e nella santa insoddisfazione. Ma il privilegio dello stile sorride a pochissimi, ed è inconfondibile. Esso apparta e solleva chi lo possiede, sopra gli altri, i quali non potranno raggiungerlo. Ecco perchè lo stile è volontà e affermazione di potenza. Nello stile letterario s'illuminano le vittorie e le glorie d'una stirpe.

FRANCESCO SAPORI

L'ITALIA NON PUO' LASCIARE CHE LA SUA LINGUA SCOMPAIA, SI CONSUMI, ILLANGUIDISCA IN CONTRADE OVE E ITALIANA LA STORIA, ITALIANA LA VOCE DEL SANGUE, ITALIANO LO IMPULSO DEL PATRIOTTISMO, ITALIANA LA FISONOMIA SPIRITUALE DEL POPOLO

PAOLO BOSELLI

IL RUOLINO DI MARCIA DELLA "DANTE,,

di Manlio Serio

In genere, le celebrazioni dei centenari e dei cinquantenari sono accolte con una certa pigrizia dello spirito: esse hanno un che di muffoso, e il fatto di essere destinate a richiamare alla memoria, distratta o torpida, una data o un nome che si temono dimenticati o sbiaditi, le fa guardare con diffidenza, specie ora, nel nostro tempo, che è fatto poco di commento e di esegesi e molto di creazione, cioè di storia, ricca di sostanza viva e di opere, i cui riflessi occuperanno per molti secoli a venire l'intelletto degli studiosi.

Perciò questo della « Dante » non va ricordato come un cinquantenario nel senso commemorativo - tradizionale della parola: ma piuttosto come la rivendicazione di una battaglia combattuta e vinta e tanto più grande perchè condotta tra ostilità e incomprensioni che parevano insuperabili. Battaglia per la quale se il terreno di manovra era stato la diffusione della lingua e della cultura italiana nel mondo, la finalità immensamente più alta, si identificava con la esigenza del nostro espansionismo mediterraneo e africano del quale la « Dante », ora con prudenza misurata, ora con violenza audace, andava disseminando i fermenti.

L'opera della « Dante » si esalta perciò nel suo « ruolino di marcia »: le lotte per il primo respiro africano, la guerra di Libia, quella europea, la conquista dell'Impero, infine, che ha suggellato nella realtà della storia il vaticinio dei primi iniziati.

Niente è perciò più singolarmente efficace dell'abbracciare in un solo sguardo quel periodo della vita italiana che va dalla fondazione della « Dante » ad oggi. La piccola Italia del '90 che si turava le orecchie alle « provocatrici » parole di Francesco Crispi, solitario campione troppo grande per i tempi in cui visse, è diventata, per virtù della guerra che operò una completa rifusione di tutti gli elementi della vita nazionale, e poi del Fascismo che l'ha tutta rimodellata su stampo romano, la grande e potente Italia Imperiale alla quale il destino, tra il ruinare di tutte le ideologie ed i sistemi politici contemporanei, ha assegnato, per la seconda volta nella vita del mondo, il compito di direttrice della civiltà.

Così la lingua e la cultura italiana che già furono con Dante il primo strumento di unificazione territoriale, e sopratutto il primo cemento ideale per la unità di spirito degli italiani fin dal XIII secolo, sono valse, senza discontinuità ad operare il miracolo dell' Italia contemporanea.

La « Dante » ha compiuto opera di cultura, ma sopratutto di politica intendendosi questa nel significato più ampio e nobile: interpretando, tramite la cultura, la storia, diffondendo, tramite la lingua, la poesia e con essa le sofferenze, le aspirazioni e il lievito di grandezza morale del popolo italiano.

Nessuno più e meglio del Duce ha sintetizzato la missione e l opera della « Dante » nel suo messaggio del 1924, esaltazione dell' opera compiuta, consegna per quella a compiersi alla quale non potrà non arridere la più cordiale fortuna.

MANLIO SERIO
Podestà di Salerno

'ORDOBA (Ar-
;entina) — Riu-
nione per la fi-
ne dell'anno
scolastico

Salerno dagli albori alla fine della Repubblica Partenopea

di Andrea Sinn

La diffusione dei principii liberali, promulgati dalla Rivoluzione Francese, non poteva lasciare indifferente la cittadinanza Salernitana su cui il dominio più volte secolare di una casta privilegiata, per quanto ridotta di numero e di forza, esercitava un peso troppo grave.

Il malcontento e gli odî dei civili e del ceto popolare contro i patrizî erano così vivi che questi pubblicamente venivano accusati di tenere *conculcata e oppressa l'intiera popolazione* e ad essi si attribuiva *l'universal guasto ed assorbimento del pubblico peculio*.

Lunghe e astiose lotte turbavano la cittadinanza, le quali assumevano una forma violenta quando, nel maggio, si doveva procedere all'elezione del governo della città, in cui, pure essendo i tempi completamente mutati, si seguiva un'antichissima consuetudine, in virtù della quale l'amministrazione della cosa pubblica era affidata esclusivamente alla nobiltà e agli eletti civili, che riuscissero di pieno gradimento di essa e ad essa fossero asserviti.

Non meno tristi erano le condizioni economiche della città di Salerno e dei villaggi circostanti, di cui nulla era rimasto della antica floridezza. La fiera, che era stata l'emporio commerciale di tutto il Mediterraneo e fonte di ricchezza, era divenuta un modesto mercato. Il molo Manfredi, che aveva visto ben altra fortuna, era preda delle onde. La Scuola Medica si era ridotta a una officina di lauree. Solo pullulavano i monasteri, la cui opulenza contrastava con la generale miseria.

In questo stato di tristezza e di abbandono si trovava Salerno, quando il grande patriota Matteo Galdi, ancora giovinetto, nutriva il suo spirito di libertà alla scuola dell'illustre concittadino Matteo Fiore. Il ricordo dell'asservimento della sua città natale, nella sessione della prima sera del giorno quinto Brumifero, gli faceva dire in Milano alla prima Legione italiana: « Ite a piantar i vessilli di Bruna a Napoli, a Roma, a Vienna. Noi sorveglieremo alla sicurezza delle vostre famiglie, all'osservanza delle leggi, e consacreremo nel tempio della eternità con carmi e pubblici monumenti le vostre eroiche azioni e le vostre vittorie ».

Non è quindi da meravigliarsi che in Salerno la proclamazione della Repubblica Partenopea fosse accolta con favore, perchè le idee liberali erano già da un pezzo penetrate nelle scuole. negli istituti religiosi, nel foro e avevano fatto ferventi proseliti tra le persone più colte, delle quali alcune troviamo a capo del governo cittadino agli albori del nuovo regime.

* * *

Entrate le truppe francesi in Napoli, i patrioti salernitani scelsero un governo provvisorio, che, assunta la direzione della cosa pubblica e la tutela dell'ordine, affidò ai cittadini Tommaso Mantraya e Gennaro Fiore l' incarico di comunicare al generale Championnet l'attaccamento della città al nuovo regime. Con pubblico proclama fu dato al popolo l' annunzio dell' esito della loro missione e, conforme agli ordini ricevuti, furono decretate le elezioni di 18 membri, che dovevano costituire la Municipalità, l' innalzamento dell' albero della libertà e pubbliche feste in onore del Santo Patrono, in ringraziamento della libertà ottenuta.

Al grido di « Viva la libertà, mora il tiranno! » lanciato al popolo dal monaco carmelitano, Padre D. Telesio Basile, il 1° febbraio 1799, nella piazza del Tribunale, fu innalzato un grande albero di pino, che doveva essere il simbolo di una nuova era di giustizia, di eguaglianza e di fratellanza.

Gian Francesco Conforti

Il nome di Padre Telesio e le sue idee politiche non erano sconosciuti, perchè egli da un pezzo aveva abbandonato la cocolla ed era divenuto un fervente cospiratore. Ben quaranta mesi aveva sofferto nel duro carcere di S. Elmo, quale reo di Stato e coll'entrata dei Francesi in Napoli aveva riacquistato la libertà. Ma per quanto fosse tenuto in conto per le sue benemerenze rivoluzionarie, pur tuttavia arbitro assoluto di ogni decisione era D. Ferdinando Ruggi, il quale, nominato Commissario « avendo con la sua finezza soggiogata la popolazione, veniva qual assoluto padrone a disporre del governo politico economico e militare e quindi la minacciata Municipalità era esecutrice delle sue risoluzioni, e i ri-

spettivi presidenti senza che fosse loro permesso di sapere e leggere ciò che da Ruggi si scrivesse ai Comitati Napoletani, con viva forza dovevano alla cieca firmare, altrimenti sarebbero stati vittime della sua fierezza ».

Il Ruggi, di nobilissima famiglia salernitana, godeva largo prestigio e per la sua origine e perchè dotato di vasta cultura Fiero del passato della sua famiglia, desideroso di ascendere a posti d'onore e più ancora malcontento perchè non più godeva quegli agi a cui era stato abituato, essendo venuta a mancare la antica floridezza nella famiglia, per queste ragioni dimenticò il giuramento dato al Re e divenne repubblicano.

E all'ombra del vessillo della Repubblica spuntarono in Salerno poeti e oratori e ogni cittadino portava la sua coccarda tricolore e il cappello alla repubblicana. Vi fu tal Raffaele Cavallo, della terra di S. Mango, che fece vibrare le sue corde in lode della Francia e della Repubblica Partenopea. Un altro poeta, rimasto ignorato invece sferzava con pungente satira i fautori della Repubblica. Oratore ufficiale in ogni solennità era D. Giuseppe De Santis che già ben aveva meritato della Repubblica con i suoi sonetti.

Per i tiepidi e i dissidenti l'arresto e la persecuzione erano medicine potenti per farli rinsavire.

La milizia civica, che ben presto fu costituita, ebbe a capo i più bei nomi, alcuni appartenenti alla nobiltà, altri al ceto dei civili: il Marchese Nicola Cavaliere, D. Domenico Carrara, D. Giuseppe Santamaria, D. Antonio Caramico, D. Giovanni Cavaliere, il Sac. Giovanni Pagliara, D. Mariano Del Pozzo, D. Gerardo Sabato e D. Emanuele Vacca, tutti fedeli al Ruggi o a lui imparentati.

Ma gli effetti del paterno governo repubblicano, sotto l'egida dei Francesi, apportatori di una libertà, che mai il popolo avrebbe potuto desiderare, ben presto si resero palesi. Verso la metà di febbraio, si avvertirono nel Dipartimento del Sele i primi sintomi di malcontento. Nello straniero non si vide più il liberatore, ma

il duro oppressore, che sotto la parvenza della nobiltà delle idee, dilapidava le pubbliche e le private sostanze, e commetteva senza scrupoli ogni sorta di soprusi.

Nel 22 febbraio, Cetara era già in rivolta e la insurrezione fu domata col sangue. Cava, i paesi della pianura Nocerina, e quelli dell' Ebolitano seguirono l'esempio. Dovunque si ebbero repressioni sanguinose e saccheggi.

Salerno non potè partecipare alla rivolta, non perchè fosse soddisfatta del nuovo stato di cose, ma perchè ogni tentativo sarebbe stato follia, essendo essa presidiata dal grosso delle truppe francesi, costituito da ben 5 mila uomini, per il cui mantenimento, vuotate le casse del Comune, si ricorse all'aiuto di privati cittadini.

All' appello della Municipalità di rendersi benemeriti della Repubblica, molti concorsero al prestito richiesto, e fiammanti monete d' oro e d'argento furono versate dai cittadini Pisciotta, Pansa, Luigi Centola, Gennaro Avossa, Vincenzo De Sanctis, Antonio Consiglio, e da altri ancora, nonchè dalle Benedettine di San Giorgio, dal Monastero di S. Teresa etc. Le estorsioni, sia sotto forma di prestiti, sia sotto forma di imposizioni e i contributi egualmente imposti, furono un altro titolo di benemerenze, che si procacciarono le truppe francesi e la Repubblica Partenopea, che aggiunto alle violenze alle persone e ai beni, contribuirono a preparare la caduta del Governo rivoluzionario.

Raffaele Conforti

* * *

Il giorno 8 aprile in Salerno fu tenuta una grande assemblea e alle popolazioni si chiesero nuovi sacrifici, che esse non potevano sopportare.

I villici dei casali saccheggiati non aspettavano se non il momento propizio per vendicare i loro morti e le angarie patite.

Cetara dette per una seconda volta il segno della riscossa, mentre in Salerno si stringevano le trame della congiura. I realisti, con tutta segretezza, d' accordo col Comandante della nave

inglese, che stava nel golfo, e con gli emissari di Mons. Lodovici stabilirono *quello che si doveva operare* per abbattere l'odiato regime.

Il 25 aprile, gli Inglesi, sotto la minaccia di bombardare la città, imposero l'abbattimento dell'albero, e contemporaneamente sbarcarono alcuni pezzi di artiglieria per prestare valido aiuto ai rivoltosi.

Ogni velleità di resistenza da parte dei repubblicani fu presto domata. Il Padre Telesio fu arrestato nel convento dei PP. Carmelitani, il Ruggi e i più attivi esponenti del partito repubblicano si erano già allontanati dalla città. Impotenti a frenare l'ira del popolo e ad opporsi alle forze dei realisti, erano corsi a Napoli per chiedere un sollecito aiuto.

Salerno, tornata realista, non dette triste spettacolo di vendetta. Ma nel distretto di Pontecagnano tal Giuseppe Mancuso Vitello si macchiò di un delitto, che destò orrore e raccapriccio. La uccisione da lui eseguita di D. Carlo Granozio, impiegato alla dipendenza del Commissario Ruggi, fu un episodio di atroce delinquenza. A Nelson, che chiedeva *teste cadute di giacobini*, egli mandò in un paniere la testa della disgraziata vittima, recisa con fredda meditazione.

* * *

Dopo l'occupazione della città da parte dei realisti, seguirono giorni di ansie e di febbrile lavoro di difesa, perchè era da aspettarsi che le truppe francesi sarebbero tornate alla riscossa e avrebbero comunque cercato di conquistare la capitale del Dipartimento del Sele.

Salerno in mani nemiche avrebbe immediatamente determinato il crollo della potenza Francese, poichè non sarebbe stato possibile portare aiuto al rimanente delle truppe, che già si trovavano a mal partito nel lontano Cilento, nei paesi della Valle del Sele e nella Basilicata.

Come si prevedeva un distaccamento di 1500 soldati francesi

partì da Napoli e altrettanti ne partirono da Avellino. Il comando fu affidato al generale Watrin, coll'ordine di attaccare Cava, Cetara e Salerno e sottoporle al saccheggio e all'incendio.

Debellate Cava e Cetara, dove furono disonorate donzelle, saccheggiati monasteri e case private, e ammazzati alcuni cittadini, le truppe francesi si rivolsero verso Salerno. I Francesi, non potendo riuscire a vincere la resistenza dei realisti, dettero fuoco alla porta dell'Annunziata e all'adiacente ospedale dei Buoni Fratelli e il 27 aprile entrarono in città, dove fecero scempio delle cose più sacre.

Scarso fu il numero delle vittime in quelle tragiche ore, poichè la popolazione in grandissima parte trovò scampo nella fuga, ma le vendette furono inaudite. Alcune donne furono brutalmente violentate e contagiate di mali venerei.

Devastata Salerno, le sorti dei repubblicani parve che si sollevassero, ma le speranze da essi alimentate di aver distrutto ogni velleità di riscossa degli elementi realisti non durarono che per breve tempo.

Luigi Conforti

* * *

L'ostilità dei Salernitani contro la Repubblica fu quasi immediata. Era troppo grave il dolore dello scempio, che avevano commesso le truppe francesi e questo stato d'animo determinò una sollecita vendetta.

Ruggi, che aveva assistito alla devastazione della sua patria, ben conoscendo quale massa di odio si era accumulata contro gli elementi repubblicani, nel timore di una giusta vendetta, si era preparato alla difesa. Aveva fatto collocare quattro pezzi di artiglieria nei punti più elevati della città, aveva rafforzato le mura e fortificato il convento dei Cappuccini.

Il 10 maggio fu il giorno della riscossa e il movimento realistico si sviluppò con tanta rapidità che il Ruggi non potè fare altro che trovare scampo nel convento dei Cappuccini, da dove

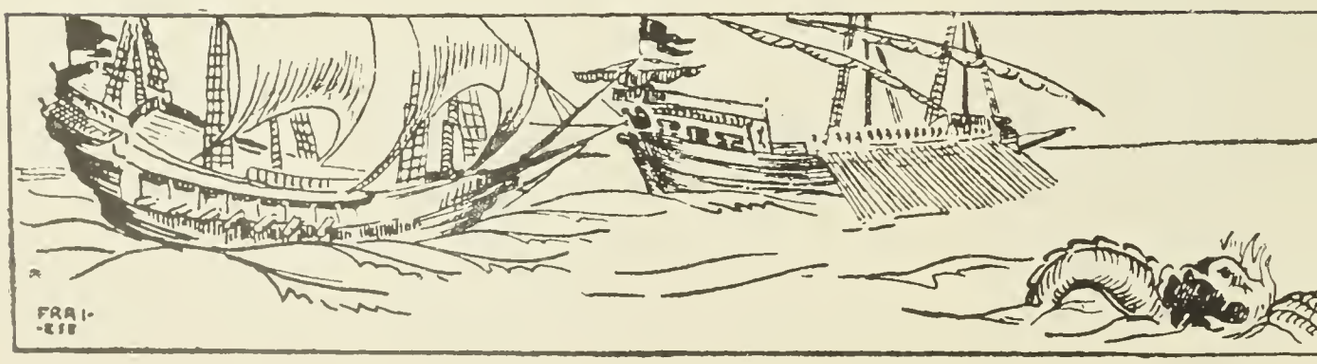
gli riuscì facile la fuga. Altrettanto fecero i suoi più fidi, quando videro che ogni resistenza era vana.

Il difensore del castello, D. Francesco Moliterni, amico e fedele del Ruggi, seppe mostrare un *coraggio leonino*, poichè nel vedere i realisti, buttò via lo schioppo e gridò: «Viva il Re!».

Il giorno 5 giugno Mons. Lodovici da Eboli partiva per Salerno, e per la via Nocerina inviava le sue forze verso Napoli; passarono pure le milizie realiste comandate dal Cap. Guariglia e da Panedigrano, gli artiglieri del Cap. Pagliara e le truppe di Sciarpa. Ma tutte queste forze del Dipartimento del Sele non giunsero in tempo per partecipare alla caduta della capitale della repubblica Partenopea, perchè il Cardinale Ruffo, a capo delle sue soldatesche, aveva già fiaccato ogni resistenza dei nemici della Corona.

In tal modo crollò la Repubblica Partenopea e con essa Salerno repubblicana, e nello stesso giorno, nella piazza del Mercato in Napoli, si cementò il sangue di un patrizio della città di Salerno, Ferdinando Ruggi, e di un borghese, l'abate Francesco Conforti.

ANDREA SINNO



ITALIA, NEL MONDO

di **Bruno Spampanato**

Siamo forse solo noi italiani che rifiutiamo — scontrosi — ogni soverchia familiarità con questo o con quel popolo, ogni affinità con questa o con quella particolare civiltà. Anzi, siamo solo noi. Gli è che noi, solamente noi, non possiamo confonderci in parentele o in compagnie ideali, e sia anche politiche, che ci ridurrebbero a una Nazione tra altre Nazioni, grande e forte e illustre quanto si voglia, ma una come tutte. Mentre non è questa l'Italia.

Non che il nostro non sia uno Stato, un popolo, come gli altri Stati, gli altri popoli. Non che non si muova in una comune orbita di convivenza e di progresso, nell'infinito succedersi ora pacifico ora cruento degli antagonismi e delle lotte per la conquista di sempre superiori posizioni di potenza. Ma nella stessa comunità delle Nazioni, l'Italia ha una sua singolare fisonomia, un suo ruolo, una sua missione. A cui non venne mai meno. Altre Nazioni per esercitare un loro peso nel progresso formativo della civiltà, ebbero bisogno di costituirsi in Stato, di essere cioè nel mondo con le loro caratteristiche di potenza statale. L'Italia riuscì a conservare la sua funzione anche quando fu espressione geografica. La luce di cui sfolgorò il mondo all'inizio della maturità moderna venne da un'Italia pur divisa nel suo territorio, rotta nelle sue giunture politiche, asservita a questi e a quei signori: fu nel Rinascimento. Significava che all'Italia era ancora demandata una maternità dei popoli, indistruttibile e sacra anche se stremata nella miseria e nella vergogna.

Quella maternità aveva rivendicato Roma, svelandola a tutti i popoli nel ciclo delle sue conquiste. Per quella stessa, Cristo era stato romano. E sempre quella nobile e generosa maternità si risvegliava in fondo al Rinascimento italiano dai primi dell'ottocento in poi, quando sulla bocca dei nostri capi pensatori e statisti e poeti si sposava con l'idea dell'unità politica, quella del primato civile.

Si intendeva ritornare a Roma non solo per fissarvi il centro burocratico dello Stato che è la capitale, ma per riattingere a

quella Città Eterna la fede e la coscienza nell'eterno destino d'Italia. In tutti i partiti d'azione del nosro Risorgimento, nelle diverse tendenze politiche, negli sviluppi polemici di quel tempo si delinea, se pure contraddittoriamente, e talvolta confusamente, uno stesso coerente disegno spirituale: ricondurre Roma nel Mondo per ricondurre il mondo a Roma.

Come, costituita statalmente l'Italia, questo disegno si avvilisse o addirittura scomparisse sotto la grigia e banale amministrazione a cui si ridusse il Regno, è Storia recente e nota. L'Italia ricomposta a Stato unitario doveva organizzarsi per raggiungere concretamente il primato civile, idealmente mantenuto in secoli pur amarissimi; ma parve invece che proprio all'atto di raggiungere la sua pienezza politica e statale dovesse soccombervi. Difatti, si rifugiò comodamente in essa con la dottrina dell'« in piedi di casa » e scacciò via come funeste quelle che eran sembrate le utopie del Risorgimento, e che erano state in fondo la storia d'ogni tempo d'Italia: la maternità del mondo e quindi l'universalità di Roma.

La Rivoluzione fascista, oltre che per i suoi versi sociali, sindacali, politici di profondo sovvertimento e di definitiva restaurazione, fu italianissima, perchè riportò risolutamente l'Italia nel suo piano storico. Tutto il Fascismo s'ispirò al ritorno a Roma. I Fasci chiedevano che l'Italia diventasse un grande Stato nell'integrale efficienza del suo nuovo organismo di Regime, ma non per esaurirsi nei limiti di una felice politica nazionale, sibbene per proiettarne decisamente i nuovi orientamenti nella vita d'Europa e del mondo.

La rivoluzione fascista guardava idealmente fuori dei confini d'Italia. Si parlò quindi di un secolo fascista, di una fascistizzazione d'Europa, di un Fascismo europeo: e difatti movimenti rivoluzionari e restaurazioni nazionali si svilupparono in Europa e fuor d'Europa nella luce riflessa del Fascismo, mentre il Regime fascista era preso a modello in quegli Stati, e la stessa tesi fascista del nuovo ordine collettivo sociale e politico diventava do-

vunque la tesi della rivoluzione popolare e il principio stesso della polemica mondiale circa le conclusione della civiltà del XX secolo.

In questo senso, l' universalità del Fascismo superò lo stesso imperialismo fascista apparso nella imponente concretezza del conquistato Impero. in quanto che l' imperialismo è diretta espressione ed insieme esigenza improrogabile di potenza della rinnovata Italia, mentre l'universalità del pensiero fascista è apporto alla civiltà di tutto il mondo. Perciò a prescindere dall' eccezionale potenza conferita dal Fascismo all' Italia — che le consente di meglio sostenere questo suo ruolo mondiale — l' universalità del Fascismo si estrinseca nel ridare ai popoli l' insegnamento e la guida della trimillenaria esperienza civile italiana.

La stessa condizione geopolitica consente all' Italia questa sua prodiga maternità. Gittata di traverso tra Europa e Africa, circondata dai mari da cui la civiltà defluì in passato verso le altre terre, l' Italia è centro di mediazione nella vita del mondo. Una Italia nordica? Un' Italia del sud? Un' Italia che abbia fratelli o sorelle, cugini o affini tra gli altri popoli, amici o compagni? Questo offenderebbe non solo la sua storia, e la sua reintegrata funzione universale, ma urterebbe con la sua stessa positura geografica. A tutti l' Italia può essere madre; ma di nessuno parente. C'è un' Italia, giovane e fortissimo Stato che asseconda le contingenze e gli avvenimenti e fa una politica di conservazione ed accrescimento della sua potenza, e c'è anche una suprema funzione di questa Italia. La politica dello Stato fascista non solo non contrasta questa funzione, ma ne affretta le storiche realizzazioni.

L'atteggiamento italiano dopo Versailles e il revisionismo dei trattati non si fermano solo alla rivendicazione di una nostra pace giusta, ma investono il problema della pace e della giustizia per tutti i popoli. Il posto al sole per le giovani Nazioni non è una formula di egoismo, ma di superiore equità internazionale. La stessa attiva parte avuta dall' Italia a Monaco, e recentemente, ancora, tra la fine di agosto e i primi del settembre '39 rientra in

questa coscienza universale dell' Italia, per cui Roma sente il dovere di propugnare — essa sola — pace e giustizia per tutti oltre che per sè.

Questo oggi si comincia a comprendere dovunque: oggi che si giudica l' Italia per sè, per quel che comporta la sua tradizione, per quel che di originale rappresentano le sue idee, per quel che di unicamente « suo » può dire e può fare in un mondo scosso dalle più violente e strane convulsioni. Nessuno oggi osa parlare di egoismo se l'Italia guarda soltanto a sè, per sè, e così guarda alla conservazione di quel che essa solamente rappresenta mentre appaiono sempre più scosse le ideologie che, in suo contrasto, o anche nel suo solco, pretendono di difendere o di creare qualche cosa di diverso da Roma.

Sulla liquida e mobile distesa d'acque che circonda la Penisola, gli è come se tornasse a salpare l'Italia: come se essa risalisse le giogaie nevose delle Alpi; come se dall' Albania romana tornasse all' Oriente ; come se dalla sua Quarta sponda raggiungesse tutta l'Africa. Le sue parole vanno. Esse dicono, nella lingua di Dante che parla Mussolini, le idee di ordine, di libertà, di giustizia, su cui i popoli possono tornare a giurare — fuor della follia sanguinosa — il patto di una nuova e più alta vita.

Il grande merito della Società Naz. Dante Alighieri, è stato precisamente quello di affermare, in tempi difficili il concetto della funzione storica dell'Italia nel mondo, per cui partendo dall'Italia, moveva per le vie del mondo ad esplicare la sua elevata funzione.

La Dante rappresenta una mobilitazione di spiriti, e se realizzò indiscutibili successi ciò fu dovuto sopra tutto alla purezza degli intenti, alla tenacia dei propositi, alla luce ideale di una funzione di carattere universale.

E l'azione della Dante valse anche a mantenere desta la coscienza di questa funzione che il Fascismo più tardi poteva e doveva, con l' accresciuta forza della sua potenza svolgere in Italia e fuori.

Bruno Spampanato
Direttore di « Politica Nuova »

LE PAROLE SEMPLICI DI UN EDUCATORE

di **Vincenzo Spaziante**

Ero giovinetto, quando, il 25 marzo 1889, si dette vita alla Società « Dante Alighieri », e se ne determinò il programma.

Come finalità di essa, si parlava, in quel primo momento, soltanto della difesa e della propaganda della lingua e della cultura italiane; ma intuii subito che, con la lingua, veniva pure a diffondersi il pensiero politico propugnato da Dante. E, in effetti, presto nell' opera della Società venne affermata l' altezza dell' idea nazionale, avversata dagli stranieri e specialmente da quello, di essi, che ancora dominava su terre italiane.

E mi accorsi, con viva soddisfazione, che la prima, e anche la più efficace, azione della Dante si svolse nelle terre italiane irredente, allo scopo di tenere sempre vive, sempre accese le aspirazioni dei cittadini di esse, che anelavano a riunirsi alla madre Patria. Espressione di questo periodo di feconda attività per la Dante fu la erezione del monumento a Dante nella città di Trento.

Il senso profondo di simpatia per la Società aumentò in me, allorquando ebbi modo di apprezzare l' opera, che essa svolgeva per accompagnare e per confortare gli emigrati, che, soli, senza aiuto alcuno, traversano l'oceano, per portare in altre contrade, a vantaggio di altri popoli, per la prosperità di altri paesi, il lavoro delle loro braccia La Dante fu, allora, la sola istituzione, che parlasse loro della Patria lontana, e che nell' animo degli adulti, tenne vivo il ricordo di essa e suscitò, nell' animo dei figli, il sentimento di italianità, il culto per la terra dei padri, il sentimento di orgoglio per le glorie del suo passato.

Il mio entusiasmo per la Società aumentò ancora, allorquando essa, sostituendosi ai governi ignavi del tempo, accentuò la sua opera di assistenza morale e politica degli italiani all'estero e tenne, nelle contrade straniere, alto il prestigio del nome italiano e l'onore della bandiera nazionale.

Ed ho poi rilevato, con immenso compiacimento, che la Dante, raggiunto il più vigoroso impulso nel clima eroico del Fascismo, ha saputo con oculatezza e con energia, svolgere all'estero opera di propaganda degli ideali politici propugnati dalla Rivoluzione delle Camicie Nere.

Ispirandomi a questi sentimenti di ammirazione, per le alte mète, che la Dante ha saputo raggiungere, mi sono sempre adoperato, quale cittadino e quale funzionario, perchè il pensiero, che costituisce il programma della Associazione, fosse diffuso nel popolo, e perchè essa raccogliesse dovunque larghi consensi e moltissime adesioni.

E sono lieto di poter affermare che le Scuole tutte della Provincia di Salerno sono saldamente inquadrate nella Organizzazione della Dante. Il merito principale di questo successo è dovuto al camerata Settimio Mobilio, che, quale Presidente del Comitato Provinciale, con fervore di attività e con efficacia di iniziative, ha elevato il prestigio dell'Associazione, ed ha suscitato per essa un senso di entusiasmo nei giovani.

E formulo il voto che il sentimento di devozione per la Dante, del quale è pervasa l'anima della gioventù studiosa di Salerno, sia mezzo sicuro per l'incremento sempre maggiore della Istituzione e perchè l'attività che essa svolge, concorra sempre più alla grandezza della Patria, per il conseguimento delle mète radiose segnate dal Duce.

VINCENZO SPAZIANTE

R. Provveditore agli Studi di Salerno

Il mago salernitano Pietro Bajalardo ha dato origine alla leggenda di Faust?

di **Raffaele Schiavone**

Sarebbe veramente interessante assodare se l'originale di Faust è Pietro Barliario, detto Bajalardo, che visse otto secoli fa. in Salerno, e che è il personaggio più popolare, più conosciuto, più famoso delle tradizioni e delle leggende in terra salernitana. La frase: «*n''e fatte cchiù tu ca Pietro Bajalardo*» è tuttora popolarissima. Ed ancora oggi, per spaventare i bimbi bizzosi, si minaccia l'arrivo del Mago Bajalardo, nome che viene vantaggiosamente sostituito al *mammone*.

Pietro Barliario fu alchimista della Scuola Medica Salernitana. Dottore di negromanzia e di altre scienze, irriducibile ricercatore di famachi, di pietre filosofali, di elisir di lunga vita, dovette apparire, per i suoi tempi, così eccezionale, da essere sospettato di commercio con il diavolo. E poichè raggiunse, vigoroso ed attivo, le soglie del secolo, ebbe inizio, lui vivente, la leggenda del patto con il diavolo. Il quale diavolo, è noto, rimase con un palmo di naso, perchè, quando proprio credeva di avere vinto, e si preparava a prendere l'anima del Mago, fu sconfitto dall'intervento del Misericordioso, che accordò il suo perdono, onde Barliario fu sepolto nella Chiesa della Grande Abbazia Benedettina di Salerno. Un attestato di Roberto Abate di S. Benedetto di Salerno, tramanda che il Mago Bajalardo, pentito, confessò il suo peccato di Magia e fu assolto. L'attestato è del 1403. E risulta inequivocabilmente che la tomba di Pietro Barliario esisteva ancora nell'Abbazia, nell'anno 1681. Il sepolcro del Mago portava la seguente iscrizione: *Hoc est sepulchrum magni Magistri Petri Barliarii*.

Il Convento degli Olivetani fu poi abolito dai francesi nel 1860: oggi è occupato dal Comando del Distretto Militare (Caserma generale Carrano).

E come mai un mago, accusato di aver per lungo tempo insegnato il commercio con i demoni, trovò sepoltura in una chiesa?

Ecco la leggenda: il 25 marzo 1149, Pietro Bajalardo, professore di ogni scienza e specialmente di negromanzia, vecchio, ormai di 93 anni, si gittava ai piedi di una croce miracolosa che era nella Chiesa del Convento degli Olivetani (croce che oggi si ve-

nera nella Parrocchia del SS. Crocifisso, e che mantiene sempre viva la tradizione nel popolo), e vi rimaneva, immerso nella preghiera, tre giorni e tre notti. Le lagrime del Mago, le sue invocazioni, la sincerità del suo pentimento, lo strazio profondo del suo cuore ferito, commossero il Misericordioso.

Pietro ne ebbe un segno sicuro: la testa del Misericordioso, staccandosi dalla croce, piegò leggermente verso il vegliardo implorante. Gesù aveva concesso il perdono. In quell'istante il diavolo, sconfitto, sfogava la sua rabbia percotendo fortemente il piede biforcuto sul suolo e lasciandovi l'impronta... Il documento di Roberto Abate, invece, afferma che il *Mago Bajalardo, pentito, conessò il suo peccato di magia, e fu assolto*. Ed anche il de Renzi, vuole spogliare la leggenda di tutto quanto è inverosimile. Ma la leggenda continua a narrare che il Mago amava immensamente due suoi nipotini, Secundino e Fortunato, ai quali, aveva severamente proibito l'ingresso al suo laboratorio. La severa proibizione aveva destata la più viva curiosità dei ragazzi, i quali, un giorno profittando dell'assenza del Mago, ed avendo, per caso, trovata aperta la porta, penetrarono nel gabinetto di lavoro. Videro, fra alambicci e storte e strani strumenti, figure orribili ed un librone enorme Tutto osservarono, e poi aprirono il librone.. Atterriti dalle figure diaboliche, fecero per fuggire; ma i diavoli, irritati per essere stati visti da « occhi profani », rinchiusero violentemente il libro, soffocandovi i due poveri fanciulli.

Strangolati dai diavoli, afferma la leggenda; uccisi dalle esalazioni venefiche dei preparati chimici, apprende la Storia che affiora sotto la leggenda... Il Negromante, dinanzi alla tragedia, ritenendosi responsabile della morte degli adorati fanciulli, invocava il perdono del Misericordioso...

E così, dopo aver venduto l'anima al diavolo in compenso del potere, il Mago finì in Paradiso.

È Pietro Barliario l'originale di Faust?

Un trovatore tedesco del sec. XII, Hartamann Vonder Aue, raccoglieva un'altra leggenda ispirata alla famosa Scuola Salerni-

tana, e la diffondeva sotto il titolo *Der Arme Heinrik* (il povero Errico). Il poeta inglese Henry Wadsvortk Longfellow (che, pellegrino dell'arte, venne ad ispirarsi tra le mura di Salerno), riproduce tale leggenda nella sua « Leggenda d'oro ».

Vi si parla anche del diavolo, che, presentatosi al principe tedesco Errico, che era afflitto da gravissimo male, sotto forma di medico della Scuola Salernitana, gli prescriveva, quale rimedio sicuro, di bagnarsi nel sangue scaturito dalle vene di una vergine, spontaneamente offertasi.

Il principe respinge il consiglio e pertanto respinge benanche Elsie, dolce e generosa fanciulla, dichiaratasi pronta al sacrificio: e si reca a Salerno, per consultare direttamente la Scuola... A Salerno assiste alle dispute dei discepoli ed alle feste per la proclamazione dei nuovi Dottori, e si reca spesso al Duomo... Sulla Tomba di S. Matteo, il principe ha la rivelazione della verità: Lucifero è sconfitto, il principe Errico è guarito, ed Elsie diventa sua moglie... Un'altra solenne sconfitta del diavolo fra le mura di Salerno....

Nè Bajalardo, a quanto pare, è soltanto gloria, come dire?, paesana. Tutt'altro. In effetti, finora il suo nome si sapeva incluso in leggende e tradizioni di varie Provincie della Campania e di

ALERNO — Acquedotto medioevale

qualche provincia del Mezzogiorno d'Italia. Ma ecco una leggenda romagnola, raccolta e pubblicata da Cavazzuti, nella quale si apprende addirittura, dove Pietro venne in possesso del libro del comando... In Romagna, però, il nome del mago salernitano, viene trasformato, forse per comodità di pronuncia, in Bagliardi. La leggenda non dice in che modo don Pietro venisse a sapere della esistenza di un libro detto *del comando*, libro che sarebbe entrato in possesso di chi si fosse scomodato per farne ricerca e per scovarlo. Manco a dirlo, Barliario si mise senz'altro in viaggio. E si impossessò del libro. Appena in sue mani, il libro gridò: « *comanda! comanda!* », e Pietro comandò: « *senza farmi paura e alcun spavento — portami a Milano immediatamente* ».

Proprio così. E, naturalmente, detto fatto: un fischio simile al sibilo del vento, e Pietro viene delicatamente deposto in Piazza, a Milano... La vita milanese del Mago dovette essere veramente scapigliata chè la leggenda dice che se la spassò allegramente, poichè tutto quanto chiedeva al libro poteva ottenere... E pure ci fu una qualche cosa che non potette ottenere dal libro del Comando: convincere una bella ortolana, che vendeva i suoi ortaggi sulla piazza, di cedere ai suoi desiderî. Quindi, a Milano, comincia tutta la serie di burle e di vendette che la leggenda crea intorno alla figura del Mago?

L'ortolana insiste nel suo rifiuto. Pietro Bajalardo (a Milano Bagliardi), con la potenza del libro, le fa sparire di dosso ogni veste. E si era di inverno!!! La poveretta rimase nuda completamente, avendo in mano lo scaldino con il fuoco. E non potette muoversi, per per quanti sforzi facesse, non potette allontanarsi da quel posto. Rimase così, alla vista della folla (che, naturalmente, ingrossava, ingrossava...), senza neanche potersi liberare, quando, qualcuno dei curiosi, si avvicinava un po' troppo e si serviva del suo scaldino...

Anche la leggenda salernitana narra che don Pietro era Maestro... nel giuocar tiri birboni a quelli che non gli andavano a genio. Ma, d'altra parte, era un efficace e sincero protettore di quelli che sapevano farsi voler bene da lui.

Pensate che un fornaciaio, che versava in tristissime condizioni economiche, fu da lui aiutato in un modo semplicissimo: durante tutta la notte il mago provocò un' abbondante caduta di grandine: i tetti delle case furono sfondati ed il fornaciaio ebbe lavoro. Come abbiamo visto per la ortolana di Milano, nonostante la sua grande abilità, anche don Pietro, qualche volta, veniva battuto. Ma si trattava di cosa momentanea. Ecco, un giorno lo arrestano, e, bene incatenato, lo rinchiudono in prigione. Una prigione, si intende, ritenuta più che sicura. Il Mago vi stette *fin quando volle,* poi, un bel giorno se ne andò. E non se ne andò solo. Liberò dalla prigione altri detenuti, e giuocò uno dei suoi soliti tiri al direttore, che, esecutore di ordini, aveva fatto il suo dovere di direttore delle carceri: lo fece trovare incatenato su uno scoglio in mezzo al mare, mentre, si intende, le acque erano in tempesta...

Si innamora un giorno di una bella ragazza, che invece, non vuol proprio saperne di lui. Il Mago insiste.

La ragazza insiste. Bajalardo indaga. Scopre le ragioni del rifiuto. Ed ecco un giovanotto del paese che, da un momento all'altro, si trasforma in tronco d'albero... La ragazza, però, non si perde d'animo, e, poichè sa anche un pò di magia, libera il suo amore... Interviene in tempo il Mago e trasforma lui in fontana e lei in albero... La lotta dura per un pezzo, ma alla fine, vinto dalla tenacia degli innamorati, Pietro Bajalardo, che, come tutti gli eroi popolari deve avere buon cuore, perdona, e concorre benanche alle loro nozze, augurando buona salute e figli maschi.

Ma le imprese che vengono attribuite al dott. Barliario sono numerosissime. Parlando dei vecchi acquedotti di via Arce (detti « i ponti del diavolo »), il popolano dice subito « *so' state fatte int"a 'na nuttata* ». Bajalardo, infatti, per usare della sua magia edilizia, avrebbe mobilitato una legione di demoni... Li aveva a sua disposizione, del resto. C'era o non c'era un patto?

Anche al ponte di Vietri, detto benanche *del diavolo*, avrebbe messo mano don Pietro. Ma, nonostante il suo eccezionale potere,

Bajalardo non potette assolutamente occuparsi della costruzione del ponte di Vietri, per un fatto semplicissimo: era morto 177 anni prima! Nessun dubbio sulla esistenza e sulla data della morte del chimico famoso: nessun dubbio sulla data di costruzione del ponte di Vietri, poichè esiste un contratto in data 1320, fatto, con istrumento per notar Giacomo Longo, fra l'abate Philippus de Haia ed il nob. Riccardo Scattaretica, che contrattava per sè e per Riccardo Trezza e Tommaso Cantarelli, sindaci del casale di Vetere (oggi Vietri).

Ed anche nei due famosi scogli di Vietri (*i due fratelli*) vi sarebbe lo zampino di don Pietro. Ma questa volta, la leggenda gli appioppa un atto poco bello, che oscura alquanto la fama della generosità. I due scogli detti *I due fratelli,* formano la caratteristica della piccola, ridente, suggestiva spiaggia di Vietri sul Mare. Non hanno storia. Ma le « storie » intorno ai due innocenti scogli sono parecchie. Narrano alcuni che due giovani pastori, erano sul picco dove sorge quello specchio d'acqua. Una delle capre affidate alla loro custodia cadde, improvvisamente, nell'acqua, ed uno dei pastori non esitò a gittarsi in mare per riprenderla; ma il suo corpo scomparve... L'altro pastore, dopo avere atteso invano di rivedere il compagno, si gettò in acqua, ma non tornò più a galla...

Spiegano, coloro che raccontano che i due scogli, nell' interno, sono vuoti, e che i due giovani, attratti da forze misteriose, rimasero prigionieri, ciascuno in uno scoglio...

Un po' diversa la *versione* da parte del giovanotto sentimentale e della giovanetta romantica. I due giovani pastori erano sul picco, e, mirando il mare magnifico, cantavano, per sfida, accompagnandosi sul liuto. Uno dei due, guardando giù, nell' acqua cristallina, scorse un volto bellissimo di donna. Fermò il suo canto. L'altro lo incitò a continuare. Ma il giovane non sente. È preso della bella immagine. L' indica al compagno, che pronto l'ammonisce:

— Non ti fidare!

E il pastore:

— È tanto bella... Voglio dedicarle la mia canzone...

Insiste l'altro:

— Non ti fidare!

E il pastore tenace:

— Ma non vedi quanto è bella?!

E si gitta nell'acqua. La visione sparisce. Il giovane pastore non torna più a galla. Attende, trepidamente, l'altro. Poi non esita. Va alla ricerca del compagno. Non fa più ritorno...

I due fratelli, prigionieri delle Sirene, sono rimasti là...

Ma poteva Pietro Bajalardo essere estraneo alla faccenda? E non manca, allora, il vecchio pescatore che racconta:

« Signurì... chille so' dduie 'nnammurate: 'o sposo e 'a sposa! C'era a chilli tiempe, don Pietro Bajalardo... sapete?, quello che fece in una notte i ponti del diavolo? *era 'nu Mago assaie forte.* Un professore di Magia. *Cummannava a 'e diavoli, signurì...* Pietro Bajalardo s' innamora un giorno di una bella giovane: una bellezza rara. La giovane, però, è fidanzata ad un ottimo e bel giovane. Bajalardo, quindi, non riesce a farsi amare. Indispettito, fa trovare i due giovani su quella montagna, quella là, signurì... A chilli tiempe non c'era la strada e non c'erano 'e case. Li fa trovare là sopra, e li trasforma in piezz'e prete: in macigni... Per restituire loro la forma umana, don Pietro voleva dalla donna... capite?, ma la giovane fu forte... Ed allora, il terribile Mago, signuri, fece precipita' 'e duie spose dalla montagna a mare... E mmò, eccoli là: eternamente vicini... ».

La leggenda, che vuole Bajalardo gran Maestro di Magia e grande peccatore pentito, è pur sempre viva nel popolo, che rifiuta di credere alle « date » ed ai documenti. Per il popolo Pietro Bajalardo è il Mago, ed è principalmente, *quello che la fece al diavolo.*

La leggenda di Faust?

RAFFAELE SCHIAVONE

La "Dante„ e la Scuola

di Annibale Ton

In una pubblicazione celebrativa del cinquantenario della « Dante » è doveroso non dimenticare il prezioso contributo che alla patriottica istituzione hanno dato in ogni tempo gl' insegnanti italiani.

Nelle scuole del Regno, grazie alla loro propaganda, la Dante ha sempre raccolto numerose adesioni individuali e collettive, e, quel che più conta, il suo apostolato di difesa dell' italianità nel mondo ha sempre trovato fervida eco nell'anima dei giovani.

Ma è sopra tutto all'estero, in mezzo alle nostre comunità sparse nei paesi dell' Europa, del bacino mediterraneo, delle lontane Americhe, che la « Dante » ha avuto nei maestri i cooperatori fedeli, gli animatori, spesse volte, dei Comitati locali; è nelle loro scuole che la fiamma della « Dante » venne custodita e alimentata religiosamente, anche nelle stagioni più avverse.

Molti di questi maestri sono purtroppo scomparsi; ma molti ve ne sono ancora, che hanno vissuto tutta l' odissea dei nostri emigrati, nei tempi tristi in cui la Patria si disinteressava dei suoi figli lontani, e questi venivano umiliati e sfruttati dalla tracotanza straniera.

Vi fu solo un grande statista, Francesco Crispi, che seppe imporre ovunque il rispetto al nome italiano: e oggi ancora il volto di quei veterani si illumina quando ricordano come, sotto il suo vigoroso impulso, le nostre istituzioni scolastiche rifiorissero, e più ampia e feconda potesse spiegarsi l'opera della « Dante ». Ma poi si ricadde nel buio di prima; e solo quelle nostre sentinelle avanzate seppero tener viva una fede che l'abbandono da una parte le blandizie e le minacce dall'altra congiuravano a spegnere.

Oggi che quella fede è stata premiata al di là di ogni speranza, e che anche nelle più remote contrade i nostri fratelli sentono la protettrice presenza della Madre e possono levare fieramente il capo di fronte alle altre genti, oggi la Patria non può non rivolgere un pensiero di gratitudine a quegli oscuri pionieri e la « Dante » non inciderne il ricordo nel suo libro d'oro.

ANNIBALE TONA

Un ricordo e un monito

di Andrea Torre

La « Dante Alighieri » ha reso in ogni tempo importanti servigi alla Patria. Ricordo ad esempio il periodo della Grande Guerra, in cui la sua opera fu veramente imponente. L'irredentismo, cioè la rivolta dell'italianità contro l'oppressione della Monarchia degli Absburgo, fu tenuto vivo e alimentato da lei con tutti i mezzi continuamente. Nel Comitato centrale direttivo di Roma erano rappresentati tutti i partiti; allora partito significava dissenso e lotta. Erano insieme, fra gli altri, due uomini rappresentativi di due opposte e inconciliabili idealità: Ernesto Nathan, Gran Maestro della Massoneria, ed il Conte Sanminiatelli, cattolico fervente. Le discussioni fra di essi erano spesso vivaci e qualche volta aspre; ma quando le decisioni erano prese e l'opera si doveva svolgere, ogni dissenso scompariva. Nathan e Sanminiatelli agivano allora insieme agli altri in perfetta concordia, ognuno mettendo in azione le forze dei suoi amici per raggiungere il fine patriottico comune. I partiti e le loro ideologie rimanevano un puro segno nominale.

Ora la « Dante » ha un più vasto raggio di lavoro, rispondente al periodo storico e al nuovo spirito politico italiano. Istituzioni simili sono necessarie ad ogni nazione: sono espressione della vitalità ideale, dell'imperialismo spirituale.

ANDREA TORRE
Senatore del Regno

I Fasci Littorî in un bassorilievo antico di Salerno

di Giuseppe Zit

In Salerno, che fu colonia romana ed anche capoluogo di una vasta provincia negli ultimi tempi dell' Impero, si trova un grande bassorilievo con tre fasci littorii, conosciuto da pochi, e da nessuno, ch'io sappia, finora illustrato.

È opportuno che se ne dica qualche cosa, specialmente ora che il fascio littorio non è più soltanto oggetto di curiosità erudita. Questo simbolo schiettamente italico, che Roma apprese dall'etrusca Vetulonia e fece temuto e venerato nel mondo antico, dopo 14 secoli, per virtù di un Uomo che impersona il genio della stirpe, è risorto a significare che l' Italia, compiuta l'unità sua politica e morale, nel sacro nome di Roma, vuole romanamente rifare il cammino degli avi.

Il bassorilievo è formato da una sola lastra di marmo bianco, lunga circa 80 cm., larga 50, in cui campeggiano, senza alcuna iscrizione o sigla, soltanto tre fasci, disposti in senso diagonale, due da destra verso sinistra ed il terzo in direzione opposta, incrociato con i primi.

I fasci fortemente rilevati, completi, somigliano a quelli dei monumenti romani: ciascuno ha le verghe accuratamente strette nei giri delle cordicelle, i cui capi restano svolazzanti; il manico con cui dal littore era tenuto sulla spalla sinistra; e, nel mezzo, la scure ad un sol taglio, il cui manico finisce con un pomo che pare testa di leone.

Una verga che diverge dal fascio nella estremità opposta al manico e che sembra non legata con le altre, rappresenta, certamente, quella che il littore portava nella mano destra.

Le scuri sono bene scolpite, ma il resto è rozza fattura; ed alla poca perizia o negligenza dell'artefice deve certamente attribuirsi la forma quadrata che hanno due fasci, mentre invece il terzo è mezzo quadro e mezzo tondo.

Che il bassorilievo sia dell' epoca romana non vi può essere dubbio, poichè sarebbe stato assai strano che al tempo dei Longobardi o dei Normanni, o nei secoli posteriori, si scolpissero simboli che avevano perduto ogni significato.

Il bassorilievo è sul portone del palazzotto Giordano al Largo di San Benedetto, dove sorse il castello normanno di Terracina. dove i benedettini ebbero un convento, ed ora, per terra, giacciono le belle colonne di marmo che ornarono la loro chiesa.

La facciata del palazzotto è molto modesta: il portone ad arco tondo, con una cornice di pietra da taglio senz'alcun fregio, mette in un androne dalla volta a crociera, sostenuta, nella parte interna, da due colonne di marmo bianco, lisce, incastrate nei muri, senza base, sormontate da semplici capitelli rettangolari; dopo l'androne, un angusto cortile.

Sotto il bassorilievo è un piccolo stemma di marmo, rozzamente scolpito, che ha nella parte inferiore tre fasce orizzontali, e nel mezzo, sopra una specie di piedistallo, una figura che pare un bipenne.

Oltre al bassorilievo ed alle due colonne, il palazzotto non ha di notevole che un'altra colonna simile alle prime, la quale si trova, sullo stesso loro piano, murata in una parete di una stanza contigua all'androne; ma prima aveva, nel meschino cortile, anche una grande vasca circolare di marmo, ornata di bassorilievi, che nel 1912 fu venduta per tremila lire e portata in America.

E poco mancò che allora non emigrassero anche i fasci.

Salerno — Lastra di marmo bianco esistente nel muro del Palazzo Giordano al Largo San Benedetto

Il palazzotto, come è presentemente, non è certo antico; ma è probabile che sia stato elevato sull'area e coi resti di una costruzione anteriore e più importante, le cui colonne avrebbero formato il portico. Ad ogni modo, il bassorilievo non fu originariamente al posto in cui è ora; e forse da esso fu ispirato lo stemma.

Ma prima dove fu, a quale uopo fu destinato, e quando approssimativamente fu scolpito?

Il monumento è muto; nessun cenno di esso, per quanto so, è negli scrittori di cose salernitane e nella tradizione; e, trattandosi di un prodotto assai semplice di arte locale, la rozzezza della fattura non può costituire un elemento serio per precisare il periodo storico in cui fu eseguito. Bisogna perciò accontentarsi di qualche ipotesi per ora.

I fasci dall'età regia alla caduta dell'Impero furono, com'è noto, il simbolo del potere conferito ai magistrati, e il loro numero, da 24 a 2, variava secondo l'importanza della carica; ma solo i fasci dei magistrati superiori che erano investiti dell'imperium o potere supremo, portavano la scure.

I quatuorviri, per esempio, ch'erano a capo delle colonie e dei municipi, ne avevano due senza scure.

Negli ultimi tempi dell'Impero i fasci furono anche un simbolo puramente onorifico, senza potere, e quindi senza scure, connesso con alcuni titoli che si conferivano perfino alle donne.

Il bassorilievo di Salerno fu dunque destinato ad un magistrato superiore, investito dell'imperium.

Se si sapesse ch'esso fu trovato dove ora è murato, si sarebbe tentato a immaginare che là fosse la sede del Governatore della provincia di Lucania e del Bruzio, ch'era detto correttore, e in altre provincie aveva il nome di consolare o di preside.

Ma più probabile è che esso sia il resto di un monumento onorario posto nello stesso luogo o in un altro della città antica. Di alcuni monumenti di questa specie abbiamo sicura notizia per le iscrizioni che ne restano e che sono quelli dedicati ad Arrio Mec-

cio - Gracco, patrono della colonia Salernitana; a S. Elena, madre di Costantino; al correttore della provincia Annio Vittore; a Servilio Marso, anche lui patrono di Salerno, e ad un personaggio di cui s' ignora il nome, perchè fu raso dalla base di marmo su cui era posta la sua statua.

Un altro monumento, di cui non resta traccia alcuna, è detto Fuso in una carta medioevale, certamente perchè era una colonna o un obelisco; e doveva essere sulla Via Irno, che dal popolo è chiamata ancora Fuso.

Nel medioevo, qui come altrove, si costruì con materiali antichi, e i marmi furono usati non solo per decorare nuove opere d'arte, ma anche per paracarri dinanzi alle porte ed agli spigoli dei palazzi.

Fa perciò meraviglia che il bassorilievo con i fasci, sia attraverso tanti secoli e tante vicende, pervenuto quasi intatto, fino all'epoca nuova, e che s' intitola dal glorioso simbolo di Roma; ed ora è da augurarsi ch' esso non corra più il rischio d' andare in frantumi o d' essere venduto.

GIUSEPPE ZITO

Come sorse la prima Sezione della "Dante Alighieri,, in Prov. di Salerno

di **Settimio Mobili**

Era Pretore a Mercato San Severino, ribattezzata oggi con il nome di Sanseverino Rota. Nicola Stolfi, docente di diritto civile di altissimo valore, che attualmente è avvocato generale di Corte d'Appello.

Tra lo studio delle pandette e le cure della funzione giudizaria, amava impiegare al culto delle lettere gl' intervalli di tregua; e prese l' iniziativa di costituire un circolo di cultura. Tolse in fitto un piccolo locale: un rozzo tavolo al centro, poche sedie, qualche rivista, un quadro del Re e un crocifisso alla parete, costituivano l'arredamento.

Ebbe come alleato un umanista di genuina lega, l' avv. Vincenzo Pellecchia, noto per le sue pubblicazioni sui giornali e gazzette della Provincia, sotto lo pseudonimo di *faunus monticula*. Per la loro tenacia e fervore di passione, il numero dei soci man mano si accrebbe, sino a divenire una folta schiera, eclettica per convinzioni politiche e religiose, costituita da professionisti e intellettuali in genere, reclutati in tutto il Mandamento.

Tutte le sere, alla scarsa luce di una lampada a petrolio pendente dal soffitto, si davano convegno i soci, esercitandosi a simpatiche e talvolta acute discussioni, su quistioni linguistiche e letterarie, a comentare l'astiosa polemica, da poco spenta, tra il Carducci e il Rapisardi, le disavventure di D'Annunzio a la Capponcina, la vena pànica del Pascoli, e tante altre cose ghiotte.

E qui ciascuno diceva la sua: chi parteggiava per l' uno, chi per l'altro: la politica era assente. Si discusse finanche se a la donna che si associava si dovesse dare il nome di socio o di socia, e tutti convennero per quest' ultimo.

Si era costituito un vero cenacolo di arte, che richiamò l' attenzione dei paesi vicini (Baronissi, Sarno, Nocera ed anche Salerno). E così altri, amanti delle lettere, vollero partecipare alle riunioni di questo piccolo organismo culturale, al quale accorrevano anche i delusi de la politica, che quivi, in ambiente più sano, cercavano riposo e conforto. La domenica, poi, era immancabile una conferenza, un discorso su questo o quello argomento lette-

rario ed anche su problemi sociali, che si affacciavano alla ribalta della vita pubblica.

Dopo questi successi, si pensò a dare un nome al Circolo: quale? quello di Dante, le cui cantiche venivano comentate e volgarizzate, apparve a tutti il più adatto. E così il Circolo s'intitolò a Dante, e, costituitosi in comitato intermandamentale, entrava nei quadri della organizzazione della Società Nazionale Dante Alighieri.

Ma il battesimo della sezione della Dante doveva seguire con una cerimonia austera e sontuosa: tale da scuotere i pigri e i sonnolenti e infiammare i giovani al culto della Patria, compromesso da le dissensioni partigiane de la politica del tempo, che pure travolgeva con le seduzioni dei fatui suoi fascini.

Quale la data da prescegliere? Il 20 settembre, data memorabile, che riassumeva il palpito dei patrioti del risorgimento. Con-

DAMASCO (Siria) — Gruppo di Allievi dei Corsi di lingua italiana della «Dante»

vennero ne la bella cittadina, che si stende voluttuosa a le falde de le verdi pendici irpine, autorità, professori universitari, goliardi, da Napoli, da Salerno e dai maggiori centri de la nostra provincia. Vi fu il corteo, che si snodò da la sede sino al severo palazzo municipale, che conserva la classica linea architettonica del Vanvitelli. Quasi tutti gl'intellettuali erano ne la bardatura de le grandi occasioni: abito lungo, cilindro, guanti bianchi; e intorno una folla di popolo, attratta più dalla novità della fastosa cerimonia, che dal nome del Divino Poeta, ad essa non diversamente conosciuto che con la risonanza inconsapevole di quelle due sillabe spesso ricorrenti ne le scuole, nei comizi, nelle stesse chiese, poichè Dante è come il sole, che dispensa ovunque e per tutti i suoi raggi, e ciascuno attinge ad esso un frammento per sè, non di rado per il proprio interesse. Ma occorreva la madrina dello sfarzoso labaro, che portava in aureo rilievo il motto augurale: « *Mostrò ciò che potea la lingua nostra* ».

Non era agevole trovare, non dico una signora, una fanciulla che si prestasse: la beghineria locale teneva il sesso gentile lontano dalle pubbliche cerimonie che non fossero prettamente religiose: poco monta se ne la sede l'immagine del Nazzareno pendeva da la rustica parete, chè la donna non ancora si sentiva autorizzata a mettere fuori il capo da le domestiche mura, condannata a le cure della famiglia, più specialmente della cucina. Qui è l'imbroglio, ma la madrina ci vuole: come! il battesimo di una bandiera senza la madrina?

Sarebbe come dire una mensa senza l'umore della pampinea vite, che non increbbe neppure al poeta della terza Italia. Ma una vezzosa fanciulla, libera da tutti i pregiudizî dell'ambiente paesano, Erminia Chiaraluce, si offerse, ed anzi tenne anche il discorso di occasione, caldo di fede e di passione. E vi fu il poeta Vincentius Pellecchia, che declamò una sua ben congegnata composizione poetica, che era sfida agli immemori, scherno agli ignoranti, esaltazione delle nostre virtù civili.

E la Sezione della Dante fiorì per molti anni a Mercato San

Severino, tramutata in centro di cultura. Ma come tutte le cose di questo mondo, svaniti i primi entusiasmi, allontanatisi per le più opposte esigenze della vita, quelli che erano più appassionati, poco per volta s'intiepidì la fede, anche perchè non si seppe arginare la travolgente fiumana delle nuove ideologie, che venivano stamburate da improvvisati tribuni.

Dopo tanti anni, la Sezione di Sanseverino Rota riprende la sua attività, traendo gli auspici per le nuove fortune dal ricordo del 1909: il vecchio labaro è gelosamente custodito dal Fascio locale, il quale in forma solenne, ne farà la consegna ai dirigenti della sezione, che subito riprenderà la marcia interrotta, per non fermarsi mai più. La vecchia e la nuova aristocrazia del pensiero, senza cilindro e senza palandrana sono accomunate sotto i segni del Littorio, da la inestinguibile fiamma di un ideale, di cui Dante è simbolo prodigioso ed eterno.

(*s. m.*)

La venuta di Carlo V a Salerno e la giostra di Napoli

di Alfredo De Crescenzo

Ricordiamo che Carlo V, dopo la spedizione di Tunisi effettuata nel 1535, per mare approdò in Sicilia, donde per la Calabria e la Lucania, pervenne a Salerno. Quivi l'attese il principe D. Ferrante Sanseverino che lo onorò per tutti i quattro giorni della permanenza dell' Imperatore nel Palazzo Ruggi, in cui era la dimora del principe. Splendido fu il ricevimento, e il salone della magione di D. Ferrante era addobbato con la più grande magnificenza e il massimo fasto. Le cronache del tempo danno minuti particolari dello sfarzo della corte di D. Ferrante, degna veramente di un Imperatore, qual' era Carlo V. D. Ferrante con tutto quel lusso mirava ad avere dall' Imperatore in feudo la città di Cava; ma Carlo V, che forse glielo aveva promesso, si fece sedurre dall'oro che i Cavesi gli offersero al suo passaggio. Si racconta che (o forse le male lingue dicono per screditare i Cavesi) l' Imperatore non si fermò a Cava e per la fretta d'arrivare a Napoli o per un violento temporale improvvisamente scoppiato. Si sa ancora che i Cavesi gli prepararono un bacile d' oro contenente una vistosa somma. Comunque sia, Carlo V non rifiutò l'oro e non contentò D. Ferrante col dargli in feudo la città di Cava. Il 22 novembre, preceduto da un grande corteo e da una splendida cavalcata, Carlo V si rimise in viaggio e il giorno 25 fece il suo trionfale ingresso in Napoli, ove rimase fino al 22 marzo, recandosi poi a Roma per trattare col papa Paolo III della pace d' Europa. D. Ferrante seguì l' Imperatore a Napoli, anzi lo precedette, perchè egli, in qualità di Sindaco della città di Napoli, lo ricevette a Porta Capuana, stando in piedi, circondato dal Corpo municipale. D. Ferrante indossava una veste di velluto pardo, guernita di puntali d'oro, e in testa aveva un berretto adorno di molte pietre preziose. Egli lesse un indirizzo all' Imperatore ; quindi, montato a cavallo, si pose davanti al Vicerè di Napoli, D. Pietro di Toledo, recando in mano lo stendardo reale, mentre gli Eletti del Comune presero posto davanti ai dignitarii del Regno. Il 6 gennaio dell' anno 1536, nella piazza di Carbonara fu eseguita una magnifica giostra con giuochi di uso spagnuolo, e vi

assistette Carlo V vestito all' uso moresco. In tale occasione furono formate otto bellissime livree, ciascuna indossata da 14 cavalieri: tutto a spese del Vicerè, di D. Ferrante e di altri sei baroni (cfr. Paesano, *Memorie della Chiesa Salernitana*, vol. IV, pag. 196 e sg.). Il 2 febbraio dello stesso anno D. Ferrante diede nella sua dimora a Napoli un sontuoso banchetto, a cui intervenne l' Imperatore, le più nobili dame Napoletane e i nobili dei vari Sedili. Vi fu rappresentata, durante il simposio, una piacevole commedia. D. Ferrante seguì l' Imperatore anche a Roma, nella qualità di generale comandante di duemila soldati italiani, che costituivano la retroguardia. Malgrado i negoziati fatti da D. Ferrante col marchese Del Vasto ed altri nobili presso Carlo V per rimuovere da Napoli il Vicerè, tutte le rimostranze riuscirono inefficaci, perchè l' Imperatore si convinse che il Toledo urtava gli interessi e gli abusi di D. Ferrante e degli altri nobili del Regno. Sicchè i rapporti di cordialità interceduti fin allora tra il principe di Salerno e Carlo V cominciarono a rallentarsi, fino a spezzarsi completamente, quando non intervenne all' invito fattogli da Carlo V, dandosi quindi ai Francesi, di cui il re Errico II lo accolse con onore, eccitando ad una spedizione contro il Regno di Napoli, anzichè affidargli il comando di alcune galere, che si sarebbero dovute unire con quelle del gran Turco. L' impresa, com'è noto, abortì, pel ritiro delle galere Turche, e D. Ferrante, dopo esser stato per parecchio tempo presso la corte del Sultano a Costantinopoli, si ritirò in Francia presso Errico II, che lo colmò di cortesie e generosità. Morto il re di Francia, e sorte ivi le contese per l'eresia degli Ugonotti, egli si unì a costoro; ma, ridotto in miseria, venne a morte in Avignone, a 61 anni. Così ebbe fine meschina un personaggio che era uno dei maggiori Principi d' Europa, sia per la nobiltà del suo sentire, sia per lo sfarzo della sua Corte, come leggiamo nel libro delle «Insegne di nobiltà nella famiglia Sanseverino» di Filiberto Campano.

Alfredo De Crescenzo

Lettera al Presidente della Sezione della "Dante Alighieri,, di Salerno

di Squadrista Filareti

La nobile iniziativa di codesto Comitato, trova solidale e plaudente la città di Salerno fascista, poichè i fatti e le glorie della Dante si fondono con quelle del Fascismo.

La « Dante » in un certo senso precorse l'Idea fascista: la difesa del nome d'Italia nel mondo, con la difesa della nostra lingua e della nostra cultura, con la protezione degli italiani all'estero, è parte integrante della Dottrina del Fascismo, perchè l'Impero fondato dal Duce non vuole essere solo materiale, ma anche spirituale; il Genio d'Italia deve improntare di sè il nostro secolo ed ancor più i secoli venturi.

L'Italia dopo il periodo eroico del Risorgimento, forse per reazione alla precedente febbre di entusiasmo, si ammalò di scetticismo che purtroppo contagiò anche parte della gioventù e dove è lo scetticismo, è l'inerzia, l'esaurimento dello spirito, la svalutazione della stessa personalità umana. Merito grandissimo della Dante fu quello di tenere ancora accesa la fede della Patria, all'estero con la propaganda appassionata e sapiente, all'interno con una crociata che riuscì a ridestare molti spiriti assopiti, rimescolando così la morta gora della vita nazionale.

« Come nella vita così negli studii, quello che non si riesce a santificare, resta profanato, si corrompe e decade ».

Così Pasquale Villari, nel Novembre 1937, a Milano, in occasione dell'ottavo Congresso della « Dante Alighieri ».

In questa forse è il germe della mistica del Fascismo, di quella mistica che la immensa personalità del Duce ha creata nel popolo d'Italia con la forza travolgente del suo Genio.

La fede, che, durante il Risorgimento, dava forza ai nostri martiri, di affrontare il patibolo in letizia e serenità, creava legioni di eroi, è oggi risorta, più grande, più robusta, e sarà certo più duratura.

Ma non saremmo forse oggi così avanti, se un poco di quel fuoco sacro non ci fosse stato tramandato ad opera di quegli Uomini che fondarono e diressero la « Dante », nel periodo grigio della decadenza.

Uno dei metodi, dei più efficaci, usato dalla Società gloriosa, fu quello di tener desto negli animi il culto delle memorie, il ricordo di quelli che combatterono e soffrirono per fare l'Italia e per completarla.

Quanta nobiltà nello slancio generoso degli irredenti. Ricordiamo: Ad Insbruk molti studenti triestini e trentini, uno per volta, erano stati dalla sbirraglia austriaca chiusi in carcere, perchè responsabili di avere affermato la propria italianità.

Si vide tra la curiosità popolare e sotto il naso allungato degli sbirri, un cartello inchiodato sul muro di quel carcere, nel quale era scritto: « Facoltà giuridica italiana ». Ed era così; tutti gli studenti erano stati trasferiti dall'Università in quel luogo. Quanta poesia, quanta bellezza eroica in questo episodio. Ricordiamo ancora: quando l' 11 ottobre 1896 si inaugurò il monumento a Dante Alighieri in Trento, il governatore degli Absburgo, diede il permesso che sventolasse la bandiera italiana, a condizione che a fianco vi fosse anche quella con l'aquila bicipite. Gli irredenti si rifiutarono: per non vedere contaminato il nostro tricolore dalla presenza dell'odiato vessillo dei dominatori. E seguì la funzione senza sventolio di bandiere, austera e solenne sotto una pioggia dirotta con l'intervento di una folla innumere di irredenti. Una fotografia del tempo, riproduce lo storico episodio: alto sulla folla si leva il monumento e la folla è tutta coperta di ombrelli.

Ricordiamo! Cento, mille episodii, potremmo ricordare.

A questo nobile fine fu ispirato il pellegrinaggio che la Dante — Presidente Paolo Boselli — organizzò, alcuni mesi prima della consacrazione del trionfo fascista, allo Spielberg « agli antri disumani — come scrisse il Boselli in tale occasione — che la virtù italiana fece augusti e venerandi », quegli antri che ricordano la sofferenza cristiana di Silvio Pellico, la forza d'animo di Pietro Maroncelli, lo sdegno di Teresa Confalonieri. In quei tenebrosi covili, per iniziativa della Dante furono raccolti i ricordi di tutti i patrioti italiani, che ivi soffersero dura prigionia. « Onoriamo quei martiri — scriveva il venerando Presidente —, portiamo tutti i

loro nomi nel cuore devoto; insegniamoli alle generazioni avvenire, affinchè li ripetano in un canto di riconoscenza e di gloria ».

Oggi la Dante continua il suo cammino; esso è più facile e più difficile, perchè più complesso il suo compito e perchè trova maggiore ostilità, là dove le Grandi Potenze, invide e gelose della crescente potenza d' Italia, frappongono ostacoli alla marcia pacifica.

Ma invano, l'avvenire d'Italia e del Fascismo sono scritti nel libro del destino. Per questo, Iddio ci ha mandato il Duce, per per questo ha dato al Duce la luce del Genio, che lo ispira anche nella scelta degli uomini che debbono collaborare alla sua opera.

Ho accennato più sopra alla complessità maggiore dei fini che si propone la « Dante » i quali non sono più meramente nazionali, sia pure proiettati nel mondo. Oggi si tratta di bandire un nuovo verbo, il verbo del Duce, il verbo del Fascismo, con pacifica propaganda che conquisti i cuori e le menti, si tratta di salvare la umanità dal disordine, dalla ingiustizia, di ricacciare il bolscevismo nel covo, donde esce per scorazzare qua e là, per le vie del mondo, portando dovunque il trionfo della bestialità e della materia. Con il Nome d' Italia, si diffonde, dovunque, una idea di salvezza, che rende i fini della « Dante » altamente altruistici ed umani.

Pensiamo che i popoli savi, e già parecchi hanno aperti gli occhi alla luce della verità, non ostacoleranno l'opera feconda di bene che svolge la « Dante », anzi l'appoggeranno per la comune salvezza, per il trionfo comune.

Felice Felicioni, che l' intuito di Benito Mussolini ha proposto alla delicata funzione, ha già dimostrato di aver mano ferma ed occhio sicuro, e dà la certezza della vittoria su le forze ostili, vittoria che allargherà sempre più i confini spirituali della Patria.

Come io la penso, caro Presidente, la pensano gli squadristi, perchè lo squadrismo ha le sue anticipazioni nell'impresa di Fiume, e, più indietro nel tempo, negli ardimenti degli irredenti.

Squadrista FILARETI

Lettera al Presidente della Sezione della "Dante Alighieri,, di Salerno

di **Francesco Gallo**

La vostra iniziativa, tendente a rendere ancora più nota la nobile opera della Società Nazionale Dante Alighieri, trova, nell'animo nostro, una eco profonda.

Noi volontari di guerra non abbiamo avuto e non abbiamo che un sogno, una idealità: la grandezza della nostra Patria; e quindi tutto ciò che mira a far grande l'Italia, sia nel campo politico o in quello spirituale o della cultura, non può non trovarci solidali.

Tanto più poi l'opera della « Dante » che — come ebbe a scrivere Paolo Boselli — è la unione di quanti vogliono che l'Italia tenga alto il capo, largo lo spirito e fervido il cuore.

Noi ricordiamo e ricorderemo sempre il manifesto della « Dante » per la guerra del 1915; ma più ancora ricordiamo e ricorderemo l'attività interventistica precedente l'inizio della guerra e tutti gli sforzi dalla vostra Società compiuti per opporsi agli ignobili tentativi di snazionalizzazione nelle regioni irredenti.

Per questo la « Dante » ci è cara quasi — mi si consenta il paradosso — come un compagno d'armi, poichè accanto a noi la sentimmo nell'ora del combattimento e degli eroismi.

Francesco Gallo

Comandante del Battaglione Volontari di Guerra della Provincia di Salerno

MANIFESTO DI FONDAZIONE DELLA "DANTE ALIGHIERI"

ITALIANI!

Intenti a compiere l'unità politica della Nazione, noi italiani paremmo fin'ora dimentichi che la Patria non è tutta dentro i confini materiali dello Stato. Di tale dimenticanza ci fecero accorti gli stranieri, additandoci con l'esempio la necessità ed il modo di ripararvi.

Tedeschi, Slavi e Francesi, adoperandosi a tutelare e diffondere nei paesi di confine o disgiunti dalla madre Patria, la lingua, la cultura e il sentimento di essa, ci insegnano che dovunque suona un accento della lingua nostra, dovunque la civiltà nostra lasciò tradizioni, dovunque sono fratelli nostri che vogliono e debbono rimanere tali, ivi è un pezzo della Patria che noi non possiamo dimenticare. Non solo: ma quanto quei fratelli nostri, per le condizioni particolari dei luoghi nei quali dimorano, corrono maggior rischio di perdere, con la cognizione e l'uso della lingua italiana, la coscienza della Patria, tanto noi abbiamo maggior obbligo di accorrere in loro aiuto.

Istituzione di scuole, incitamenti a frequentarle, diffusione di libri, aiuti ed incoraggiamenti ad ogni altra qualsiasi opera animata dagli stessi propositi, sono i mezzi che quelle Nazioni straniere usarono e usano per conseguire il loro intento; e quei mezzi vogliamo usare noi.

Invitando a ciò gli italiani, ci è sembrato che nessun nome potesse consacrare più degnamente l'impresa nostra che il nome di Dante Alighieri.

Quella che noi promuoviamo è un'opera altamente ed essenzialmente civile e pacifica, a cui ogni italiano, qualunque sia la sua fede religiosa, qualunque siano le sue opinioni politiche, deve sentire il bisogno ed il dovere di prendere parte.

Se dubitassimo che i nostri concittadini potessero rispondere freddamente all'appello nostro, dovremmo dubitare che il sentimento nazionale fosse men vivo fra noi che fra gli stranieri.

Roma, luglio 1889

Il Comitato promotore

Adamoli Giulio, deputato — Alfieri di Sostagno Marchese C., senatore — Alvisi Giacomo Giuseppe, id. — Amici avv. Giovanni — Ambrosoli dott. Francesco — Ancona avv. Romolo — Andolfato Roberto, deputato — Antonez avv. Giovanni — Arcoleo prof. Giorgio, deputato — Ascoli prof. G. L., senatore — Aporti avv. Pirro, ex deputato — Ballori comm. Achille —

Baratelli, avvocato — Barattieri colonnello Oreste, deputato — Baseggio avv. cav. Giorgio — Basso avv. Luigi — Berti prof. Domenico, deputato — Besso comm. Marco — Bianchi Giulio, deputato — Bianchi cav. V. — Biondi dott. Giacomo — Bobbio Felice, deputato — Boito comm. Camillo — Bonghi prof. Ruggiero, deputato — Bovio prof. Giovanni, id. — Brunicardi Adolfo, id. — Calvi Gaetano, id. — Canzi Luigi, id. — Capoduro Antonio, id. — Carducci prof. Giosuè — Castiglione E. — Caselli avv. Enrico — Cavalieri Adolfo, deputato — Cavalli Luigi, id. — Cavallini Filippo, id. — Cavallotti Felice, id. — Cefalù Antonio, id. — Chiapusso Felice, id. — Chiaravia Emilio, id. — Chiarini prof. Giuseppe — Chimirri Bruno, deputato — Ciccotti dott. Ettore — Comin Giacomo, deputato — Coppino Michele, id. — Cucchi Francesco, id. — Cucchi Luigi, id. — D'Ayala - Valva, id. — Della Vedova prof. Giuseppe — D'Alloio comm. Giuseppe — Dalmedico avv. Umberto — D'Arco Antonio, deputato — De Falkner barone Alberto — De Giovanni prof. Achille — Delfico dott. Filippo Traiano, senatore — Del Giudice Giacomo, deputato — Del Vecchio Pietro, id. — De Santis conte Filippo — De Zerbi Rocco, deputato — Begliotti generale Orazio — Di Breganze Giovanni, deputato — Di Marco Donato, id. — Di San Donato Gennaro, id. — Di San Giuseppe Em. Ben., id. — Elia Augusto, id. — Fagioli Achille, id. — Faldella Giovanni, id. — Falcone Francesco, id. — Ferrari Ettore, id. — Ferrari Luigi, id. — Ferri Enrico, id. — Florenzano Giovanni, id. — Fradeletto prof. Antonio — Finocchiaro Aprile, deputato — Fusinato prof. Guido — Gallo Nicola, deputato — Garavetti Filippo, id. — Garibaldi Menotti, id. — D'Attorno colonnello Federico — Gianturco prof. avv. Em., deputato — Giovagnoli Raffaello, id. — Graziadei prof. Vittorio — Guastalla Michele — Marchese Guarrjeri — Gonzaga, senatore — Imbriani Matteo Renato, deputato — Inamc comm. Virgilio — Lazzari Giuseppe, deputato — Lazzarini Alfonso, id. — Levi comm. Cesare Augusto — Longhini Guglielmo, deputato — Loreta prof. Pietro, id. — Lovisato prof. Domenico — Luciani avv. Vito — Luporini Pietro, deputato — Maineri prof. B. E. — Manfroni cav. Mario — Manzato prof. Renato — Marcora avv. Giuseppe, deputato — Marzio Vincenzo, id. — Mazza avv. Pilade — Mazzoni prof. Guido — Mei Isidoro, deputato — Molfino comm. Emanuele — Molinari avv. Andrea, ex deputato — Mosse prof. Angelo — Mussi Giuseppe, deputato — Nathan Ernesto — Negri comm. Gaetano, senatore — Norsa Giulio — Oscioni Bonaffon prof. G. — Osa ing. Domenico — Paio Francesco, deputato — Panizza Mario, id. — Papa Ulisse, id. — Papi avv. comm. Cesare — Parenzo Cesare, senatore — Pascolato Alessandro, deputato — Pietracatella marchese Francesco, senatore — Pecile Gabriele Luigi id. — Pellegrini avv. comm. Clemente — Petroni Gian Domenico, deputato — Pericoli avv. Vincenzo — Pietri avv. Pietro — Porro prof. cav. Eduardo — Pianciani conte Luigi, deputato — Pulle Leopoldo, id. — Revere comm. Giuseppe — Ricci comm. Giuseppe — Rizzo Valentino, deputato — Roux Luigi, deputato — Sacchi Ettore id. — Sanguinetti A., id. — Sardi barone Gennaro, id. — Scialoja prof. Vittorio — Sciarra don Maffeo — Scolari prof. Saverio — Secundi Riccardo, senatore — Solimbergo Giuseppe, deputato — Socci Ettore — Spirovieri Francesco, deputato — Suster prof. Guido — Suardo Alessio, deputato — Tabacchi Giovanni, id. — Tacconi comm. Cesare — Tecchio avv. Sebastiano, ex deputato — Tommaroni prof. Annibale — Torre giani marchese Pietro, senatore — Treves cav. Emilio — Turbiglio Giorgio, deputato — Turbiglio prof. Sebastiano, id. — Turri prof. Vittorio — Vaccai Giuseppe, deputato — Vaglieri dott. Dante — Valli avv. Antonio — Villanova Enrico, deputato — Vitali Gaetano — Zanolini colonnello Cesare, deputato.

STAMPATO
NELLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO
FRATELLI DI GIACOMO FU GIOVANNI
SALERNO
DAL 20 NOVEMBRE AL 13 DICEMBRE 1939 XVIII

DUKE UNIVERSITY LIBRARIES
Celebrazione salernitana del ci
851.15 C392
D90326404S